ALL'OASI DI GIOVE AMMONE.

L'ingegner Luigi Robecchi-Bricchetti.

ALL'OASI

DI

GIOVE AMMONE

VIAGGIO

DI

L. ROBECCHI-BRICCHETTI

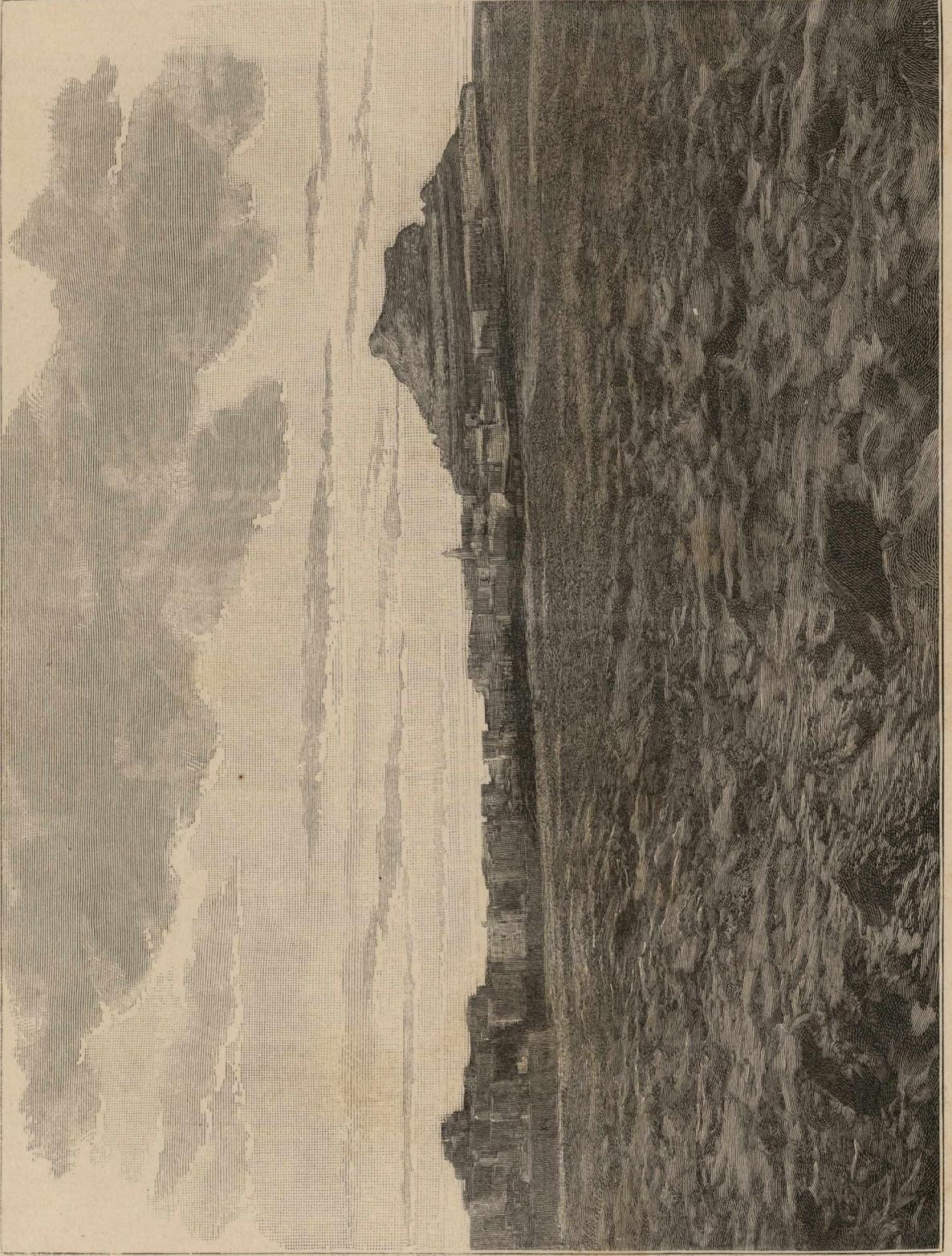
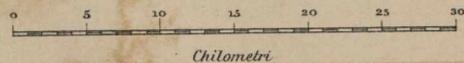
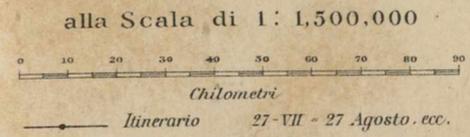
con 164 incisioni e una grande carta geografica

MILANO

FRATELLI TREVES, EDITORI

1890

Veduta generale del paese di Siuwah.

Stab. Tip. Lit. F.lli Treves - Milano

Servizio d'acqua a domicilio.

CAPITOLO PRIMO.

LA PARTENZA.

In mare. — Alessandria d'Egitto. — La campagna egiziana. — Progetti falliti. — Chi fa da sè fa per tre. — Kerdessa. — Il lazzaretto del Gabbari. — In viaggio verso la Libia.

Nel 1885, verso la fine dell'estate, io lasciai l'Italia come avevo già fatto altre volte per affari della mia professione di ingegnere.

Non davo però il solito addio che si dà alla patria diletta quando si spera di rivederla presto; stavolta, oltre gli affari, anche un miraggio lontano, affascinandomi, mi rendeva assai problematico il ritorno. Non nascondevo a me stesso le difficoltà cui andavo incontro; chè meta precipua del mio viaggio era

il tentativo di qualche ardita speculazione su di un lembo dell'Africa. Questa contrada avrebbe avuto per me premii o disillusioni?

Eccomi in mare. Sempre l'eterno, grandioso, incantevole spettacolo. Chi può descrivere la soave tristezza d'una sera a bordo, quando la nave, mollemente cullata dalle onde, vi trasporta lontano lontano, e la brezza marina, accarezzandovi il volto, vi richiama al pensiero una carezza, un bacio di cui forse sentite ancora la dolcezza e insieme il desiderio?

Per la traversata da Napoli ad Alessandria d'Egitto mi ero imbarcato sull'*India,* uno dei pochi buoni vapori ad elice della Società Florio-Rubattino, comandante il simpaticissimo signor Rapallo di Genova, capitano. Faccio grazia al benevolo lettore delle varie impressioni che provai a bordo. Ne sono pieni tutti i libri di viaggio, che, dal più al meno, hanno sempre la stessa fisonomia. Un poeta ci troverebbe il suo conto, io no; le tante vicende da me passate hanno quasi tolta alla mia vita tutta la poesia; non me n'è rimasta che una briciola confinatasi ormai in fondo al cuore, come in sito di rifugio; e domando io se è lecito sciuparla per ripetere ciò che altri ha già cantato su tutti i toni?

Dirò soltanto, e di volo, che l'acqua del mare, sotto il corso della nave, si volgeva e rivolgeva in ampi e profondi vortici quasi a simboleggiare il turbine di pensieri, che in quegli istanti mi si aggiravano in capo, e mi rappresentavano ora il lontano parente, ora l'amico, ora noti luoghi lasciati e che forse non avrei più riveduto. Seduto sui cordami di poppa, la testa fra le palme, studiavo, in mezzo a quel trambusto, di richiamare alla mente le ore felici della mia giovinezza, le care abitudini contratte in Germania, quando alcuni anni prima vi ero andato a perfezionarmi negli studi e a cominciare la mia carriera professionale. Ripensavo a quei professori ed a quei balli, a quelle macchine elettriche, a quelle leggiadre donne, che ancor più dell'elettrico hanno virtù di scuotere i miseri mortali. E tutte queste reminiscenze or tristi or liete mi turbavano così da non lasciar posto nell'animo mio che ad un eco di quel vivo desiderio di nuove genti e paesi nuovi per il quale solcavo quel mare.

In mezzo però a questi pensieri sopraggiunse l'alta notte e con essa quel

sonno che è effetto di stanchezza più morale che fisica. Onde, coricatomi, caddi in preda ad una lunga fantasmagoria di sogni, nei quali rivedevo come persone e come cose vive e i miei cari e i miei luoghi, e genti e luoghi d'altre terre già vedute, e popoli nuovi e solitudini immense, quali nè il mio cuore nè la mia fantasia mai avevano fin allora sognato.

*
* *

Dopo quattro giorni di felice traversata, un vento impetuoso ci spinse rapidamente verso l'Africa. Per la prima volta il mare ci si era dichiarato nemico, e tutto spumante sollevava i suoi flutti a grandi cavalloni che inondavano la nave. Un vento ostinato di sud-ovest sbatacchiando la nave a balzi e rimbalzi aveva sbalordito tutti i passeggieri, che sopraffatti da quell'inaspettato sconvolgimento, ricacciati dentro le cabine, ebbero in breve perduta la vena del buon umore, e sembravano oppressi da una dolorosa agonia. Per tutto quel giorno le signore non si fecero vedere nè a colazione nè a pranzo. Anche il sesso forte, esso pure in preda ad uggiosi stralunamenti, se ne stava imbacuccato e cheto, cercando di vincere le vertigini prodotte dal rollio della nave. Camminando, si facevano di quelle contorsioni di vita da farci prendere per acrobati, quando eseguiscono evoluzioni sulla corda senza contrappeso. Pareva una gara generale d'equilibrio, con esercizi di agilità e destrezza, per tenere un bicchiere, prendere un piatto, abbrancare una forchetta, per non arrischiare di buttarsi tutto addosso o di mettere il boccone nell'orecchio invece che in bocca, quando non si correva pericolo d'infilzare il naso o l'occhio del vicino.

Finalmente in sul mezzo del quinto giorno, ultimo del viaggio, fu preso fra i cordami un uccello che proveniente dalla costa, ci annunciava il continente (1). Era tempo. Man mano che si avvicinavano, le variopinte rive della desiata terra

(1) *Loxia coccothraustes* (Frisone).

parevano sorgessero maestose dalle onde, sotto un delizioso cielo di fuoco. Eravamo in vista d'Alessandria.

L'Africa ci sta dinanzi in tutto il suo smagliante splendore. Le sponde che s'inarcano da levante a mezzogiorno, gialle, sabbiose ed arse dal sole, si disegnano sempre più chiare.

L'antica opulenta e suntuosa Alessandria si eleva a poco a poco, mostrandoci una serie di forti, una confusione di minareti d'ogni forma, mentre le cupole delle moschee ed i vasti edifizi degli arsenali e della Dogana si disegnano stupendamente a semicerchio sul fondo del panorama.

Dopo le solite noiosissime formalità, sotto un cielo di mezzogiorno africano, suffumigato e disinfettato per ogni verso da cristiani, ebrei e mussulmani, fra gaie donne diversissime ed austeri missionari bisunti, ed una caterva di tipi dei più curiosi ed eterocliti; fra canti e balli, imprecazioni, augurii, saluti, abbracci, pianti, risa, mi fu finalmente concesso di entrare in Alessandria.

Mi feci subito condurre all'albergo.

Alessandria, la capitale marittima dell'Egitto, possiede alberghi per tutti i gusti e per tutte le borse. Veri caravanserragli dove alloggiano persone d'ogni nazionalità, senza distinzione di religione, d'usi, di costumi e di professione, ciascuno fedele alle proprie abituali costumanze, in certo qual modo costituiscono una specie di continuo carnevale, che riesce una delle più geniali ed interessanti attrattive pel forestiero.

All'infuori di queste prerogative, Alessandria non ha nulla di rimarchevole per l'originalità della sua forma.

Non ha una fisonomia propria. Non può dirsi una città araba, nè europea, ma un ibrido connubio intercontinentale di stili e di costumi i più disparati.

L'antica bellezza d'Alessandria ha lasciato molti ricordi e poche rovine. Non è più la città de' Tolomei e di Cleopatra, non è più la seconda capitale del mondo letterario, il capoluogo della scuola filosofica sempre in lotta col nuovo Cristianesimo, il cervello dell'umanità come fu un tempo (1). Il viaggiatore che oggi

(1) Sulla magnificenza di Alessandria, quando fu presa da Amrù, vedi gli *Annali di Eutichio*, pubblicati da Pococke e Rampoldi, vol. 2.°, pag. 369.

Egiziani che innaffiano le coltivazioni.

visita Alessandria non vi trova copia di vetusti monumenti, come in Memfi e in Tebe. Invano egli cerca ruderi maestosi di greci edifizi. Il tempo e gli uomini dispersero la reggia dei Tolomei, il Serapeo, il Ginnasio e la regale necropoli, ove Augusto andò riverente a spargere fiori sulla tomba di Alessandro Magno. Soltanto s'incontrano reliquie di sepolcri, e atterrati fra le macerie alcuni obelischi sbiaditi e sconquassati, due soli de' quali sembrano aver resistito all'ingiuria del tempo e degli uomini: sono i due obelischi volgarmente conosciuti sotto il nome di aghi di Cleopatra, e la colonna di Amond-el-Sawari, detta di Pompeo (1).

Le deliziose rive del canale Mahmudieh, le cui acque dolci alimentano ancora il condotto per la città, sono la sola possibile passeggiata d'Alessandria. Là è il *rendez-vous* di tutta la *crême* alessandrina, della società *fashionable,* e delle numerose coorti di *cocottes,* e di mantenute, *soi-disantes* dame di compagnia, che pullulano in Alessandria.

Nell'ora che il sole tramonta, indorando le cime delle Piramidi che si scorgono in lontananza, è bello vedervi nei giorni festivi lo scarrozzare di quella ibrida moltitudine, in cerca di svaghi e di emozioni, di risorse o di piccanti avventure. Più tardi quello è il sito di ritrovo di tutte le persone equivoche e della più alta compatibile aristocrazia che patisce facilmente la noia, e ama cambiare di pensieri e di compagnia, là sulle rive di quel biondo Nilo che manda di tratto in tratto sprazzi d'argento al raggio della luna.

In quest'ora è un rigurgito di persone in ricchi *landau,* in eleganti equipaggi, in vetture a nolo, con cavalli, con asini o con cammelli, ecc., ecc., che si riversano in quella località. La galanteria di mestiere, non regolata ufficialmente, vi sfoggia lo sfarzo orientale unito alla più ostentata civetteria, mentre la folla dei negozianti in ritiro si mette in mostra tutt' azzimata e galante

(1) La linea delle mura di Alessandria, restaurate e fortificate sino dai tempi di Mohammed Alì, gira attorno all'antica città, che è un cumulo di macerie. Esse servono a chiudere da un lato la moderna città, posta sopra un istmo, e difesa dagli altri lati dal mare. Così quando si esce per una porta da questa città, più propriamente si dovrebbe dire che si entra, poichè di fatto le porte danno ingresso all'antica, e spettano alle sue mura.

ne' suoi equipaggi, beandosi della vita degli altri riverberata nella dolce contemplazione di quegli orizzonti sconfinati.

Insomma la passeggiata lungo il canale *Mahmudieh* simboleggia l'Eden, ed il cuore dai palpiti vertiginosi, fuor del centro degli affari, dove si gode il desiato e benefico sollievo per l'anima e pel corpo, respirando un'atmosfera tutta orientale di profumi e di voluttà.... purtroppo però turbata sovente dalle rane che gracidano in quei fossi brulicanti di girini e di una moltitudine di bestiuole anfibie.

Non so se sia l' acqua nilotica, o la salata brezza marina, che in tutta Alessandria soffia a zaffate sin dal principio della sera, che produce l'irresistibile bisogno che molti provano in Egitto, di dar sfogo maggiormente che in Europa a tante velleità erotiche e di espandere i sentimenti del cuore all'aria aperta, dove la natura sovrana inspira ed accende la fantasia del poeta; è però certo che sotto quel paradisiaco cielo, sotto la procace influenza di quel voluttuosissimo clima, si preferisce fare all'amore al sereno, sotto la cappa del cielo tempestata di stelle, che sembra fatta apposta per dire coll' acustica del suo immenso arco armonico i misteriosi canti d'amore, che si levano e volano con eco ripetuta le mille e mille volte fin lassù, dove si ferma il nostro ideale, a cercare in un astro le sembianze della bella che ci guarda e ci sorride negli occhi.

*
* *

Dopo più di un anno di soggiorno ho potuto conoscer bene l'Egitto.

Questo decantato paese delle piramidi, delle sfingi, degli obelischi e delle oftalmie, oggi pur troppo non offre nessuna di quelle comodità che rendono gradita e confortante la vita in Europa. La bellezza del cielo, la purezza delle tinte e la serenità delle notti che voluttuosamente inebbriano l'anima ed il corpo, non bastano a far dimenticare il sole cocente, il calore insopportabile ed i turbinosi venti, che vi sollevano numerosissime trombe di sabbia.

Danzatrici arabe.

Se il suolo vi è fertile, il paese è di una spaventevole e sconfortante monotonia.

Eppoi, che cosa è infine una piccola striscia di terra feconda, perduta in mezzo ad un oceano di sterili solitudini?

Certo la vista della campagna egiziana non ha la varietà delle nostre. Sempre palme isolate od unite in gruppi. Meschini villaggi costrutti di fango e paglia, coll'aspetto di permanente rovina, e una pianura senza limiti che, secondo le stagioni, ora è un mare d'acqua dolce, ora una palude limacciosa, ora un tappeto di verzura o un vasto campo di sabbie.

In ogni parte l'orizzonte lontano e vaporoso vi affatica l'occhio e vi lascia nell'animo un' incresciosa noia.

Ciononstante la vasta campagna egiziana, contemplata nella sua fedele e periodica vegetazione, risveglia qualche volta ridenti immagini, e allora è valle di smeraldi, giardino pieno di fiori, campo ricco di frutti.

Non posso nascondere la commozione vivissima provata quando toccai per la prima volta la ubertosa terra egiziana, la veneranda Eva delle nazioni, che, prima dell' epoca di Abramo, già splendeva coronata dal faraonico diadema, quando Atene, Sparta e Roma non erano ancora.

Checchè si dica, e per quanto si tenti di celare il turbamento che ci domina, non si può essere scettici, indifferenti dinanzi ai maestosi spettacoli de' luoghi ove si sono svolte le più grandi epopee della storia.

Nessun altro paese può evocare tanti ricordi come la eco delle grandi imprese de' Faraoni, che l' odierna civiltà ha completamente trascurate.

Tutti gli antichi monumenti sono grandiosi; essi ci parlano un linguaggio pieno di mistero; ma le opulenti ricchezze ed i voluttuosi conforti che offre la vita mussulmana, appena svanita la prima impressione di curiosità, ci lasciano freddi ed indifferenti perchè non toccano il cuore.

Si sente la mancanza d'un prezioso elemento: la squisita e gentile vivacità della donna, che abbellisce la vita nei nostri paesi. Il Profeta ha dimenticato la metà del genere umano, mentre l'antico Egitto e la Grecia l'avevano deificata.

Ce n' accorgiamo tutti alla prima. Ed il forestiero, appena è arrivato in

Alessandria, cerca rendersi conto dell'ambiente nel quale si trova, e di spiegarsi donde viene questa diversità d'abitudini in uomini che hanno gli stessi bisogni, ed in popoli che sembrano avere una comune origine.

Di tutti gli argomenti d'osservazione che può presentare un paese, il più importante, senza contraddizione, è l'indole morale degli uomini che lo abitano. Ma bisogna anche confessare che questa è la più difficile a capirsi, imperciocchè non trattasi qui di un empirico esame di fatti, bensì di conoscerne i rapporti intrinseci, le cause che li producono; conviene distinguere gli agenti lontani o vicini, palesi o segreti, che negli uomini danno origine a quelle abitudini che si chiamano costumi, a quella disposizione costante di spirito che si chiama carattere.

Ora per un tale studio occorre comunicare cogli uomini che si vogliono prendere ad esame, bisogna studiarli a fondo per vedere quali sono gli agenti che influiscono su di loro, quali le affezioni che ne risultano; bisogna vivere nel loro paese, imparare la loro lingua, praticare i loro costumi.

Ma questi sussidii spesso mancano alla maggior parte dei viaggiatori, ed anche dopo procacciati, rimangono ancora da superarsi difficoltà non poche, poichè non solo bisogna combattere i pregiudizi che s'incontrano, ma vincere altresì quelli che ognuno porta con sè. Il cuore è parziale, l'abitudine potente, i fatti insidiosi e facile l'illusione.

Quando un europeo arriva in cotesto paese, ciò che più lo colpisce nel-l'esteriore degli indigeni è la grande differenza delle loro maniere, quasi tutte agli antipodi delle nostre. Si direbbe che la natura si è compiaciuta di creare una folla di contrasti fra gli uomini d'Oriente e quelli d'Occidente, fra gli uomini del Nord e quelli del Sud.

Noi portiamo, per esempio, degli abiti corti e stretti, essi li portano lunghi ed ampii; noi lasciamo crescere i capelli e ci radiamo la barba, essi lasciano crescere la barba e si radono i capelli. Presso di noi lo scoprirsi la testa è segno di rispetto, presso di loro una testa nuda è segno di pazzia. Noi salutiamo inclinati, essi salutano diritti; noi passiamo la vita in piedi, essi seduti.

E seggono e mangiano in terra, mentre noi ci sediamo sopra seggiole alte e mangiamo sopra una tavola, senza dire che nello scrivere essi procedono al rovescio di noi, e che la maggior parte dei nostri nomi mascolini in arabo sono femminini. Aggiungasi che nell'esteriore degli orientali e di tutti i popoli

Venditrice di pane.

del Sud, vi è ancora un altro carattere che fissa l'attenzione dell'osservatore; ed è la loro aria grave e flemmatica in tutto ciò che fanno e che dicono. Invece di quella faccia aperta e gaia che presso di noi si affetta o si ha naturalmente, essi hanno un viso serio, anzi austero e malinconico; raramente ridono, tantochè il nostro carattere vivace ed allegro sembra loro effetto di follia o peggio. Parlano senza fretta, senza gesto, senza passione. Ascoltano senza interrompere, e stanno cheti delle intere giornate. Camminano posata-

mente, e non comprendono che sia il piacere di fare una passeggiata; sempre seduti, passano delle intere giornate almanaccando col pensiero, le gambe incrociate, la pipa in bocca, quasi senza mai cambiare di positura. Insomma, a vederli cotesti arabi, colla loro aria melensa, vi fanno pietà. Si direbbe che il moto sia loro penoso, e che, simili agli Indiani, considerino l'inazione come uno degli elementi della felicità.

Ritorno in carreggiata e passo subito a dirvi delle mie modeste vicende ed osservazioni di viaggio.

*
* *

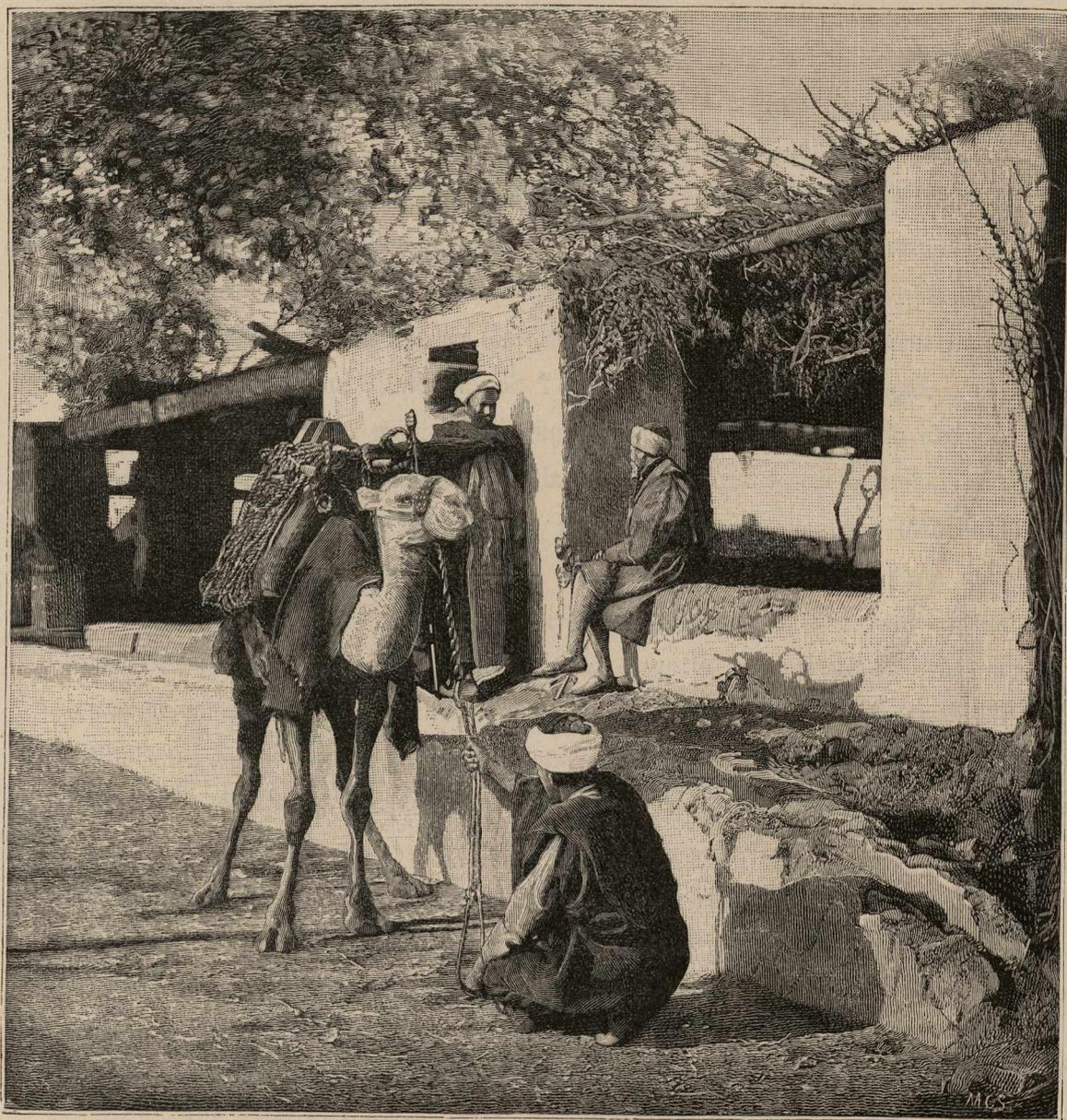
Andato, come dissi, in Egitto, coll' idea di tentare qualche viaggio non privo di utilità e d'importanza, dopo un breve soggiorno al Cairo, avevo risoluto di andare dal Cairo a Tripoli per la via di terra, attraverso le oasi ed i deserti dell'ovest, per vedere quei paesi e per studiare la possibilità di una nuova via di commercio in quelle regioni, proficua al nostro paese, come anche per conoscere le idee e le disposizioni delle tribù limitrofe della Cirenaica e della Tripolitania, verso cui l' Italia rivolge da qualche tempo le sue aspirazioni.

Per mettere in esecuzione questo progetto con speranza di buona riuscita, mi sarebbero occorsi dal Governo egiziano ordini e commendatizie per i suoi dipendenti e capi di tribù. Ma appena ebbi esternato questo desiderio, mi si fecero le più vive rimostranze, dicendo ch' io voleva compromettere quel Governo, procacciargli noie, dispiaceri, fastidi; che sarei certo stato ammazzato, che esso non voleva responsabilità di sorta, e che infine si opponeva risolutamente al mio viaggio.

Le nostre autorità consolari, sempre con me gentilissime, auspice il commendator De-Martino, mi avrebbero dato volentieri in questa circostanza ogni appoggio, ma dovettero questa volta (forse in causa delle solite istruzioni che

ricevono dal nostro Governo) starsene passive e consigliarmi, di fronte alla viva opposizione del Governo egiziano, a recedere dal mio proposito.

Che ne dite? Vi pare giusto che io, italiano, non avessi il diritto di girare liberamente, protetto ed aiutato dal Governo locale, entro i limiti de' suoi confini? Vi pare decoroso che il Governo metta laggiù i nostri Consoli nella condizione di dover annuire a che un cittadino italiano sia privato dei suoi diritti? A che servono allora quelle frasi del passaporto *di lasciar liberamente passare, di proteggere,* ecc., per le quali si pagano poche lire? Che cosa direbbe il mondo se in Italia, in tempo di pace perfetta, si proibisse ad uno straniero di visitare per esempio la Calabria o la Sardegna? Senza entrare in disquisizioni politiche, è lecito dire come sia desiderio ardente d'ogni buon italiano che i nostri rappresentanti all'estero sappiano tener alto il prestigio della patria, come sanno far quelli delle altre nazioni, ai quali non sarebbe certamente stato negato ciò che non potè ottenere allora per me il nostro Console.

La faccenda andò così. Nei miei reiterati soggiorni di sei mesi tra il il Cairo ed Alessandria, io aveva fatto numerose conoscenze e spesso esternato il desiderio d'un viaggio a Tripoli allo scopo, io diceva, di fare raccolte mineralogiche, litologiche, ecc., ma secretamente, come dicevo ai più intimi, per studiare se e quanto fosse possibile l'occupazione di quel litorale, come quella che pareami un giorno di grande vantaggio all'Italia. Deciso a fare questo viaggio, ne parlai col console italiano De-Martino, facendogli anche palesi i miei nascosti intendimenti. Egli mi promise da parte sua ogni appoggio e ne parlò subito col ministro degli esteri S. E. Abd-el-Kader. Questi, pur blandendo con buone parole il Console, pare gli mostrasse fin da principio le difficoltà dell'impresa, subodorando forse che la politica ci si potesse immischiare. Intanto i giorni passavano e la risposta si faceva sempre aspettare; perciò mi decisi di presentarmi io stesso al ministro. Mi accolse colla più squisita gentilezza, come sempre accolgono gli arabi; mi offrì la solita tazza di caffè, dicendomi che era lieto di conoscermi, che per gli Italiani sentiva una profonda simpatia e che si congratulava del mio amore alla scienza, il quale mi spingeva a visitare inospiti contrade pur di raccogliere sassi, erbe e pelli da arricchire i nostri musei. In fondo a questi

Cammellieri in atto di partenza.

complimenti io sentiva una leggera tinta d'ironia e mi persuasi di non essermi male apposto, quando, con accento insinuante, egli domandò se io non avessi anche il desiderio di studiare quelle località dal lato storico.

Cammelli e cammellieri.

Risposi assai guardingo, sempre insistendo che lo scopo del mio viaggio era tutto scientifico, ed egli concluse che, a facilitarmi l'impresa, aveva passata la mia domanda al presidente dei ministri, S. E. Nubar Pascià, e faceva voti che questi potesse accondiscendere a' miei desideri. Mi guardai bene dal presentarmi al presidente, sicuro che avrei nuociuto più che giovato a' miei interessi e lasciai al nostro Console la cura di definire la questione. Da lui seppi finalmente che non c'era nulla da ottenere; che, più di me, egli stesso era stato menato pel naso, ed io non poteva d'allora in poi fidare che nelle mie forze, nel mio spirito d'intraprendenza e ne' miei mezzi.

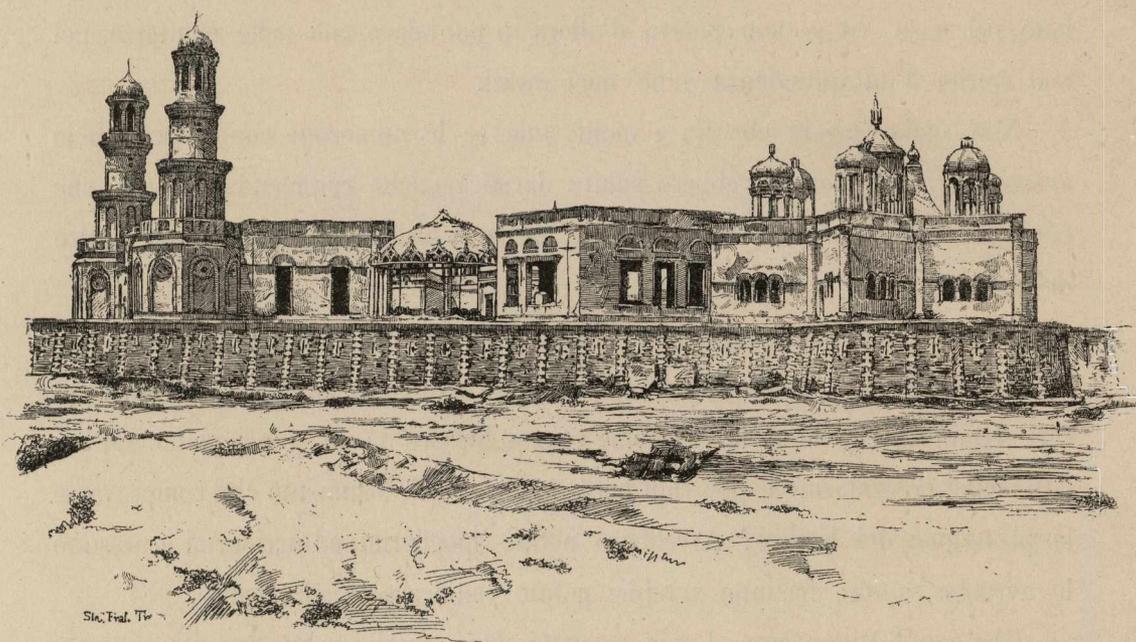
Non voglio tacere che fra i molti amici e le numerose conoscenze ch' io avevo in Cairo, molti avrebbero potuto darmi qualche commendatizia. Ma che potevano essi fare, quando il Governo locale si dichiarava apertamente contro di me?

Anzi, se prima caldeggiavano il mio progetto, ora cercavano dissuadermi da un'impresa che, come dicevano, era arrischiatissima, ed uno fra i miei più cari soggiunse che tentarla era come volersi buttare da un quinto piano. Ed infatti come presentarmi a quei capi tribù senza un sol documento che comprovasse la protezione del Kedivè? Avrebbero potuto spogliarmi ed uccidermi e nessuno lo avrebbe saputo, nessuno avrebbe potuto vendicare la mia morte.

Che fare? Rinunciare al mio progetto dopo averlo costantemente accarezzato, dopo avere avuto altrove eccitamenti e plauso? Sarebbe parso ch'io avessi paura, e se il prestigio del nome italiano cadeva di fronte al contegno del Governo d'Egitto, io voleva rialzarlo ad ogni costo.

Dileguate le speranze di appoggi ufficiali, che avrebbero reso assai più facile il mio viaggio, per organizzare le carovane, ecc., risolsi di recarmi a Kerdassa presso il Cairo a poche ore dalle Piramidi, punto di partenza delle carovane per le oasi del deserto libico.

Dopo un mese di soggiorno in quella località, che mi aiutò a famigliarizzarmi un pochettino coi costumi dei beduini, ero arrivato ad intendermi con uno sceicco per il mio passaggio sino a Yalo per la via del Fezzan.

Ma difficoltà d'ogni sorta, delle quali credo inutile raccontare i particolari, all' ultimo momento fecero svanire il mio progetto, e perdere il frutto di due mesi di sforzi e tentativi continui. Allora presi la risoluzione di partire affatto solo, senza tener conto dei benevoli consigli di influentissime persone che prendevano vivo interesse a mio riguardo e temevano i rischi nei quali potevo incorrere.

L'antico palazzo di Said pascià a Meks.

Organizzai colle mie modeste risorse una piccola carovana composta di quattro cammelli, due domestici ed un cammelliere, e travestito da beduino, per non destare alcun sospetto, mi posi in viaggio senza tenda nè vistoso bagaglio, e senza altre provvigioni che quelle che abitualmente portano seco i figli del deserto.

Dei servi non occorre parlare; il tutto riducevasi a due indigeni sciagurati che col cammelliere formavano una triade meritevole della corda. Impos-

sibile descrivere tutto il supplizio inflittomi dagli scellerati cammelli affibbiatimi, i quali sconquassarono, oltre il povero e disordinato bagaglio, anche le mie costole. Nè potei concedermi la soddisfazione di protestare, poichè il mio cammelliere aveva sempre ragioni da vendere, e mi canterellava continuamente che c' era da far distinzione tra cammelli e cammelli e che quelli di cui mi servivo, a sentir lui, erano veri *aghins*, leggeri come gazzelle, robusti come leoni, mansueti come agnelli, che ognuno di essi aveva la propria genealogia in tutta regola al pari di quella dei cavalli arabi più nobili e più antichi, e che avrei potuto camminare dietro ad essi attraverso il deserto senza veder l'orme dei loro passi.... *spietati* sulla sabbia, tanto era rapida e leggiera la loro andatura.

Mi torna qui acconcio il dire come il contratto dei cammelli fosse stato fatto coll'intervento dell'amico carissimo dott. Burlazzi, il quale con non poca fatica era giunto a trovarmi un cammelliere che fosse disposto a partire con me, accompagnandomi attraverso le oasi del deserto libico. Non parlo delle gentilezze delle quali fui colmato durante il mio breve soggiorno alla Quarantena o Lazzaretto del Gabbari, di cui è direttore lo stesso signor dott. Burlazzi, che mi vi ospitò splendidamente colla cordialità d'un vero italiano, e dove conobbi il simpaticissimo vicedirettore Colucci, che mi fu un prezioso amico.

Il 26 luglio finalmente, i due beduini, che erano stati i mediatori del contratto stipulato per mezzo del sullodato dottore, mi si presentano dicendo che i cammelli aspettavano fuori all'aperto.

Non c'era un minuto da perdere.

Si improvvisa un pranzo a cui prendono parte gli amici Colucci e Burlazzi, che vollero essere gli ultimi ad augurarmi il buon viaggio e la buona fortuna; poi si sale in una vettura che ci trasporta vicino ad *Ombuh Kubebe,* località meglio conosciuta dagli arabi sotto il nome di *Ettarich-el-auaied,* dove ci segue il carro coi bagagli.

Subite le solite angherie per vedere se potevano estorcerci nuovo danaro, oltre il fissato per contratto in otto napoleoni d'oro pei quattro cammelli, tenendo duro sulle cavillosità d'ogni pretesa, mi contentai di sborsare altri due

talleri, quale contribuzione dovuta al capo dei beduini, come diritto preteso sulla stipulazione e garanzia del mio contratto.

Un bicchierino di mastica cogli amici, un secondo.... e l'ultimo.... poi una stretta di mano, un abbraccio, mille saluti ed augurî.... e sono le 4 pom. quando salto sul cammello, salutando l'ultima volta colla mano i miei due carissimi amici, che mi auguravano salute, prosperità ed ogni ben di Dio.

Ed eccomi definitivamente in viaggio per i deserti della Libia.

Capitolo II.

LUNGO LA COSTA.

I primi giorni di viaggio. — I beduini di Diehr. — Rovine romane. — Gli Ualud Alì. — Abusir. Un faro. — Le montagne di Scheigg. — Le cisterne.

Sarebbe forse opportuno incominciare con una descrizione di questa terra così poco visitata e meno conosciuta. Ma per non dilungarmi troppo e non annoiare il lettore, mi contenterò di trascrivere le mie note scritte giorno per giorno, sotto le varie impressioni in me prodotte dai fatti, dai luoghi, dalle circostanze e dalle persone che incontravamo, affinchè egli possa meglio seguire il mio itinerario di viaggio.

26 luglio. Partito alle ore 4 pom. da Ettarich, seguendo la costa occidentale, lungo la strada della lingua di terra che separa il lago Mareotide dal mare, alle 4 e 30 giungo a Bab-el-Meks, rasentando il grazioso palazzo di Said pascià (Bab-el-Arab) che va sfasciandosi per incuria del Governo locale, che non vuole venir meno ad una ridicola tradizione, quella cioè di abbandonare all'obblio i palazzi di quelli che furono. Si sente davvero una stretta al cuore pensando ai danni portati dalla superstizione mussulmana. Quanti milioni sciupati in quei palazzi che non devono vedere il successore del loro padrone!

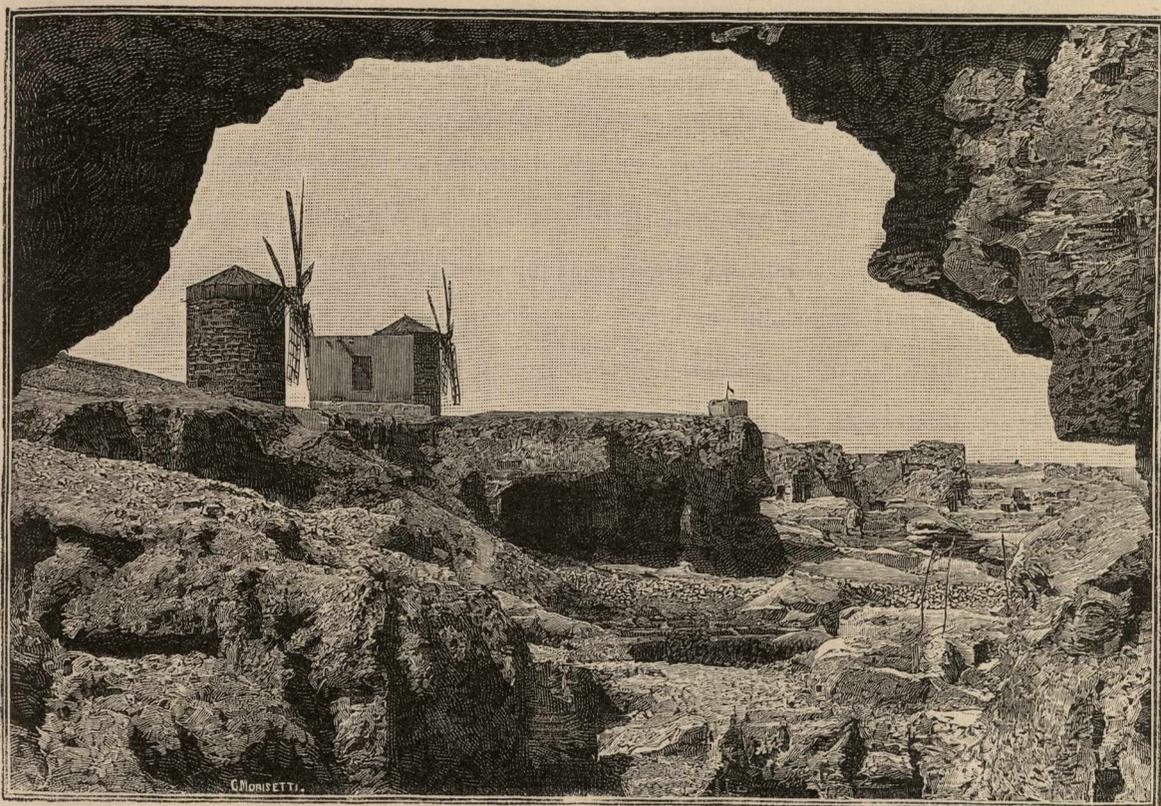
Alle ore 4,45 passo vicino al grandioso scalo del Meks, dove stanno i di-

versi magazzini per il taglio delle pietre, le cave delle quali sono vicinissime. È un paese semplice e ricco, largo nelle linee, calmo e primitivo nell'aspetto. Alle 5 e mezza sono al Deckele, poche capannuccie di poveri *fellah,* che vivono coltivando meloni, pasteche, fichi e qualche dattero. Lungo tutta la costa un'infinità di mulini a vento, alcuni in buon stato di servizio, altri diroccati. Muli ed asini superbi in buona quantità richiamano l'attenzione del viaggiatore. È una specialità del luogo, e gli indigeni se ne tengono.

Alle ore 6 e mezza, nella località detta el Scendidi, si buttano i bagagli per terra come se fosse roba del diavolo; poichè il cammelliere per sue buone ragioni intende far sosta. Mando a riempire le ghirbe dell'acqua che trovo discreta, ne gusto poche sorsate, mentre osservo che il terreno è pieno di piccole conchigliette e lumachette di mare. Intavolo la prima cena del mio viaggio, all'aria aperta, con profusione di gallette e formaggio; ma il cammelliere mi osserva che il mio sacco di gallette, di circa 30 chilogrammi, non sarà sufficiente per tutto il viaggio. Mi riserbo di prendere il domani decisioni in proposito; intanto comincio ad inventariare il mio bagaglio in presenza dei miei due servi e del cammelliere, volendo che essi sappiano di che cosa sono possessore, affinchè non avvenga il caso, tanto frequente, di veder sparire degli oggetti, senza che nessuno se ne tenga responsabile, all'infuori del proprietario. Finita la operazione, i miei servi ed il cammelliere mettono in cerchio tutti gli oggetti componenti il nostro bagaglio, ed improvvisano così il recinto ove pernottiamo.

Non era la prima notte che passavo nel deserto, chè già molte ne avevo così godute dal Cairo ad Alessandria traverso le Madi Natrou. Ma quel trovarmi nuovamente nella solitudine dopo i bei giorni passati allegramente ad Alessandria ed al locale della Quarantena, il pensare alle difficoltà cui andavo incontro, mi svegliava nell'animo un cumulo di sentimenti, di emozioni a cui non ero ancor bene preparato. Che sarebbe avvenuto di me? Avrei riveduto, col nobile orgoglio del soldato che affronta un nemico sconosciuto, il paese che lasciavo? Sarei tornato da quel viaggio da cui tutti tentavano distogliermi? Penai lungo tempo innanzi di prender sonno: finalmente la fatica la vinse e m'addormentai profondamente.

27 luglio. Tutta la notte fu un freddo frizzante con forte umidità che penetrava nell'ossa. Svegliatomi alle ore 5 ant., osservo 15° cent.

Alle 6,15 monto sui cammelli proseguendo in direzione O.-S.-O.; il termometro segna 24° cent. Alle 6,50, sulle vette delle montagnuole del Musreum,

Le catacombe di Meks presso Alessandria.

vedo aggirarsi diversi beduini in mal arnese, designati dal mio cammelliere come ladri famigerati. La spiaggia offre un aspetto abbastanza pittoresco, il mare sta a soli cento metri di distanza, e tutto il suolo è tempestato di pietre di diverse grandezze che sfasciandosi si riducono a poco a poco in sabbia comune. Direzione generale verso ovest.

Alle ore 7,45 il cammelliere dice di far sosta, ed i cammelli sono infatti

scaricati *ipso facto* lì sulla spiaggia ove ci troviamo, a circa un chilometro dal mare. Si improvvisa la tenda stirando il mio scialle da beduino, annodato ai legacci che chiudono i sacchi dei nostri bagagli, mentre il cammelliere mi spiffera a bruciapelo che non potremo partire che all'indomani, stantechè i cammelli coi quali ero partito da Alessandria non erano i suoi, e quindi deve naturalmente cambiarli coi propri, indicandoli frammezzo una cinquantina che stanno pascolando fra le pietruzze e la sabbia arenosa, brucando avidamente la magra erba che vi germoglia. Appena finito di piantare questa tenda, che assomiglia piuttosto ad una tana, il cammelliere dice essere spiacente di abbandonarmi per un momento, ma gli è giocoforza andare nuovamente in Alessandria, con pochi cammelli, per caricare grano, fave, ceci. Capii subito che sarebbero state inutili le obiezioni, per conseguenza annuii tentennando il capo, e poichè pareva proprio che la nostra provvisione non fosse sufficiente, gli diedi ancora sette lire affinchè comperasse farina e riso per lui ed i miei servi. Intanto faccio un sonnellino di quattro ore, per rifarmi delle diverse nottate sciupate in Alessandria. Svegliatomi, mi viene il ticchio di mangiare le lumachette di mare. Mando i miei servi a raccoglierne buona quantità sulla spiaggia, ed alle ore 7 e mezzo mi satollo con quella cena di nuovo genere. Fu davvero una fortuna che fossi ghiotto di quei molluschi verso cui i beduini arricciavano il naso e facevano boccuccie al veder ch'io li mangiavo con tanto appetito. Eppure non si nutron essi di topi e di tanti altri animali che a parer nostro e secondo i nostri pregiudizii, sono o dovrebbero essere molto più schifosi delle chiocciole? Ma la superstizione ha la sua parte anche in ciò: essi credono che quei molluschi abbiano la proprietà di moltiplicarsi nello stomaco di chi li mangia. Dio sa gli strani pensieri che avranno fatto di me! E chi sa con quale occhio d'invidia avranno seguito i miei pasti luculliani di chiocciole quando nel deserto ci venne a mancare il grano!

Per favorire la digestione, invece di fare un po' di moto, mi sdraio sulla sabbia. Alle 8 e 30 il termometro segna 22° cent. Verso le ore 11, arriva il cammelliere da Alessandria, col carico completo per i suoi cammelli. Ha portato poco riso e farina per i miei servi, e si è dimenticato di riempirmi la

ghirba, datagli per avere acqua da Alessandria. Egli non era neppure solo: aveva con sè una trentina di cammelli da consegnarsi il giorno seguente ai diversi beduini che si sarebbero incontrati lungo la strada. Tutta la notte fu un baccano indiavolato, un chiacchierio, un tafferuglio indescrivibile da riuscire quasi impossibile il prender sonno.

28 luglio. Mi sveglio alle ore 4 e mezzo, e la nebbia è tanto fitta ed ostinata, da non poter distinguere i cammelli a dieci metri di distanza. Il termometro segna 10° cent.: alle 5 e un quarto tutto il disco del sole è sull'orizzonte, e dissipa rapidamente la fitta nebbia.

Osservo circa una ottantina di cammelli e non più di una dozzina di persone fra servi e padroni. Alle 5,30 si carica e si parte in direzione O.-S.-O. allontanandoci sempre più dalla spiaggia, e camminando sempre fra molti cespugli e pietre. Osservo come tutti i servi e i cammellieri siano senza camicia, ed abbiano per solo indumento una coperta stracciata malamente attorcigliata al corpo. Man mano che andiamo innanzi, crescono i cespugli erbosi, ma devono essere di ben pessima qualità, se nessun cammello si dà la pena di brucarli.

Il cammelliere era andato innanzi per abboccarsi con diversi beduini, di apparenza cenciosa, che vediamo da lungi presso le loro tende, e quando fu di ritorno, alle ore 8,40, allegando affari urgentissimi, fu giocoforza far sosta. Ricordo un piccolo incidente, cioè che nello scarico dei bagagli, la grande scatola di latta contenente il caffè macinato, chiusa nel sacco delle galette, si rovesciò; e per rimediarvi si dovette vuotare il sacco traendone le gallette ad una ad una, tutte coperte d'uno strato di caffè. In fondo al sacco restò un tritume di pane e caffè che diedi ordine si cuocesse per la colazione dell' indomani. Nel deserto nulla deve andare sciupato.

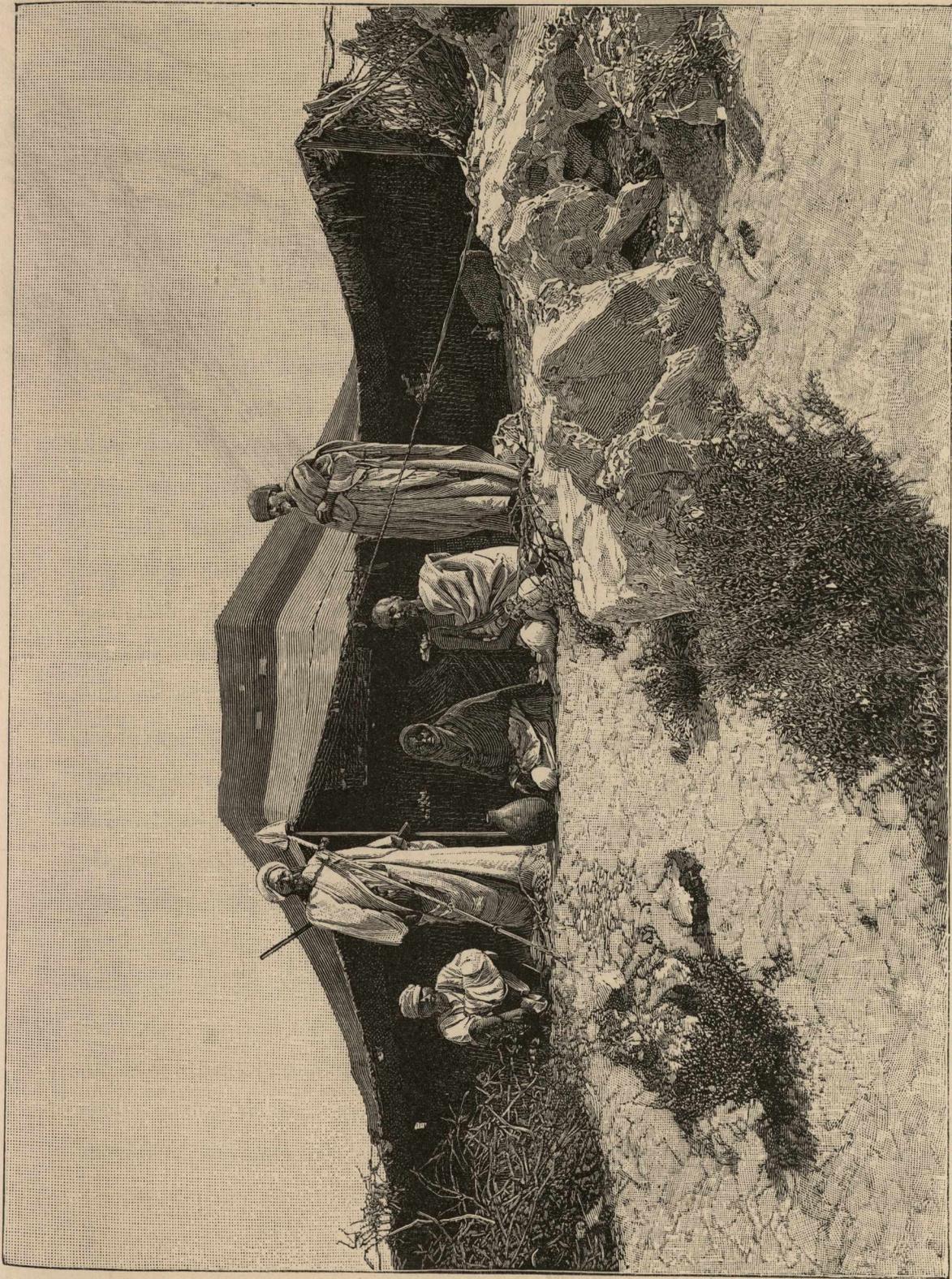
L'acqua comincia ad essere scarsa, o più propriamente mi riesce difficile, per non dire impossibile, di ingoiare il liquido che mi offre il cammelliere: una bevanda oleosa come l'estratto di ricino.

Digerita in fretta la colazione, e dopo un paio d' ore di riposo, verso la

una dopo mezzogiorno m'invoglio di visitare la fontana o pozzo del Hattan, a circa venti minuti di distanza dalla nostra tenda. I beduini denominano questo pozzo Bir Hattan-el-Drah, ed è a circa tre chilometri dal mare. È l'abbeveratoio generale dei cammelli di tutte le carovane che passano. Il pozzo è protetto da una ventina di grosse pietre da taglio calcari, di forma rettangolare, che datano da qualche secolo. L'acqua, pesante, d'un colore plumbeo e cenerognolo, più che insipida è disgustosa, come un liquido oleoso. Mentre la temperatura esterna segnava 36° cent., la temperatura dell'acqua era di 26° cent. Alla sera verso le 7, il cammelliere si affanna per impastare in un truogolo circa un chilogramma di farina con acqua, mentre i servi radunano le più secche feccie di cammello per attizzare il fuoco. In pochi minuti la stiacciata di pasta è finita, e stesa sulle feccie ardenti; coperta dell'istessa cenere, si cuoce, quindi mi viene presentata con grande compiacenza. Davvero la trovo saporitissima, tenuto calcolo dell'appetito che mi stuzzicava. Mangiai la focaccia con avidità, accompagnandola con una dozzina di piccoli uccelletti che m'aveva portato tutto giulivo il mio servo dragomanno, sciupandomi nella presa quasi un fiaschettino di polvere.

Durante la cena, ricordo l'originale impressione del mio servo nero di Siuwah, alla parola *talk* (ghiaccio). Egli non poteva mai capacitarsi dell'esistenza dell'acqua solida che si può avere in pezzi. Era stato, per pochi giorni, una sola volta in Alessandria, ma non vide mai, nè intese parlare di questa strana sostanza che gli si diceva sciogliersi nell'acqua raffreddandola. Alle ore 9 di sera nebbia fittissima, il termometro segna 25° cent. e vado a dormire.

29 luglio. Non mi alzo che alle ore 6 e mezza, quantunque da tre ore fossi già sveglio a cagione d'un confuso baccano fra servi e cammellieri accusantisi vicendevolmente d'essersi rubati della dura.

Il capo mi dice che si partirà dopo mezzogiorno, dovendo aspettare altri cammelli carichi provenienti da Alessandria. Mi metto a gironzolare lungo la costa per vedere se mi riesce di fare un po' di preda col fucile. Invano. Dappertutto una squallidezza desolante; dopo tre ore d' andirivieni fra dune di

Tenda di Beduini.

sabbie e altipiani di pietre, tutta la mia preda si riduceva ad un piccione ed a tre piccoli uccelletti, specie di passerotti.

Nel ritornare a casa arrivo in tempo a frenare una baruffa fra il mio servo siuwhano e gli altri servi della carovana, i quali durante la mia assenza cercavano avvicinarsi per ficcare i loro sguardi curiosi nella mia tenda. Nel pomeriggio, siccome m'accorgo che non c'è nessuna idea di partire, vado col mio cammelliere, che si chiama Dihoum, a far visita ad alcuni beduini che mi dissero della tribù dei Senagrah, accampati sotto undici tende piantate presso le nostre a quasi quattrocento metri di distanza verso est.

Era una intiera famiglia di beduini che da parecchi anni occupavano questa località chiamata Diehr. Mi invitarono ad entrare in casa, nella loro tenda, non senza il desiderio di farci un po'di trattamento, se avessero potuto; ma quale miseria! Due logore stuoie, due o tre pentole, alcuni vasi con entrovi poco olio e poche olive, e qualche cencio in un angolo : ecco tutte le suppellettili loro, tutte le loro dovizie. Mi accolsero colla massima benevolenza e cortesia, ed il più vecchio, strettami amichevolmente la mano, dopo avermi dato il benvenuto, richiesto del mio nome e saputo ch'ero italiano, s'affrettò a dirmi che il capostipite della loro tribù era un cristiano, un europeo, non si rammentava bene se greco od italiano, ma opinava per il secondo. Egli mi assicurò che la tribù dei Senagrah, o Seuagrah, è dappertutto stimata per probità, coraggio e valore. E quantunque non conti che otto generazioni, ricordando benissimo i racconti del nonno, ch'era entusiasta dell'arcavolo europeo, facendone un tipo leggendario, egli si permetteva di assicurarmi che la sua famiglia, predominando su quelli di Mariut, teneva gloriosamente alto il prestigio della propria indipendenza. Così ho potuto sapere che da poco si sono imparentati con altri beduini della tribù dei *Gnasciat,* il cui sceicco chiamasi *Bourgaing,* e colla tribù d'*el Magauri* e la tribù dei *Lafrat* capitanata dallo sceicco *el Alauani* e coi beduini dei *Steresat,* collo sceicco *Bulequheli.* Però di esse parlerò diffusamente più innanzi.

*
* *

30 luglio. Prima dell'alba il mio cammelliere impreca ai novantanove nomi di Allah ed a Maometto, unico suo profeta, poichè s'accorge essergli stato rubato un cammello mentre dormiva. Se la prende accanitamente con due servi neri suoi schiavi, che dovevano aver dormito come ghiri per non accorgersene.

Viene la colazione che consiste in riso preparato con olio e cipolle; dopo mangiato vado a fare una passeggiata sui promontorii di pietre, a circa una quindicina di metri appena sopra il livello del mare, distanti tre o quattro chilometri dalla costa, che seguono sempre dall'est all'ovest.

Forse tutto quanto v'ha di più interessante in questa parte settentrionale del litorale africano, sono le vestigia di diroccate costruzioni, che paiono appartenere all'epoca romana, delle quali altro non resta che qualche irregolare fondamento di grossolani macigni calcari, come le pietre delle grandi piramidi di Gizeh, in molti luoghi ancora simmetricamente disposti in varie grotte e sotterranei. Se non mi riuscisse penoso il trasporto, ne porterei con me diversi pezzi. È altresì degna di particolare menzione la speciale fertilità di questa terra, a prima vista poco sconfortante di promesse per qualsiasi raccolto. I beduini del Cieresat, dei Senagrah, dei Lafrat e dei Magauri, che da parecchi anni piantarono le loro tende in queste località, mi assicurano essere tutti i terreni della spiaggia molto fertili e tenaci, tantochè basta sgombrare il suolo dei ciottoli e delle pietre, e seminarvi, per ottenere in quattro o cinque mesi un discreto raccolto, essendo sufficiente a far prosperare i seminati la pioggia che cade regolarmente ogni anno (1). Un' altra speciale distinzione originale di

(1) Il poco terreno che coltivano durante la stagione delle pioggie, vien seminato ad orzo ed a frumento. Solcano la terra con un aratro che quasi si può dire tascabile, composto di tre legni: uno che costituisce la stiva, l'altro cui si attacca l'animale ch'è un somaro, ed il terzo che ha all'estremità una punta di ferro ch'è il vomero. I solchi sono proporzionati a questo strumento che raspa appena

quasi tutti questi beduini della spiaggia, è quella di tagliarsi un pochettino le froge della narice destra.

31 luglio. I pidocchi, precipua ricchezza dei beduini, fanno già a confidenza anche con me e mi impediscono di dormire la notte. Mi alzo alle cinque con una temperatura discreta: 24° cent. Alle sei tutto è pronto e si parte in direzione ovest; conto in carovana venti cammelli e cinque cammellieri, compresi i miei due servi.

Dopo soli venti minuti di marcia, il mio cammelliere viene a parole con due o tre cammellieri della prima tenda che incontriamo. Per acquetarli siamo costretti a far sosta altri venti minuti, dopo di che si cammina sempre nella direzione da sud-ovest ad ovest, senza altri incidenti. Alle 8 si giunge al così detto *giardino dei fichi*, una specie d' ortaglia in mezzo a sabbia e pietre, dove si coltivano in abbondanza fichi, citriuoli, pasteche e dura, sopra una striscia di terreno di circa seimila metri quadrati. Per mezza lira faccio una buona provvista di fichi per me e per i miei due servi. Lungo la spiaggia, in questa vallata e sui poggi verso il sud, si scorgono una quarantina di tende dei beduini Ualad Ali. Per un' altra ora di cammino, una serie di pozzanghere piuttosto che pozzi, ad un metro di profondità, è indizio certo che da per tutto nel sottosuolo esiste una discreta quantità d'acqua potabile. Alle ore 9,50 incontro un bel pozzo d'acqua limpidissima, ma un poco salmastra e di un leggiero sapore d' acido solfidrico, la quale potrebbe benissimo richiamare l' attenzione dei naturalisti. La via percorsa è formata da due o tre sentieruoli caratteristici indicanti la strada parallela alla spiaggia maggiormente frequentata.

la terra, e che è guidato dal beduino con una sola mano. È quell' aratro medesimo che si vede raffigurato negli antichi monumenti egiziani, particolarmente ne'simulacri di Osiride, che in una mano ha il flagello, e nell' altra questo arnese, qualificato da Kircher per un monogramma esprimente l'*Agatos Demon* (*Memoire sur l'Egypte*, vol. III). — Gratien Lepère. *Memoire sur la partie occidentale de la province de Bahyreh, connue anciennement sous le nom de Lac Mareotique, Descr. de l'Eg. Mer.*, liv. 2, p. I.

Nei pressi della scogliera, le terre sono diligentemente coltivate; vi si vedono campi di dura, orzo, grano, datteri, citriuoli, pasteche, meloni, ecc., ed una fittissima vegetazione d'erba detta *samar*, buona per fare stuoie.

*
* *

Lasciata Alessandria, procedendo lungo la spiaggia e seguendo la catena di colline che forma una diga al lago Mareotide, si vedono di tratto in tratto vecchie cave attorniate di vegetazione abbondante; i luoghi più fertili sono i bassi fondi che conservano più lungamente le acque piovane, e taluni acrocori o piccoli altipiani formati da diverse catene di colline che li preservano dall'invasione delle sabbie.

Più lontano, altre catene di colline elevandosi progressivamente ed intrecciando in ogni senso il litorale, s'alternano a ghirigori con pianure e valloni sterminati. La sola parte coltivabile è il litorale per la larghezza di una diecina di chilometri.

Di mano in mano che si procede costeggiando il mare, si scorge che la spiaggia è formata da una diga di sabbia biancastra, la quale si protende molto lontano, e si perde nelle acque, costituendo dei bassi fondi pericolosissimi per l'approdo dei bastimenti. Questa diga non è interrotta che dalle pendici e dai prolungamenti delle colline e dei loro contrafforti.

1.° agosto. Non c'è verso di proseguire; il mio cammelliere, per guadagnar tempo mi supplica reiteratamente di lasciargli sbrigare non so quali affari con diversi beduini accampati in riva al mare presso il pozzo d'Abusir.

Per scacciare la noia faccio una perlustrazione sulla spiaggia per acchiapparvi di corsa alcuni piccoli granchi di mare, e vi riesco ma con stento e fatica, a rischio di slogarmi le mani ed i piedi. Mi ristoro con un buon bagno, quantunque il mare sia oltremodo burrascoso. Verso le 2 pom. il termometro segna 40° cent. Di

ritorno vado ad aggirarmi fra le poche sconquassate rovine d'Abusir, ove determino la latitudine settentrionale in 30° 57′ 40″.

Ad Abusir, l'antica *Taposiris*, che fa parte della valle Mareotide *(Uadi Mariut)*, così chiamata dall'antica città di *Marea*, — cantone una volta rinomato pei suoi vigneti, ed il cui territorio, a quanto dice la storia (1), era coperto di case e di giardini che si prolungavano sino alla provincia di Barka, — la vegetazione è ora molto impoverita.

Fra le rovine d'Abusir, le più notevoli e considerevoli sono quelle di un tempio, di cui rimangono solo quattro muraglioni lunghi 80 metri circa, sopra un metro di larghezza, posti sopra una elevazione di terreno poco distante dalla riva del mare. Dirimpetto a queste rovine veggonsi altre rovine d'origine più recente e di nessuna importanza, — poche muraglie diroccate, — e le vestigia d'un antico pozzo in muratura profondo circa 20 metri, ma privo d'acqua. Vicino alle rovine del tempio trovansi i resti d' un altro edificio conosciuto sotto il nome di Torre degli Arabi È una piccola torre sopra uno zoccolo quadrato, e divisa in due piani, di cui l'inferiore è di forma ottagonale, ed il superiore di forma cilindrica più smussato. Verso la parte sud dello scoglio sul quale è costruita, si vede ancora una grotta funeraria divisa in due parti, ove si osservano alcune nicchie larghe ma poco profonde, e coll'impronta di un lavoro poco accurato (2).

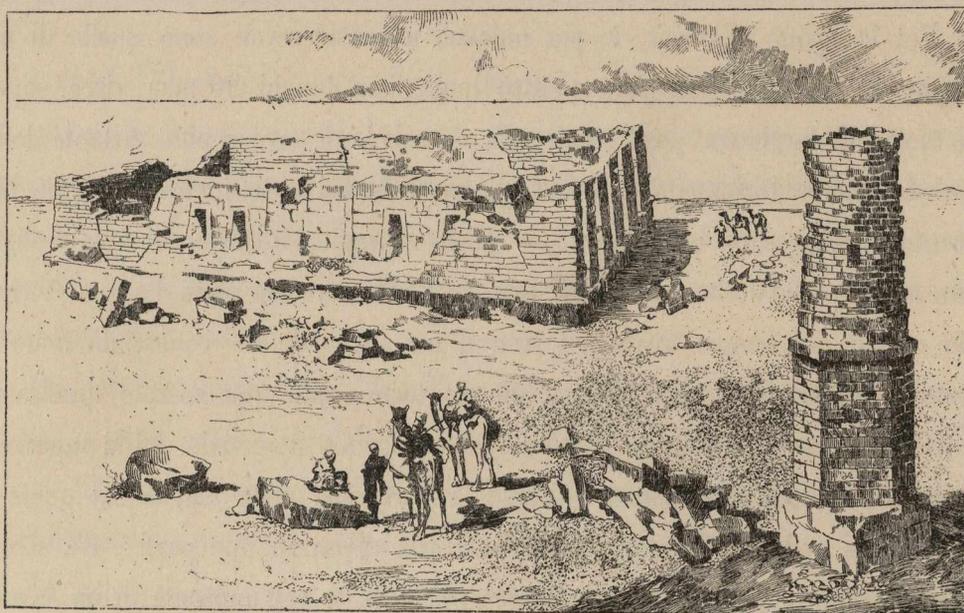
Altre rovine di Taposiris, a piccola distanza dal mare, trovansi in parte sul versante meridionale d'una collina bucherellata da diverse caverne sepolcrali.

Vedonsi anche gli avanzi di una diga, in direzione dall'est all'ovest, che fu costruita al sud della città, forse per preservare questa località dalle innondazioni del lago Mareotide. Fra i grandi mucchi di pietre si scorgono le fondamenta di antiche costruzioni suddivise in parecchi blocchi e rivestite di cemento.

(1) Strabone, lib. XVII, 8. — Virgilio, *Georgiche*, lib. II, 91. — Orazio, *Od.* 27, 14.

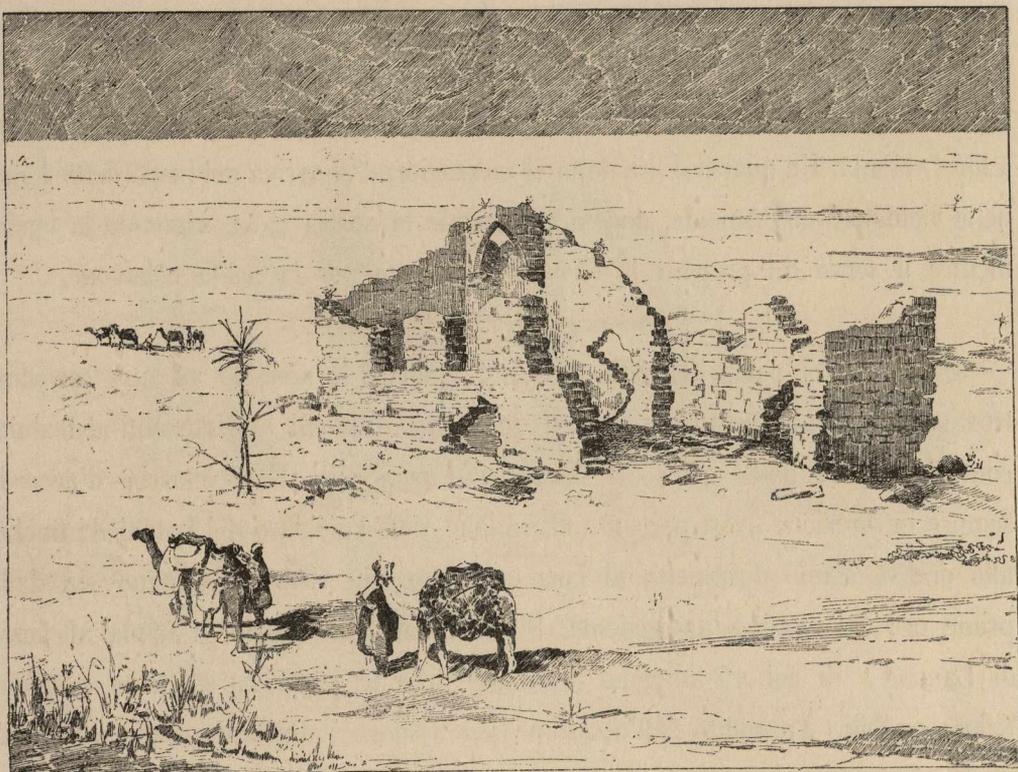
(2) Il signor Chabrol e parecchi altri membri della commissione francese che seguì Napoleone in Egitto, presumono che questa torre fosse stata eretta dai Greci, per servire di faro sulla pericolosa costa (*Cours d'Egypte, 24, an IX*, n. 107). Le traccie d' una scalinata che si osserva dalla parte ottagonale della torre rendono infatti molto probabile questa congettura degli ingegneri francesi.

Secondo l' opinione del celebre viaggiatore Pacho, sarebbero queste le vestigia dei bagni dei quali, al dire di Procopio, Giustiniano ornò la città di Taposiris (1).

Avendo fatto tardi fra le sparse rovine d'Abusir, il mio primo servo erami venuto incontro sino alla grotta, che dista quasi un chilometro dalle rovine

Rovine d'un tempio, e Torre degli arabi ad Abusir.

dell'antico tempio, e dopo pochi passi incontrammo due brutti ceffi d'arabi, con un grosso randello in mano, i quali, avvicinandosi burbanzosi, ci domandarono dove andavamo, cosa cercavamo, com'eravamo venuti, e se avevamo scorta di soldati, cammelli e cammellieri. Diedi la tradizionale risposta: *entum malak?* (che v'importa?), e siccome non parevano soddisfatti, rovesciato il mantello, cominciai a mostrare l' impugnatura della rivoltella, la cui vista parve calmarli e li indusse alla ritirata, non senza mormorii e sbirciature sinistre.

(1) PROCOPIO, *De Aedificatione*, I. VI, I.

Il fatto riportato dal servo al nostro cammelliere mi procurò una sgridata, della quale gli sono però riconoscente; avendomi assolutamente proibito d'allora in poi di aggirarmi solo in qualsiasi luogo, stante il pericolo d'essere assalito da qualche compagnia di malandrini, numerosi in quei luoghi. Seppi infatti che vi

Altre rovine di Abusir.

si compiono frequenti grassazioni da parte dei beduini del Mariut, che vi scendono per svaligiare le carovane che si recano in Alessandria.

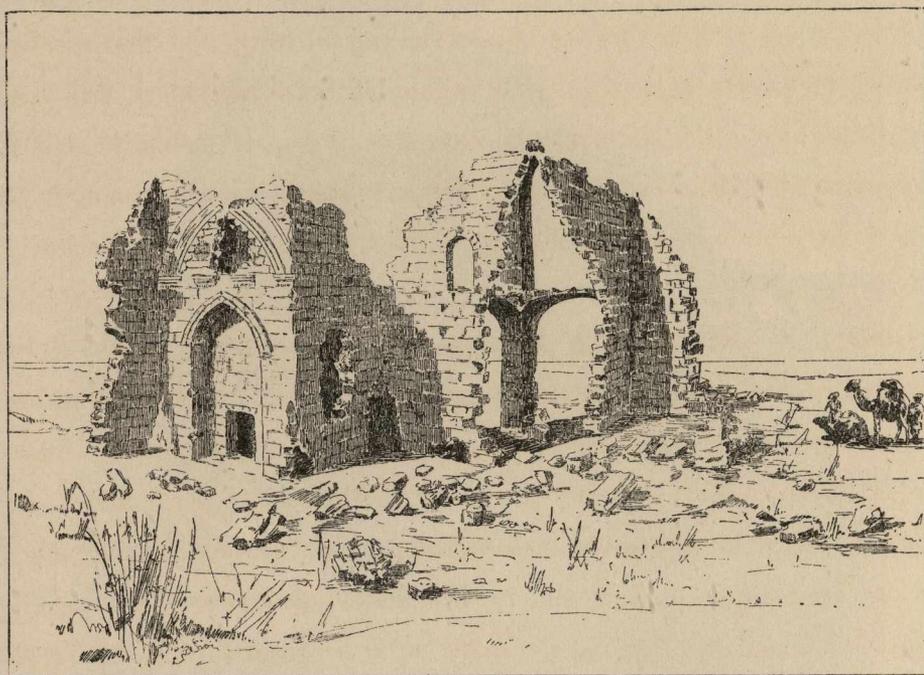
2 agosto. Alle ore 4 e tre quarti mi alzo per osservare l'assetto de' miei bagagli. Il termometro segna 20^0 cent. Alle 5 e mezza si parte in direzione ovest, verso le rovine d'Abusir, a tre quarti d'ora circa da dove avevamo pernottato. Si cammina sempre nella vallata che costeggia il mare, da cui ci separa

la nuda scogliera che si protende dall' est all' ovest, sempre fiancheggiandolo, quasi volesse impedire alle acque d' invadere i campicelli fioriti coltivati con passione e maestria dai poveri beduini (1).

Alle ore 11,40 siamo giunti al pozzo del Burdan. È un'eccellente cisterna in muratura con molta acqua limpida ma alquanto salmastra, che esala un lieve odore di gas idrogeno solforato, ma si beve però con piacere per la sua bella chiarezza. Riempio una ghirba ed il bariletto, bevendone subito diversi bicchieri sotto le tende dei Beduini del Ciertaur, dimoranti in queste ubertose località, in mezzo ad ortaglie contornate da siepi, e nelle quali coltivano datteri, fichi e cereali a loro volontà. Un quarto d'ora dopo il mezzogiorno si arriva nel luogo detto *Fouz*, nelle vicinanze dell'Ameida, dove accerchiando la nostra roba, rizziamo la tenda, mentre il servo mi prepara le olive e le gallette per la solita colazione.

3 agosto. Si parte di buon mattino, alle 4,45, assieme ad una carovana trovata per istrada, composta di circa quaranta cammelli appartenenti ai beduini contrabbandieri della tribù dei *Muhassa Figemeima.* E si marcia d'accordo sempre in direzione ovest per tutto il vallone dell'Ameida o del Lamaied; finchè, alle ore 6, siamo dirimpetto al faro omonimo, già visto da lontano sin dalle prime ore del mattino antecedente. Si riempiono due ghirbe d'acqua al pozzo di Lamaïd, di cui mi vengono decantate tutte le proprietà igieniche e stomatiche possibili. Approfitto dell'occasione per visitare i dintorni, cominciando dal pozzo, la cui ubicazione e conservazione non potrebbe essere migliore. L'acqua, di aspetto seducente pel suo bel colore chiaro e limpidissimo, dapprima

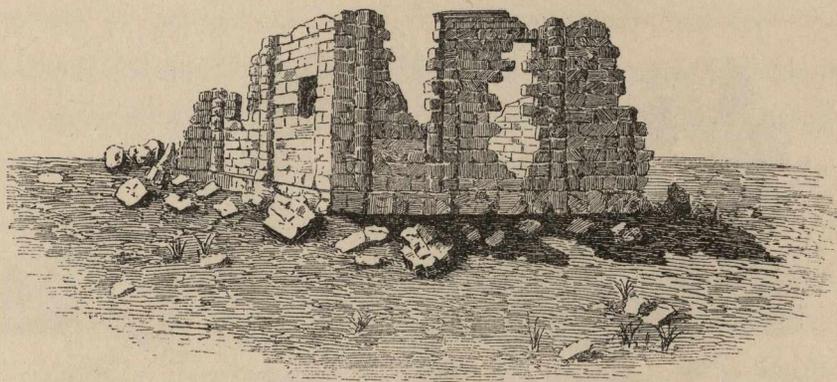
(1) Il piano di questa valle è tutto ingombro di ciottoli calcarei, fra i quali ve n'è gran quantità di silicei a forme bizzarre, non accidentali nè prodotte dallo sfregamento, ma naturali. Ve n'ha di perfettamente sferici, di compressi, di cilindrici, ecc , e numerosi sono quelli che hanno la figura di una placenta con una impressione circolare da una faccia e dall'altra, la cui superficie è rilevata e convessa. Tutti questi ciottoli, se così mi è permesso chiamarli, dai colori svariati, bigi, neri, bianchi, rossicci, attesa la costanza delle loro forme, danno luogo a credere siano corpi organici silicificati, già appartenenti alla roccia calcarea delle vicine montagne. In alcuni di essi, che spezzai, ho rinvenuto piccole ammoniti; in altri trovai parimente in buona copia grossi nuclei di conchiglie bivalvi, formate di calcare di un bel rosso, e di frattura concoide spettante alla secondaria.

ha un sapore ingrato antistomatico e pesante, scivolando nello stomaco come un liquido viscoso o saponoso, e stimolando l'appetito ed i nervi in modo spaventevole. Ciò che v' ha di più importante nel punto designato sotto il nome di *Lamaïd*, o meglio *Kasr-Lamaïd*, sono le rovine di un castello a stile mediovale di forma quadrata, in antico forse a più piani, e di cui ad ogni lato

Rovine di Kasr-Lamaïd.

stava una torre pure ad angoli retti, dove si scorgono ancora grossi massi di granito rosa. Interessanti sono i resti di una inscrizione scolpita in rilievo sopra una porta. L'inscrizione comincia col motto: In nome di Dio clemente e misericordioso, ecc.; il resto però riesce molto difficile a decifrarsi (1). Lamaïd (il castello) in fondo al Golfo degli arabi è alla latitudine sett. 30°, 52'.

Il faro in lamiera metallica è costruito dalla ditta *Forges et chantiers de la*

(1) SCHOLZ, *Reise in die Gegend zwischen Alexandrien und Paraetonium.*

Mediterranée di Marsiglia; ne è direttore un arabo corpulento, che risponde ostentatamente al nome generico di effendi bey o bey effendi, e passa beatamente le oziose ore fra una digestione e l'altra, ordinando l'ora precisa di accendere e di spegnere il fanale. Epperò chi prende sul serio l'ufficiale missione è il suo genero; un arabaccio smilzo che ha eletto il proprio domicilio nel sottoscala della gran lanterna, ove tiene deposito di articoli di contrabbando, ed esercita questo bel traffico unitamente a quello delle poche vettovaglie del

Rovine di Kassabab el Sciammameh.

luogo, quando qualche raro forestiero vi è sfortunatamente di passaggio. Per mio conto, feci provvista di soli due o tre chilogrammi di datteri e di un po' di tabacco; d' una dozzina d' uova che mi ristorarono nelle 12 ore di cammello che durai sotto un'ostinata temperatura di 40 centigradi, oltre a tre dozzine di nere gallette ammuffite, vendutemi per grazia, diceva lui, e ad una piastra l' una, non senza protestare che me le rilasciava a prezzo di costo unicamente per il piacere di servire un *cavaga* (signore) pari mio, egregiamente travestito da arabo. Che birbante!

Dopo mezz'ora persa in tal modo raggiunsi di corsa la mia carovana che procedeva insieme coll'altra sempre in direzione ovest, nelle valli dell'*Elmeml* e del *Sciammha,* fra una serie di sinuosità terrose, parte fra cespugli d'erba,

Ragazza beduina in abito da festa. Tipo Uadi Marat.

parte fra nude pietre e terricci. A Kassabab el Sciammameh si vedono altre rovine d'un edificio quadrato, costruito con grandi filoni di pietre di grès allineate senza cemento come quelle d'Abusir, il quale par sia stato diviso in due piani.

Sotto ammassi di rottami si possono scorgere tre vôlte che occupano tutta la superficie del monumento, unitamente a diverse colonne ornate di capitelli con fiori di loto (1), grossolana imitazione di stile egiziano.

Alle 9 precise entriamo nella vallata di *Kam-el-turab*, ma prima il cammelliere crede opportuno di riempire l'ultima ghirba d'acqua al Bir el-Sciammha, poichè sino alla sera dell'indomani non incontreremo altri pozzi da rinnovare la provvista. Il pozzo trovasi verso il nord, a cinque minuti al di là della scogliera, distante solo cinquanta metri dal mare. La località è segnata con un bastone di un metro d'altezza, conficcato nelle pietre sulla cresta del promontorio che divide la vallata dalla nuda spiaggia. Questo pozzo, di una profondità variabile di due, tre o quattro metri d'acqua, secondo le stagioni, fornisce sempre sufficiente acqua alle numerose carovane che transitano lungo la costa; e l'acqua, benchè di un incredibile color sporco di cioccolata e frammista a molta sabbia fangosa, riesce più gustosa di quella degli altri pozzi.

Dopo un'ora di noioso cammino, giungiamo nella ridente *Uadi halam-el-mahl*, dove la vallata si allarga con molte sinuosità dall'est all'ovest, mentre al nord, lungo tutta la scogliera, le abbondanti filtrazioni d'acqua marina formano degli stagni di grandissima estensione, lasciando un abbondante deposito di sal marino che si raccoglie facilmente. Verso mezzogiorno arriviamo ad Eddrazieh, ove sono gli avanzi di altre rovine, senza un carattere distinto, un accozzamento di rottami di costruzioni arabe commisti a quelli di monumenti anteriori. Di sola im-

(1) Gli Egizi tenevano in grande venerazione questa pianta del *Loto*, della quale adoperavano le radici ed i semi per farsene una specie di pane. In tutta la Libia chiamavansi una volta *lotofagi* coloro che si nudrivano principalmente del frutto di una sorta di loto, che cresce sulle coste di quelle regioni ed in quasi tutte le arenose pianure situate fra Tripoli ed Alessandria d'Egitto. Codesto frutto, per testimonianza degli antichi Greci, era di tal sapore che gli stranieri, dopo averne mangiato, perdevano il desiderio di ritornare in patria, e cercavano di stabilirsi fra i Lotofagi. Omero nell'*Odissea* nota una tale particolarità, citando i compagni di Ulisse. Più tardi ai rami di quest'albero famoso appendevansi le capigliature di quelle che venivano accolte fra le Vestali. Probabilmente il loto era riguardato come il simbolo della modestia e della castità, perchè una ninfa infelice (Idriope) fu tramutata in loto fuggendo le insidie del dio più infame della mitologia. Gli adulatori dell' imperatore Adriano, dopo la morte del suo favorito Antinoo, pretesero che questo giovine fosse stato tramutato in fiore di loto.

portanza, pochi resti di sotterranei a vôlte diagonali rivestite d'uno strato di intonaco e suddivise in diversi pezzi. Durante la stagione delle pioggie queste vôlte servono d'asilo ai beduini, i quali nell'estate vi depositano il loro raccolto (1). A poche ore di distanza da Eddrazieh, in un punto detto *Makterai*, si vedono molte aperture ed escavazioni sotterranee eseguite nella roccia, che sembra abbiano servito d'abitazione in tempi remotissimi (Ruine del castello, latit. settent. 30° 54').

La spianata, partendo dall'altipiano dell'Eddrazieh, da una parte va a confondersi col mare e dall'altra, passando fra rari cespugli e sterili arbusti, si converte in una sconfinata pianura povera e triste. Ben presto però il verde viene a rallegrarci sull'altro altipiano denominato *Halam heter*, e più innanzi, sempre verso l'ovest, nelle pasture di *halam-el-halfa*, da dove dirigendoci verso O.-N.-O., si arriva nella bella valle d'*Elmaktuah*, in cui si scorgono al N.-O. le verdi montagne di *Scheigg*, presso le cime delle quali, alle ore 4,25, facciamo sosta, per riposarci e ristorarci dalla bellezza di dodici ore di continuo cammino.

4 agosto. Alle ore 5,10 partiamo lungo il pendio delle montagne di *Scheigg*, in direzione O.-N.-O. Il termometro segna 18° cent. La notte è stata molto fredda, con un ostinato vento di N.-O. pregno d' umidità. Dopo un quarto d' ora di strada in direzione parallela alla costa del mare, si cammina lungo la china della montagna piegando ad ovest, fra una vegetazione di cespugli ed arbusti foltissimi, ancora più fitti verso la parte sud occidentale. Alle 5 e mezza il disco del sole è completamente visibile sulla più alta cima del colle in giusta direzione N.-E. Tutta la lunghissima catena dello *Scheigg*, a misura che si

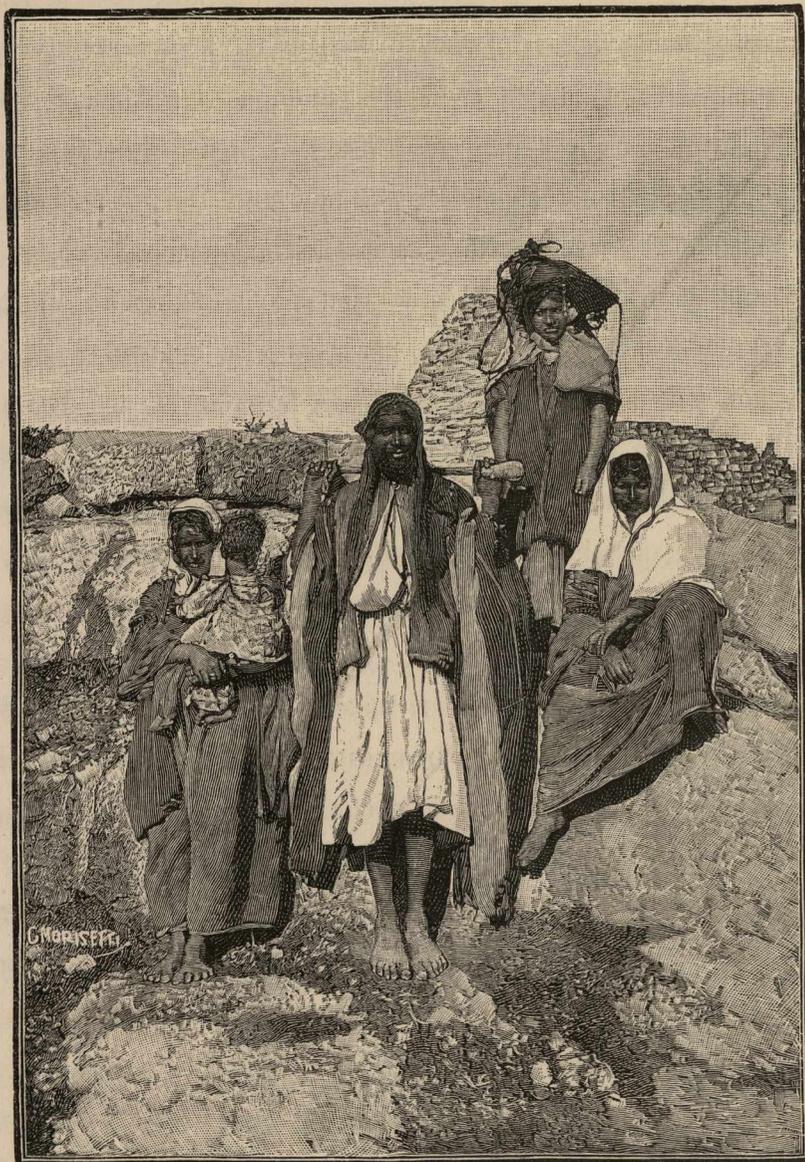
(1) L'uso di praticare delle cavità nella terra per conservarvi i grani, anche per anni, risale a tempi antichissimi. Fra gli altri, ne parlano Varrone e G. Cesare.

Quidam granaria habent sub terris speluncas, quas vocant σείρους *ut in Cappadocia ac Thracia. Alii, ut in Hispania citeriore, puteos, ut in agro Chartaginensi et Oscensi. Horum solum paleis substernunt, et curant ne humor aut aer tangere possit.... Quo enim spiritus non pervenit, ibi non oritur curculio. Sic conditum triticum manet vel annos quinquaginta; milium vero plus quam annos centum* (VARRO, *De Re Rustica*, I. 57).

Est in Africa consuetudo incolarum, ut in agris, et in omnibus vere villis, sub terra specus, condendi frumenti gratia, clam habeant, atque id propter bella maxime, hostiumque subitum adventum, præstarent. CÆSAR, *De Bello Africano*, cap. 65.

procede nel cammino, non è che un allegro e ridente altipiano con fittissimi arbusti e diversi cespugli d'erba di *scike* e *sciaffsciaff*, disordinatamente increspata da molteplici terricci ed ammassi di pietre, che spiccano da lontano per il loro colore biancastro, quasi a rompere la lenta monotonia della verdastra e scura uniformità continua del terreno. Appena giù dalla china della serie dei sinuosi altipiani dello *Scheigg*, i cui terreni sono quasi tutti ridotti a discreta coltura dai beduini di questi dintorni (Ualad-Ali e Senagrah) durante la stagione delle pioggie, si entra nell' alto vallone del *Tallat makaraf*. Più innanzi, là dove la grande catena dello *Scheigg* si allontana sensibilmente verso N.-O., parallelamente alla scogliera che si confonde all'orizzonte, si incontra la vasta pianura del *Cozelgrab*, dopo la quale si stendono subito dirimpetto la gran valle e i monti del *Kebissa*. Tutta questa regione è contrassegnata da una miriade di sentieruoli quasi tutti diretti verso la spiaggia e viceversa, dal nord al sud. Procedendo diritto all'ovest, verso le cime delle montagne Kebissa, scorgiamo una serie di roccie stratificate dal nord al sud, framezzo a mucchi di terricci e pietre; da dove, fra il N.-O. ed il N.-N.-O., attrae lo sguardo un immenso ammasso di pietre e quattro muricciuoli che sono la tomba del gran sceicco, riputato santo e soprannominato *Sidi Abedrakman*, da cui prende il nome la pianura circonvicina.

Alle ore 9,20 avendo raggiunta la parte culminante della catena del Kebissa, ed essendo vicino il pozzo dello stesso nome, decidiamo di far sosta per abbeverare i cammelli che non hanno più bevuto da quando siamo partiti. Ci fermiamo sulla spianata che sta al nord della tomba del gran sceicco e vediamo tumuli di pietre al sud che ricordano le tombe di due beduini delle vicine montagne d'*El-genfisch*, le quali dileguando verso il N.-O. si confondono colla pianura.

Dalla tomba di Sidi Abedrakman, procedendo per soli cento metri verso N.-E., trovasi il pozzo di Bir el Kebissa, la cui acqua, d'un color cinerognolo molto sporco, riescirebbe certamente migliore se non fosse continuamente infettata dal tanfo prodotto dalle reiterate abluzioni di tutti i beduini di passaggio, ed anche dalle lavature dei cammelli, che vi lasciano uno strato permanente

Famiglia di Beduini della tribù Ualad-Ali.

d'immondezze, certo a danno della potabilità dell' acqua, che si tracanna soltanto per necessità.

A poca distanza dal pozzo, al di là della tomba dello sceicco, vidi alcune

tende di beduini Ualad-Ali, soliti a stabilirsi in questa località. Queste tende, le quali più propriamente si dovrebbero chiamar capanne, sono di forma quadrangolare e costituite di lacere stuoie sostenute da legni, ma così anguste, che pare impossibile abbiano a contenere più di un individuo, e così sudice, da parere incredibile che possano essere albergo di uomini. Intorno ad esse si vedono capre, montoni, cani, fanciulli ignudi e donne. Qui fui testimonio di un fatto curiosissimo, che mi diede un'idea dell'originale modo di pensare di questi arabi. Passando accanto ad una cisterna vuota, vi scorsi dentro un cane moribondo, e credendo che vi fosse caduto per caso e vi morisse di fame, chiamai alcuni beduini delle tende vicine a soccorrere la povera bestia. Mi fu risposto essere quello un cane ladro, messo là a bella posta. Domandai perchè in tal caso non lo avessero ammazzato addirittura, e mi si rispose che non usano far ciò. Seppi che quei beduini provano ribrezzo ad uccidere un cane, od altra bestia domestica, mentre non si fanno alcun scrupolo di scannare un uomo.

5 agosto. Quantunque ieri sera si fosse concertato di partire di notte, per approfittare del bel chiaro di luna, essendoci addormentati saporitamente, non fummo pronti a metterci in viaggio che alle 4 e mezza del mattino. C'incamminammo in direzione ovest, piegando di tratto in tratto verso N.-O. e O.-N.-O. Una pianura vastissima ci si parava dinanzi, di un colore tetro, scuro scuro, a rallegrare la quale eravi la sola stella del mattino, splendida e brillante, che pareva spiccar più bella dietro le cime dello Scheigg al N.-E. Fatta un' altra ora di strada, entriamo subito nell'altra bella vallata del *Krimnatsar*, sul principio della quale, verso nord, si scorgono le screziate cime delle montagne fiancheggianti la spiaggia, dirette da E. a N.-O., e confondentisi colle vette dei monti Kebissa. È una località stupenda con ricca pastura per cammelli, capretti, montoni, ecc. Alle ore 7 si attraversa il vallone del Beddarech, dove verso il nord, sulla spiaggia del mare, vi è il più importante approdo dei contrabbandieri. A N.-O. spiccano i colli di *Abugeruf*, e più lontano le creste delle biancheggianti e squallide montagne del *Gharur*, precedute da una sterminata quantità di cumuli di sabbie e pietre e terricci infiniti.

Alle 8 precise mi viene indicato, a circa duecento metri di distanza verso nord, il pozzo di Bir-el-nageh, e vicino e un po' più verso l'est, quello di Bir el Karouf, cioè i due pozzi della pecora e del montone, o più propriamente due grandi cisterne ripiene d'acqua durante la stagione delle pioggie, che servono d'abbeveratoio ai numerosi armenti che transitano per quelle regioni. Alle 10 attraversiamo la gola che separa le montagne del *Thaun* o *Tanum* a nord dai monti *Gharur* a sud, e dopo un' ora passiamo il *Mahatah abu karnafi*. Un' intrecciata ramificazione di colline, parte fertili, parte rocciose, si stende per un tratto di otto ore dal mare al *bir* Thaun, situato all'estremità della vallata omonima. Sembra che questo cantone sia stato in altri tempi molto abitato, a giudicare dalle numerose traccie di fondamenta che vi si riscontrano disordinatamente sparse.

Varcati pochi scoscendimenti verso il sud, si incontra il magnifico pozzo conosciuto col nome di *Bir abukarnafi*, o *Bir el karnafiah*. Era mezzogiorno quando nel bel mezzo di questa vallata facemmo sosta nella spianata detta di *Suan Ladud*. Ne profittai subito per fare una passeggiata al Bir-el-karnafiah, situato verso E.-N.-E. al di là dell'altipiano di pietre che descrive un semicircolo attorno al basso fondo del pozzo. Non un cespuglio, non un arbusto nè un magro filo d'erba rallegra quel lembo di terra, coperto di sole pietre e detriti rocciosi, framezzo ai quali sta il magnifico pozzo profondo circa quaranta metri, che pare scavato fra la roccia con un metro di diametro. Attorno all'orifizio del pozzo si veggono praticate nella roccia diverse cavità per abbeverare i cammelli e le greggi. L' acqua viene estratta dai beduini con apposite ghirbe legate ad una lunga corda, scorrevole sopra una carrucola incastrata sull' orlo, e quindi versate nell' abbeveratoio. In questa località sono piantate diverse tende di beduini Ualad-Ali riunite in un gruppo, che da lontano presentano un curioso aspetto. Eppure sono quasi tutte uniformi, e la loro nota caratteristica è il sudiciume.

Per quanto riguarda la costa in queste regioni, dirò che essa dopo Abusir diviene sempre più ineguale, e presenta spesso in diversi punti delle roccie dirupate ed irregolari, contro le quali si infrangono le onde del mare. Quanto

più si procede, si osserva altresì come su tutta la spiaggia che si stende all'occidente d'Alessandria sino alla Cirenaica, e che ha ricevuto il nome di Marmarica, il suolo presenti in ogni parte traccie di grandi cataclismi. Dappertutto si trovano avanzi di conchiglie incrostate nelle roccie, resti di madreperle confusamente sparsi sulle colline, numerosi detriti di basalto e granito rotolati su terreni secondari. Ho osservato che nella valle Mareotide il *grès* è più frequente del calcare, mentre più innanzi il calcare predomina e diviene spesse volte conchiglioso; laddove in lontananza si scorge solo una serie di pianure grigiastre e di aride colline.

Inoltre lungo tutta la distesa litoranea si incontrano di tratto in tratto dei pozzi o cisterne, talune delle quali sono opera dei Greci o dei Romani, altre degli Arabi. Tali cisterne sono una vera provvidenza in quelle regioni poco favorite dal cielo. La costruzione varia secondo la natura del suolo; sono tagliate nella roccia o rivestite con pietre da taglio, od altre grosse pietre sempre ben lavorate.

Le più antiche, opera dei Greci e dei Romani, si riconoscono alla prima per le loro dimensioni grandiose, per la perfezione del lavoro, e per essere tutte rivestite di un singolare cemento ordinariamente più duro della stessa roccia sulla quale è applicato. Invece le cisterne, opera degli Arabi, sono d'un lavoro grossolano e meschino, sprovviste di cemento e d'intonaco, nè munite d'alcun riparo contro l'invasione delle sabbie. Nessun indizio richiama l'attenzione su di esse, nessun segnale ne indica il posto, ed io ricordo che fui a un pelo di cadere dentro ad una per non averne vista l' apertura a pochi passi di distanza.

Capitolo III.

DALLA VALLE DELL' ELKESIR
ALL'ALTIPIANO DEL MADDAR.

Il *Bir Gefierah* — L'altipiano del Gandal. — Una vela! una vela! — Pescatori greci. — Prepotenze arabe. — Un po' di baldoria nel deserto. — Sull'altipiano del Maddar. — Un antico porto.

6 agosto. Molto prima dell'alba, e precisamente alle ore 3 e mezza siamo in piedi. Il termometro segna 16° C. Essendo già caricati tutti i cammelli, si prosegue in direzione ovest, passando sopra l'ultimo sperne o contrafforte dei monti *Tanum,* e girando sopra larghe striscie di terra, coltivate durante la stagione delle pioggie, per cura dei beduini Ualad-Ali. In un'ora di cammino si raggiunge l'altipiano dei monti *Gemima,* dove vasti ed alti promontorii si confondono, intrecciandosi da ogni parte. Dopo un'altra ora di cammino si attraversa la catena delle verdi montagne del *Gatsariah,* fra un'altra complicazione di altipiani più scoscesi e più tortuosi, dalle cime de'quali ci appare ancor più maestosa l' immensa sottoposta vallata inondata dal sole alto da poco sull'orizzonte.

Alle ore 6, scendendo le vette di tutte queste montagnuole, entriamo nella vallata estesissima dell'*Elkesir,* dove a circa due chilometri di distanza sopra una forte elevazione di terreno, mi vengono indicate le rovine dell'antico villaggio d'Elkesir. Io non iscorgo che un ammasso di macerie e rottami senz'importanza, dove nessuna pietra potrebbe ridestare una memoria, un ricordo, un'indicazione qualunque. Del resto numerose rovine si trovano frequentemente

nella Marmarica. La loro ubicazione, lo spessore dei muri ed i pozzi dei quali sono provviste, fanno supporre che siano i resti di stazioni militari destinate nell'antichità a proteggere i borghi e la pubblica via contro le invasioni degli antichi nomadi; congettura tanto più probabile, inquantochè i Romani furono spesso obbligati a combattere i Marmaridi, non per soggiogarli, ma per assicurarsi la libera comunicazione fra l'Egitto e la Cirenaica (1).

In questa la mia attenzione fu attirata da lontane voci che echeggiavano per la valle. Mi si disse ch'eran grida di beduini della tribù dei Senagrah, conosciuti sotto il nome di arabi Stur, che si erano dati convegno alla spiaggia d' Elkesir, per celebrare una fantasia con corse di cavalli, di cammelli e di somari, e con un banchetto; il tutto per onorare un loro santone, certo sceicco *Junes Abuspete.*

Alle ore 7 (camminiamo sempre in direzione fra O.-N.-O.-O.) mi viene indicato verso N.-E., due o tre chilometri distante, il pozzo di *Bir Tarbieh,* e dopo tre quarti d'ora di marcia rasentiamo la tomba del celebre sceicco *Sciabid,* tanto decantato per le sue fantastiche gesta ed avventure. Siamo subito nella valle del *Kelacheh,* racchiusa fra le catene dei monti *Lasambak* al nord, e dei monti *Tarbieh* al sud. Alle ore 10, procedendo sempre in direzione ovest, scorgiamo la costa e la spiaggia del mare dirigersi verso il N.-N.-O., mentre abbiamo al nord le montagnuole di *Abusamm abugerab* ed un'ora dopo, piegando sensibilmente verso S.-O., traversiamo le nude e rocciose colline di *Lalam-mariam-abugerab,* scendendo le quali incontrai diverse tende d'arabi beduini della famiglia del *Geraidat* della tribù Ualad-Ali, che sono quasi i soli che lavorano le terre verso il sud, durante la stagione delle pioggie. Era un'ora dopo mezzogiorno quando io passava dinanzi a queste tende, e mi venne il ticchio di scendere dal cammello per vedere se mi era possibile trovare presso codesti beduini un buon bicchier d'acqua. La mia gioia superò la mia meraviglia, quando mi venne presentata una tinozza d'acqua d' una limpidità e dolcezza non co-

(1) JOSEPH, *De Bello judaico*, II, 16. — VOSPISCO, *Vit. Prob.* — BEECHEY, *Proceedings of the Expedition to explore the northern coast of Africa from Tripoli eastward*, in 1821 et 1822, etc. London, 1828, in-4.

mune. Informatomi in qual pozzo l'avessero presa e saputolo non troppo lontano mi vi recai subito assieme al cammelliere, per riempirvi una ghirba, il mio barilozzo e due bottiglie. Il pozzo distava quasi un chilometro verso il sud, nella parte più profonda del vallone per il quale camminavamo. È conosciuto sotto il nome di *Bir Gefierah,* ha un'apertura di un metro di diametro, e per circa trenta metri è regolarmente foderato di pietre prismatiche simmetricamente disposte nell' interna cavità cilindrica. L'acqua si estrae come in tutti i pozzi consimili con piccoli sacchi o secchielli di pelle di montone appositamente confezionati, legati ad una lunga fune scorrevole sulla rotella d'una semplice carrucola applicata all'orifizio del pozzo. Per facilitare l' estrazione del secchiello appeso alla corda, invece di uomini il cui servizio non sarebbe troppo rapido nè abbastanza regolare, stante la profondità del pozzo di quasi 30 metri, si usa far tirare la fune da un buon somaro, il quale per apposito sentiero, si allontana galoppando per una cinquantina di metri dall'orifizio del pozzo, dando così al secchiello l'impulso della salita. L'acqua così estratta, vien poscia versata a poco a poco in piccoli condotti espressamente costruiti per abbeveratoi.

In quel momento attingevano acqua diversi beduini dei Ualad Ali, i quali, curiosissimi come sono per natura tutti i beduini, vollero sapere ciò ch'io andava segnando sul mio taccuino, e qual uso facevo della bussola che avevo fra le mani. Soddisfattili alla meglio, affrettai il passo per raggiungere la mia carovana, che mi aspettava sulla spianata, in fondo alla valle del Gefierah.

Camminammo due buone ore direttamente verso ovest, osservando sempre forti depressioni verso sud, tanto più estese quanto più ci inoltravamo sull' altipiano del *Ghandul.* Più tardi passando sul susseguente altipiano della scogliera, potei meglio d'un sol colpo d'occhio afferrare l'immensa depressione del deserto libico verso la parte S.-O. Guardando il mare dalle vette della scogliera che trovasi a circa cinquanta metri sopra il pelo dell'acqua, e girando lo sguardo dalla parte opposta verso sud, si scorge una marcatissima depressione che aumenta man mano che si allontana dal mare e che giudicai lunga quattordici o quindici chilometri e con un dislivello di forse più che duecento metri.

Fra roccie, burroni, detriti di pietre e terricci, dopo tredici ore di marcia,

sostammo alle ore 4 e mezza presso il Negheirah: là, digerito il solito pasto frugale, mi coricai, come le altre sere, sul nudo terreno con un masso per guanciale, e vinto dalla fatica mi addormentai. Ad un tratto, in una specie di dormiveglia, mi par di sentire qualcosa che striscia sul mio viso. Temo di essere in preda ad un sogno e mi volto sull'altro fianco per togliermi a tanta noia. Ma che? Una puntura acuta che sento ad un piede mi ridesta affatto e mi consiglia ad accendere un lume per vedere con che razza di nemico avevo da fare. Scorgo sul mio piede uno scorpione lungo circa due pollici che metteva ribrezzo a vederlo; e mentre cerco di ucciderlo, eccone un altro che strisciava sulla pietra che mi serviva di guanciale. Buon per me che giunsi ad ucciderli entrambi. Mi restava però il timore che quello schifoso insetto m'avesse coll'aculeo inoculato il suo veleno, quindi stropicciai con forza il piede nel luogo della puntura e non sentendo più alcun dolore, coricatomi di nuovo mi riaddormentai profondamente.

7 agosto. La lunga marcia di ieri avendoci stancato un poco ed il cammelliere essendosi coricato molto tardi, non fummo pronti alla partenza che alle ore 5, 20. Il termometro segnava 20° C.

Si prosegue in direzione ovest, fiancheggiando la parte sinistra dell'altipiano del *Negheirah,* parallelo alla spiaggia del mare, dal quale distiamo dieci o dodici chilometri. Traversiamo una bella pianura, fitta di molti arbusti e cespugli d'erba, ricca pastura pei cammelli e per le greggi. La tomba dello sceicco, di cui il giorno prima tanti beduini avevano celebrato la festa, trovasi sulla strada percorsa da tutte le carovane, sopra un alto promontorio circondato da mucchi di pietre verso il sud.

Camminando sempre in discesa con una pendenza di circa il 3 per 100, alle ore 7 arriviamo alle deserte pianure della valle *El-hakrieh,* dove la vecchia strada è indicata da sentieri tracciati dal lungo passaggio sulle roccie. Più innanzi, quasi a tagliarci la strada, incontriamo la gran tomba dello sceicco *Akka,* e quindi due altre tombe di beduini verso nord, nonchè molte tende di beduini qua e là sparpagliate. Sento che la popolazione sparsa all' intorno in questi luoghi può valutarsi a circa 1200 persone.

Ragazza beduina Ualaddi in abbigliamento da sposa.

Piegando verso O.-N.-O. si scorgono poche montagnuole rocciose a sud e molti terricci a sud-ovest. Dirimpetto si svolge la catena dei monti *El-hakeibeh,* e alla nostra sinistra il pozzo e le cisterne conosciute sotto il nome di *Bir hanah.*

*
* *

Avendo incontrato una carovana composta d' una quarantina di cammelli appartenenti a beduini del Senagrah, che volevano abbeverare le loro bestie e provvedersi di acqua, per viaggiare insieme con noi nel giorno seguente, alle ore 9 di mattina ci fermammo sulla costa alla distanza di circa duecento metri dal mare, nelle vicinanze del celebre pozzo *El gharaiheh.* Fu mia precipua cura la colazione, allestita frugalmente con riso e cipolle fritte coll'olio in una vecchia latta di petrolio, che faceva le veci della padella mancante. Dopo, dalla cresta della costa a nord, rasente la spiaggia, scorsi in lontananza verso N.-O., una grande barca peschereccia ancorata a pochi metri dalla riva. Allungai il passo allo scopo di trovare una buona posizione per essere veduto, tutto contento di potermi intrattenere con qualche europeo. Era un risveglio d'affetto per la patria lontana. Sentire un idioma conosciuto, vedere volti che portassero l' impronta latina o teutonica, era un sogno che non avrei mai creduto potesse avverarsi in quei paraggi. E la fantasia sbrigliata correva, correva.... Per poco non mi figurava in quella barca lontana un conoscente, un amico. Chi non ha provate le ansie dolorose di tali momenti difficilmente le può comprendere.

In un'ora raggiunsi la barca appartenente a poveri pescatori greci, contrabbandieri di mestiere, ma oltremodo cortesi e generosi. Appena mi videro, o meglio quando s' intesero augurar il buon giorno in lingua greca, staccarono tosto una barchetta, colla quale approdarono alla riva. Saputomi italiano, mi prodigarono le più squisite gentilezze, offrendomi caffè, cognac e tabacco. Erano poveri pescatori, ma il saperli Europei e il trattenermi con loro era certamente per me un' emozione che non avrei mai sperato di provare. Mi staccai a mala pena, senza poter resistere alla tentazione di accettare una mezza dozzina di gallette squisitissime, e colla promessa di ritornare a cena per festeggiare l'uccisione del montone che avevano in quel momento comperato da una tribù di beduini Ualad-Ali.

Ritornai alla tenda per vedere se il mio servo di Siuwah, Mohammed, era ritornato dalle tende di certi pretesi suoi amici. Allegando questa scusa, egli si era assentato per due giorni. Ritornò dopo il mezzogiorno, e lo lasciai di guardia alla mia roba, per andare coll' altro mio servo, che chiamavasi Migahed, a visitare il pozzo o *Bir-el-gharaiheh.* Questo pozzo gode di una certa notorietà, poichè è conosciuto da tutte le barche dei pescatori e dei contrabbandieri, e da tutti coloro che fanno il cabotaggio lungo le coste. Non distando che mezzo chilometro dalla spiaggia ed essendo sempre ricco di molta acqua, tutte le barche vi vengono a fare la loro provvista.

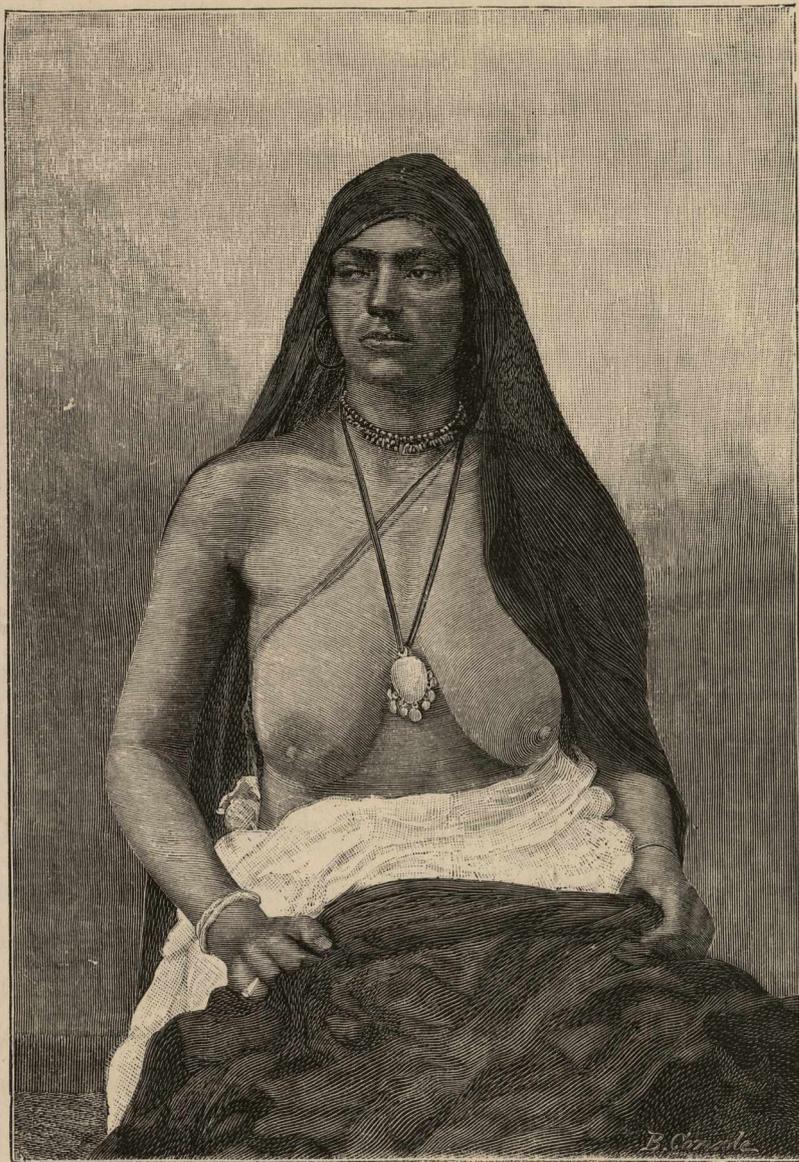
Quando m'incamminai verso il pozzo, un'altra barca peschereccia aveva preso il posto della prima, nella stessa località ove io era già stato a bordo. Erano sbarcati sette giovani, ognuno dei quali portava sulle spalle un barile della capacità di mezzo ettolitro. Quando scesero a terra, io mi trovava affatto nudo poichè uscivo in quel momento da un bagno nel mare che m' aveva tutto riconfortato. Mi presero per un indigeno, chiedendomi se sapessi indicar loro il più breve cammino per andare al pozzo. Risposi, dando loro il buon giorno in lingua greca, *kalimena,* e tutti in coro storditi, mi risposero: *kalimena kyrie* (Buon giorno, signore!) Scoppiò un evviva cordialissimo, mi dettero una lunga stretta di mano, e c'incamminammo insieme verso quel pozzo.

Strada facendo, m' ero fermato per rivestire la camicia, deponendo il fucile a terra. Nel frattempo mi si erano avvicinati due beduini che seppi della tribù Ualad-Ali, uno dei quali, il più vecchio, fingendo d'osservare il mio fucile, lo prese in mano dicendomi di non scomodarmi che mi avrebbe accompagnato insino al pozzo, portando egli la mia arma. Per tutta risposta presi rapidamente pel collo l'individuo, stringendogli con una mano la gola e riprendendo coll'altra il fucile. Il movimento fu tanto rapido, che l'altro giovane beduino suo compagno se n'accorse appena, ed entrambi s'affrettarono a rassicurarmi sulle loro intenzioni, non senza pregarmi di restare buoni amici. La cosa finì lì.

In cinque minuti fummo al pozzo. Là mi aspettava un altro contrattempo. Mentre stavo prendendo alcune note sull'ubicazione del pozzo determinandola per mezzo della bussola, mi si avvicinò furibondo un beduino, proibendomi

imperiosamente di fare qualunque annotazione. Sconcertato dall' inatteso comando, stavo già per dare una lezione al burbanzoso e sciocco individuo, — lezione che sarebbe certo finita a tutto mio danno, — quando accorsero repentini a frenarmi due altri beduini col mio servo Migahed, il quale trovò acconcie parole per spiegare che tutto quanto io andava scrivendo non erano che vaghe informazioni ch'io assumeva per loro utilità e beneficio, d'onde avrebbero tratto maggiori guadagni per l'avvenire. Fui però sorpreso di riconoscere nel mio avversario quello stesso beduino col quale pochi momenti prima avevo questionato pel fucile, e che si accalorava ora a persuadermi essere egli il solo padrone assoluto di quelle località e del pozzo. Ci voleva poco a capire che pretendeva infinocchiarmi con ardite menzogne. Ma io teneva duro, e quando cominciò a capire in me un individuo per lui sempre sospetto ma poco maligno, pare si tranquillasse, accontentandosi di dirmi che se io intendevo prendere sole annotazioni, lo facessi pure, ma sollecitamente. Mi spifferò il pozzo chiamarsi *Bir Faetah,* e lui *hagi* Meckani Bechena, proprietario esclusivo del medesimo. Seppi di poi ch'era falso il suo nome e quello del pozzo.

*
* *

Intanto i Greci avevano riempiti i loro barili di acqua, e lasciato per dono un poco di pane biscotto; ma lo stesso beduino, sedicentesi proprietario, intervenne anche questa volta fuor di proposito. Cominciò a protestare non essere il *basksciss* (regalo) sufficiente nè proporzionato alla quantità d'acqua che essi esportavano, gridando e spergiurando che non lascerebbe partire i barili senza un altro *baksciss* supplementare. Insomma cercava ogni pretesto per indispettirci con reiterate vessazioni ed angherie. Un buon ricordo sarebbe stato ben meritato, ma i marinai greci abbondarono in prudenza! È vero che qualche beduino aveva il fucile, ed essi erano inermi; ma in sette od otto giovanotti di buona volontà come eravamo sarebbe stato facile il mostrar loro che non li temevamo e che i loro bugiardi pretesti non facevano per noi.

Donna beduina.

S'era fatta notte, e stavamo ancora a chiacchierare, bestemmiando di tratto in tratto qualche parola greca. Sdraiati sulla spiaggia, si inneggiò al nostro incontro, alla recente amicizia, con numerosi brindisi mescolando un po'd'acquavite all'acqua offerta dal più anziano di quella comitiva. Parlavamo tutti senza

intenderci, ognuno bevendo alla salute dell'altro. Formavamo così una curiosa e nuova promiscuità di lingua greca, araba ed italiana, con fioriture lombarde da parte mia. Ogni nostra invocazione, ogni nuovo augurio era naturalmente accompagnato da una salva di applausi prolungatissimi. Fu davvero un'allegria vivacissima, completa, un vero avvenimento per quella località, ove s'era improvvisata una specie di festa al sereno azzurro, mentre il maestrale gentile rubava al mare i profumi che ci portava a zaffate. Quei poveri pescatori avevano davvero un cuore eccellente. Mi diedero per loro ricordo una bella spugna pescata la mattina stessa, ed una buona provvista di tabacco. Conserverò sempre di loro una cara memoria, per le simpatie dimostratemi, come per i vivi ringraziamenti prodigatimi per la parte presa e sostenuta a loro favore nella questione del pozzo.

Nel ritornare assieme al mio servo alla nostra tenda, credendo di accorciare la strada ci dilungammo su e giù per le roccie della scogliera. Arrivammo verso le 11, e già il nostro cammelliere, l'altro servo, ed alcuni beduini compagni di carovana avevano lasciata ogni speranza di rivederci, credendoci smarriti nel deserto od assassinati. Quindi avevano già tolto la stuoia che ci serviva di tenda, disputando tra loro sul modo di dividere le cose mie. Come si fa presto nel deserto!

Fu commovente la paternale del mio cammelliere, oltremodo inquieto della mia assenza. Pareva avesse per me una viva simpatia; forse io la doveva al mio sangue freddo ed alla mia forza di volontà. Volle salda promessa che, finchè fossimo con lui, non mi sarei più allontanato con un solo servo. E ciò, egli diceva, a sgravio d'ogni sua responsabilità sulle possibili conseguenze del mio agire imprudente. Le rimostranze erano giuste, e promisi.

*
* *

8 agosto. Era ancora notte fitta, quando fui desto ad un tratto dalla stentorea voce del cammelliere, che svegliava i miei due servi coi calci e col bastone, assicurandomi che quello era il modo più spiccio per ottenere istantanea ubbidienza. Soffiava un vento terribile di tramontana, e mi alzai assonnato e di cattivo umore. Il termometro segnava 15° centigr. Alle 3 ci mettevamo già in marcia nella direzione S.-O., per piegare poi subito verso S.-S.-O. attraverso la prima vallata del *Gharaighan.* Alle 6, dopo aver continuamente incespicato per una strada di pietre e roccie, arrivammo all'altra più ridente vallata dell'*Abuscchimeh*, nella quale tutti i cespugli e gli arbusti sono così fittamente coperti di chiocciole e di lumachette marine da presentare un aspetto veramente curioso. Il suolo ha una sensibile elevazione verso nord, e una grandissima depressione verso sud che valutai del 5 per cento. La pianura si allarga sensibilmente, tantochè alle 8 il panorama si fa meraviglioso e stupendo, presentandosi come un vasto anfiteatro dove lontano lontano spiccano superbe le dorate cime dei monti, a forme irregolari, detti *Karam-el-karamisah.* Le ineguaglianze del terreno si riscontrano più innanzi, a misura che si discende nel vallone di *Nehit-el-tafleh*, in fondo al quale, dopo attraversati diversi terreni, lavorati dai beduini Senagrah durante la stagione delle pioggie, fiancheggiamo in direzione O.-N.-O. le montagne del Maddar, presso le quali, piegando sempre più verso N.-O. fra insenature e scoscendimenti continui, arriviamo a far sosta verso le ore 11, nelle case o meglio nelle tende dei nostri cammellieri, sull'altipiano del Maddar, la centrale dimora dei beduini della tribù dei Senagrah.

Mi sarebbe impossibile descrivere le emozioni provate all'affettuoso incontro d'una nidiata di figliuoli ansiosi di abbracciare il loro padre, i loro parenti, i loro fratelli. Alcuni erano saliti in groppa ai cammelli, tutti ilari e contenti di farsi vedere dai loro genitori accoccolati con sicurezza e confidenza sulle loro

bestie. Poi venne il breve eppur affettuosissimo saluto delle mogli ai propri mariti. Io mi sentiva commosso e provavo una stretta al cuore vedendomi escluso da quella festa di famiglia. Come il pensiero correva alla patria lontana, al giorno in cui io pure avrei riveduto tutto ciò che ho di più caro al mondo! Ed era proprio

. . . . l'ora che volge il disio
Ai naviganti, e intenerisce il core
Lo dì ch'han detto ai dolci amici addio.

Ora solenne che dà a quanto ne circonda una tinta di malinconia e nella quale ci pare di ridiventare buoni e cari come quando eravamo fanciulli.

Dal Maddar costeggiando il mare in direzione N.-O., dopo una giornata di cammino si arriva in un punto che è una specie di porto naturale assai comodo e vantaggioso. A mala pena si distinguono confusamente le traccie d'un antico borgo e quelle di un gran muro di cinta grossolanamente costruito. Per l'ingiuria del tempo, e più ancora per l'incuria dei popoli, i cavalloni del mare hanno colmato nella massima parte questo porto di sassi e di arena in modo che pochi ruderi rammentano appena la sua antica grandezza. Esso è il celelebre *Paraetonium* tante volte menzionato nella storia, e conosciuto da tutti gli antichi geografi (1).

Molte cause contribuirono ad illustrare quest'antica città, considerata prima come la capitale del paese libico, poi come propugnacolo dell'Impero romano in Egitto (2). Essa servì d'asilo nella loro fuga ad Antonio e Cleopatra (3), e fu il punto di partenza d'Alessandro per andare all'oasi di Giove Ammone.

Oggidì di tutti gli antichi porti della Marmarica, e se vogliamo anche di tutta la Cirenaica, questo che porta il nome di *Berak* è il solo, quantunque

(1) *Paraetonium* (Ραραιτονιου), altrimenti chiamato *Ammonia* (Αμμωνια), circondato da sterili e rocciose colline, deve tutta la celebrità che godette nei tempi antichi, al suo porto ben difeso da una gran linea di roccie, e la cui circonferenza, secondo Strabone (L. XVII, § 8), era di 40 stadii. — V. Anche Arriano, I. III, c. 4; — Mannert, *Geog. des Gr. et des Rom.*, vol. X, p. II.

(2) Procopio, *de Aedif.*, lib. VI, 2.

(3) Floro, lib. IV, 2.

Donna d'un Sceik (capo) beduino della tribù dei Senagrah.

invaso in gran parte dalle sabbie, che conserva un po'd'attività per l'approdo dei contrabbandieri.

Vi fu tempo, mi fu detto dai Senagrah, che anche gli Ualad-Ali vi tenevano magazzini di deposito per i loro commerci, e molti sceicchi ci avevano rizzate le loro tende, ed altri abitavano nelle rovine di quelle casupole diroccate, delle quali si vedono ancora alcuni resti, che questi beduini chiamavano orgogliosamente col nome *el kala'h* (cittadella), dando quello di giardini a piccolissimi boschetti di palme conservati a forza di cure continue, ma de' quali oggi inutilmente si cercherebbero le vestigia. Allora le carovane provenienti dalle oasi di Siuwah e di Jolo nel Fezzan, vi apportavano i loro datteri, e gli abitanti dei più lontani punti della Marmarica venivano a scambiare in questo porto le loro lane, i loro grani e tutti i loro prodotti, cogli *ihram* (mantelli) e *tarbusch* (berretti) di Derna e di Tripoli, o con tele ed armi e polvere d'Alessandria.

Quando gli Ualad-Ali nel 1819 vennero sottomessi al pascià d'Egitto, furono costretti a scambiare Bereck per Damanhur ed Alessandria, e da quel tempo i venti del deserto coprirono quei resti di colture, ch'erano unica nota allegra in queste monotone regioni.

E noto altresì come non molto distante da Paretonio, sorgesse la città di Api, che ebbe il nome dal Bue Api adorato dagli Egiziani. Plinio ci narra che essa era famosa per certi sacri misteri, che si celebravano in onore di questo dio, la qual cosa ci fa credere che nella Marmarica sieno venuti ad abitare molti Egizi, i quali vi introdussero il culto di tale Divinità. Il culto del dio Api, e la dipendenza dall'Egitto, in cui fin dalla più remota antichità furono gli abitanti della Marmarica, li hanno fatti riguardar da alcuni come Egizi. Ma da Erodoto e da Scilace si rileva che questa parte della Libia era abitata da due nazioni distinte dall'egizia, cioè dagli Adirmachidi e dagli Ammonj. Erodoto però afferma che gli Ammonj furono originariamente una colonia di Egiziani e di Etiopi, perchè parlavano una lingua composta di parole prese da ambedue le dette nazioni.

Capitolo IV.

LA TRIBÙ DEI SENAGRAH.

Una tribù beduina d'origine italiana. — Usi de' beduini. — Loro spirito d'indipendenza. — Le donne dei Senagrah. — Ogni bianco deve essere medico. — Segni caratteristici. — Divisioni delle tribù. — Rapporti fra l' uomo ed il mondo geologico.

9 agosto. Era corsa rapida la voce che un *nosrani* od europeo fosse arrivato il giorno innanzi coi cammellieri da Alessandria; perciò di buon mattino, alla sveglia, mi trovai circondato da una quantità di persone venute a vedermi. Dacchè avevo lasciato Alessandria, era la prima volta che dormivo sotto una vera tenda. Il mio sonno era quindi stato tranquillo, perchè libero dall'incomodo di stare all'erta per il mio bagaglio, sicuro di non essere molestato da chicchessia, perchè ospite presso una buona famiglia di beduini dei Senagrah. Non so se fosse la soddisfazione di trovarmi per un momento accasato, o l'aria finissima e profumata, o la brezza del mare vicino, il fatto si è che appena alzato e preso il caffè, sentii un bisogno irresistibile di cibo, e mi levai l' appetito con una casseruola di riso, e molte lumache marine raccolte il giorno innanzi lungo la via.

*
* *

Intanto mi premeva di avere esatte informazioni su questa importante tribù dei Senagrah, che ogni giorno destava in me sempre maggior interesse.

Tutte le informazioni che ho potuto raccogliere in proposito, mi furono gen-

Sceicca della tribù dei Senagrah, che va al pozzo ad attingere acqua.

tilmente comunicate da un simpaticissimo beduino, certo Hassan Habdelmule, un genialissimo e cortese giovanotto sui 27 anni, da poco ammogliato e già diviso dalla moglie per incompatibilità di carattere. Da ragazzo aveva imparato a leggere ed a scrivere in una scuola senussiana nella zaonia *Raham-el-gharb.* Avevo fatto con lui il viaggio da Alessandria sin qui, e per tutta la strada mi fu amico leale e carissimo. Ieri, ad esempio, non era peranco sceso dal cammello, che premurosamente m'invitava nella sua tenda, offrendomi cordialmente dell'acqua buonissima d'un pozzo vicino.

Dopo mezzogiorno mi sono recato in diverse tende dei beduini più anziani, per complimentarli ed offrir loro qualche sigaretta, per avere così più sicure informazioni sul loro conto.

Ho saputo che oramai i Senagrah e loro affiliati costituiscono una stirpe nomade numerosa; in totale possono ritenersi circa 20,000. Sono divisi in 18 tribù, le quali, secondo la trascrizione fattamene dai più anziani, sarebbero così costituite:

Circa	2000	persone i	*Senagrah*	Circa	400	persone i	*Hragermah*
»	400	»	*Thaher*	»	800	»	*Hantah*
»	500	»	*Magaureh*	»	600	»	*Habaun*
»	800	»	*Hramar*	»	400	»	*Sciarasat*
»	900	»	*Giaiballah*	»	300	»	*Harun*
»	1500	»	*Affrad*	»	700	»	*Belahgiaz*
»	700	»	*Maumanah*	»	500	»	*Giabiihat*
»	800	»	*Hraumah*	»	700	»	*Kareihatt*
»	700	»	*Sarahanah*	»	600	»	*Hazaim*

Aggiungansi a questi i molteplici legami di parentela, per numerosi matrimoni con giovani di famiglie affini e d'altre tribù tendenti a fondersi coi Senagrah, e si capirà il grande avvenire di questa giovane e già tanto importante stirpe. Una particolarità caratteristica di tutte queste tribù dei Senagrah, è la loro assoluta indipendenza ed autonomia. Vivono contenti e felici sulle loro

montagne, frammezzo agli inestricabili labirinti delle loro vallate, ma non hanno mai voluto riconoscere nessun potere governativo, e tanto meno sottomettersi a fare il soldato, come non soffrirebbero mai nessuna imposta, nè tollererebbero altra legge che non sia la loro fede, incrollabile come le roccie fra le quali abitano. Riuscirebbero eccellenti agricoltori ed ottimi allevatori di bestiame. Ma per essere maggiormente liberi, e non avere seccature da chicchessia, non desiderano nè cercano ulteriori relazioni commerciali; accontentandosi di far pascolare qua e là i loro armenti ed i loro cammelli, non coltivando le terre che quanto è loro strettamente necessario.

Felice l'uomo che non conosce bisogni, perocchè non sa che sia privazione, quando può satollare il ventre, qualunque sia il cibo!

Da quanto ho potuto capire, quel po' di ruggine che v'è fra loro e gli Ualad-Alì, — la più grande delle tribù dei beduini, il cui numero, come è noto, può senza esagerazione valutarsi a 100,000, divisi in un centinaio di minori tribù e famiglie, eminentemente guerriere, che però fecero atto di sommissione al governo egiziano al tempo di Mohammed-Alì, dando, sino dal tempo di Said pascià, eccellenti soldati all'armata egiziana, — quel po' di ruggine che, come dicevo, esiste fra queste due tribù apparentemente amiche, è dovuta appunto ai rapporti che gli Ualad-Ali mantengono col Governo.

Se i beduini Ualad-Ali hanno giurisdizione e potere nel centro del deserto libico, i Senagrah hanno il predominio sulla costa, poichè in loro è sacra la tradizione: *Siamo venuti dal mare e ci resteremo vicini* (*Talahna min el baher, tamali fil baher*).

È questa la loro parola d'ordine.

Prima che cominci la stagione delle pioggie si affrettano a smuovere le terre, a seminar dura, fave, lenticchie, cipolle, pasteche, citrioli, ma sopratutto orzo e grano, e poi appena cadono le prime goccie, è un fuggi fuggi, una emigrazione generale; ogni famiglia va a stabilirsi per due o tre mesi in quella località che ritiene più opportuna e più fertile.

Poi ritornano a piantar le tende nei luoghi di prima, e a godersi il raccolto, in generale abbondante, delle terre coltivate. Alcuni per altro preferi-

scono rimanere, o scegliere altri monti, altre pianure, altre valli, ma sempre in vicinanza del mare, memori della loro origine.

Da quanto potei raccogliere riguardo all'origine della stirpe dei Senagrah, sarebbero ormai scorsi tre secoli dacchè una nave italiana naufragò nei pressi di Derna, e si sommerse con tutto l'equipaggio. Solo un individuo sfuggì al disastro, e fu trovato sulla spiaggia in fin di vita da alcuni beduini condottieri d'armenti.

Raccontasi che fosse tanto lo spavento e lo sbalordimento suo, da restare diversi giorni senza pronunziar parola. Frattanto veniva nudrito e trattato con tutte le cure ed amorevolezze possibili.

Riavutosi disse essere certo Sinchieri, siciliano, marinaio pescatore; e fu talmente commosso dalle affettuose cure prodigategli, e dalle gentilezze ricevute, che non volle più rimpatriare, preferendo restare con coloro che gli avevano resa la vita. E per vie più attestar loro la sua affezione e riconoscenza, abjurò la propria religione e si fece mussulmano, forse anche in grazia di una forte passione per una bellissima beduina, che poi sposò. Comunque sia, questa persona vera o leggendaria è ricordata con venerazione sotto il nome di Singher, il cui figlio Abu Ueli, o padre Emanuele, sarebbe il fondatore della dinastia dei Senagrah.

Il certo si è che tutta questa stirpe di beduini, fieri, belli, forti, ospitali e generosi, ricorda con orgoglio la sua origine europea, come la sua qualità di puri mussulmani, per effetto della madre, la moglie del naufrago italiano: tantochè ad ogni istante l'unica loro esclamazione è quella di biascicare la formola tradizionale: *Non c'è altro Dio che Dio, e Maometto è il suo profeta! (Là illah illah Allah Mohammed rasonl allah).*

*
* *

Mi dilungherei troppo parlando delle buone qualità ed attitudini dei Senagrah, del loro modo di pensare e delle loro aspirazioni; piacemi però osservare come in queste tribù si riscontrano tutte le tradizioni ed i costumi delle popolazioni del deserto.

I beduini della stirpe dei Senagrah, come del resto tutti i beduini del deserto, quantunque miserabili e nudi, sdegnano il benessere di cui godono i coltivatori dei campi ed i cittadini, ancorchè arabi. L'esser coperti di cenci, non li dispensa dall'essere orgogliosi; si vantano d'esser poveri ma liberi.

Un pascià non è per essi che un Mammalucco rifatto, e dicono con Salomone: La terra trema sotto lo schiavo che regna.

Un ricco contadino, un mercante, un ufficiale turco, ecc., chiederebbe indarno la mano di una delle loro figlie.... essi non le maritano che ad un beduino agile, fulvo, sudicio come loro. La loro legge religiosa li autorizza alla poligamia, che, salve poche eccezioni, è in uso fra i Senagrah.

La vita dei Senagrah è semplicissima, come del resto tutta quella dei beduini. All'alba tutti si levano, mungono le pecore, le capre, le cammelle e le vacche, fanno il burro, bevono il latte magro che ne rimane, e mangiano il *logma*. Per bere si servono di piccole scodelle, per lo più di foglie di palma, che sanno confezionare quei di Siuwah, e così bene intrecciate che non v'è pericolo trapeli goccia di liquido.

Le donne si occupano soltanto delle faccende domestiche. Esse innalzano le tende, vi mantengono la pulizia, macinano il grano, vanno in cerca di diverse piante resinose ed erbe secche per far fuoco, sanno preparare differenti latticinii, e sono molto abili nel tessere una speciale stoffa composta di lana e di peli di cammello, della quale si servono per fare tende, coperte, sacchi, ecc.

Gli uomini intraprendono spesso lunghissimi viaggi lungo la costa e per le oasi libiche, e restano molte volte parecchi mesi assenti. La ricchezza consiste fra loro in cammelli, capre e montoni. In generale sono tutti serii, ridono poco e raramente; le donne ed i ragazzi più facilmente. Sono casalinghi e generosi nelle loro case.

Si nudriscono precipuamente di latticinii e farinacei. Frugali, resistono alle privazioni ed alle astinenze. Quando loro è possibile un companatico, questo è la cipolla, che forma la loro letizia, ed il latte spogliato della materia butirrosa è per essi una vera ghiottoneria; ma il più sovente non è che semplice siero reso salato ed aromatizzato da semi di coriandro e di comino uniti, che prendono dall'Egitto. Cacio sodo non sanno farne, ma compongono varie specie di ricotte, agre esse pure o salate, le quali si possono conservare per lungo tempo. Usano molto anche il riso cotto nel latte a cui mescolano farina di frumento. Nell'autunno si saziano copiosamente di datteri freschi, e ne fanno quasi l'unico loro nutrimento durante i due mesi della raccolta.

La donna non porta dote al marito. Anzi è lo sposo che deve fornire la dote alla propria fidanzata in proporzione della bellezza di lei la quale ordinariamente varia da tre a quattro cammelli per donne di avvenenza comune, da dieci a dodici per maggiori grazie od attrattive speciali. Il loro vestiario è semplice; le donne, ragazze e maritate, portano una gran camicia di cotonina bianca e qualche volta d'un azzurro più o meno intenso, si tatuano il mento, le braccia, le mani, tingendosi le unghie di rosso con henné. Di statura alta e ben proporzionata, di lineamenti fini e regolari, hanno un portamento marziale, un'aria nobile, maestosa e grave, occhi vivi, ciglia nere e lunghe. Sino a venti anni hanno una perfezione ideale di forme squisita. Nulla è così grazioso quanto il vederle coprirsi pudicamente il viso, portando una gran anfora sulla testa e sostenendola graziosamente colle braccia.

Dopo i venti anni, le donne dei Senagrah, come in generale le donne di tutti i beduini del deserto, sono vecchie come da noi le donne dopo i cinquanta. Questo dipende dalla vita laboriosa che conducono, partecipando a tutti i lavori dei loro mariti, avendo per di più le cure della maternità. Sono molto feconde;

ma perdono molti bimbi, poichè non hanno nè la volontà, nè il tempo, nè le cognizioni necessarie per prestar loro le debite cure. La loro sorte è dura: lavorano più degli uomini. Ho viste di queste beduine camminare sui ciottoli nel deserto con un grosso fardello in testa, con un bimbo sulla spalla destra, un altro a cavalcioni sul petto, un altro nel braccio sinistro, e seguire penosamente il marito, che se ne sta talora accoccolato placidamente sopra un asino od un cammello. Sì, le donne vanno a piedi, e gli uomini montano una cavalcatura, e si pretende che la donna sia debole!

10 agosto. Alzandomi verso le 6 ore, mi affretto a mandare un mio servo da un vecchio beduino parente del mio amico Abdelmule, per invitarlo a prendere meco il caffè e fumare qualche sigaretta, ed avere così occasione di completare le notizie riguardo alle tribù dei Senagrah. Quando si offre loro caffè e tabacco, i beduini non rifiutano mai. Ad Hassan Abdelmule si aggregò certo Mohammed Tahilab, un giovane beduino molto intelligente, dal quale ebbi preziosissime notizie, ed una mezza dozzina di altri beduini attirati alla mia tenda, più che dalla curiosità, dal desiderio di avere caffè e tabacco.

Dopo le abituali formalità di complimenti, mi dissero che i Senagrah sono qui stabiliti da circa 60 anni, e la regione porta il nome di *Gisceh* del piano di Maddar. Tutte le più vecchie famiglie dei Senagrah, prima di venire a trapiantarsi al Gisceh, stanziarono per diversi anni in una località detta *Scieh-el-hrarb,* dove ancora restano parecchie tende di diverse famiglie discendenti dai primi Senagrah che dimoravano una volta presso Derna.

Ad *El-hrarb* vi è pure una piccola *zaonia*, o scuola senussiana, dove i ragazzi imparano a leggere ed a scrivere. È l'unica casa costruita con pietre in quei dintorni.

Fra questi beduini lo sceicco è tuttora il capo della tribù, ma la sua autorità, ben più che sulla forza, riposa sulla riputazione e la stima di cui gode nella tribù. Non differisce per nulla dagli altri semplici beduini, nessun segno di potere lo circonda, nessun lusso od ostentazione di comando. I suoi tesori sono un gregge più numeroso, le sue guardie i più prossimi parenti ed i propri

Tipo di ragazza beduina della tribù dei Senagrah.

figli. Perciò esercitando il suo potere colla dolcezza, anzichè colla violenza, la sua autorità viene da tutti accettata senza contrasto.

Presentemente lo sceicco generale di tutte le tribù dei Senagrah chiamasi Mohammed Haleinah, e dimora al Beherah; però la stirpe è inoltre rappresentata

presso il governo egiziano dal capo della famiglia dei Lafrat della tribù dei Senagrah, certo Abu-Smaim-Halani, che tiene pure stabile dimora e casa propria al Beherah presso Damanhur.

Dopo il raccolto i capi delle diciotto tribù o grandi famiglie che ho nominate di sopra sogliono darsi convegno al Gisceh o ad El-hrarb, dove uccidono una quantità di montoni e capretti per festeggiare la loro solidarietà. E il giorno della loro maggior festa, che celebrano col più pio entusiasmo, col più cordiale tripudio.

In questa occasione, i capi tribù eleggono o riconfermano lo sceicco anziano che deve rappresentarli presso il governo d'Egitto. La deliberazione si fa all'aria aperta, in mezzo al deserto. Si dispongono in circolo; allo sceicco anziano lasciano il posto d'onore che è nel mezzo, e a lui poi vanno ad uno ad uno avvicinandosi, e lo salutano ponendosi la mano al viso e dicendo nello stesso tempo le parole: *Sceik-hababak* (io sono, o capo, il tuo amico). E il capo rende loro il saluto con un piccolo movimento della testa. Quindi ognuno siede, o s'accoscia, o si sdraia sulla sabbia a qualche distanza da lui, formando cerchio cogli altri; vien servito il caffè, girano le coppe di marmellata ed il capo intuona enfaticamente l'apologia della tribù, in nome di Dio clemente e misericordioso.

11 agosto. Decisamente quando si ha la disgrazia di essere un europeo e di capitare in queste regioni, non si può a meno di andar incontro a continue seccature; siete costretto per forza a fare il medico, ad eseguire ogni sorta di operazioni. Così stamane, di buonissima ora, mentre tra sogni dorati stavo pensando a tutt'altro, dovetti curare gli occhi cisposi della nonna del mio cammelliere, poi un'altra vecchia con una mammella enfiata, quindi una giovanetta con un dito tagliato ed una ragazzina che s'era ficcata una spina in un piede; insomma non mi salvai che fuggendo nella tenda d'Abdelmule, altrimenti la processione non finiva più. Tutti volevano ricette pei loro mali presenti e futuri.

Fra queste tribù l'arte salutare è esercitata da certi santoni, o donnicciuole il cui spirito profetico ha gran credito presso queste genti superstiziose. Ho visto una giovane beduina di vent'anni colpita da febbre intermittente, la quale era

stata tormentata da tali e tanti empiastri, che si trovava ridotta in condizione assai triste. Volevo farle prendere in diverse riprese un po'di chinino, ma il padre, che pure aveva molta fiducia in me, mi pregò che attendessi alquanto. Partiva, e ritornava tosto con una vecchia beduina, sparuta, scapigliata, vestita metà all'araba e metà all'europea, con due occhi grigi lucenti, la quale, dopo avermi salutato gravemente, si assise, o meglio incrocicchiò le gambe dall'altra parte della stuoia su cui giaceva la paziente. Informata del mio farmaco, vi si oppose con tanto ardore, che dai gesti, dall'accesa fisonomia e dal tenore della voce, sola cosa che io intendessi, dovetti conchiudere che Brown non avrebbe contrastata con più energia la teoria del controstimolo. E infatti prevalse la sua opinione: di chinino non se ne parlò più, e la poverina morì.

A proposito di malattie, sarebbe davvero difficile impresa l'esercitare la medicina fra queste tribù. Supposto che si somministrassero ottimi medicamenti, come regolare il vitto degli ammalati fra questi beduini, i quali non conoscono altro cereale che la dura, ossia l'*Holcus Sorghum?* altri condimenti che le bamie *(Hibiscus esculentus)* e le melocchie *(Corchorus olitorius)*, e invece di stare a dieta si ingozzano a crepapelle di cocomeri e di pasteche *(Cucurbita citrullus)*, che crescono in abbondanza nel tempo delle pioggie? Come poi garantirli sotto le loro tende dall'aria notturna che è così micidiale nei mesi piovosi, e levare loro l'abitudine di dormire la notte allo scoperto?

Un' altra singolarità da me notata è che per preservarsi dal vaiuolo che qualche volta infierisce, dai cattivi miasmi e da ogni sorta di malattie contagiose, usano, qual mezzo profilattico, di mettersi nelle narici uno o due piccoli turaccioli o di bambagia o di tela inzuppati ne' loro profumi, che vengono dal Cairo, oppure fatti coll'erba *scieh (Artemisia judaica)*, o con incenso o foglie e fette di cipolla.

La sola medicina che in questi luoghi si conosca è quella degli amuleti, o della forma descritta, ovvero racchiusi in una borsa quadrata di pelle appesa al collo o legata al braccio. V'ha certuni, particolarmente le donne, che portano un fascio di questi astucci pendenti dal collo. Questa è la rendita principale dei fachiri che sono i maestri di scuola dei ragazzi della tribù, conoscono il

Corano, sanno recitare delle preghiere speciali, e quel che più importa, sono medici ed indovini, e ricevono in compenso o generi in natura o danaro. Taluni portano dal fachiro o il vestito o un indumento qualunque, acciocchè in certo modo lo scongiuri o lo benedica. Io ho veduto questa cerimonia abbastanza ridicola; il fachiro prende con ostentazione il Corano, oppure fingendo di saper a memoria le relative parole, innalza la palma di ambe le mani, e quasi che in esse leggesse, recita l'orazione, sputando di tratto in tratto sull'oggetto che gli è presentato o facendo l'atto di sputare.

Se una donna vagheggia un tale, o vuole da esso corrispondenza di amorosi affetti, va da un fachiro che le scrive un amuleto, il quale si crede operare a guisa di un filtro (1).

I beduini Ualad-Ali ed i Senagrah, e generalmente tutti gli Arabi del deserto, hanno da tempo immemorabile l' abitudine di distinguere le loro tribù con segni particolari e caratteristici che variano da tribù a tribù, da famiglia a famiglia.

Il loro gregge e particolarmente i cammelli ne portano l'impronta, che serve a riconoscerli subito e distinguerli dalle tribù vicine. Però quando una tribù forma un gran nucleo di persone, si aggiungono a questo segno caratteristico, a questa marca speciale, dei piccoli accessorii come appendici, che servono a distinguere le grandi famiglie che le compongono, e per conseguenza i loro proprietari. Così avviene il caso di vedere spesso ripetuto lo stesso segno distintivo e caratteristico, ma con modificazioni, le quali, per quanto leggere, non sfuggono all'occhio esercitato del beduino.

(1) L'uso degli amuleti è di origine antichissima. I Greci davano diversi nomi a questi talismani, secondo le varie proprietà che loro attribuivano. I Romani solevano portare nelle tasche ed anche appese al collo certe figurine di bronzo, e Plutarco narra che Silla teneva preziosissima una statuetta in oro di Apollo Pigio ch'egli portava sempre sul petto nelle sue spedizioni, e baciava sovente. D'altronde anche oggidì in Europa veggonsi pur troppo taluni che attribuiscono a certi anelli, a certi empiastri, a sacchettini contenenti diverse polveri miracolose, la virtù di preservarli dal dolore de' denti, dalle febbri, dall'apoplessia e da ogni altro male passato, presente e futuro; sicchè io son d'avviso che anche nelle nostre parti la sciocca credulità in questo genere non sia certamente molto inferiore a quella dei Mussulmani e di tutti i popoli nomadi del deserto.

Limitandomi solamente a quanto ho potuto vedere presso le tribù che abitano lungo la costa della Marmarica, ed in alcune parti del centro del deserto libico, ecco i segni da me osservati:

Presso la tribù dei Senagrah il segno ○ col -+- accompagnato da uno o più tratti orizzontali = o perpendicolari || od inclinati // si riproduce sovente.

Ho anche osservato che i beduini di queste regioni, quando viaggiano o fanno pascolare i cammelli, hanno l'abitudine di tracciare la marca caratteristica della loro tribù su tutti i muri che trovano sulle tombe, sulle roccie e sui mucchi di pietre accatastate, le quali servono da segnali nel deserto. In ciò migliano alla maggior parte degli Europei, che credono passare alla posterità sgorbiando il proprio nome su tutte le rovine che incontrano. Sulla strada detta dell'Eddafeh per l'oasi di Siuwah, si incontrano moltissime di queste marche, scombiccherate malamente, ma espressamente fatte da arabi; poichè la maggior parte appartengono a tribù moderne.

Da quanto ho potuto sapere, mi risulta che sul principio di questo secolo, quando la tribù dei Senagrah non era ancora così numerosa come oggi, e non

aveva quindi il predominio sulla costa come al presente, essa non era da alcuni considerata come una tribù autoctona, bensì come facente parte della tribù degli Ualad-Ali. Infatti i più anziani mi ricordarono come la numerosa tribù degli Ualad-Ali si dividesse una volta in quattro grandi corpi o *Beduat,* ognuno dei quali abitava una distinta località. Il Baharich, parte occidentale del lago Mareotide sino a Damanhur, era occupato dagli *Ualad-Karouf* (figli montanari); l'Ouadi Mariut, dai *Seneneh;* la piccola Akaboh. da Ras-el-Kunais al capo Soloun, dai *Senagrah,* e l'altipiano dell'Akahah el Soloum dagli *Ualad-Ali-el-Akhmar.*

Ognuno di questi quattro corpi era suddiviso in parecchie piccole tribù o famiglie, cioè:

Ualad Karauf:
- *Djeradat.*
- *Haddaut,*
- *Ualad Mansaur.*
- *Heit Ibrahim.*
- *Heit Bou Zaeneh.*
- *Heit Behéeh.*

Seneneh . . . :
- *Mahaffit.*
- *Haraunoh.*
- *Hedjeneh.*
- *Schattifeh.*
- *Schuabah.*

Senagrah . . . :
- *Affratt.*
- *Mughaureh.*
- *Azaïn.*
- *Adgebalah.*

Aly-el-Akhmar:
- *Kemeliat.*
- *Ascheibeat.*
- *Ghenasceat.*

Dopo che Mohammed-Alì riuscì a sottomettere la grande tribù degli Ualad-Ali, questi hanno perduto nel deserto quasi tutta la loro riputazione, l'intiero loro prestigio.

Eran essi che comandavano, padroni temuti di tutto il deserto, famosi per saper precipitarsi all'improvviso sulle carovane e sparire in un baleno nelle inaccessibili solitudini, colle spoglie del ricco bottino che affidavano alla celerità dei loro cavalli. Allora occupavano in gran parte il paese che si stende dall'Egitto alla gran Sirte. Afforzati nella solitudine di questa regione assassinavano impu-

nemente quanti vi capitavano. I naviganti fuggivano questa terra inospitale più che le stesse procelle. Dai numerosi campi che coprivano questo vasto litorale, partivano corpi di cavalleria che si disperdevano nei deserti del Sud, per andare a riscuotere le contribuzioni delle Oasi o impadronirsi delle carovane di schiavi, spingendo audacemente le loro corse sino in fondo alla Nubia. Singolare e strano contrasto. Questi uomini fieri, intrattabili, bellicosi fuori di casa, una volta rimpatriati, diventavano mansueti, ospitali, generosi.

È un fatto che la natura organica ed inorganica ha grande influenza sugli abiti morali dell'uomo, sulle qualità del suo ingegno ed anche sul suo destino. E quanto alle popolazioni del deserto, è troppo nota la differenza che passa tra gli abitanti delle lande di sabbia, riarse, rinchiuse dal mare e dai monti, e i beduini, i nomadi, che spaziano nel deserto sterminato senza orizzonte. I primi sono generalmente pusillanimi, piccoli, fiacchi, tristanzuoli, tisicuzzi, senza nerbo di fantasia, nè sentimento che li sollevi: i secondi robusti, baldi, snelli, alti, orgogliosi, battaglieri, avidi di conquiste d'ogni cosa. Le aspirazioni di questi non hanno confine, non conoscono ostacoli; ardenti come il sole che li scalda, impetuosi come il *kamsin* che li travaglia, sono d'immaginazione sconfinata, come sconfinata è l'immensità dei loro deserti (1).

La natura fisica ha dunque una relazione intima colle qualità morali ed intellettuali dell'uomo. Io lascio ai dotti di geografia e di fisiologia comparata il chiarire più ampiamente cosiffatti studii, che sono tanto profittevoli e vantaggiosi alla storia dell'umanità nelle varie sue manifestazioni e cambiamenti, quanto dilettevoli all'intelletto ed al cuore; ma non posso a meno di far rilevare che nessun viaggiatore, a mio credere, ha appurato sin qui la storia delle libiche contrade, o ci ha parlato bastantemente di queste regioni avvolte in tradizionali e secolari leggende, e il cui popolo autoctono sembra destinato a sparire lentamente, come già è accaduto di varie altre stirpi del globo.

---

(1) Ritter, *Die Erdkunche im Verhältnisse zum Natur und Geschichte der Menschen.* Berlino, 1832, pag. 54. — Maltebrun, *Geographie Universelle.* Parigi, 1853.

Capitolo V.

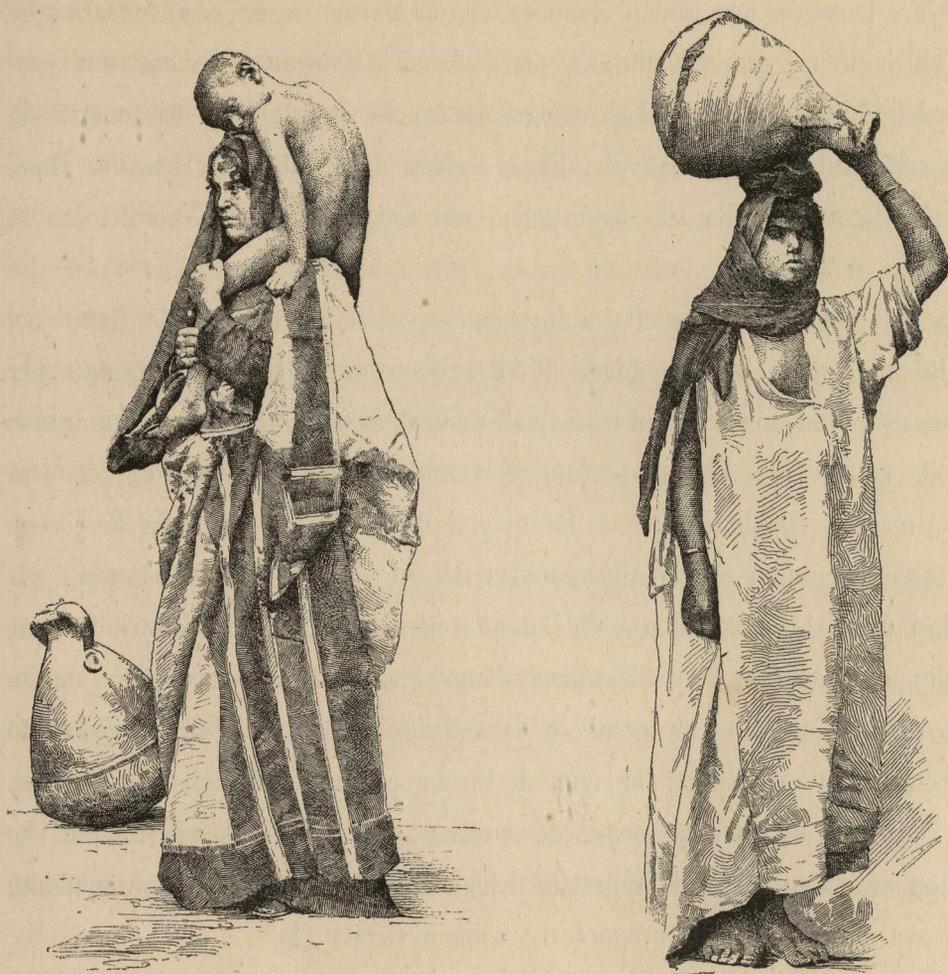
LA LIBIA.

Libia propriamente detta. — Le due corna dell'Egitto. — Antichi popoli libii. — Gli abitatori moderni. La legge dell'ospitalità. — Regole ed eccezioni. — Bir Zahreri. — Una possibile colonia italiana.

Qui mi torna in acconcio rammentare come, quantunque i Greci dessero il nome di Libia all'Africa, o alla terza parte del mondo conosciuta dagli antichi, la Libia propriamente detta fosse quella parte dell' Africa vicina all'Egitto, la quale comprendeva la Marmarica e la Cirenaica. Pare eziandio che l'immensa regione occupata dal deserto libico fosse chiamata Libia dalla voce ebraica *Laab*, che significa paese arido ed arso, ovvero fiamma, perchè le cocenti arene della Libia sembravano una fiamma agli occhi del viaggiatore che le rimirava da lontano.

Dopo passato il promontorio detto *Glaucum*, il capo *Deris*, il porto *Leucaspis*, de' quali fanno menzione gli antichi geografi, si trovava Paretonio, chiamata, come ho già detto, Ammonia da Strabone, una delle città più considerevoli della Libia, che aveva un buon porto sul Mediterraneo. Floro appella Pelusio ed Ammonia *le due corna dell' Egitto;* dal che si vede, che egli riguardava la Marmarica (1) e Paretonio come piazza assai forte. Irzio conferma l' asserzione di Floro, allorchè racconta che sotto questa città fu co-

(1) La Marmarica confinava al nord col Mediterraneo, all'ovest colla Cirenaica, all'est coll'Egitto, a mezzodì col Sahara.

stretto a tollerare molte fatiche. Procopio poi ci attesta che questa città rimase per molto tempo smantellata, e che l'imperatore Giustiniano ne fece riparare le fortificazioni.

Portatrice d'acqua dei Senagrah.

Portatrice d'acqua dei Senagrah.

Abbiamo però pochissime notizie intorno a questo paese, e ai numerosi popoli che lo abitavano, perchè non ci pervennero le opere degli antichi scrittori che ne parlarono, e principalmente i tre libri sull'Istoria della Libia scritti da Aristippo, famoso filosofo nato in Cirene, e da lui dedicati a Dionigi tiranno

di Siracusa. Possiamo solo istruirci su molti costumi particolari dei Libj in Erodoto, *Melpomene*, IV, nel qual libro il padre della storia ci dà una breve idea delle libiche nazioni.

Diverso fu il governo de'popoli della Libia, secondochè diversa era la posizione dei paesi da loro abitati. Sembra che la Marmarica sia sempre stata soggetta all'Egitto col quale confinava, onde alcuni la considerano come una provincia dell'Egitto medesimo. La regiome Sirtica fu soggetta alla Cirenaica, ma si può congetturare che il fato dei Fileni l'abbia assoggettata a Cartagine. Dipoi ella seguì la sorte della sua metropoli, e fu soggetta ora ai Numidi, ora ai Romani.

La Cirenaica andò soggetta a frequenti rivoluzioni; fondata da Batto nel secondo anno della 37ª olimpiade (631 anni avanti l' E. V.), continuò per qualche tempo ad avere i suoi re, i quali regnavano felicemente su di un paese che colla sua fertilità, co'suoi porti e col vantaggio della sua situazione allettava molti Greci a stabilirvisi ed a fabbricarvi delle città. I monarchi di Cirene resistettero per molto tempo alla potenza dei re d' Egitto e della Persia; ma essendosi estinta la discendenza di Batto, i popoli della Cirenaica si divisero in molte repubbliche, le quali conservarono ancora le antiche leggi; ma la libertà divenne sorgente di tumulti e di sedizioni e fu causa d'un cangiamento di governo. Plutarco narra che quei di Cirene pregarono Platone di dar loro delle leggi, ed una nuova forma di governo; ma questo filosofo rispose che essi non erano in istato di sopportare delle buone leggi, perchè troppo opulenti, e che avevano bisogno di prepararvisi colle avversità (1).

La Cirenaica godeva ancora della sua libertà ai tempi di Alessandro, il quale nel suo viaggio al tempio di Giove Ammone fece alleanza con alcune repubbliche di questo paese. Ma allorchè Tolomeo figlio di Lago divenne padrone dell'Egitto, assoggettò anche la Cirenaica, la quale divenne così una pro-

(1) Plut., *Vit. di Lucullo.* — Rennel., *The geographical system of Herodotus.* Londra, 1880. — Walckenaer, *Histoire générale des Voyages.* Parigi, 1826-31. — Bougainville, *Mémoires sur les découvertes et les établissements faits le long des côtes d' Afrique par Hannon amirail de Carthage.* Vol. 16 e 18 dell'Accad. delle iscrizioni.

vincia di quel regno, e continuò ad esserlo fino a Tolomeo VII, soprannominato Fiscone, o Evergete II. Questo principe separò la Cirenaica dall' Egitto, e ne fece un regno particolare in favore del suo figlio naturale Apione, il quale, non avendo avuto figli, lasciò con solenne testamento erede del suo regno il popolo romano.

I Romani diedero la libertà alle città della Cirenaica e si accontentarono della proprietà delle terre, che componevano il dominio dei Re. Ma questa libertà divenne funesta a que'popoli, i quali si diedero in preda al disordine ed alla discordia. In tale stato li trovò Lucullo quando inviato da Silla nell'Egitto e nella Siria per adunare una flotta passò da Cirene e tentò di ordinare il governo di questa città. Le saggie disposizioni di questo generale furono neglette subito dopo la sua partenza, ed i Cirenaici ricaddero negli antichi disordini, finchè i Romani, stanchi di soffrirli, sottoposero questo popolo all' immediato loro governo. Da quell' epoca (cioè dall'anno 66 a. C.) noi vediamo la Cirenaica ridotta a provincia romana.

La storia ci dice che i popoli della Libia (1), generalmente parlando, erano pastori, e perciò si nutrivano di latte e di carne, eccettuata però quella di vacca e di porco. Si coprivano con pelli d'animali, la testa de' quali loro serviva di elmo; portavano scudi di diverse forme e combattevano con bastoni inarsicciati in punta.

Allorchè i figliuoli de' Libj erano pervenuti all' età di quattro anni, i genitori abbruciavano loro alcune vene in cima della testa e talvolta anche quelle

(1) I Libj adoravano particolarmente Ammone, che era il Giove dei Greci. Questa divinità ebbe il nome di Ammone dalla voce greca αμμος, che significa sabbia, perchè il luogo, in cui le si era eretto un tempio, abbondava moltissimo di arena. Questo Dio non veniva rappresentato fulminante, ma colle corna di montone, come a dire che Giove si fosse trasformato in quest' animale allorquando si nascose ai Giganti che lo volevano cacciare dal cielo; ovvero secondo un' altra leggenda, per la ragione che Giove in tutte le sue guerre portava un elmetto simile alla testa di questo animale; od anche perchè Ercole avesse bramato di vederlo sotto questo simbolo. Ma chi sa che con questa immagine non si voglia piuttosto alludere al gran numero di pecore che produceva la Libia! — HAEREN, *Ideen über die Politik, den Verkehr und den Handel der vornehmsten Völker der alten Welt* (Gottinga, 1824-26, vol. 5). — MANNERT, *Geographie der Griolien und Römer* (Nürnberg, 1792-1825, vol. 10).

delle tempie con lana purgata; essi credevano con quest'operazione di procurar loro una perfetta salute. Seppellivano i morti alla foggia dei Greci, eccettuati i Nasamoni, che li seppellivano seduti e procuravano che i moribondi fossero in questa posizione. Diversi poi erano i costumi dei ~~Libj, secondo che~~ diversi ~~erano i~~ popoli che abitavano questo paese. Le mogli degli Adirmachidi portavano una catena di rame a ciascuna gamba e lasciavano crescere i capelli. *Essi osservavano sì rigorosamente la legge detta del taglione, che allorquando si sentivano morsicati da qualche insetto, lo prendevano e lo morsicavano anch'essi.* Le loro vergini prima di essere maritate venivano condotte alla presenza del Principe, affinchè se fra loro alcuna ve n'avesse che gli gradisse, potesse con quella giacersi.

Erodoto (1) ci rappresenta i Nasamoni come un popolo de'suoi tempi, che occupava il territorio dei Psilli. Essi si avanzarono nel Sahara affine di far guerra al vento meridionale che aveva disseccato i loro serbatoi d'acqua; ma soffiando quello con molta violenza li sopraffece, come dice la storia, con alti monti di sabbia in modo da farli perire. Durante la state i Nasamoni lasciavano i loro bestiami sulla costa e si disperdevano per le oasi del deserto, affine di raccoglìervi i datteri di cui abbondavano quei luoghi.

I Nasamoni avevano molte mogli, colle quali si accoppiavano pubblicamente, press'a poco come i Massageti nella Scizia, dopo aver piantato il loro bastone in terra. Allorchè un Nasamone si maritava la prima volta, la sposa accordava i suoi favori nella prima notte del matrimonio a tutti i convitati, ciascuno dei quali le faceva un dono. Per giurare mettevano la mano sulla tomba degli uomini che avevano avuto fra loro riputazione di più giusti e li chiamavano in testimonio di ciò che dicevano. Si davano parola versando del liquore e bevendo vicendevolmente; se non avevano liquido alcuno, ammassavano della polvere e la leccavano. Allorchè volevano predire l'avvenire si portavano alle tombe dei loro antenati, dopo talune preghiere si addormentavano e fondavano le loro predizioni sui sogni che in quel sonno avevano avuto.

(1) Erodoto, IV, 117, 172, 173, 190. — Plinio, XIII, 17. — Schlichthorst, *Geographia Africæ Herodotea.* Gottinga, 1788, in-8°.

Giovane sposa beduina della tribù dei Senagrah in abito da festa.

I Psilli erano celebri nell'antichità per l'arte di guarire la morsicatura dei serpenti, succhiando il sangue della parte ferita; si narra anzi che conoscessero la maniera di allevare dei serpenti e che talvolta anche li mangiassero vivi.

I Maci erano divisi in agricoltori, pastori e briganti; si radevano la testa,

ma vi lasciavano una ciocca di capelli, come usano ancora i giovani beduini delle tribù Ualad-Ali e dei Senagrah. Non avendo città, collocavano le provvisioni necessarie al vitto in torri vicine al mare, delle quali nella Marmarica esistono tuttora molte rovine. Andavano alla guerra con tre giavellotti ed alcune pietre; si coprivano di sole pelli di struzzo ed erano velocissimi al corso. Vicino ai Maci stavano i Giudani, i quali abitavano le sponde del Cinifas. Le loro mogli portavano tanti lacci di cuoio attortigliati al piede, quanti erano gli amanti che avevano avuto.

I Garamanti abitavano la parte meridionale della Libia, ed avevano una città detta Garama (1). Alcune tribù erano tanto selvaggie, che si davano alla fuga allorchè si presentava innanzi a' loro occhi qualche forestiero; non usavano armi e non avevano coraggio di difendersi, se assaliti. Alcune altre andavano errando pei vasti deserti della Libia, come fanno i moderni beduini, e si mantenevano colla caccia. Inseguivano anche con alcuni piccioli carri tirati da quattro cavalli i cosidetti Trogloditi, popoli barbari che vivevano, dicesi, in caverne sotterranee.

I Macli e gli Auseni abitavano sulle sponde del lago Tritonide, ed i primi si lasciavano crescere i capelli dietro la testa, i secondi davanti. I Macli erano reputati ermafroditi secondo Aristotile, perchè avevano la mammella destra simile a quella della femmina. In una festa annuale in onore di Minerva le donzelle degli Ausenì, divise in due torme, combattevano le une contro le altre colle pietre e coi bastoni. Davano il nome di false vergini a quelle che morivano per le ferite ricevute, ed invece vestivano d'un'armatura egizia o greca quelle che si erano maggiormente distinte nel combattimento, poscia le facevano montare sopra di un carro e passeggiare intorno al lago.

Le donne eran ritenute abbiette da questo popolo; non vivevano cogli uomini, i quali le trattavano malissimo. Le madri, dopo aver allevati i figli, quando eran grandi li conducevano all'assemblea che si teneva ogni tre mesi, ed era reputato padre colui che più rassomigliava al fanciullo presentato.

(1) SALLUSTIO, *Bellum Jugurthinum*, c. 18.

*
* *

Poco su poco giù, gli usi di alcune odierne tribù di beduini del deserto libico e delle oasi rappresentano ancora assai bene quelli de'tempi antichi.

Superstiziosi fino ad ammettere la magia e la metempsicosi, barbari e ladri da considerare il saccheggio quasi come una domestica occupazione, orgogliosi della propria indipendenza, dispersi sopra monti o confinati e nascosti in mezzo a valli ed a gole, quando loro torna meglio vivono la vita dei selvaggi, non conoscendo altra terra che i loro dirupi, altri diritti che quelli che tornano a loro vantaggio, altra legge che la forza.

Questi Arabi nomadi, o beduini, sono i soli che conservano ancora nella sua bella ed antica semplicità il tipo patriarcale.

Quantunque vi siano numerose tribù avvilite e conculcate, altre moltissime per la nobiltà e generosità del loro carattere hanno dato eccellenti soldati, che quando venivano addestrati, nudriti e pagati, sapevano pugnare al paro d'ogni altro, ed in Siria e nell' Egitto sarebbero diventati invincibili se se ne dava loro il tempo. Colla loro costituzione segaligna e robusta, di poco hanno bisogno: una piccola focaccia, poche olive, due sorsi d'acqua bastano per ristorarli e renderli abili a lunga marcia. Per la notte non hanno bisogno di tetto; posano dove si trovano il capo sulla loro bisaccia, e la copiosa rugiada di quel cielo, a noi tanto funesta, è ad essi apportatrice di benefico sonno. Avvampi pure il sole, essi sono nel loro elemento, nel loro centro; il loro fisico ha bisogno di questa temperatura. Il deserto aiuta i suoi.

I veri beduini hanno un bisogno, un attaccamento irresistibile per il deserto. E questa passione è così grande che a mala pena e difficilmente si inducono a stabilirsi in luoghi abitati. Ho conosciuto un ricco beduino, che avendo vinto questa ripugnanza, era divenuto governatore di provincia; ed avendo chiesto in matrimonio la figlia di un capo tribù, n'ebbe un rifiuto, perchè questa avrebbe

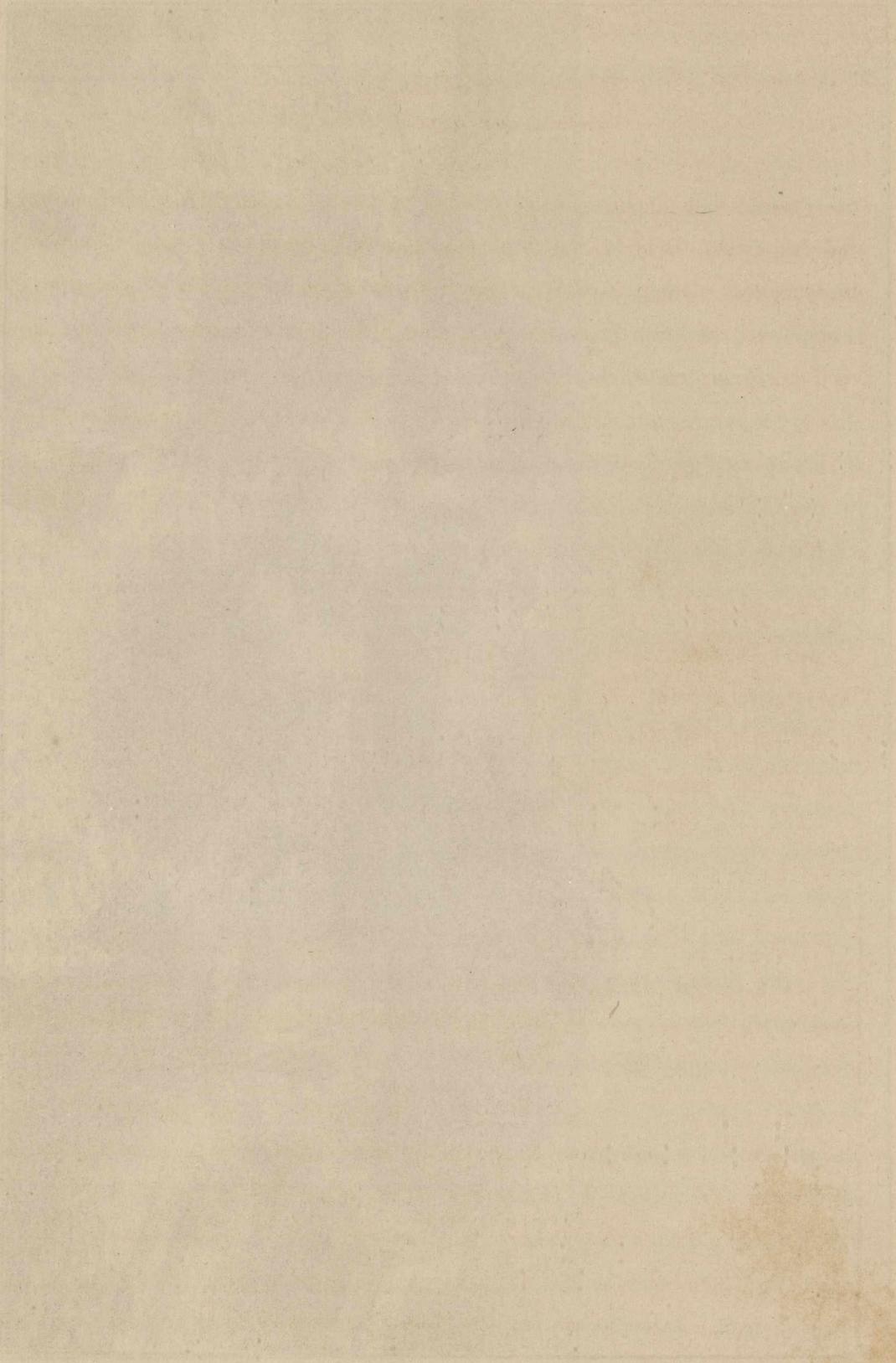
creduto degradarsi col lasciare la tenda e la vita nomade per il domestico tetto ed una esistenza sedentaria.

Il vero beduino è l'uomo veramente libero, giacchè tutto in lui spira indipendenza, e si vanta di appartenere alla più pura e meglio conservata razza araba, che non fu mai conquistata nè frammischiata. È bello vederli nel loro bianco mantello (barakam), col fucile a tracolla, entrare senza cerimonie nelle sale di un gran signore, senza sottomettersi a nessuna etichetta, e rivolgendo la parola al re, nello stesso modo che la rivolgerebbero a'loro eguali.

La loro frugalità è proverbiale. Un po' di latte di cammella e pochi datteri sono sufficienti per nutrirli una giornata. Solamente in speciali giorni di feste e solennità si decidono ad arrostire un agnello od una pecora in un sol pezzo come usavano gli eroi d'Omero. Ho veduto molte volte le loro donne accoccolate sui dromedarii, occupate a macinare con due pietre il grano destinato a fare il pane della famiglia, e cuocerlo per terra o su piastre di ferro, riscaldate ad ogni tappa della carovana.

I beduini del deserto libico hanno una passione particolare per le novelle e le storie del genere delle *Mille ed una Notte*, nelle quali i genii e le fate si alternano continuamente. Alla sera, seduti in terra sulla porta delle loro tende, o sotto le tende se fa freddo, disposti in cerchio intorno ad un piccolo fuoco alimentato da feccie di cammello seccate al sole, la pipa in bocca e le gambe incrociate, stanno sulle prime taciturni e pensierosi, poi tutt'a un tratto, qualcuno, rompendo il silenzio, principia a dire: « *Vi era nel tempo passato,* ecc... »

Tutti poi hanno un debole per la poesia, e quasi sempre i loro canti sono canzoni d'amore. Nelle lunghe sere d'estate è commovente sentire codesti beduini, che sdraiati fuori delle loro tende, cogli occhi fissi al cielo o rivolti al suolo, nel beato raccoglimento di colui che cerca di ricordarsi lontani fatti di passati tempi, preludiano cantando le vittorie delle loro tribù, o i trionfi di un eroe, o le sventure di due amanti. È così che queste genti, come tutti i popoli primitivi, con canzoni che passarono di tribù in tribù, d'età in età, si trasmisero la loro storia, prima che si conoscesse o s'inventasse come dicono i Francesi:

Tende di beduini della tribù dei Senagrah.

. . . . cet art ingenieux
De peindre la parole et de parler aux yeux.

Quante volte mentre il sole spariva in fondo al deserto e gli ultimi raggi del crepuscolo rischiaravano di melanconica luce le povere tende, illuminando curiosamente uomini e cose, io mi intenerii a questi canti che partivano dal loro cuore con tutta la malinconica gioia di un'anima affascinata e vaneggiante nell'ignoto misterioso.

* * *

È tradizione conservata dagli Arabi e consacrata dal Corano che essi discendano da Ismaele, quel figlio di Abramo, del quale il Signore disse: « Sarà un uomo fiero e selvaggio, alzerà la mano contro tutti, e tutti alzeranno la mano contro di lui, innalzerà le sue tende dirimpetto a' suoi fratelli ed io lo benedirò e darò loro una posterità grande e numerosissima (1). »

In questo ritratto d'Ismaele si riconoscono i beduini; altri figli non possono maggiormente rassomigliare al loro padre, e puossi credere non bugiarda la

(1) *Gen.*, capo XVI, vers. 12, e capo XVII, vers. 20. — Bisogna convenire che codesti beduini, comecchè lontani dall'originaria loro patria, conservavano dovunque sempre costanti le antichissime loro costumanze, cioè l'amore della vita pastorale ed indipendente; e ad eccezione della religione, essi hanno attraversato una lunghissima serie di secoli senza mai abbandonare le pratiche de'tempi patriarcali. Gli arabi assaliti successivamente da Sesostri, Cambise, Antigono, Trajano e Severo non poterono giammai essere soggiogati (V. *Diodoro Siculo*, I, XIX; — *Erodoto*, III; — *Sifilino* nella *Vita di Trajano*). Ebbero però delle sconfitte, giacchè furono vinti da Pompeo, da Diocleziano e da altri duci romani. Ma un semplice sceicco arabo fuorviò Crasso, per allontanarlo dal suo territorio; l'impresa di Elio Gallo cagionò l'eccidio di molti Romani senza alcun utile risultato; tutte le pagine della storia confermano questa verità. Invece furono numerosi negli eserciti gli arabi coltivatori, che invadendo i paesi bagnati dal Mediterraneo, vi portarono non solamente nuove coltivazioni, ma ancora un'attività agricola quale da lungo tempo non erasi più osservata sotto l'influenza del dominio romano. Così leggesi in L. Reynier, *De l'Économie publique des Arabes et des Juifs*.

tradizione, che dice gli Arabi e gli Ebrei d'origine comune. Leggendo attentamente la Bibbia, si resta meravigliati nel vedere tanta rassomiglianza di costumi fra gli antichi patriarchi e gli arabi beduini.

Oramai è fuor di dubbio che in epoche anteriori abbiano fatta la conquista dell'Egitto, e siano precisamente i discendenti di coloro che gli antichi scrittori han voluto indicare in quei popoli pastori che sottomisero l'Egitto, lo governarono per diversi secoli, e ne furono scacciati circa 300 anni prima del regno di Sesostri (Vedi frammento di Manetone).

Forse l'avidità del danaro, che costituisce pel beduino la maggior passione, può offrire un altro punto di rassomiglianza cogli Ebrei dopo la perdita della loro nazionalità. La sola vista d'una moneta li commuove e li fa sorridere, non stimano un uomo, uno straniero se non pel danaro che dà o che possono sperarne. Il cuore del beduino è un macigno che il danaro solo può intenerire.

Quanto all'interno delle loro società, nelle tribù regna una buona fede, un disinteresse, una generosità che farebbe onore agli uomini più inciviliti. Che cosa v'è di più nobile che quel diritto d'asilo radicato in tutte le loro tribù? Uno straniero, un nemico stesso, se entra nella tenda di un beduino, diventa per così dire inviolabile. Se il beduino ha mangiato il *pane* ed il *sale* col suo ospite, nulla al mondo può fare che lo tradisca. La potenza del kedivè o del sultano stesso non sarebbe capace di torre un rifugiato da una tribù, a meno di esterminarla tutta intera.

Beninteso vi sono molte eccezioni, ed ancora maggiori fra quei beduini che ebbero frequenti rapporti coi paesi civili ossia con gli Europei, dei quali han ritenuto i difetti ed i vizi senza apprenderne o ricordarne le virtù. Riuscirebbe molto difficile, per non dire impossibile, ad un viaggiatore europeo il trovare la bonomia leggendaria in una tenda di beduini di questa specie. L'influenza della civiltà li ha per la maggior parte corrotti invece di migliorarli: non tanto però da affibbiar loro la massima *ab uno disce omnes.* Io ho trovato ancora il vero beduino leggendario e tradizionale nel centro del deserto libico, nei dintorni dell'oasi di Gharah, sulla strada per l'oasi di Siuwah.

Colà, privi di una quantità di piaceri, che la natura ha prodigati in altri

paesi, i beduini hanno minori occasioni per corrompersi od avvilirsi. Potendo ognuno bastare a sè stesso, conserva meglio il suo carattere, la sua indipendenza, e la povertà individuale diventa così guarentigia di libertà pubblica. Questa libertà si estende anche alle cose di religione. Ho conosciuto una tribù di beduini, la quale aveva riti mussulmani così poco rigorosi, e così poca devozione che poteva ben dirsi senza leggi e senza profeta. Sostengono che la legge di Maometto non è fatta per loro, e dicono: « Come fare delle abluzioni, se non abbiamo acqua? Come fare delle elemosine, se non siamo ricchi? Perchè digiunare nel Ramadan, se digiuniamo tutto l'anno? Perchè infine andare alla Mecca, se Dio è per tutto? » Del rimanente, ognuno agisce e pensa come vuole, e regna fra loro la più perfetta tolleranza.

Spesso si è rimproverato a questi Arabi il loro spirito rapace; ma senza volerli scusare, debbo osservare che questa rapacità non ha luogo che contro un infedele o contro uno straniero riputato nemico, e che, per conseguenza, essa è fondata sul diritto pubblico della maggior parte dei popoli.

Nella repubblica del deserto, dove ognuno vive in una indipendenza assoluta l'uno dall'altro, si sta meglio quando, per così dire, si sta peggio, cioè quando si è a qualche centinaio di miglia lontani dall'influenza della così detta odierna civiltà. Perocchè di fronte a un cristiano, a un infedele com'io era ai loro occhi, pur troppo i beduini limitrofi della valle del Nilo e quelli sopratutto dell'Uadi Mariut tengono la legge tradizionale dell'ospitalità in conto d'una pura e semplice formalità. Dividere il *pane* ed il *sale* non è per essi che un detto bugiardo che non implica più nessun dovere, ma di cui però sanno al bisogno invocare la inviolabilità pel loro tornaconto.

*
* *

Anche tutti i beduini della Marmarica, in generale corrotti dall' influenza delle vicine città, eccitati dai godimenti ch'esse offrono, non hanno altra legge che l'interesse, altri desiderii che quelli del guadagno. Per parte mia non posso

dire di aver ricevuto da questi beduini un'ospitalità disinteressata, bensì un'ospitalità ispirata dal più basso tornaconto.

Ho nondimeno osservato che la prima impressione ch'io produceva su di essi era sempre a me favorevole, tantochè dovetti persuadermi che anche un sentimento indipendente dalle loro idee religiose li induceva a ben accogliere un individuo loro somigliante, abituato alla stessa loro vita, alle stesse consuetudini, agli stessi mali. Però la freddezza ed un contegno troppo riservato succedevano quasi subito alle espansioni ed agli slanci di naturale bontà, contegno forse dettato dalle frequenti ed intempestive citazioni del Corano, che frapponeva una barriera fra me e loro, ed arrestava i progressi della nostra nascente intimità, pur senza trascendere ad atti o parole ingiuriose.

Quand'io m' affaticava a raccogliere erbe e sassi e a prendere le più minuziose informazioni sui luoghi dove passavo, sorridevano di compassione in vedermi occupato di cose che essi ritenevano futilissime. Spesso però i giovani, più buoni, sopratutto fra i Senagrah, dopo aver pregato il loro Dio con reiterate intercessioni al profeta, acciocchè facesse un po'più di luce ad un infedele par mio, non isdegnavano trattenersi meco, aiutandomi nella ricerca di tutto quanto desideravo conoscere.

12 agosto. Di buon mattino entrano nella tenda due beduini di Siuwah, per prender meco il caffè. Dicono di voler partire domani o posdomani, e s'accordano col mio cammelliere per partire insieme; intanto s' accomodano senza troppe cerimonie, dicendo di voler restar meco a pranzo, ed io, per tenerli intanto occupati e rendermeli utili, dò loro a raccomodare le mie camicie fatte all'uso arabo, e la poca biancheria, essendomi noto che quelli di Siuwah sanno cucire, quando vogliono, molto bene.

Per schivare il loro chiacchierio me la svigno, recandomi a fare un bagno sul mare, che guardato da questo altipiano sembra molto vicino; ma non s'impiegano meno di due buone ore per arrivare alla spiaggia.

Partendo da Gisce diritto verso tramontana, alla distanza di circa una cinquantina di metri dal mare si incontra il gran pozzo detto *Bir Zahreri,* ove s' abbeverano tutti i cammelli della tribù dei Senagrah. Ha una profondità di

sei o sette metri, e tutt' all' intorno trovansi tre incavature nella roccia della spiaggia costituita d' un calcare grossolano arenoso e bianco; l' acqua però è molto salmastra, stante le facili infiltrazioni del mare troppo vicino.

Più lontano, a quasi duecento metri dal mare, in direzione N.-N.-E., è stato due mesi or sono, per cura di certo Moriz dei Senagrah, scavato un pozzo di acqua dolce e limpidissima, la migliore di questa località.

Codesto pozzo, qui volgarmente conosciuto sotto il nome di *Bir Saneh Moriz-el-Kasciam,* ha ora solo cinque o sei metri di profondità, come mi assicurò il proprietario, un bel tipo di beduino sui sessant'anni, il quale pochi mesi prima, per divenire padrone d' un piccolo orticello, scelse proprio qui la più infelice posizione fra roccie, sabbie e detriti di pietre. Il caso e la fortuna vollero che, mettendosi egli a fare un buco nelle sabbie, dopo circa due metri di scavo, s' accorgesse subito della presenza d' un filone d' acqua dolce. Continuò ad estrarre sabbie e vide man mano le filtrazioni d'acqua divenire più copiose e più chiare. Andò in cerca dei più grossi e migliori arbusti, e si costruì un piccolo pergolato per ripararsi dai cocenti raggi del sole, mentre ogni giorno continua nel suo lavoro ed a prepararsi il terreno pel nuovo orticello, dove intende quanto prima piantare fichi, pasteche, datteri, fave, e seminare sopratutto orzo e grano.

Il pozzo è già provvisto di un semplice *schaduf* per accelerare l'estrazione dell'acqua, che viene bevuta con grande avidità da tutte le famiglie della tribù dei Senagrah dimoranti al Gisce, al Maddar. Però, siccome fra qualche mese il pozzo verrà approfondito ancora di una diecina di metri, così, avendosi allora acqua migliore ed in maggior copia, sarà anche fornito di una carrucola per somministrare più facilmente l'acqua alle carovane che certo vi affluiranno numerosissime.

*
* *

Mentre m'aggiravo silenzioso in quell'amenissima spiaggia, colpito dalla feracità del suolo, andavo ripensando quanta vitalità potrebbe ridondare a queste terre, se una colonia qualsiasi, anche di semplici pastori, venisse a stabilirvisi. Nè sapevo spiegarmi come mai collo spirito colonizzatore che invade oggidì tutta l'Europa, nessuno abbia mai pensato a trapiantare una colonia in questo fertilissimo suolo della Marmarica e più innanzi in quello della Cirenaica. Ripensavo che ben diversa fu la politica delle grandi Potenze d'un tempo, che, una dopo l'altra, vennero a dominare sulle sponde del Mediterraneo, e ricordavo come i Fenici e i Cartaginesi, indi i Greci e posteriormente i Romani ebbero tutti per massima costante di trasportare l'eccesso della loro popolazione in diversi punti di questo vasto litorale, sicchè nelle loro navigazioni, a qualunque punto approdassero, trovavano la loro lingua, i loro costumi, la loro religione, i loro discendenti.

Mi domandava senza sapermelo spiegare, perchè mai anche le navi italiane, che spesso devono traversare il Mediterraneo, fuggano quasi queste ospitali terre, dove si trova invece facile approdo e buona accoglienza, sopratutto presso le popolazioni delle tribù dei Senagrah, che l'Italia dovrebbe francamente rivendicare.

Le popolazioni delle oasi e dell'interno accorrerebbero qua per scambiarvi i loro prodotti, ed io metto pegno che, se modesti coloni italiani venissero qui a stabilirsi come pastori, sarebbero dapprima tollerati, poscia rispettati e stimati, tantochè potrebbero facilmente e con buon profitto allargare le loro operazioni agricole e commerciali, e anche assicurarsi il territorio nel quale si fossero stabiliti. Nè si creda che alla colonia italiana che qui venisse a stabilirsi, toccherebbe di rinnovare contro questi beduini le scene sanguinose che caratterizzano spesso i primi incontri con popoli stranieri, allorchè si cerca di cam-

Arabo nomade completamente equipaggiato per la traversata del deserto.

biare le loro abitudini. Nulla di ciò sarebbe necessario, anzi tutto consiglierebbe di lasciare le cose nelle attuali loro condizioni, perchè legate alla prosperità della nuova colonia e al ramo di quel piccolo commercio e a quell'industria a cui tale colonia dovrebbe applicarsi. Vorrei, e la natura dei luoghi lo consente, che si dedicassero tutte le cure e tutti gli sforzi all'allevamento del piccolo bestiame, come montoni, pecore, capre, capretti, e che nessun altro ramo di agricoltura fosse qui mantenuto o introdotto, fuorchè l'olivo, le viti e la palma. Queste piante coprirebbero in breve i colli calcarei, sui quali questa regione si eleva, e i siti arenosi del suo litorale. Le belle pianure che si stendono sull'altipiano del Maddar, seguiterebbero ad essere lasciate alla pastorizia di queste erranti tribù di beduini, le quali, non molestate nelle loro abitudini, anzi vedendo crescere a dismisura il prodotto de'loro bestiami, diverrebbero le più fide alleate de'nuovi coloni. È mia opinione pertanto che un serio tentativo per impiantare lungo la costa della Marmarica una fattoria di coloni italiani non dovrebbe essere trascurato.

Ora che un programma coloniale s'impone all'Italia, non v'ha chi non veda come una piccola stazione commerciale modestamente piantata sopra un cantuccio qualunque di queste terre, sarebbe un centro al quale affluirebbero i prodotti dell'interno e dove vi sarebbe più da esportare che da importare; e con limitatissimi mezzi pochi privati intelligenti e laboriosi potrebbero iniziarvi una florida industria, un'azienda lucrosissima. Ad assicurare maggiormente la speculazione vi sarebbe poi l'esercizio degli importanti e vasti giacimenti di salnitro che si stendono sopra una superficie di diversi chilometri quadrati, giacenti a soli tre o quattro giorni di distanza dal mare e che costituiscono la famosa grande depressione libica, della quale hanno tanto e diversamente parlato tutti i naturalisti. Non spenderò parole ad illustrare questi giacimenti. Il nitrato di sodio, molto noto sotto la denominazione di salnitro del Chilì, ha oggi una grande importanza per l'industria in genere e per l' agricoltura in ispecie, poichè serve alla fabbricazione dell' acido nitrico e del nitrato di potassio nella confezione della polvere, e si usa pure come concime in virtù dell'azoto che contiene. Se ne trovano ammassi grandissimi allo stato greggio, cioè impuro. Perciò io penso

che se una società privata volesse con una ferrovia economica di quelle a scartamento ridotto ed a guide trasportabili che diedero tanti e così buoni risultati, eseguire il trasporto di codesti giacimenti alla costa, aprirebbe tosto un così florido commercio da sorpassare coi guadagni ogni sua aspettativa, e per tal modo la nuova stazione, divenendo realmente uno scalo, risponderebbe prestamente al proprio scopo.

Si sa inoltre che le lane degli armenti di queste regioni sono eccellentissime, come le lane della Cirenaica furono presso gli antichi le più stimate fra quante se ne conoscevano, ed io non dubito di asserire che come sono ancora attualmente, superano di gran lunga quelle che presso di noi han vanto di migliori. E se si pensa che questo prodotto è qui in gran parte sprecato adesso, per mancanza di manifatture locali e di spaccio cogli stranieri, come italiano non posso a meno di augurarmi che l'Italia fra le nazioni sia la prima ad aprire gli occhi, e a vedere che questa regione, al pari di ogni altra, ha il suo tesoro nascosto. Si capisce adunque quale interesse vi sarebbe non solo nel non esser molesti agli indigeni, ma anche nel rispettarne scrupolosamente le abitudini, le quali in questa gente sono tenacissime. Come è noto, è più facile soggiogare un popolo commerciante e coltivatore, che una piccola tribù errante; poichè il coltivatore e il commerciante veggono le loro proprietà come un pegno nelle mani del conquistatore, mentre le tribù nomadi non hanno bisogno che di poche ore per mettere in salvo i loro armenti e le loro tende. Come i popoli orientali, gli Arabi beduini poco amano di cambiare di stato e di condizione, quand'anche si trattasse di passare ad uno stato migliore.

Non dimentichiamo la storia. Quando vi fiorivano le colonie una popolazione di nomadi vagava per queste regioni, traendosi dietro immenso stuolo di armenti, vivendo di latte e di carni, tantochè il quadro che ci ha trasmesso Erodoto nulla ha perduto de' suoi colori, comparando gli antichi nomadi agli odierni beduini, di cui sono i veri discendenti. Allora queste contrade, che hanno lasciato tanti splendidi ricordi, si sollevarono giustamente a tanta ricchezza perchè la popolazione sedentaria era arricchita dai prodotti forniti dal popolo pastore. Ripristiniamo quei tempi. Roma non conobbe limiti. Ho ferma speranza

che queste sorgenti di vera ricchezza faranno un qualche giorno risorgere a nuova vita queste belle contrade, e si apriranno nuove vie di traffico e d'industria, principalmente alle città marittime d'Italia che stabiliranno relazioni coi nuovi coloni. Così l'Italia, che non ha avuto ancora l'audacia di fare un passo verso Tripoli, con una stazione commerciale ed uno scalo nella Marmarica, avrà almeno più voce nel Mediterraneo, e sarà più vicina al mercato coloniale del mondo.

13 agosto. Non era peranco giorno, allorchè un insolito baccano mi rese impossibile il continuare a dormire.

Fuori della tenda era accoccolato il barbiere del villaggio e della tribù, con intorno frotte di persone d'ogni età cui pelava le teste, senza cessar di blatterare a destra ed a manca, infinocchiandole con una infinità di fole. M'alzai in fretta, infilando un paletot, per non espormi nel mio costume beduino ad un vento sciroccale che aveva soffiato tutta la notte, ed era ancora fortissimo. Il termometro alle ore 5 $^1/_2$ segnava 18° C.

Mi recai nella vicina tenda per salutare per l'ultima volta Abdelmule, che si recava al Rharle a riprendere la moglie, dalla quale per qualche bisticcio s'era da diversi mesi separato. Nel frattempo il barbiere aveva preso posto nella tenda del mio cammelliere, e il baccano era ancora cresciuto per tutta quella gente venuta a farsi tosare come pecore, o radere nelle acconciature più strane nelle quali spiccava sempre un ciuffetto caratteristico sulla nuca.

Venne anche a me il capriccio di mettermi nelle mani di quel barbitonsore. Doveva tagliarmi la barba al modo dei beduini, ma caduto nei suoi artigli, fu inutile ogni raccomandazione. Afferrato con una mano un coltellaccio non affilato, mentre coll'altra buttavami continuamente tant'acqua sul viso da accecarmi e quasi soffocarmi se non avessi tenuto gli occhi chiusi e trattenuto il respiro, mi fece scorrere quel rozzo ferro sulle guancie e sulla gola, con sì pochi riguardi, che in fede mia non avrei rischiato più un centesimo sulla mia vita. Ebbi il torto di guardarmi nello specchio ad operazione finita; ma non c'era rimedio, il sacrificio era consumato.

Per mettermi di buon umore, volli impiegare la giornata nel raccogliere erbe, pianticelle ed arbusti, e il tutto portai la sera nella mia tenda per ordinarlo insieme alle cose già raccolte durante il viaggio.

Qui tornerebbe in acconcio il dire una parola della flora della regione mediterranea, di cui la Marmarica non è che una frazione, interessante sotto il triplice rapporto della botanica, della geografia fisica e della meteorologia; ma non entrerò in disquisizioni scientifiche, anche perchè non è questo un argomento di mia speciale competenza. Dirò solo che in tutta questa regione vi è una flora litoranea ed una flora interna. La flora interna, della quale accennerò qualche cosa più innanzi, ha i caratteri speciali della flora dei deserti.

Mi piace intanto far osservare un fatto che colpisce tutti i botanici, cioè che le stesse piante che germogliano sulle rive mediterranee dell'Europa, e sono numerose sulle rive settentrionali dell'Africa, si trovano anche sulle rive opposte del continente. Ciò ha fatto stabilire al Viviani il celebre assioma: *Nihil in flora boreali-africana reperiri quod Europœam australiorem non sapiat.*

L'enumerazione completa della flora di tutta la regione mediterranea non è ancora stata fatta. Per quanto sappia, noi non possediamo ancora che documenti la maggior parte molto incompleti, almeno per quanto concerne la costa mediterranea dell'Africa.

Lungo tutto il litorale della Marmarica, la vegetazione è più povera di quella della Cirenaica. L'uniformità del suolo rende la vegetazione poco variata; ma ciò che si vede in più gran numero, e caratterizza per così dire, col suo continuo ed uniforme aspetto questo litorale, è tutto quanto havvi lungo le rive del mare, presso i pochi stagni d'acqua salata, e nei bassifondi delle vallate. Noteremo le seguenti specie:

La *Phœnix dactylifera* cresce bene su tutta la costa, principalmente nei luoghi sabbiosi; l'ephedra *(Ephedra distachgos)*, numerosa famiglia del genere delle piante chiamate *kali,* fra cui si vede costantemente la *Salsola vermiculata* che cresce in arboscelli, ed è una particolarità quasi esclusivamente litoranea; una specie legnosa d'artemisia *(Artemisia arborescens)*, che gli Arabi chiamano *scihe,* e abbonda dappertutto, seguendo anche la parte meridionale delle terre coltivabili;

— la *Scilla maritima,* forse l'*Asphodèla* d'Erodoto, che cresce nelle più fertili regioni di questa località. Secondo Pacho, troverebbesi in questa parte del litorale una specie di *Rubia* con aste poco ramificate, ma molto fruttescenti. Desfontaines però nella sua *Flora atlantica* non fa menzione che della *Rubia tinctorum* e della *Rubia lucida.*

Nei bassifondi delle pianure, negli androni delle vallate, e in quasi tutti i luoghi sabbiosi si trova una moltitudine di graminacee come l'*Agrostis,* la *Poa,* la *Festuca,* l'*Arundo,* il *Bromus tenuiflorus,* l'*Avena sterilis,* e delle piccole specie di *Dioscurus* frammischiate ad un gran numero di sinantere, come la *Anthemis maritima* e *arabica,* il *Senecio laxiflorus* e *Glaucus,* il *Gnaphalium staechas* e *conglobatum,* la *Crepis filiformis* e parecchie *Aster* con delle crocifere come le *Cleome,* l'*Eruca,* la *Clypeola* ed altre del genere detto *Anchusa bracteolata* e il *Lithospermum callosum;* e fra le sabbie il *Buplevrum* ed il *Cuminum,* e nelle terre la *Silene linguata* e *pigmea,* la *Stellaria,* ecc.

Altre specie di piante deboli e molto diversamente sparse sono quelle conosciute volgarmente sotto il nome di nitraria spinosa (*Nitraria scoberi,* Linn.), ed il giusquiamo violetto (*Hyosciamus datura,* Fors.). Vicino ai pozzi, e ad alcune pozzanghere d' acqua salmastra lungo la spiaggia, incontrasi la canna a fusti elevati (*Arundo maxima,* Fors.), la statice senza foglie (*Statice aphylla,* Fors.), il tamarisco di Francia (*Tamarix gallica,* Fors.), l'artemia maritima (*Artemisia maritima,* Linn.), il giunco spinoso (*Juncus spinosus,* Linn.), e la masetta a larghe foglie (*Typha latifolia,* Linn.). Si vedono pure i cosidetti migliasoli a foglie strette (*Lithospermum angustifolium,* Linn.), la fagonia a foglie appannate (*Fagonia scabra,* Fors.), il zygophillum a fiori bianchi (*Zygophyllum album,* Linn.), e la sueda vera (*Suæda vera,* Fors.), o specie di soda, che gli Arabi chiamano pure *suhed.*

Di tutte le piante aromatiche del deserto, la statice tubifera (*Statice pruinosa* del Viviani) (1), e che gli Arabi chiamano *asciss-el-gazel,* è quella più ricercata dalle gazelle. Di tantissime altre poi che spuntano lungo la costa, d' un gusto aromatico anche più squisito e più delicato, metto pegno che, se fossero

(1) Viviani, *Flor. liby. specim,* pag. 17.

introdotte nel commercio, darebbero eccellenti decozioni igieniche ed altri importanti prodotti farmaceutici. Giova infatti avvertire che i Beduini della costa e quasi tutti gl'indigeni delle Oasi fumano le erbe secche dette *scieh* e *zathar*. Avendo fumato diverse sigarette di tali erbe, le trovai veramente squisite e molto aromatiche ed igieniche, sì che si potrebbe con successo introdurne l'uso nei nostri paesi.

Trascrivo i nomi di una quantità di erbe da me raccolte sull'altipiano del Maddar (località denominata *Gisce*), colla rispettiva denominazione fornitami dai Beduini della tribù dei Senagrah:

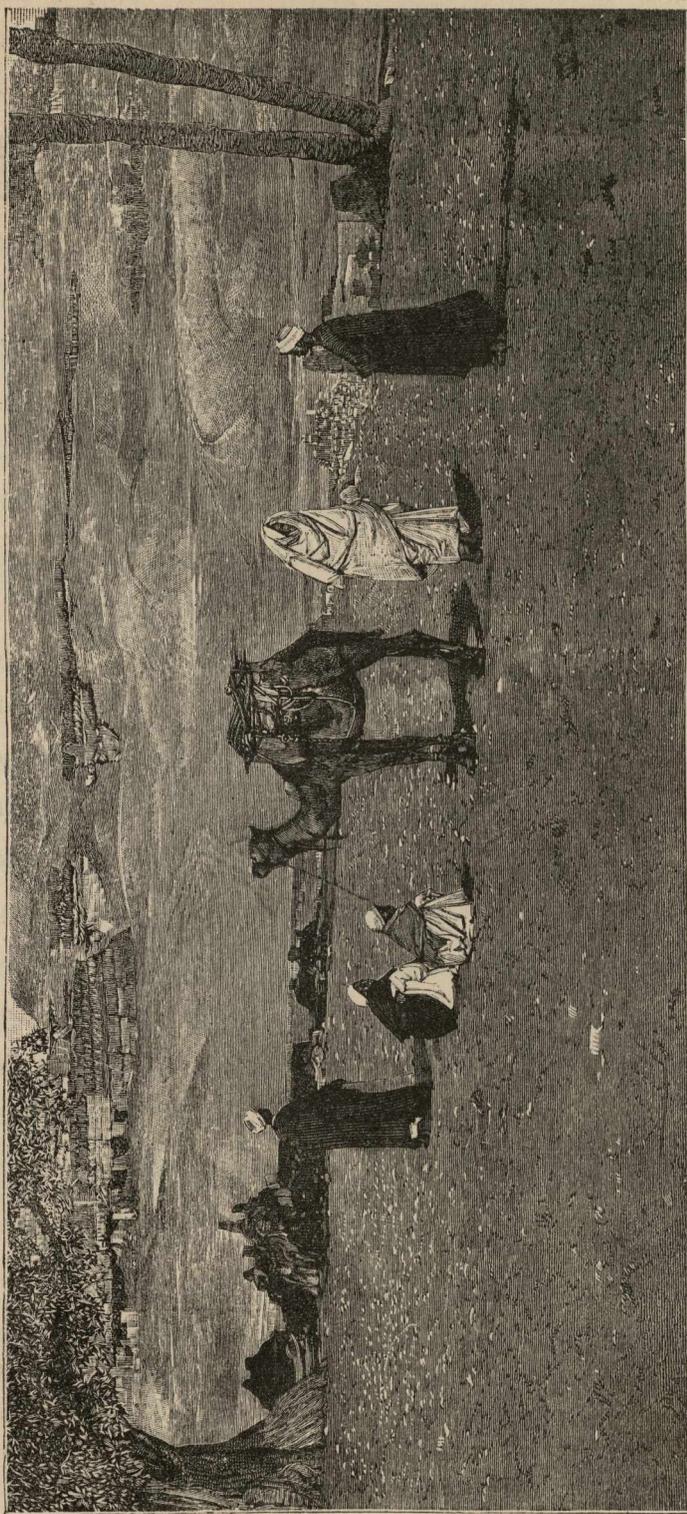
Sciheh	*Zaheira*	*Sciabika*
Hrausel	*Karasc*	*Ghrinzeh*
Tsamah	*Kharubb*	*Masenau*
Ghazah	*Nahgil*	*Ragheikal*
Ghabara	*Sciafsciaf*	*Hanbdib*
Ghatah	*Kareiscmah*	*Zahrtar hamar*
Saluf	*Sciaukanasc*	*Amnada.*
Tameir	*Tahamernab*	

La fauna della Marmarica non è più ricca della flora.

In una regione totalmente sprovvista di foreste e dove la vista d'un albero è sempre un fenomeno ed una rarità, si capisce perchè manchino le più belle specie d'uccelli, quelle sopratutto che da noi ci rallegrano colle loro melodie. I volatili, dovendo cercare per il proprio nido anche un sito di difesa dai cocenti raggi del sole, in generale dirigono il volo da questa nuda ed inospite contrada ai ridenti boschetti della Pentapoli. Così fra i numerosi abitanti dell'aria, i pochi che frequentano la Marmarica si accordano con la tristezza e lo squallore della contrada; i loro canti non sono che gridi striduli e sinistri, e volano soltanto per piombare sopra una preda.

Ho visto molte volte il nibbio e l'avoltoio librarsi sopra un branco di pecore; torme di corvi incalzarsi attorno a cadaveri abbandonati, mentre i gufi e le civette

se ne stavano accovacciati nei crepacci delle roccie o sotto i rottami di pietre di vecchie rovine, per sottrarsi alla luce del giorno. Le rive del mare non offrono uno spettacolo più bello: la cicogna e poche specie d'uccelli acquatici, somigliano a tanti punti immobili in mezzo alla superficie delle lagune.

Si trova tra le classi degli insetti la pimelia spinosa *(Pimelia muricata)*; il carabo screziato *(Carabus variegatus)*; la formica comune ordinaria, una più grossa formica alata, ed una specie di zanzara la cui puntura è dolorosissima e cagiona en-

Fermata di cammellieri al confine del deserto.

fiature considerevoli. Nella classe dei testacei è quasi esclusivo il lumachino di piccola specie. In quella dei quadrupedi, il camaleonte e la gazzella. Questa segue le sinuosità dei valloni, spingendosi raramente sino alla riva del mare, e l'agilità del corpo rende molto difficile la loro caccia. La si piglia più facilmente con lacci opportunamente disposti sul terreno seguendo le impronte biforcate de'suoi piedini, che sulla sabbia tradiscono la sua fuga e il suo nascondiglio, oppure il forte odore di muschio esalato dalle sue caccole fra le roccie.

14 agosto. Stamane mi sono davvero convinto, come noi altri Europei che ci arroghiamo il primato in tutte le cose, in certi punti, ad esempio in quelli dell'arte culinaria, siamo di tutti la gente più imbevuta di pregiudizi. Infatti, se abbiamo un Brillat-Savarin, che scrisse l'aureo volume *sur la théorie du Gout* che tutti conoscono, questi popoli possono contare certi intingoli, improvvisare senza tante salse certi *menus* per *touristes* da stuzzicare l'appetito ai più provetti ghiottoni.

Certo non bisogna far troppe smorfie, nè essere troppo schifiltosi davanti a certe pietanze che nereggiano di mosche ed appestano l' aria col tanfo del grasso bollente. Quando si è rotto il legame colle nostre inveterate abitudini, e si è acquistato l'appetito del clima africano, che farebbe digerire una catena di montagne, le cose che dapprima ci facevano arricciare tanto di naso, sono poi maggiormente gustate e predilette. Per conto mio sono contento d'aver superato talune piccole ripugnanze, che riconobbi poi oltremodo ridicole. Per esempio, la prima è il pregiudizio di non mangiare i topi, ch'io trovai di una squisitezza non comune, quando si tratti dei così detti topi faraoni (1), de'quali i beduini Senagrah fanno addiritura delle stragi, e se la scialano; l'altra, che il porcospino sia venefico o immondo, mentre io ne mangiai diversi a lesso e

(1) Quest'animale, chiamato dagli Europei topo di Faraone, topo d'Egitto, ecc., non è altro che il *Jarbù*, animale del genere *Dipus* che oggi i naturalisti distinguono dal *Mus*. Probabilmente, come lo mostra il nome, risponde al *Dipus gerbo* o *gerboa*, varietà segnalata dai piedi posteriori assai lunghi, dalla forza e frequenza dei salti e dallo scavare tane profonde. Pare che i beduini, ed in generale gli orientali, senza saper molto di storia naturale, avessero ben distinto il *Jarbù* dal genere dei topi. Infatti in vecchie storie mussulmane si legge che il Jarbù avesse comune col topo l'istinto di scavar le tane; ma non si parla d'altra simiglianza. In Francia si chiama *gerboise* un'altra varietà di questo genere.

arrosto, cotti col riso od in altro modo, e li trovai sempre di una delicatezza straordinaria, come altrettanti piccioni.

Tralascio di descrivere certi intingoli delle principali vivande, troppo ingiustamente calunniate, come *el-masci*, cioè melanzane, zucchette, cetrioli, ecc., riempiti d'un tritume di riso, carne e pinocchi, con condimento di droghe e burro. *El-jakni* è carne trita con bamie, o melanzane o altri erbaggi.

Ma la specialità del genere, veramente curiosa e caratteristica fra queste tribù, è quella che essi chiamano l'*iknife:* una specie di *kabab* degli Arabi, cioè un tritume di carne di cammello o di montone condito di spezierie, impastato con grasso fuso, e poi fatto a pallottole ovali che s'infilano in uno spiedo e si fan rosolare sopra la brace. Altra varietà, costituente una delle ghiottonerie più predilette, sono i pasticci di carne trita con cipolla ben confettata d'aromi, e fatta cuocere prima con burro o grasso di montone. L'involto che si fa di pasta richiede una certa abilità. Si prende del frumento già bollito nell'acqua e asciugato al sole; poi, macinatolo grosso come il farro, lo si ripulisce quanto è possibile della crusca, lo si inumidisce, si mette in un recipiente, che fa da mortaio, con cicciotti di carne, si pesta fino a tanto che mescolatosi colla carne diventa una pasta tenace, colla quale si formano poi tanti piccoli recipienti della figura d'una cipolla, che si riempiono e si fanno friggere.

Vengono poi le fave cotte, affogate nell'olio, che costituiscono da sole una serie di delicatezze senza fine, e tali da contentare anche i più difficili palati.

I beduini Ualad-Ali ed i Senagrah fanno grande consumo di erbaggi, parecchi de' quali appartengono alla classe de'rinfrescanti, come ad esempio la *Portulaca oleracea,* che coltivano nei loro piccoli orti ed ha foglie più grandi e più succulente della silvestre. La malva è pure coltivata nella stagione delle pioggie e così pure una specie di lattuga a lunghe foglie simile alla romana, che si suole mangiare cruda e senza condimento. Molto usati eziandio sono gli spinacci e le bietole, e fra le umbellifere aromatiche, che non appartengono alla classe delle erbe emollienti, si coltiva la carota, il sedano, il finocchio, e si

usa moltissimo anche il *Solanum melugena* condito in varie guise ed il *Solanum lycopersicum,* che chiamano *bedingian cuto* e *bedingian frangi.*

Quanto alle cipolle, delle quali fanno un consumo grandissimo, ed ai rafani o ramolacci, de'quali sono ghiottissimi, quelle tribù li prendono generalmente dall'Egitto, poichè prevale ancora l' antica credenza che le cipolle d'Egitto siano più buone di quelle di tutti gli altri paesi. Ma io sono d'avviso che questa opinione non abbia per garante verun antico autore, e che sia solamente fondata su quanto dice la Bibbia, che gli Ebrei erranti nel deserto si ricordavano degli agli e delle cipolle dell'Egitto (1). Oltrechè è cosa naturale che nella loro continua astinenza dovessero aver presente all'immaginazione cotali cibi, quali pur si fossero, anche per l' abbondanza che v' era nel paese da essi abbandonato. Comunque sia, nè le cipolle, nè gli agli del moderno Egitto e delle oasi del deserto libico godono di alcuna particolare prerogativa, ed assai migliori sono quelle cipolle di forma allungata che si coltivano in Soria, le quali si riferiscono, mi pare, all'*Allium ascalonicum,* e non sono così acri quanto le ordinarie, e costituiscono un abbondante articolo d'importazione e di scambio per quelle contrade.

Certamente quest' oggi doveva essere per me un giorno predestinato, memorabile. Verso sera, essendo venuto nella tenda un vecchio beduino di Siuwah, non so come, il discorso cadde sulla religione e sulle diverse credenze degli europei e dei mussulmani. Era un argomento spinoso e difficile a trattarsi, quasi un parlar di corda in casa dell'impiccato. Io, che nei paesi cristiani ho sempre fatto il mussulmano, mi vedevo costretto a sostener la parte d'un povero cristianuccio in mezzo a mussulmani fanatici ed intransigenti; ma ci tenevo a mostrarmi tenace nei miei principii, quantunque mi trovassi molto incapace a dare un'idea della mia fede e delle mie credenze. Il mio cammelliere era in vena di chiacchierare, e giacchè s'era toccato un argomento scottante, si compiaceva ad insistervi.

(1) Num. XI, 5. Gli antichi Egiziani facevano un consumo grandissimo di cipolle e di rafani; infatti Erodoto (Lib. II) riferisce che stava registrato in una piramide quanta fu la spesa di rafani, di agli e di cipolle somministrati agli operai. Vedi anche Plinio, Lib. XXXI.

— Credilo a me, mi diceva, te lo giuro per Maometto, tu sei cristiano, ti rispetto ed ho giurato di farti rispettare; ma dacchè i cristiani son venuti in Egitto, e si sono degnati, come dicon loro, di stabilirvi il loro patronato, non ci hanno proprio portato nessun benefizio. Nessuno! Essi non ci hanno portato che la prepotenza, la corruzione, l'ingiustizia, il disordine. Se tu, *ja cavaga* (1) (o signore), avessi conosciuto tutti i paesi appartenenti all'Egitto, prima del sedicente protettorato europeo, quanto migliore non avresti trovata la loro condizione! Ma ora il commercio delle oasi è sparito, ora nelle grandi e piccole oasi tributarie dell'Egitto non regna che la miseria, gli abitanti vivono degli scarsi prodotti della terra mal coltivata, scemati altresì da imposte gravissime e arbitrarie, riscosse dai capi del paese, direttamente, a furia di vessazioni e prepotenze. Chissà come andrà a finire questa baraonda! Non v'è che l'influenza di Sidi Mohammed Ben Ali es Senussi, che sappia porre un freno a questa irrompente fiumana di disordine e di corruzione.

— Credilo a me, mi diceva un altro vecchio beduino dei Senagrah, ch'era da poco entrato nella tenda ed aveva ascoltato tutta la perorazione del mio cammelliere, credilo a me, *ja cavaga,* non per farti l'apologia delle nostre tribù, ma il vero mussulmano tu non lo incontrerai in questo tuo viaggio attraverso il deserto, che Iddio ti protegga, all'infuori delle nostre tende. Tutti i beduini del deserto sono buoni, ma noi ci teniamo ad essere i migliori. Non nego però che anche fra i beduini non vi siano spiriti falsi e ribelli, uomini pieni di sè stessi, sempre intesi a giudicare la condotta degli altri, i quali credono virtù l'intolleranza e saggezza l'orgoglio; ma tale non deve essere il vero mussulmano, ed i Senagrah non lo sono. Ascoltami, o cristiano, noi non discutiamo il tuo Dio, ma devi convenire con noi che la religione di Maometto è superiore alla tua se ti poni a considerare soltanto gli effetti prodotti dal raccomandare che essa fa l'ospitalità e l'elemosina. Per noi mussulmani è legge che *la preghiera*

(1) *Cavaga*, che dovrebbe scriversi *Kaŭagiah* secondo la vera pronunzia, è una parola d'origine persiana che significa propriamente *mercante,* ma nell'uso ha il senso di *signore.* I mussulmani d'Egitto danno al cristiano benestante, a colui che viaggia, del *Kaŭagiah,* per non dir loro *sidi (signore)* titolo che riservano soltanto ai loro correligionari.

conduce l' uomo a Dio per mezza strada, che i digiuni lo conducono alla porta, ma che la limosina è quella che ne apre l'ingresso. Il vero mussulmano, secondo lo spirito del Mahdi es Senussi, deve procurare di passare la sua vita in una continua meditazione dei dogmi e nella osservanza dei precetti della sua religione; studiarsi d'imitare il Profeta nei suoi atti, nelle sue parole, nel modo stesso di vestire, essere semplice nelle abitudini, ma generoso coi poveri e coi pellegrini e benevolo verso coloro che lo servono, non insuperbirsi se gli sorride fortuna, e nelle avversità non iscoraggiarsi mai, come l'ambizione non deve mai agitare il suo cuore.

Appena finita la predica dell'anziano dei Senagrah, il vecchio beduino di Siuwah che chiamavasi *Auana Jahyahz* e che mi stava sempre accanto, mi prese repentinamente per la mano, dicendomi:

« Fatti mussulmano, ti darò mia figlia, ti daremo cammelli, servi ed ogni ben di Dio, sarai tutto per noi, come noi saremo un sol uomo per te. »

Come vedete, la proposta era seducente, e la tentazione, nel caso mio, piuttosto forte!

15 agosto. Ieri, nelle ultime ore del giorno, morì una vecchia beduina, in una tenda poco distante da quella ove io mi trovavo. Dopo la mezzanotte cominciarono i piagnistei, le grida, gli urli così altisonanti da far rimbombare le montagne. Al dormire non pensavo neppure, chè non ci sarei riuscito neanche colla migliore volontà del mondo. Mi alzai, e per aspettare il giorno, feci un giro sulla piattaforma dell'altipiano, raccattando qua e là un centinaio di lumache che feci abbrustolire subito al fuoco e me le mangiai condite con sale e pepe.

Appena giorno, per iscacciare la noia e l'uggia della cattiva nottata, comincio a prendermela col cammelliere per l'acqua pessima e disgustosa che mi porta, indi inveisco contro la lunghezza del nostro soggiorno, in luogo dove mi annoio maledettamente. Alla perfine riesco a concludere che la partenza venga fissata per l'indomani.

— *Bukra iu sciah Allah!* (Domani se Dio vorrà) mi risponde impassibile

il mio cammelliere; formola sacramentale che estrinseca tutta l' evoluzione vitale di queste genti.

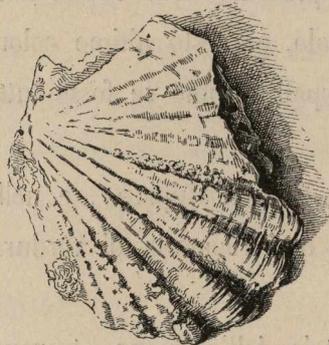
Intanto, per neutralizzare i prodromi di un leggero flusso di ventre, buscatomi certo mangiando due o tre pasteche ancora acerbe, ieri mi sono deciso a fare una gita sino al mare, pensando che un buon bagno mi gioverebbe. Il mare però è oggi talmente cattivo e burrascoso che mi è impossibile di tuffarmivi ed arrischiarmi al nuoto. Strada facendo osservo come procedendo di mano in mano, dall'altipiano del Giscè el Maddar verso la marina, scompare l'arenaria a grossa grana, e predomina la schistosa che sembra tanto omogenea da potersi scambiare per uno schisto argilloso. Questa varietà presenta nella roccia ambedue i colori, vale a dire il rossastro e il verdognolo, e questo ultimo colore visto da lontano dà alla roccia un gradevolissimo aspetto, come se fosse tutta coperta d'erba.

L' arenaria schistosa costituisce tutta la parte N.-E. dell' altipiano, e nella massima parte della spiaggia vedesi come una piccola oasi ricoperta di verdura, ma per lo più non sono che giunchi.

Più lontano, negli androni del versante occidentale dell'altipiano, trovansi banchi ed ammassi di un petroselce verdognolo, che è il *petrosilex jadieu* di Saussure.

La passeggiata mi ha completamente ristabilito, e ritorno nella tenda verso sera di buon umore e con eccellente appetito. Non avevo peranco finito di sbocconcellare un paio di gallette insieme con poche olive, quando m' accorsi che accadeva nella tenda un insolito viavai. Sapendo tutti che all' indomani sarei partito per l' Oasi di Siuwah, si affrettavano, sotto pretesto di salutarmi e di augurarmi il buon viaggio, a chiedermi alcuni il *bakscis* (regalo) per la buona fortuna; altri qualche gingillo come ricordo; altri infine dei consigli, ricette o medicine che li preservassero da ogni malanno. I più importuni insistevano sopratutto perchè scrivessi loro una *carta,* essendo fermamente convinti che una carta qualunque appositamente scritta da un europeo *(nosrani),* avviluppata in un borsellino di pelle fatto a guisa d' amuleto, ed attaccata al berretto o al collo od al braccio, o in qualunque altro luogo, sia un potente talismano con-

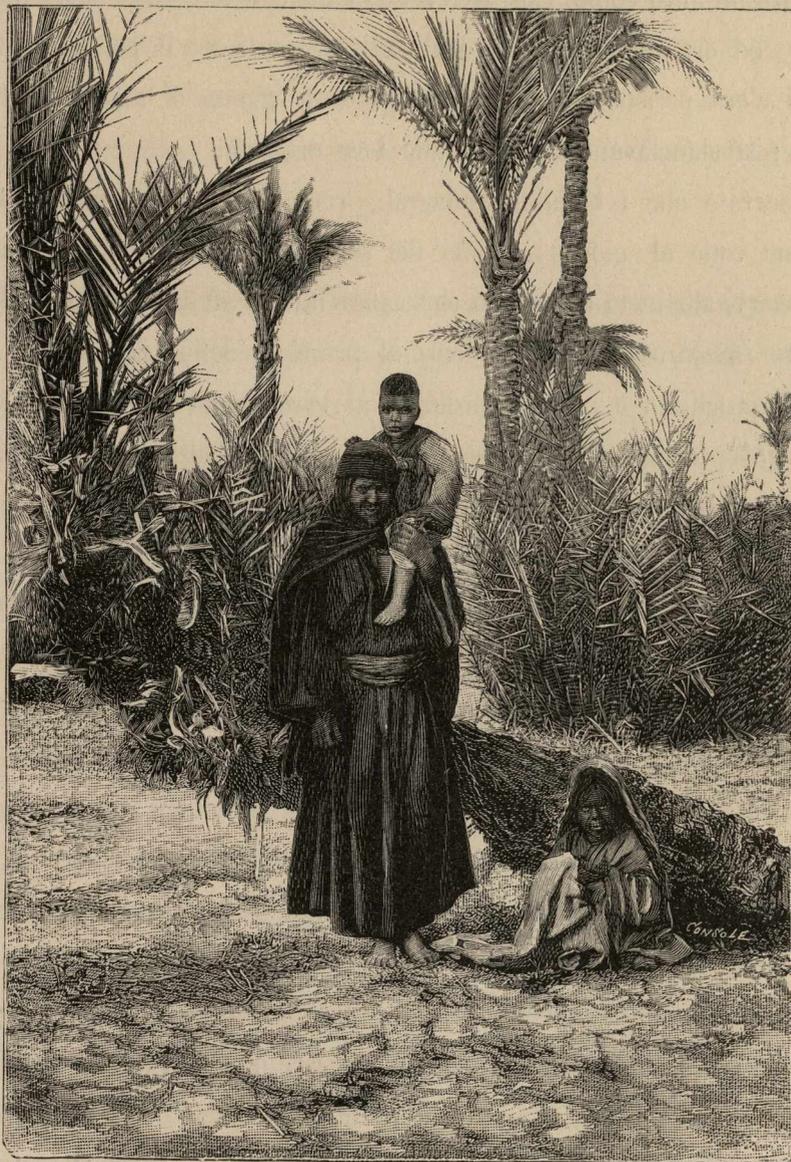
tro i pericoli e per conseguire l' effettuazione di ogni lor desiderio. Per soddisfare alle loro domande, scarabocchiai in fretta una dozzina di foglietti di carta lucida, con matita blù e rossa, scrivendo non so quali grullerie, precedute dalla sacramentale formola, la sola che sapessi scriver bene con caratteri arabi: In nome di Dio clemente e misericordioso, *Bism Allah el rakhmanel-rakhim.*

Ebbi complimenti e ringraziamenti a josa; tutti volevano saper bene il mio nome onde ricordarselo e tramandarlo ai posteri; mi predissero un buon avvenire, un felicissimo viaggio secondo i miei desideri; pareva insomma che non la volessero più finire, e fossero pronti a proclamarmi, dopo Maometto, il primo degli uomini, se avessi avuto la buona voglia di farmi mussulmano. E nell'andarsene, salutandomi cordialmente con profusione d'inchini, conchiudevano col dire: « Speriamo rivedervi presto *mussulmano, ja cavaga* (o signore); poichè non c'è altro Dio che Dio e Maometto è il solo suo profeta. »

Pecten Solarium Sank.
Strada dal Maddar all'oasi di Garah.

16 agosto. Se avessi voglia di sbizzarrirmi scrivendo, potrei dedicare un bel capitolo alle formiche, sul loro indefesso lavoro, sul modo di acquartierarsi e su tutte le particolarità importantissime della loro esistenza ch'ebbi agio di conoscere minutamente questa notte, costretto ad osservare e studiare le loro evoluzioni sul mio povero corpo. Un brulichio di parecchie centinaia di formiconi se la spassava tranquillamente su di me per ragranellare le mie bricciole del pane biscotto, sparsesi durante la mia modesta cena.

Profittai del disgustoso incidente per isvegliare i miei servi i quali dormivano pacificamente sopra un mucchio d'erbe secche, quantunque fossero coperti di formiche d'ogni qualità.

E si cominciò a riordinare il nostro bagaglio per la partenza.

Mentre eravamo intenti a distribuire opportunamente il carico nelle tele dei

Donna della tribù Ualad-Ali.

sacchi, mi sorprese la puntualità colla quale i beduini Senagrah adempiono alle loro giornaliere preghiere. È qualche cosa che ricorda certi nostri operai muratori i quali, quando scocca l'ora della colazione o del desinare lasciano immantinente cadere la tegola ed il martello che hanno fra le mani, senza più cu-

rarsi di dare un altro colpo. Così fece il mio cammelliere mentre stava insaccando della roba, ed era imitato anche dagli altri. Quando era il momento della preghiera non c'era pericolo che muovessero più un oggetto o facessero un nodo ad una corda; si slanciavano di botto alle loro orazioni.

Ho osservato che i beduini Senagrah, come ogni buon mussulmano, pregano cinque volte al giorno: prima del sole, cioè all'alba *(subh)*; a mezzogiorno *(thoher)*; alla metà del tempo che separa il mezzodì dal tramonto *(el-hatser)*; al tramonto *(maghreb)*; alla sera, cioè al principio della notte *(hesce)*. Questa divisione di preghiere è però subordinata al tempo e all'impiego della giornata, perocchè ogni preghiera è suddivisa in un numero di altre preghiere ben determinate e prestabilite.

Così la mattina, prima del levare del sole, fanno due preghiere: *el fager rakahatenn ña soubh rakahateinn.* A mezzogiorno pregano quattro volte *(arbarakaht)*. Nell'ora media fra il mezzodì ed il tramonto pregano pure quattro volte. Al tramonto pregano tre volte *(talatarakaht)*, ed alla sera pregano ancora quattro volte *(arbarakaht)*.

Prima di coricarsi però usano fare un' altra preghiera, cioè quella dopo l'*hesce* che recitano poco prima di addormentarsi, pronunciandola con sette genuflessioni, mettendo altrettante volte il naso sulla sabbia: è denominata *Scafeh rakahateu auauter racahauhadh.*

È superfluo il dire che quando pregano, codesti beduini debbono, come fa ogni buon mussulmano, rivolgersi alla Mecca, non fare un gesto nè dare uno sguardo che li distragga, e sebbene alcune volte stieno molto tempo senza mangiare, debbono guardarsi bene dallo sbadigliare, poichè in tal caso la preghiera riuscirebbe sterile, e correrebbero anche il pericolo di vedersi entrare il diavolo in corpo.

La loro sacramentale preghiera è in ogni momento sempre la stessa, e vien ripetuta parecchie volte, prostrandosi bocconi per terra in guisa che naso, bocca e fronte tocchino il suolo. Ecco la preghiera, come mi fu trascritta da uno sceicco anziano dei Senagrah, e che qui riproduco coi caratteri nostri, la quale in sostanza non è che la solita preghiera della setta dei Senussi, che fanno apprendere ai ragazzi nelle loro *zaonie* o scuole.

Allah akbar, allah akbar, asciadu ena la illah ila Allah nasciadu ena Mohammed rasoul Allah, haija haly tsalah hahiha halj el felah, ghad ghematt el tsalatt Allah akbar Allah akbar, la illak ila Allah.

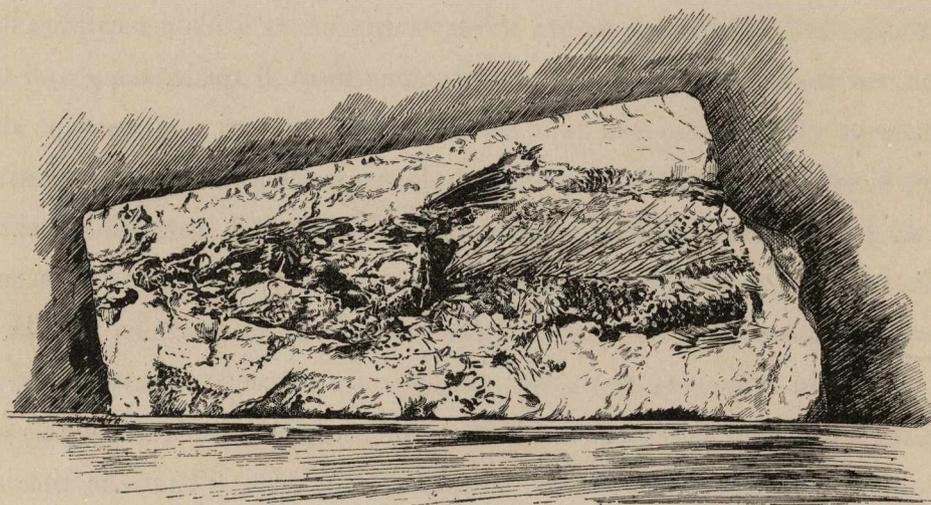
Samihna uathiheina aly Allah taukelna aùgibb alley ahsaly el tsoubh fordau taly Allah akbar!!

Finalmente, quando Dio volle, venne il momento della partenza; ma, sul più bello, verso le 6 di sera, mentre la truppa dei cammelli col mio cammelliere ritornando dall'abbeveratoio veniva schierata innanzi la tenda per caricare il bagaglio, arrivò un fratello più giovane del cammelliere. Il quale, dopo aver tranquillamente chiacchierato con tutti del più e del meno, si ficcò in capo di riscuotere subito un mezzo napoleone d'oro da suo fratello, sotto pretesto di avergli già da tempo somministrato l'equivalente in mercanzia. Il cammelliere, che per quella somma avrebbe tentato persino di coniare una falsa effigie di Maometto, faceva lo gnorri, e pareva non darsi per inteso delle invettive del fratello. Ma poi riscaldatisi entrambi, ne nacque una baruffa tremenda, un tafferuglio non mai veduto. Venuti alle mani, si diedero con vertiginosa rapidità botte da orbi; tantochè fu necessario l'intervento dei più anziani della tribù, che riuscirono a dividerli coll' aiuto d' un grosso randello, somministrando ad entrambi buon numero di legnate, senza misericordia.

La nota comica di questo garbuglio era data da uno stuolo di donne giovani e vecchie, madri e figlie, spose e ragazze, accorse tutte con grida assordanti, le quali chiamavano aiuto, piangevano e gesticolavano bizzarramente con le mani in aria, battendo palma a palma.

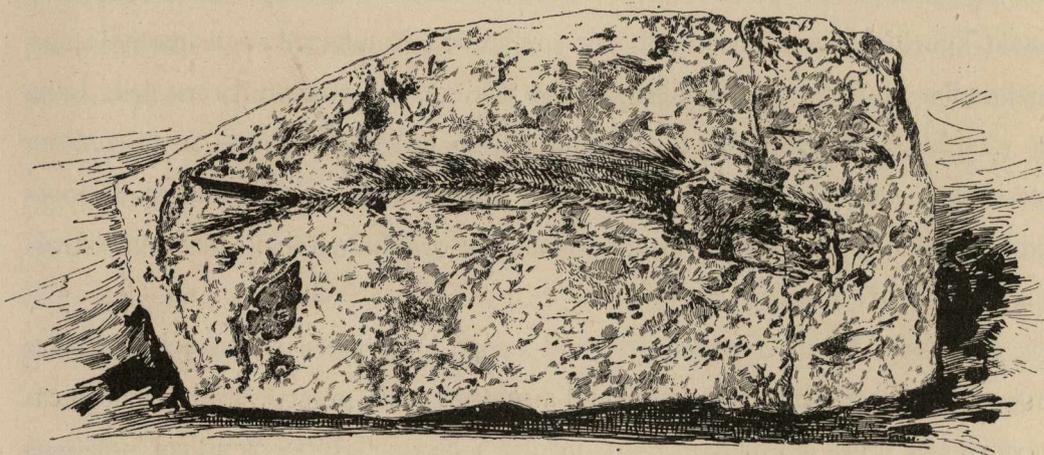
Io intanto, per non perder tempo e per non interrompere l'attraente spettacolo, m'ingegnavo co'miei due servi a caricare i tre cammelli che stavano a nostra disposizione. Alle ore 6 e mezza tutto era pronto, salutai in fretta i conoscenti che stavano confabulando e discutendo sull' accaduto e non s' accorsero quasi della mia scomparsa, e partii. Era tempo. Una lunga rifiatata mi uscì dal petto, tanta era la gioia di riprendere la vita nomade attraverso il deserto, dirigendomi verso Siuwah, per una regione non mai percorsa sino allora da nessun esploratore.

Prendemmo la direzione S.-S.-O. attraversando tutto l'altipiano del Maddar, e dopo cinque buone ore di cammino arrivammo all'alta pianura del *Boddeikà el-Haregg* alle ore 11; e lì pernottammo.

17 agosto. Stanco, non so bene, se per la camminata del giorno antecedente, o per le cattive notti, durante le quali per un motivo o per l'altro mi riusciva impossibile prender sonno, stanotte dormii egregiamente, sdraiato sulla

Impronta di pesce in una marna tripolacea. (Dall'altipiano del Maddar all'oasi di Garah)

sabbia, sino alle ore 7 di stamane. Un quarto d'ora dopo ci mettiamo in viaggio incamminandoci sempre in direzione S.-S.-O., fiancheggiando le ultime pendici dell'altipiano del Maddar. È una successione di larghe spianate, ove crescono rigogliosi numerosi cespugli d'erbe avidamente ricercate dai cammelli, dai buricchi ed anche dai cavalli di questi Beduini. Molte famiglie delle tribù dei Ualad Ali e dei Senagrah mandano qui a pascolare numerose mandre dei loro cammelli. Ebbi spesso occasione di vedere da duecento a trecento e più cammelli pascolare liberamente qua e là in queste stupende pianure. Tra fitti arbusti ed ubertosi cespugli pieni zeppi di lumache marine, predominano le erbe da pascolo dette *matnan, tamehr, hausel, schaffscaff, rimeth* e *gill*.

Procediamo mantenendoci costantemente nell'angolo fra il S.-S.-O. ed il S.-O. e siamo subito alla pianura del *Taalabe,* che si estende maggiormente verso ovest, elevandosi bruscamente.

Dopo poche ore si arriva sui vasti altipiani di *el-Haregg*, dove si incominciano a scorgere di tratto in tratto mucchi di pietre accatastate da qualche errante beduino. Sono i segnali, i fari del deserto, che indicano le diverse direzioni da seguirsi per non smarrire la via; sono i mucchi di pietre che i pellegrini pro-

Impronta di pesce in una marna tripolacea.

venienti dal Fezzan, o da un altro punto qualunque dell' interno dell' Africa, per andare alla Mecca, vi hanno innalzato a distanza tale da vederne sempre uno, quando si sta per perderne di vista un altro. Mi dicono che una pietra segnò da principio le traccie della strada; in seguito non passò pellegrino che non si credesse in dovere di aggiungerne una seconda, e così questi mucchi sono ormai elevati sufficientemente da non rimanere sepolti dalle sabbie.

Queste località squallide e deserte sarebbero ancora più tristi, se non fossero qualche volta rallegrate da piccoli lembi di terra ubertosa, designati dai Beduini col nome di *Attye,* e dove spunta rigogliosa una quantità di erbe di eccellente pastura. Tutto questo suolo è cavernoso, internamente scavato da talpe,

o conigli che siano, o da una specie di topo qui assai comune, col manto del dorso molto fulvo, il ventre bianco e la coda guernita d'un ciuffetto nero, che è il *Mus gerboa* dei naturalisti.

Più innanzi, il deserto, una interminabile pianura d'arena a cavalloni come le onde del mare, una solitudine di rughe, le quali ne increspano la superficie, dove non si vede orma di uomini o di fiera che ne rompa l'uniformità.... non alberi, non messi, non muggiti d'armenti, non rivi, non abitanti.... nulla.... nulla insomma, ma sterilità, silenzio, morte.

Chi si trova in queste regioni, si crede come trasportato ad un'età nella quale l'umana specie, ancora fanciulla, vedevasi circondata da ogni parte da una moltitudine di forze ignote, minacciose e terribili. Nei bollenti deserti della Libia la vita diviene un peso, lo studio non dà più le solite dolcezze, nè la contemplazione i suoi dolci sogni. Il conversare è uno sforzo, la solitudine incomportabile. Null'altro si risveglia in noi se non un desiderio ardente di sottrarsi all'incendio della natura.

In nessun luogo come nel deserto il tempo è prezioso; gli stessi istanti sono inapprezzabili. Se raramente accade d'incontrare sulla propria strada qualche carovana, nei brevi e rapidi incontri, mentre i cammelli proseguono coi loro passi regolari il proprio cammino, non si scambiano che i soliti indifferenti saluti colla solita formola tradizionale: *Salam aleikoum,* cui si risponde: *Aleikoum es Salam au rakmet allahy maubarakatan.* Cioè: *Che il Signore Maometto vi guidi e vi protegga, e vi conduca sano e salvo alle vostre case, colla misericordia di Dio e la sua benedizione.*

Nel deserto la solidarietà non esiste. Se accade una sventura, se vi coglie un improvviso malore, tanto peggio per voi; si lascia indietro sulla strada lo sventurato, raccomandandolo a Dio.

Del resto come fare altrimenti? La strada è lunga e difficile; il sole morde come un ferro rovente, la rifrazione delle sabbie brucia gli occhi, e l'acqua desiata è troppo lontana per il benefico soccorso. Ognuno per sè e Dio per tutti.

Ecco perchè nel deserto l'uomo si sente realmente più libero e forte: egli non può contare che sopra sè stesso. Tutto ciò che lo circonda gli è ostile, e

pur troppo comprende che egli sostiene una battaglia ineguale da cui non escirà vincitore che a forza di calma e di coraggio. Direi quasi che egli si inorgoglisce della sua intrepidezza, e ogni nuova fatica gli procura una nuova compiacenza.

Io non dimenticherò mai i giorni passati in questo deserto. Furono i migliori di tutta la mia vita.

Solo, accoccolato sul mio cammello, zufolando o cantando le mie vecchie canzoni, di cui raramente le roccie rinviavano l'eco, avanzavo macchinalmente in testa alla mia piccola carovana, allegro sotto la sferza del sole, beandomi della solitudine del deserto. Privo di tutto, non ebbi mai un rimpianto, un desiderio, ma mi sentivo una nuova vita abbondante battermi nel cuore, circolarmi nelle vene. M'ero abituato ed amavo con profonda tenerezza quei luoghi così squallidi, quelle sabbie senza verdura, quei sentieri improvvisati fra roccie variopinte e fra terreni d'ogni forma e colore. Gioivo in quelle solitudini ove dormivo qua e là secondo il caso, raramente sotto la tenda dei Beduini, od al riparo di un masso di granito sulla nuda sabbia, sempre sotto le stelle, svegliandomi al rumore di qualche bestia importuna od al fruscìo di qualche gazzella, sempre in piedi all'alba a respirare a pieni polmoni l'aria selvaggia della solitudine e della libertà.

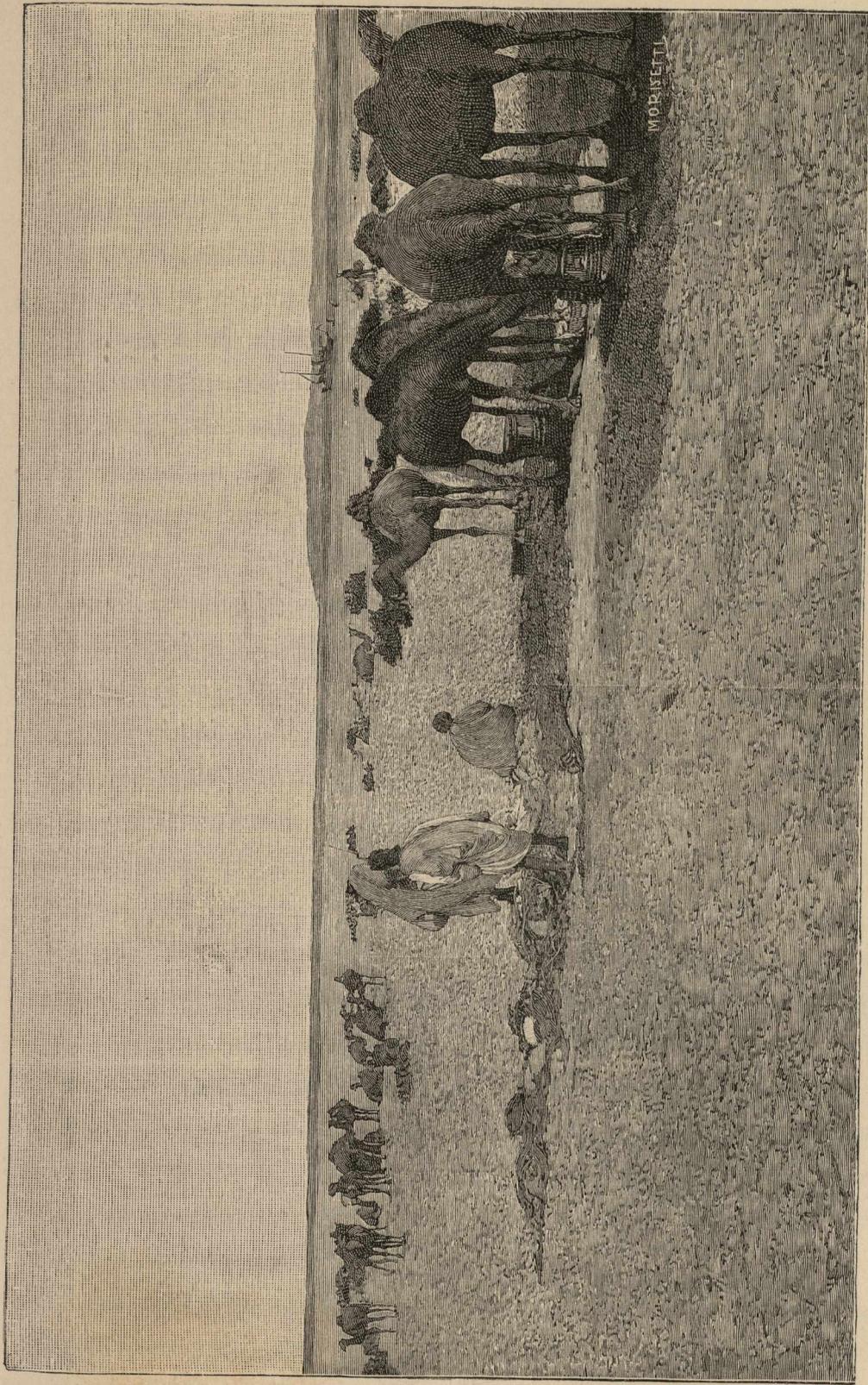
Lontano, proprio dirimpetto alla direzione che seguivamo, si vedevano nettamente le montagnuole di Abu Batta, ai piedi delle quali arrivammo verso le 11 ore. Un'ora dopo rasentavamo al nord la tomba del gran sceicco *Abu Batta,* situata sopra un largo terriccio sparso di pietre confusamente ammonticchiate e corrose dal tempo. Un po' più in là, alle 12 e mezza, facemmo sosta per rifocillarci e riposare un poco.

Mentre divoravo in fretta quattro gallette inzuppate nell'acqua con un po' di formaggio che cominciava ad ammuffire, il cammelliere mi indicò verso ponente, a breve distanza, diceva lui, il vecchio pozzo d'Abu Batta invitandomi a farci insieme una corsa. Mi premeva di vedere quel pozzo, ma non accettai la proposta di farvi una corsa mentre il termometro segnava 42° C. all'ombra.

Pensai fosse più prudente rimandare a miglior occasione l'escursione, ed utilizzare intanto il tempo per fare un buon sonnellino.

Poco dopo, il mio servo Mohammed, svegliato di soprassalto da un calcio

Veduta generale, e sezione interna del pozzo o cisterna di *Abu Batta.*

bene assestato, pare che avesse avuto dei cattivi sogni, giacchè mentre stavamo caricando i cammelli, cominciò ad attaccar lite col cammelliere, volendo ad ogni costo anche lui montare sul cammello. Non valsero ragioni a dissuaderlo, e stava già per riprendere la sua roba che consisteva in pochi stracci, e ritornarsene indietro chissà per dove, quando arrivai in tempo a dargli una buona lavata di capo con qualche altra aggiunta, che valse a rimetterlo in senno.

Cammelli della tribù dei Senagrah ai pozzi del Berbetah el Maddar (Altipiano del Maddar).

Riprendemmo il viaggio in direzione O.-S.-O., fra mucchi di pietre, ciottoli di mare e sopra una sabbia piena di chiocciolette e gusci di conchiglie. Erano le 3 e tre quarti quando passavamo accanto al *Bir Abu Batta*, posto nella parte più saliente sul principio della vallata omonima.

Le più fantastiche leggende corrono fra i beduini Ualad-Ali a proposito di questo pozzo, la cui origine si perde nel buio dei secoli. I Senagrah alla lor volta pretendono di saperla più lunga ed attribuiscono a quest'acqua una speciale virtù prolifica e diuretica.

Tutto ciò non è che pura immaginazione. Si vede subito che questo sedicente pozzo non è altro che un'antica cisterna di costruzione probabilmente romana, scavata nella roccia per costituire un eccellente serbatoio atto a raccogliere le acque piovane nell'autunno e nell'inverno. Si entra nella cisterna per un'apertura rettangolare scavata nella dura roccia: pochi buchi nelle pareti servono da gradini. La superficie interna è circoscritta a 20 o 25 metri quadrati. Al principio della cisterna vi sta un uomo appena ritto, in fondo finisce con una cavità profonda otto o dieci metri, ove anche nell'epoca di maggior siccità vi dovrebbe essere qualche leggiera infiltrazione d' acqua.

La sensazione che si prova entrando non è certo delle più favorevoli, sia per mancanza di circolazione d'aria, sia per il tanfo melmoso e soffocante dell'ambiente.

Appena entrati, sembra di essere in un sepolcro. Non un filo di luce, non un soffio leggero ; si è subito invasi da una sete ardente d' aria pura. Ci si abitua a poco a poco, e il disagio dello starvi diminuisce. Ricordo che quand'io vi discesi preceduto dal mio servo Migaed, credendo di esser solo, con lui, fui non poco sorpreso dal trovarvi rannicchiate parecchie donne, oltre ad una mezza dozzina di ragazzine dai sette agli otto anni, in costume semi adamitico, cogli occhi neri scintillanti vivacissimi, belle creature che sembravano tanti amorini annidati nella cella della religione e del silenzio.

Interrogate dal mio servo, dissero di trovarsi là dalle prime ore del mattino per attendere le infiltrazioni d'acqua e portarla poi alle vicine tende de'loro genitori e parenti, famiglie di beduini del *Gieradatt* della tribù *Abu Gahber* dei Ualad Ali.

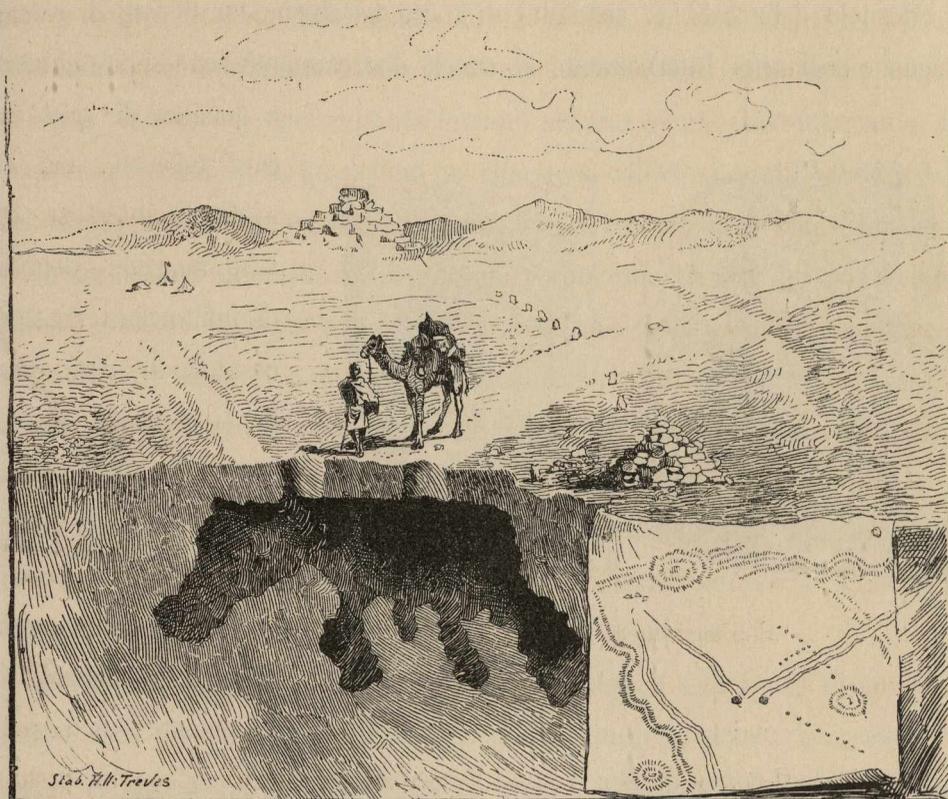
Mi porsero gentilmente una secchia d'acqua, la terza che avevano pazientemente riempita in tutta la mattinata. Trovai l'acqua molto dolce e squisita, e forse troppo fresca e deliziosa, avuto riguardo al caldo di quell'androne soffocante che mi aveva reso fradicio di sudore.

Esaminato il liquido che avevo bevuto al riflesso del pertugio, donde entrava poca luce scialba, m'accorsi d'aver ingoiato una sostanza liquida melmosa, fangosa, del colore della cioccolata, che faceva stomaco a vederla. Eppure ne avevo bevuto smodatamente e stavo benissimo.

Verso le 5 pom., passate le ultime pendici d'Abu Batta, eravamo in pieno deserto di sabbia. Ci stava dinanzi una sconfinata superficie screziata soltanto da un'infinità di dune giallastre che uniformemente si succedevano sino all'orizzonte in modo da sembrare le pieghe di un vasto lenzuolo steso sulla superficie della terra. Si comincia a fremere all'idea di avanzarsi in queste solitudini, di salire e scendere incessantemente sopra questa sabbia che si muove. Si comincia a comprendere ancora meglio che cosa sia il deserto e come non implichi in sè stesso, come potrebbe credersi, l'idea di uniformità, poichè non riesce uniforme che nello spazio abbracciato dallo sguardo.... si comincia a comprenderne la sua fisonomia sempre triste, monotona, incresciosa....

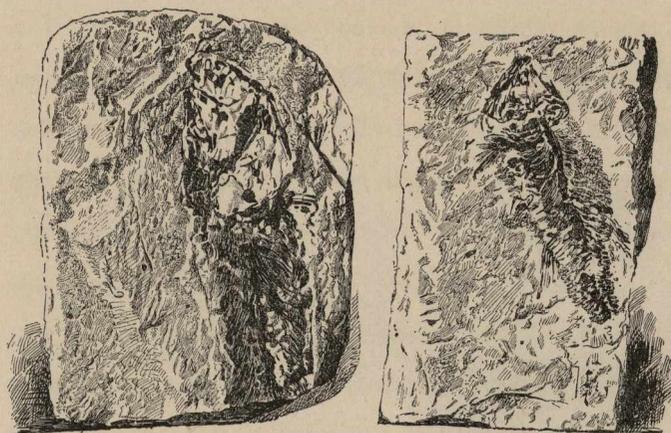
Dopo aver continuamente camminato attraverso un incessante succedersi di sterminati mucchi di lumache, ovunque disordinatamente sbalestrate ed appiccicate a pietruzze ed a ciottoli frammisti all'argilla e ad ogni sorta di sabbie silicee, alle 5 e quaranta sostiamo in mezzo al deserto, fra due dune di sabbie elevate e consistenti, in cui si scorgono apertamente le sensibili depressioni al N.-O. ed al S.-O., mentre al sud si distendono graziosamente le deserte montagne e gli sterili e tristi altipiani del *Bussath*.

18 agosto. Profittando del bel chiaro di luna, caricati in fretta i cammelli, riprendiamo il viaggio alle ore 3 e mezza di notte, procedendo nuovamente in direzione S.-S.-O. La strada che percorriamo è continuamente intralciata, anzi quasi coperta da uno strato di ciottoli di natura quarzosa fram-

misti a screpolature di sabbie e spaccature di pietre. Verso le ore 5 passiamo frammezzo a strette gole di montagnucole di sabbie fittamente impregnate d'una sterminata quantità di chiocciole, ed attraversiamo le prime pianure del vallone del *Bussath*, ove scorgiamo ancora qualche sporadico magro cespuglio

Sezione interna della cisterna di *Bir Airam.*

d'erbe secche, spiccante fra brevi lembi d' argilla limosa, marnosa, gialla ed ocracea.

Per una successione di alture montuose sparse qua e là, specie di dune a guisa di tanti scaglioni succedentisi a distanze più o meno grandi e pronte ad avanzarsi o retrocedere a seconda della violenza con cui vi percuotono le correnti dell'aria, si vedono diverse tombe sopra cuneiformi mucchi di pietre, dietro le quali quasi in direzione sud trovasi la gran cisterna conosciuta sotto

il nome di *Bir Airam*. È una gran cisterna molto più comoda, più ampia e più razionalmente costruita di quella d'*Abu Batta,* avente due aperture circolari di un metro di diametro, ed equidistanti 16 metri. Quando si entra si prova una gradevolissima sensazione di frescura, prodotta dalla rapida circolazione dell'aria. Gli orifizii della cisterna sembra siano stati scavati dai Greci o dai Romani nel sottosuolo delle sabbie, costituito di rocce basaltiche stratificate di calcare giallognolo ordinario. Internamente si circola discretamente bene sopra gibbosità o macigni di quel calcare tuffaceo, nei cui profondi interstizi trovasi maggior deposito di infiltrazioni d'acque, costituendo così eccellenti serbatoi per le eventuali acque piovane autunnali e per le periodiche nel verno.

Altre impronte di pesci.

Della mia escursione all'oasi di Siuwah, io, fatalmente, non potrò mai dimenticare il pozzo di *Bir Airam.* Esso resterà sempre per me un triste ricordo, la cui incresciosa impressione ancora mi raccapriccia.

La cisterna di Bir Airam, come quella d'Abu Batta, era completamente vuota d'acqua.

Quivi incomincian le dolenti note.

Non trovando più acqua nella cisterna, a meno di aspettare le poche eventuali infiltrazioni della notte o dell'indomani, svaniva l'ultima speranza di rifornire la nostra magra provvigione (poco più d'una ghirba in complesso per quattro persone), prima di arrivare all'oasi di Garah.

Nondimeno, senza darci troppi pensieri della mancanza d'acqua, procedevamo sempre coraggiosamente, seguendo le vaghe orme dei sentieruoli tenuti dalle

carovane delle oasi del deserto libico, piegando fra il S.-S.-O. ed il S.-O. Per due o tre ore di cammino scorgemmo distintamente a pochi chilometri di distanza una bella linea di collinette, che scomparivano verso il nord, che si potevano chiaramente giudicare del calcare grossolano della calcarea nummolitica. Alle ore 11 precise facemmo sosta in una larga gibbosita di terreno, fra un intervallo e l'altro di dune di allungata forma elittica, a circa un quarto d'ora di distanza da un monticello isolato curioso e caratteristico dalla forma d'un perfetto pan di zucchero, spiccante da lontano pel suo colore d'oro luccicante. Dopo una breve refezione ed un sonnellino per rimetterci dall'afosa temperatura di 45° C. alle ore 2 pom. ci rimettemmo in cammino verso ponente.

Fra continue sinuosità ed irregolari piatteforme, dove le chiocciole pare abbiano dominio assoluto e prepotente, incontrasi spesso un suolo liscio come una tavola di bigliardo, una superficie regolare lucida che sotto la percossa tramanda un suono metallico singolare. È là dove l'acqua si deposita nella stagione delle pioggie.

Più innanzi il terreno comincia a mostrarsi coperto di molteplici incrostazioni marine, di sabbie mobili e ciottolini di quarzo bianco, di cornalina, di pietre lidee rocciose, basaltiche e simili.

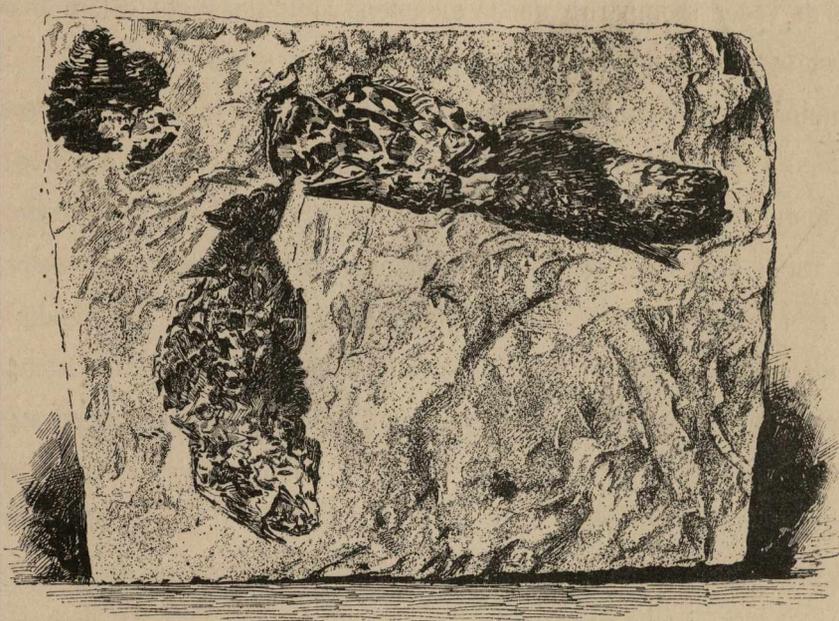
Nell'intento di esaminare la costituzione geologica e litologica di questo interessantissimo altipiano, che meriterebbe di esser meglio studiato dai geologi e dai naturalisti, avendo piegato forse un po' troppo verso il S.-O, il cammelliere mi avverte di essersi smarrito e di non saper più come orientarsi. Mi dice esser conveniente il far sosta, e all'andare innanzi preferire il tornare indietro: tanto lo spaventa l'ignoto del deserto! Mi predice che ogni inconsideratezza può essere fatale. Erano circa le 7 di sera. Io era intento a raccogliere diversi campioni di roccie d'ogni natura, la maggior parte fittamente incrostate di fossili interessantissimi dei quali mi lusingo aver fatto una discreta collezione, che forse potrà gettare un po'più di luce sulla litologica e geologica costituzione di questi luoghi.

Sulle prime non diedi retta a quanto mi diceva il cammelliere; ma poi dalle sue poco benevole e reiterate proteste compresi tutta la realtà della nostra trista situazione. Eppure subito non mi sgomentai. Quello che maggiormente mi

colpi fu l'aspetto delle nostre magre *ghirbe,* la cui provvista d'acqua diminuiva a vista d'occhio.

Faccio grazia al lettore delle tristi riflessioni in conseguenza di questo doloroso incidente. D'ora innanzi bisognava conservare la poca acqua che ci rimaneva, più gelosamente di quanto l'avaro conservi il suo tesoro. Ogni goccia d'acqua rappresentava per noi parecchie ore d' esistenza, ci valeva la vita. E con questi tristi pensieri, con queste dolorose inquietudini, ci sdraiammo sulla sabbia tentando di prender sonno. Ma il sonno ristoratore non venne e nell'accesa fantasia si succedevano vertiginosamente i più lugubri pensieri: soli, smarriti in mezzo al deserto, colla dolorosa prospettiva che l'indomani non fosse che un prolungamento d'agonia. Oh sotto quale miraggio seducente mi apparivano la cara patria lontana, i parenti, gli amici che invano m' avrebbero aspettato reduce da quelle lande infuocate! La morte incontrata combattendo corpo a corpo coi ladroni del deserto non avrebbe avuto nulla di spaventevole per me; ma morire di sete, perduto in quelle interminabili solitudini!... Un brivido acuto mi ricercava le fibre.... avrei voluto sottrarmi a quell'incubo doloroso e fissavo lo sguardo nell'immensità di un cielo tempestato di gemme, quasi a cercarvi un conforto. Erano le stelle che brillavano sulla mia patria, che forse in quello stesso momento alcuno de'miei cari contemplava col pensiero rivolto al solitario pellegrino del deserto. Provai una stretta al cuore e mi strinsi il capo fra le mani. Fu un secondo.... ma sentii lo scoramento invadermi e balzai in piedi per togliermi da quello stato d'ambascia.

19 agosto. Molto prima dell'alba eravamo già tutti in piedi, ed ognuno si sforzava di indovinare la migliore direzione da tenere per non perdersi fra gli intricati labirinti di quelle scagliose montagne. Alle 6 del mattino la nebbia era tanto fitta che neppure si vedevano i nostri cammelli. Ricordo un momento che, tutto contento, avvisai i servi ed il cammelliere di aver intravisto un branco di pecore aggirarsi in fondo alla valle. Ma altro non era che una allucinazione della fantasia, prodotta da un leggiero miraggio dovuto alla rifrazione della rugiada ai raggi del sole nascente.

Per fortuna dopo tre o quattro ore ci venne fatto di scorgere diversi mucchi di pietre, le quali bastarono ad infondere un po' di coraggio nell'animo smarrito del nostro cammelliere ed a farci infilare la vera strada. Infatti, di mano in mano che procedevamo verso il sud, i monticelli di pietre qua e là accatastati si facevano più numerosi e distinti, sicchè, mercè loro riuscimmo a metterci in carreggiata.

Impronta di pesci in una marna tripolacea.

Un filo d'erba non alligna in questo suolo negato alla vegetazione, nè si scorge traccia di verun animale. Ho solamente veduto una mosca grigia, che probabilmente non si discosta dal cammino delle carovane, mentre, quasi ad accrescere lo spavento del viandante, tutta la strada che percorrevamo era sparsa di cadaveri di cammelli periti dalla sete e dal disagio. Questi cadaveri conservano la loro pelle, e la carne è disseccata, giacchè nè uccelli rapaci, nè animali carnivori si avventurano in quelle orride solitudini in cerca del loro pasto.

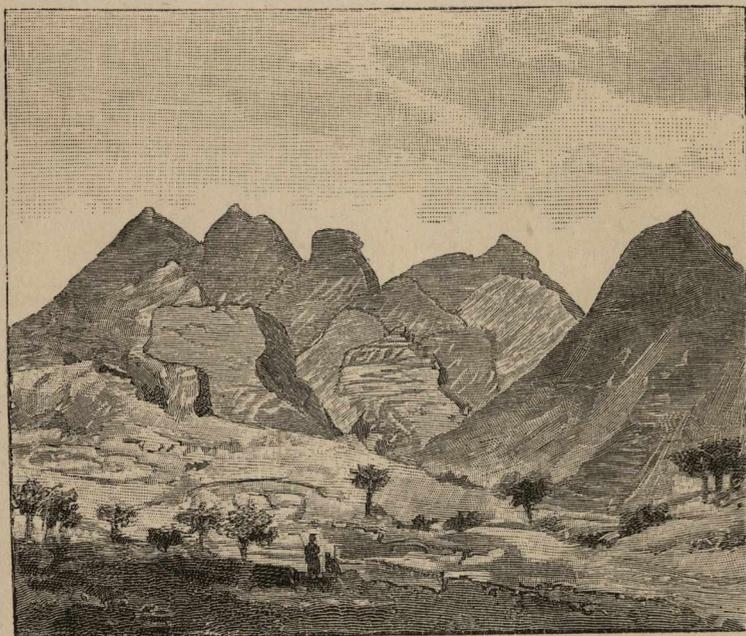
Verso mezzogiorno entriamo in una vastissima pianura sabbiosa, dalla quale

sorgono di tratto in tratto monticelli di arenaria silicea affatto isolati, che somigliano a tanti scogli in mezzo al mare. Di qui, dopo quattro ore di marcia in direzione S.-O., l'uniformità del terreno cambia, e la roccia medesima cambia anch'essa di natura, poichè, invece dell'arenaria silicea, si presentano monti di roccie primitive. Esse sono grunstein verdognolo, schisto argilloso ed un trap nericcio, che si rompe per via di naturali fenditure in pezzi irregolari, talchè non è possibile di farne un buon esemplare di forma quadrilunga. Fui molto contento di veder scomparire quella monotona arenaria, il cui colore biancastro accresceva la uniformità della trista prospettiva di questo deserto.

Camminammo, camminammo per tutta la giornata in quelle scoscese lande sconfinate, su quel sudario di sabbie roventi, inesorabile crematoio a fuoco lento! Camminammo per tutto il giorno senza far sosta, mangiando poco, bevendo meno. La sera verso le 8 ore, eravamo tutti stanchi da non dirsi. La spossatezza era tale da non potere ingoiare un po'di pane per rinforzarci, preferendo inumidire le inaridite labbra con poche goccie d'acqua che assorbivamo cautamente, con precauzione, centellinandola lentamente. Tentammo ancora di sdraiarci per prender sonno, ma fu impossibile.... Tanto gli animi erano agitati ed in preda alla paura di un'agonia nella polvere.

Eravamo entrati nella valle del *Manciuzz*, dove si succedono grossi banchi di una roccia argillacea ferruginosa di colore bruno rossiccio, di arenaria quarzosa friabile e di schisto nero bituminoso. L'argilla ferruginosa cambiasi in parecchi luoghi in un minerale di ferro compatto, pesante, ricoperto talvolta di una incrostazione di amatite nera tubercolata, e ch' è certamente un idrato di ferro di cui potrebbesi trarre profitto, trovandosi in abbondanza. L'arenaria è simile, anzi identica a quella che si incontra lungo tutta la strada che si percorre, e quanto allo schisto bituminoso esso costituisce in più siti straterelli di qualche pollice di grossezza, ma irregolari e incostanti. Esso va accompagnato da piriti, le quali decomponendosi danno luogo a fioriture di zolfo citrino e di vitriolo bianco di ferro. Inoltre, la fisica costituzione di questa scoscesa valle essendo di una natura differente da quella dei monti contigui, sembra che essa sia un bacino riempito delle sopra dette roccie; ma in una di quelle

rupi l'arenaria quarzosa si alterna con grossi banchi di una specie di calcaria apennina, donde si renderebbe manifesto che tutte le indicate roccie siano contemporanee.

Passata la curiosa e caratteristica valle del Manciuzz, entriamo in un labirinto di seni e di valloni angusti, formati dal gruppo delle ultime pendici dei contrafforti delle rocciose e scogliose *Nagb-el-Leben.* In distanza, la catena

Uadi-Dafne. Catena del Manciuzz.

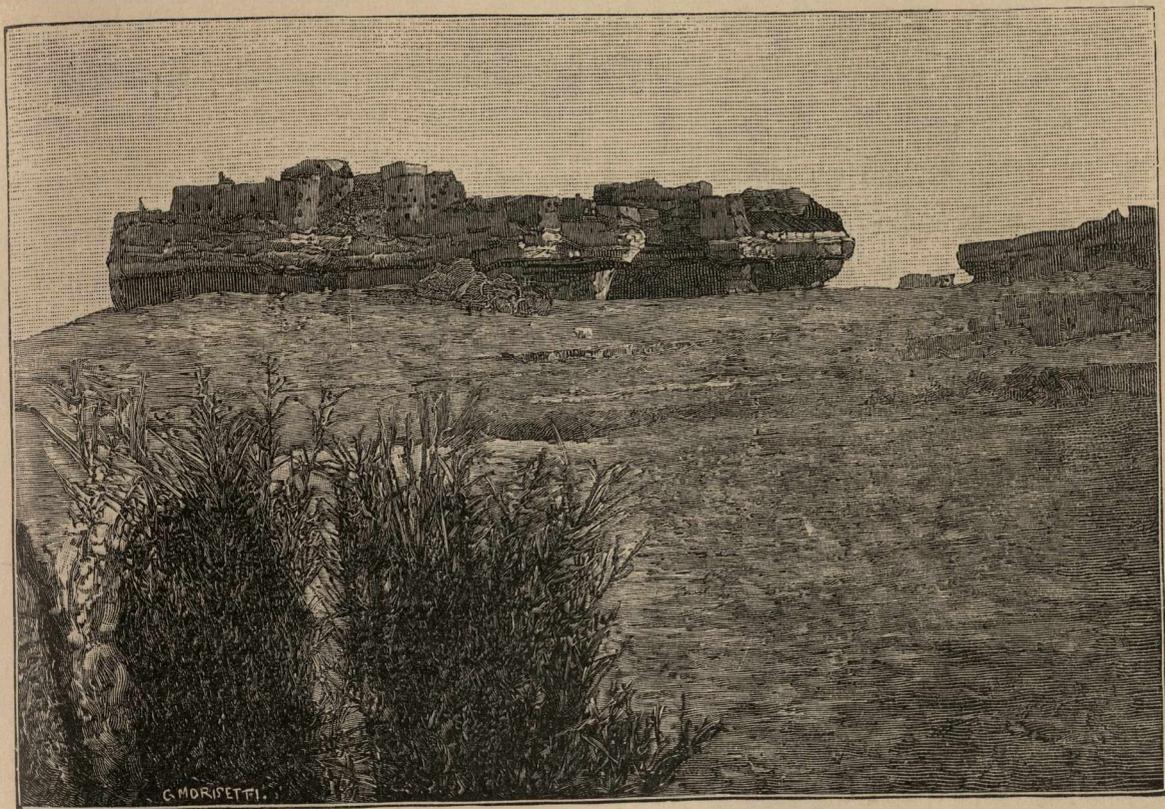
degli acuminati monti del Manciuzz, e quella maestosa di *Nagb-el-Leben* sono distintissime mediante la separazione fatta da questo grande vallone che presenta dall'alto una magnifica prospettiva, principalmente dopo un viaggio sommamente noioso traverso un deserto tanto squallido e triste. I burroni ed i gruppi dei contrafforti delle montagne che si attraversano, sono tutti della solita calcaria, alternantesi anche qui in alcuni luoghi con l'arenaria silicea, la quale spesso costituisce la vetta dei monti. Codesta arenaria è talvolta pregna di ossido di ferro nerastro, di modo che simula nell' apparenza la lava, e talvolta rac-

chiude altresì particolari strati di un minerale dello stesso metallo molto pesante, e di color bruno.

Trascorsa questa località, incontrasi un giogo continuato di colline, il quale è diretto dal nord al sud ed attraversa la regione, mettendo capo all'oasi di Gha-

Veduta generale del paese di Gharah.

rah. Codeste eminenze sono formate da roccie primitive, costituite da una specie di marmo rossiccio feldspatico, sparso più o meno di particelle di feldspato bianco, e che talvolta ne è privo, costituendo così un petroselce primitivo. Oltrepassato questo giogo che attraversa una pianura tutta coperta di ghiaia e di ciottoli e che va declinando verso settentrione, si entra di nuovo in un'altra pianura sparsa di rottami delle indicate roccie primitive, dove vidi spuntare dalla superficie del suolo un banco di arenaria silicea, scorgendovi diversi pezzi di legno silicificato

dei quali ho fatto raccolta. Pochi minuti dopo la mezzanotte, per guadagnar tempo, e per giovarci del bel chiaro di luna, partiamo in direzione S.-S.-O. Camminiamo tutto il giorno seguente senza prender cibo, per non isvegliare la sete; sempre silenziosi, per non affievolire maggiormente la gola, già troppo

El-Gharah vista dall'est.

stanca dall'arsura crudele. Tutti e due i miei servi sembrano venir meno dalla stanchezza, il cammelliere, che tenta infonderci coraggio, appena si regge in piedi; e tutti cominciamo a provare le vertigini che dà il deserto, quando manca l' acqua. E si cammina ancora, fino all'altra mezzanotte senza mai proferir parola.

Tutto era desolazione nel tratto di strada che percorrevamo fra i ciottoli e la sabbia, mentre tutt' all' intorno scogli e catene di rocciose montagne dalle

forme più svariate e brusche rendevano la località più tetra e malinconica. Però dopo la mezzanotte, gli attacchi della sete divennero così ostinati, da sembrarmi che l'atmosfera si spostasse intorbidandosi; l'aria non mi pareva più elastica, e sentivo un calor secco e cocente, con vampe simili alle emanazioni d'una fornace, che si succedono senza intervalli....

Avevo la lingua incollata al palato, provavo un pizzicore come se la bocca fosse tutta un fuoco, e nella gola e nello stomaco un bruciore.... un'ansia da non dire.

Procedevamo lentamente verso il sud; tutti raccolti, muti, attraversando una di quelle regioni sassose dalle montagne vulcaniche, a forme staccate, tabulari o coniche, colle vette dentate e i fianchi ripidi, lungo i quali i raggi del sole nascente scorrono siccome cascate di luce.

La poca acqua era finita. La stanchezza e l'arsura ci rodevano talmente, e ci avevano talmente accasciati, sfiniti, estenuati di forze, da farci parere che l'imponente deserto vivesse, palpitasse e fumasse fin dentro le nostre viscere.... Non so se gli altri provassero quel ch'io provavo; so ch' ero in preda ad una vera follia, ad un sogno, ad un delirio, che si accomodava a tutte le disordinate creazioni della mia fantasia.... Mi sembrava che i nostri cammelli si gettassero a terra e scavassero la sabbia ardente colla testa per trovare sotto alla superficie qualche po' di frescura, poi si rialzassero riarsi, ansanti, irrequieti al par di me, e ripigliassero la fantastica loro corsa.

Finalmente, verso le prime ore del mattino (21 agosto), scorgemmo lontano due alberi spinosi in mezzo alla pianura di sabbia nella quale eravamo entrati; ed un po'più innanzi, attraverso una serie di dune sinuosissime, le cime di alcuni palmizi.

Era l'oasi di Gharah; per noi era la Provvidenza, era la salvezza, la vita.

Capitolo VI.

L'OASI DI GHARAH.

Cattiva accoglienza. — Il suolo dell'oasi. — Sua costituzione geologica. — La casa del diavolo. — Pozzi e fontane. — Altipiano dell'Ahhmar.

21-24 agosto. All'alba del mattino del 21 agosto, eravamo giunti sulle rocciose vette delle più belle montagne che mai siansi vedute; belle per la gradazione di colore e per la forma svariata e caratteristica. Le loro pendici ci si disegnavano dinanzi nella loro severa e maestosa nudità, sopra un cielo del più puro azzurro. Erano le sei del mattino quando, oltrepassate le ultime diramazioni di queste catene di montagne, toccavamo le prime zolle dell'oasi di Gharah. Di mano in mano che procedevamo, il colorito di quanto ci attorniava si faceva più vivo e vario, presentandoci uno stupendo panorama su cui l'occhio riposava. Il curioso microscopico paese di Gharah spiccava più che mai grazioso dal fondo di una bassissima valle, circondato da una specie di baluardo o contrafforte maestoso, che si perdeva verso il S.-O. in un esteso acrocoro petroso.

Non dirò in quale stato di prostrazione mi trovassi al mio arrivo nell'oasi; non saprei ben dirlo, tanto era svanita in me anche la memoria. Ricordo soltanto che, caduto come un corpo morto presso un fronzuto dattoliere, guardando i miei due servi e il cammelliere, mi pareva di scorgere, per dirla col poeta, « per i tre volti il mio aspetto stesso. » Per buona fortuna s'affrettarono a portarmi una secchia d'acqua, sulla quale mi gettai non so con quale e quanta

ingordigia; altrimenti chissà come me la sarei cavata! Non mi rimisi veramente che il giorno seguente, e ne profittai subito per studiare la località nella quale mi trovavo.

Il nostro arrivo in quell'oasi non fece negli indigeni troppo buona impressione. Anzi l'accoglienza fu cattivissima. Basti il dire che non avevamo per anco scaricato la nostra roba sotto un gruppo di dattolieri, quando due beduini gharioti si avvicinarono al mio cammelliere, avvertendolo di guardarsi bene dall'entrare nel paese, se ci era cara la vita. A tale intimazione non trovammo nulla da rispondere, e ci fu giocoforza aspettare che il tempo modificasse la sinistra impressione che avevamo prodotto, come infatti avvenne. Ci amicammo dapprima con pezzetti di zucchero diversi ragazzi, poscia vennero a noi i più anziani del paese, chiedendoci medicine. Un po'di collirio, e copiose dosi di sale inglese mi cattivarono ben presto la loro simpatia e valsero a far tollerare la nostra presenza, tantochè potei trattenermi a Gharah per quattro giorni senza soffrire altre molestie. Anzi la sera diversi indigeni, e con essi il vakil della piccola zaonia Senussiana del paese, venivano a tenermi compagnia sino ad ora tarda, portandomi sempre qualcosa, generalmente qualche canestrino di datteri dei più squisiti. Allora si riaccendeva il fuoco, che rischiarava tutta la vallata, e ben presto co'miei servi e cogli indigeni, accoccollati là tutti all'intorno, s'improvvisava una baldoria, una festa, mentre altri raccoglievano ciottoli per arroventarli e mettervi sopra la magra caccia del giorno, cioè qualche bel topo faraone, ed altri impastava sopra una pelle un po' di farina, per farne tante palle quanti eravamo, e ridottele a foggia di zucchetti, ci chiudeva dentro il ciottolo rovente, per metterle poi sul fuoco e cuocerne la parte esteriore. Insomma passavamo allegramente la sera, ridendo e ciarlando del miglior gusto. Qualche volta, quando servi e cammelliere erano ben pasciuti, e quando con loro i nostri ospiti erano eccitati dal calore di qualche bicchierino di cognac che in barba a Maometto, di tanto in tanto io somministrava, avveniva pure che mi fossero cortesi d'un balletto siuwahno e guerresco, con tanti lazzi, berte e castronerie da farmi dolere i fianchi dal ridere.

L'oasi di Gharah *(el-Gharah)*, conosciuta più volgarmente dai beduini sotto il nome d'*Omm el-suwaier*, giace nell'anzidetta profondissima valle, dove occupa un'estensione fra i quattro e i cinque chilometri di raggio. Questa valle ha un ingresso abbastanza spazioso, poi si ristringe e diviene tortuosa finchè sbocca in un'altra grande vallata longitudinale, la cui direzione è dall'E. all'O. L'ingresso è fiancheggiato da rupi di gesso tramezzato da grossissimi banchi d'una varietà alabastrina tenera, di color bigio, a lamine molto larghe e lucenti; ed un po' più innanzi vi sono scoscese rupi di calcare di un bruno fosco all'esterno, interamente bigie e pezzate a macchie bruniccie, quasi una breccia, di frattura minutamente scagliosa ed a strati rotti e fracassati, per lo più quasi verticali. Alla sua destra la valle contiene un filone ferruginoso di colore giallastro e rossiccio. Contigue a queste roccie secondarie s'innalzano dall'uno e dall'altro lato del vallone altre rupi scoscese di una specie di marmo porfidico grossolano, che presentano sulle loro falde massi rotondati e sconnessi e rottami ammonticchiati. Questo rovinoso e squallido aspetto ed il colore della roccia, in alcuni siti di un rosso fosco con tinte nerastre come se fosse stata combusta; il contrasto che fanno questi colori con quello bianco e giallognolo degli scogli marnosi e gessosi, danno a tutta la tortuosa valle un aspetto severamente maestoso, imponente e tetro.

Una roccia corrosa dall'aria nell'Oasi di Gharah

Ma ciò che vi è di più importante riguardo alla generale costituzione di quest' oasi, è la caratteristica e curiosa natura del suolo, coperto di croste e di efflorescenze saline, con un'infinità di protuberanze di calcare grossolano marnoso giallognolo, che divenendo qua e là siliceo, compattissimo, tramanda un suono singolare quando è percosso dai piedi.

Nelle numerose roccie di diversa natura di questa regione predomina al nord un calcare generalmente compatto e scaglioso, cristallino ed in parte dolomitico, che presenta i più vivi e svariati colori, in certi luoghi impastato di parti più tenere, terrose e friabilissime, frammisto a masse gessose più o meno compatte. Si capisce facilmente come il gesso non sia che il risultato di diversi calcari alterati da agenti diversi. In certe altre località, sopratutto verso l'ovest, si osservano diverse stratificazioni alternate d'argilla e sabbia, molto considerevoli. L' argilla presenta una stratificazione concordante, leggermente inclinata dalla parte del mare Mediterraneo, cioè a settentrione, e su alcuni punti irregolarmente mischiata allo strato di sabbia che le sta sovrapposto. Ed in tutto il vallone la pianura offre degli accavallamenti di sabbie, detriti di pietre e ciottoli monolitici singolarmente caratteristici per la loro forma ovale lenticolare e rotonda, e mai angolosa (1).

Un po' più al sud si incontrano pure numerosi depositi di *gres,* provenienti dalle sabbie agglutinate da diversi cementi calcari silicei, o dovute alla disgregazione e triturazione di roccie quarzose e silicee che vi sono molte frequenti. Anche gli schisti argillosi duri e compatti si mostrano verso il N.-O. dell' oasi ai piedi delle montagne che limitano l' orizzonte al nord. Altri depositi sedimentari di più recente formazione sono rappresentati da calcari *di gres*, di marne e creta, o da strati pliocenici diversi, che riposano su altri calcari o schisti di transizione.

(1) Vi si incontra un'infinità di nummoliti di varie grandezze *(N. orbicolata, N. gyzehensis, N. curvispira, N. Lyelli, N. lucasane)*, che i beduini chiamano col nome generico di *filus Faraun* (danaro di Faraone).

PLINIO, *Hist. Nat.*, lib. XXXVI, cap. XVII, parlando delle mummoliti del deserto dice: *Arena late pura circum lentis similitudine, qualis in majore parte Africae.*

Ciò che maggiormente deve attirare l'attenzione del naturalista, sono i numerosi depositi di conchiglie fossili marine, che si trovano fra i banchi di sabbie alternantisi con strati compattissini d'argilla, ed incastrati su tutti i contrafforti delle montagne e se tutte le roccie. Meritano altresì speciale menzione i vasti depositi di salnitro che si stendono sopra una superficie di diverse centinaia di chilometri quadrati al sud dell' oasi, e che costituiscono l' immenso bacino della grande depressione libica. Depositi importantissimi e preziosi, sicchè non troverei mai sufficienti parole per richiamare sopra di essi l'attenzione dei nostri capitalisti, perocchè ho ferma convinzione che se una Società d'industriali tentasse l'esercizio di questi giacimenti straricchi di nitrati di soda, vi potrebbe organizzare un commercio lucrosissimo ed indubbiamente destinato ad un grande avvenire.

Anche l'ubicazione del paese di Gharah ha in sè qualche cosa di curioso e veramente caratteristico. Tutto il paese è costruito sopra un isolato scoglio roccioso di pietra calcare, immerso nell'onda vaporosa del sole africano e circondato da un bagliore profuso, che da lontano e dentro l'oscura cornice delle rupi e delle colline risalta stupendamente.

Ha l'aspetto d'un alveare gigantesco, monumentale, modellato, si direbbe, coi detriti ed i marciumi del piano, dominante il sottostante vallone, riarso dai raggi del sole e dal riverbero dei massi, e dal quale s' innalza soltanto la magra punta di un diroccato minareto senza carattere. Cionulladimeno, Gharah, vista da lontano, appare nel quadro leggiera e vaporosa; si direbbe un mucchio di ricami in un mare di sole, nuotante in mezzo al vasto flutto sepolcrale delle arene. Vista più da vicino, si direbbe una microscopica e fantastica città di sale in un crogiuolo ardente.

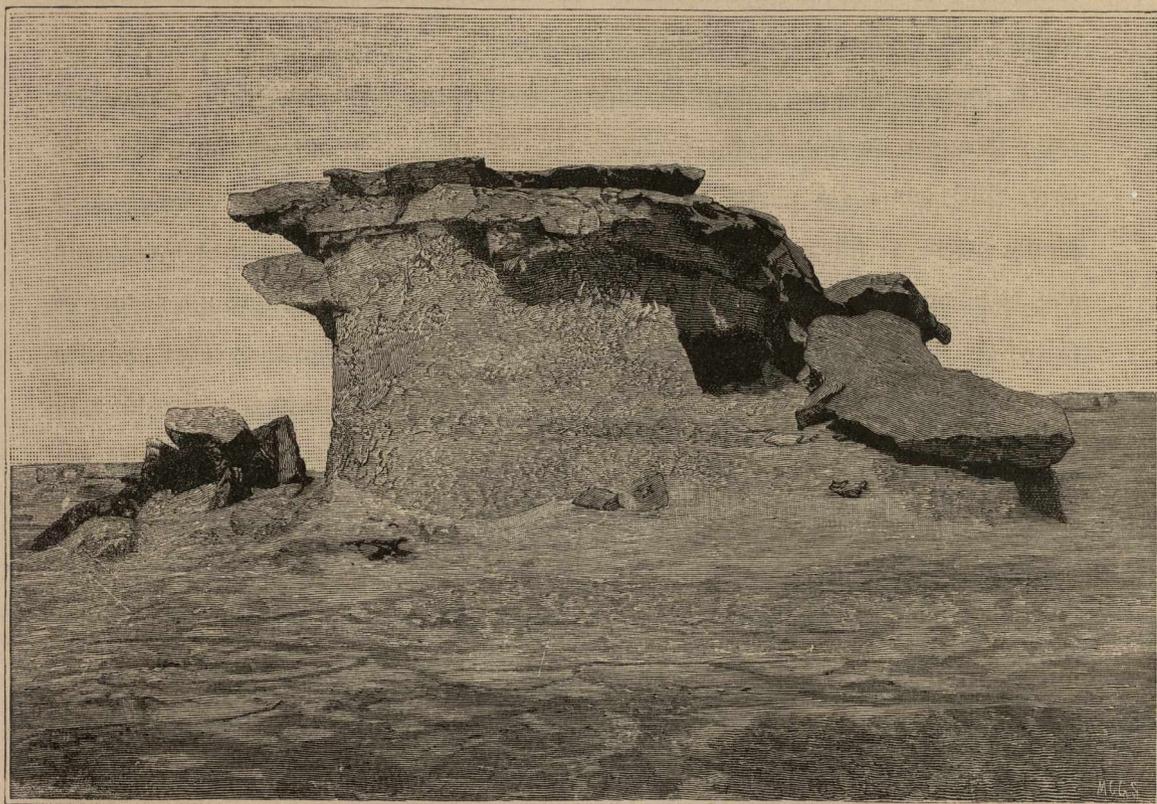
Nell' interno il paese è tutto a ghirigori in guisa che non vi si trova nè capo nè coda. Le case, se così possono chiamarsi, sono di fango impiastrate di melma e sali di soda agglutinati con sterco di cammello che ne forma l'incrostatura esterna. Sono addossate le une alle altre, con aperture così basse che vi si entra solo strisciando. In quelle tane luride, dalle quali esala un tanfo da sepolcro, sono coricati la notte alla rinfusa uomini, donne e fanciulli, giacenti generalmente per terra o tutt'al più sopra di una logora stuoia fatta con

foglie di palme. Le poche straduzze hanno l'aspetto di bocche di spelonca. Finiscono tutte in una frastagliata miscela di zig-zag, incrociandosi, traversandosi l'una coll'altra ; labirinto in miniatura, dove solo le Arianne del luogo possono facilmente cavarsi d'impiccio. Gharah conta tutt'al più un centinaio di persone, rappresentato per due terzi da femmine e da ragazzi. Se si istituisse un confronto tra quei di Gharah ed il più sporco e sucido degli europei, questi riporterebbe un premio per la sua pulizia.

È tradizione a Gharah — ed è davvero una curiosa e singolare tradizione, — *che il numero degli uomini nel fiore dell'età, non possa essere più di quattordici, poichè il quindicesimo infallantemente morirebbe.* E questa tradizione è talmente radicata presso quella gente, che si guarderebbero bene dal trasgredirla, pena la vita.

Stante il poco numero degli abitanti, sendo difficili le occasioni di distrarsi e di divertirsi, i Ghariohti sono per necessità sobrii, economici, laboriosi. Attendono indefessamente alla coltivazione ed al raccolto dei datteri. Le donne, cui è lasciata anche la cura dei lavori più grossolani riguardanti la casa, ed i fanciulli raccolgono vicino alla dimora comune tutti gli escrementi degli uomini e degli animali, e dopo averli risciacquati nell'acqua putrida e fangosa dell'unica e fetida cisterna del paese, li impastano coi piedi e ne formano delle rotelle che servono per fare il fuoco, dopo esser state disseccate al sole e incollate ai muri delle loro abitazioni. Quando tramonta il sole, si chiudono le porte del paese e nessuno vi può più entrare nè uscire finchè il pietoso canto del muezzino non abbia, dall'alto del diroccato minareto della moschea, salutato l'alba nascente.

Un'altra curiosa particolarità del paese consiste nei ruderi che gli indigeni pretendono essere rovine di antiche costruzioni faraoniche. La loro autenticità è molto dubbia, e si capisce subito come siano invece naturali corrosioni prodotte dalle vicende de'tempi. In alcune però si scorgono le trasformazioni dovute all'impronta della mano dell'uomo. A poca distanza dal paese, verso est, dove un'appendice della valle sembra piegare verso un burrone, esiste uno scoglio, che quei di Gharah dicono essere la casa del diavolo e dove pretendono siano

nascosti immensi tesori, tantochè, a sentir loro, sarebbe temeraria imprudenza entrarvi senza saper scongiurare tutti i diavoli di questo e dell'altro mondo. Io però, senza ascoltare quelle fiabe, mosso da una grande curiosità accesami anche da alcuni indigeni che mi venivano assicurando trovarsi colà diverse mummie

Tomba dei Faraoni nell'Oasi di Gharah

con scheletri di animali diversi, mi sono affrettato ad entrarvi; ma non ho veduto che una grotta comune, in fondo alla quale pare vi debbano essere molti corpi sepolti, a giudicare dalle molte ossa frammischiate alle sabbie e alle pietre disordinatamente sparse.

Più lontano, verso il N.-E., trovansi parecchie altre grotte o tombe, che sembra abbiano servito da ricettacolo alle ossa di gente trovata morta sulla strada; e tutt'all'intorno una grande quantità di queste corrosioni calcari, aventi

l'apparenza di tanti enormi pilastri in rovina, arieggianti tumuli di forma grandiosa e selvaggia, pittorescamente foggiati, specie allorchè il sole in sul tramonto scherza intorno alle calve creste delle loro cime.

Il bacino dell' oasi di Gharah è scarsamente alimentato dai pozzi e dalle fontane, e si comprende facilmente come tutta l'acqua dell'oasi debba esser assorbita nel sottosuolo con facilità grandissima.

Il pozzo principale, dove si riforniscono le carovane, è quello conosciuto sotto il nome di *Bir el-Ghatarah,* in un crepaccio di roccia calcare, che dista circa 500 metri dal paese, verso l'ovest. L'acqua, d'un sapore molle più o meno latteo, vi filtra attraverso diversi strati di un calcare tufacco grossolano con sedimenti salnitrosi, solfidrici e natronosi che danno all'acqua un sapore di salsedine ripugnante in principio, ma al quale il palato presto si avvezza. L'altro pozzo, che veramente dovrebbe dirsi una fossa, non avendo nessun rivestimento ed essendo scavato alla peggio in un terreno di trasporto composto di sabbia silicea e di ciottoli di roccie primitive, è quello detto d'*Ain Fharehs.* Si trova un po'più lontano del primo verso il S.-O. Ma serve solamente per abbeverare i cammelli, essendo l'acqua non troppo limpida ed alquanto salmastra ed amara, e riuscendo purgativa tanto agli uomini come agli animali.

Infine il bel pozzo, al quale attingono acqua le sole genti di Gharah, è quello sotto gli auspici dello sceicco patrono del paese, e chiamasi *Bir Sidi Jagah,* posto ai piedi della porta per la quale si entra nel paese verso occidente. L'acqua però vi è torbida e disgustosa, e m'assicurarono i Beduini che gli otri di cuoio (ghirbe), nei quali si conserva lungo il viaggio, si coprono trasudando di un'efflorescenza salina, ed il riso od altra cosa che si faccia in essa bollire, prende un sapore amaro.

25 agosto. Stamattina pochi minuti prima delle 5 e mezza, essendo tutto pronto per la partenza, lasciamo l'oasi di Gharah, attraversando il vallone occidentale in direzione S.-S.-O. Procedendo verso ovest ai confini dell' oasi, il carattere della regione e della contrada lungo tutta la via percorsa sino all'oasi di Siuwah, è quasi identico. Per lo più sono enormi valli formate da rupi che

sembrano insuperabili da lontano, e che devono superarsi con fatica, oppure stretti e lunghi passi fiancheggiati dal rigido scaglione della spianata calcare o da sporadici mucchi di sabbia. I punti più culminanti e le parti più salienti sono di un nero brillante; un po'più in basso questo colore si cambia in una tinta bruna giallastra, mentre gli strati inferiori sono di un calcare giallognolo ripieno di detriti marini d' ogni sorta. E si vede come, sebbene detto calcare sia durissimo, l'aria intacchi facilmente la roccia, la quale disgregandosi lascia sfuggire una grande quantità di piccoli frammenti che il vento trasporta e riduce in sabbie. Si vedono pure delle strisce sottili di gesso terroso, sopra le quali si mostra la pietra calcare a superficie esterna fibrosa e sonora come la calce ricotta.

Merita speciale menzione la catena delle montagne dei Naggbb che stendendosi fino a circondare come un anfiteatro tutta l'oasi dal N.-O. al S.-E., presenta di tratto in tratto alcune screpolature e spaccature talmente curiose, originali e caratteristiche da lasciare ingenerare il sospetto che non sieno rovine di naturali corrosioni, ma avanzi di costruzioni ciclopiche.

Appena traversato il vallone dell'oasi di Gharah, si trova dinanzi il maestoso altipiano dell'*Ahmar* colle giganteggianti sue roccie a picco, delle quali i cammelli difficilmente riescono a raggiungere la sommità. Attraverso queste montagne bisogna continuamente rotolarsi, scivolare, capitombolare, tanto da lasciarvi spesso le calzature. È una località eminentemente rocciosa, dovunqne tempestata di dune coperte di strati promiscui di ciottoli d'ogni varietà e colore. I Beduini le danno anche la denominazione di deserto del *Sothal,* a cagione della bruna pianura luccicante al sole, per l'infinita varietà di ciottolini continuamente scintillanti che impressionano dolorosamente gli occhi.

Procedemmo per quattro o cinque ore in direzione fra l'O.-S.-O. ed il S.-O. su questo suolo pietroso e sopra massi acuminati di scura pietra arenaria con grosse croste di ferro, ed arrivammo all'opposto orlo occidentale dell'altipiano, dove alle brune dune rocciose e variopinte arriva ondeggiando il giallo oceano di sabbia, tutto sfavillante ai raggi del sole. Di sopra, l'intrecciata sinuosa catena dei monti Ahmar; di sotto, la vasta pianura di sabbie mobili seminata di neri

massi di pietra arenaria, alla quale conduce una via fra rupi quasi perpendicolari per una tortuosa gola profonda. Più innanzi è un continuo orrore di burroni nudi, una calvizie di pietre rosolate al sole. È il deserto dell' *Abiad,* così denominato per l'aspetto che presenta il suo terreno arido, composto d'argilla e di creta, appena ricoperto di sabbie biancastre, mobilissime. Regione eminentemente monotona e triste, oltremodo sabbiosa e ciottolosa che si attraversa in direzione S.-O., verso una gola che si sprofonda in un selvaggio passo roccioso; poi un'altra ripida salita ed una nuda gola di montagne ed in seguito giù ad una seconda valle rocciosa, che prende d'ora in poi forme grandiose, vastissime.

Facemmo sosta un po' prima delle otto della sera, presso le ultime pendici delle montagne dell'Abiad, nella località denominata *Belahzz* sulla piattaforma del *Blahetah.*

26 agosto. Alle ore 4,45 del mattino partiamo, riprendendo il viaggio verso ovest, attraversando diagonalmente tutta l'uadi *Naggbb el-Megiabreh.* Un vallone angusto dove non si vede che sabbia e un lembo di cielo. Ma la potenza dei colori compensa la perdita dei vasti orizzonti. È uno sfolgorio di tinte senza linee, una successione rapida e solenne di abbagliamenti. La sabbia si presenta tutt'intorno d'un rosso dorato e rancio, ed il cielo sembra di un indaco superbo, con tale infinità di colori che l'immaginazione vi si perde.

Però, talvolta, in queste profonde e scoscese vallate, quando infuria il vento o l'aria è soltanto un po'agitata si solleva quasi sempre un turbinio di polvere finissima e soffocante, ed una pioggia di sabbia cocente s' appiccica al viso e rende penoso il respiro.... Allora non c' è altro rimedio che coricarsi, e non c'è di meglio che coprirsi, e si è subito liberi, tutt'al più con le tasche ripiene di sabbie e con gli occhi rossi. Ecco in realtà tutto il male prodotto dal *Simoun,* o *Kamsin,* il vento tanto calunniato del deserto.

Piegando sempre verso il S.-O., alle ore 11 del mattino arriviamo nell'*Attyeh el-Monemeh,* lussureggiante di folti arbusti e dattolieri selvatici, ma senz'acqua.

E così, procedendo attraverso regioni sabbiose e ciottolose, incontrando di tratto in tratto altre piccolissime *Attyeh* con magre vegetazioni di arbusti e cespugli, ma pure senz'acqua, poco dopo le 8 di sera arriviamo presso le graziose ed imponenti montagne di *Omm el-Ajus,* conosciute meglio dai beduini sotto il nome d'*Omm el-Filous*. Un labirinto di montagne nude, brulle, un miscuglio di roccie diverse stratificate, appartenenti quasi tutte alla formazione eocenica e cretacea.

Qui, come in generale in quasi tutte le montagne del deserto libico, gli strati sembrano avere una direzione dal S.-O. al N.-E., inclinandosi leggermente verso l'est. Dimodochè, se si camminasse, per esempio, verso il centro del deserto libico, si premerebbero man man dei depositi più antichi. Solo nella parte settentrionale vi è una eccezione. La formazione nummolitica s'inchina qui un po' verso l'ovest, componendo la base di grandi strati eocenici, che costituiscono il piano e le montagne circondanti a guisa d'anfiteatro tutta l'oasi di Siuwah.

Capitolo VII.

L'OASI DI SIUWAH.

Aspetto generale dell'oasi. — Siuwah. — Un terremoto venuto male a proposito. — Il *Mamur* di Siuwah. -- Ospitalità forzata. — Estensione dell'oasi. — Popolazione. — Corruzione degli abitanti. — Usi nuziali. — Divorzio.

27-31 agosto. Il giorno 27 di agosto, precisamente un mese dopo la mia partenza da Alessandria, verso le 9 del mattino, appena oltrepassate le ultime colline del *Muscibb Bekemmeh,* nei pressi d'*Aïn el-Boghar,* ci si stendeva dinanzi una ridente spianata, dove, attraverso una sterminata quantità di varii e superbi dattolieri, che la brezza del mattino agitava e faceva stormire dolcemente, si poteva abbracciare con lo sguardo l'intero panorama stupendo di tutta l'oasi di Siuwah.

Appena si calpestano le prime zolle dell'oasi, si provano strane impressioni, che divengono più intense di mano in mano che si procede nella traversata. Si sente di essere sopra un terreno mancante di consistenza, cedevole sopra sè stesso, che non offre alcun appoggio, e lascia troppo facilmente penetrare l'aria, e dar sfogo a numerose infiltrazioni ed efflorescenze d'ogni sorta. Dappertutto è una conglomerazione di soffiature calcari idro-silicee, più o meno consistenti, che danno un carattere particolare al terreno (freddo per la sua bianchezza), come fossero tante bolle di sapone soffiate sopra una superficie liscia.

Tutta l'oasi ha l'aspetto d'un intricato labirinto di boschi di palme, dattolieri ed olivi silenti e placidi, framezzo ai quali i raggi del sole si riflettono da ogni lato in un fascio di brillanti scintille, che, penetrando attraverso il fogliame degli alberi, si sparpagliano in dischi luccicanti sulla sabbia e sulle fresche erbette dei sentieri tortuosi. Sembra che il sole accenda una fiammella su tutte le foglie degli alberi e brilli attraverso i rami. È un'illuminazione *a giorno* davvero! Giù, in fondo alla valle verso ponente, a ridosso d'una collina sfasciata e deforme, trovasi accavallato tutto il paese di Siuwah, che, a prima vista, si presenta esteriormente sotto una forma svelta e leggiadra da sembrare un croccante di zucchero lavorato colla più civettuola ricercatezza.

Tutto il villaggio si addossa al pendio occidentale d'uno scoglio o monticello di pietra calcare rocciosa, che gli serve da contrafforte, e tutt'all'ingiro è sparsa una quantità di villini, o meglio casupole, a due e più piani, bizzarramente aggruppate e contornate da verdeggianti ortaglie e giardini deliziosi; più indietro un deserto sabbioso, senza confini, un'immensa natura morta, calcinata dal sole (1).

L'oasi di Siuwah (2), o dirò meglio, l'oasi di Giove Ammone, parla allo spi-

(1) Gli antichi chiamavano le oasi egiziane *Isole dei Fortunati*, quasi che la dimora in quei boschetti di palmizi circondati dal deserto fosse un favore degli Dei. Però i sovrani dell'Egitto e più tardi gli imperatori di Roma e di Bisanzio avevano imparato che le oasi non sono i luoghi di delizie cantati dai poeti, e vi mandavano in esilio i loro nemici per farli morire di tristezza e di noia; migliaia di cristiani banditi da altri cristiani di differenti opinioni, soccombettero alla nostalgia in quelle vaste prigioni.

Alcune oasi, quella di Dakhel fra le altre, posta più al sud nel deserto libico, hanno la bellezza che loro procura una splendida cinta di dirupi i quali ergono le loro cime a due o trecento metri di altezza sopra i villaggi ed i palmizi; ma il viaggiatore le ammira soltanto per effetto del contrasto fra la loro verzura e la cupa distesa delle nude roccie e delle sabbie.

(2) La posizione geografica del paese di Siuwah determinata da Browne fu di 29°, 12' ed alcuni secondi di lat. nord e di 24°, 54' long. est di Greenwich.

Calliaud dà invece 29°, 12', 20'' lat. nord e 25°, 46' long. est di Parigi.

Nella gran carta dell'Africa pubblicata in 10 fogli dal Petermann, troviamo le stesse misure, e parimente uguali segnate nella carta del *Partheyschen Abhandlung* sull'oasi di Giove Ammone.

Ehrenberg sulla sua carta assegna 29°, 30' lat. nord e circa 26°, 15' long. est di Greenwich.

Gruoc determina la latitudine delle rovine del tempio d'Ammone (località detta Ommuh Habeda) in 29°, 9'52'' lat. nord.

rito colla voce dei secoli. Corse un tempo su quelle contrade un nucleo di eroi che empirono il mondo dei loro nomi. Quali e quante superbe memorie! Mi sentivo battere il cuore come poche volte nella vita, e mi andavo rivolgendo nel pensiero come un giorno in queste lande sconfinate, fra un bruciore d'inferno ed una povertà da grillaia, alzassero pure il capo le superbie dell'uomo trionfante nella lotta con gli elementi.

Persuasi com'erano il cammelliere ed il servo di Siuwah ch'io avessi commendatizie pel *Mamur* (governatore), mi invitarono a presentarmi a lui perchè mi permettesse l'accesso al paese. Io che invece non aveva un rigo che potesse valere questo permesso, memore dei due viaggiatori che mi avevan preceduto all'oasi di Siuwah, ma non eran potuti entrare nel paese, dissi recisamente che si entrasse, e poi avrei agito come era necessario.

Pensavo fra me: « Se chiedo un permesso, do probabilmente sospetto al capo del paese; in ogni modo gli do la facolta di negarmelo. Intanto entriamo. Metto a repentaglio la vita, lo so, ma quante volte in questa traversata del deserto non sono stato sul punto di perderla? Il sangue freddo che mi ha salvato fin qui, forse mi farà tollerare anche dagli abitanti così gelosi del loro paese da non permetterne l'entrata a chicchessia, benchè munito d'uno speciale permesso o di importanti commendatizie del governo egiziano, e tanto meno ad un *cane d'infedele*, come essi chiamano i cristiani!

Tirai diritto co'cammelli, premendomi d'entrare in paese, deciso di acquartierarmi momentaneamente in casa del mio servo, senza il quale non sarei certamente riuscito a mettervi piede. Perocchè è noto come anche il generale Minu-

Pacho nella carta inclusa nella sua opera *Alessandria nach Tripoli*, ha 29°, 12′ con alcuni secondi di lat. nord, e 23°, 50′ long. est di Parigi.

La carta dell'atlante del Minutoli, dà la stessa posizione data dal Calliand.

Kiepert dà 29° ed alcuni minuti di lat. nord, e circa 43°, 50′ long. est dall'isola del Ferro. Ma siccome tutte siffatte posizioni con altre moltissime sono state solo dedotte dalle determinazioni di Browne e Calliaud, conviene attenersi a queste.

La posizione di Siuwah secondo Jordan (20 febbraio 1874) sarebbe 29°, 12′ lat. nord, e 25°, 30′ long. ovest di Greenwich.

toli ed altri viaggiatori prussiani andati a Siuwah, incontrarono difficoltà senza numero, contrarietà inaudite, nè poterono entrare nell'abitato. Browne solo dice di esservi entrato. Hormemann restò accampato al di fuori. Io credetti dunque più spiccio l'entrarvi senza tante cerimoniose ambasciate. È un sistema che raccomando caldamente ai giovani viaggiatori.

Sceicco del villaggio di Gharah.

Quando entrai in paese ero così bene camuffato da beduino, talmente annerito dal sole, che quelle genti mi credettero uno dei loro, e più d'uno mi diede il benvenuto col tradizionale: *salam aleikoum, uallan, ua salan! (La pace su di te, o benvenuto).*

È più facile immaginarsi che descrivere lo stupore degli abitanti, allorchè corse rapida come un fulmine la nuova che un europeo, un *nosrani* (cristiano), era nel loro paese. Anche il mio povero servo era in una grande perplessità, poichè da quanto potei capire, la sua famiglia era indecisa se dovesse ospitarmi, temendo che mi capitasse qualche malanno da parte di alcuno dei più fanatici abitanti.

Intanto la giornata passò, e, venuta la sera, feci allestire una buona cena, per potermi subito coricare sotto un tetto, dopo aver dormito più d'un mese al sereno. Mi buttai sopra una stuoia nel cortile della casa per riposarmi, lasciando la mia vita in balia della sorte che fin allora mi s'era mostrata abbastanza benigna.

Era notte fitta quando fui svegliato da forti grida e da un agitarsi di gente

che sentivo intorno a me. Apro gli occhi, e vedo al chiarore di alcune faci formate da rami di piante resinose, un buon numero di indigeni che, gesticolando come energumeni e gettandomi occhiate sinistre, disputavano col mio servo. Una parola strana ch'io non giungeva ad intendere era con gran calore pronunciata additandomi.

Che cosa era mai avvenuto? Mentre dormivo una forte scossa di terremoto aveva spaventato quegli abitanti che subito incolparono il *cristiano* di avere colla sua presenza chiamato sul paese tale disastro. Se non fosse stato per riguardo al mio servo indigeno, perchè presso tutti quegli Arabi l'ospitalità è sacra, nessuno avrebbe potuto garantire la mia vita.

Persuaso dalle buone ragioni del servo, uscii subito dal paese, deciso di presentarmi appena facesse giorno al Mamur la cui casa è posta a brevissima distanza dal villaggio, per sapere da lui che mi restava a fare. Ma mi sentivo però orgoglioso di essere penetrato in un paese dove ben pochi o nessun europeo prima di me aveva posto il piede, e consideravo sempre più che la mia fermezza avrebbe un compenso maggiore.

Guidato dal mio servo Migaehd, che era anche il mio dragomanno, mi presento la mattina al Mamur. Egli m'accoglie freddamente senza scomporsi, con un *Asseyez vous, monsieur.*

Restai di stucco e mi sentii battere il cuore a quelle parole, e nella stessa lingua mi profusi in complimenti, mentre egli stava guardandomi a bocca aperta. Il Mamur non sapeva di francese altro che quella formola di complimento. Egli aspettava ch'io gli presentassi le commendatizie del governo egiziano; figuratevi la sua sorpresa quando gli confessai candidamente di non averne alcuna e di essere entrato nel paese solamente per far commercio di datteri.

Mi guardò con un sorriso d'incredulità e quasi di scherno, facendomi capire che non era tanto ingenuo da prestar fede alle mie parole ed entrò subito nell'argomento spinoso sull' accaduto nella notte. Dissemi che io non poteva per verun conto entrar più nel paese; che avevo messo già abbastanza ad un bel rischio la mia vita, che l'avevo passata bella, salvando la pelle dal furor degli indigeni per causa del terremoto; che badassi a non giocar più d'audacia cogli

Arabi. Mi domandò poi che cosa contassi di fare; non pensassi neppure per sogno a continuare il viaggio: il più prudente partito esser quello di tornarmene subito d'ond'ero venuto.

Gli risposi essere disposto ad obbedirlo, ma che mi era impossibile pensare alla partenza, se prima non mi fossi procacciato le necessarie provvisioni per il viaggio, se prima non avessi fatta almeno la mia provvista di grano macinato per non morir di fame nel deserto. Non so se la mia franchezza od una corrente di simpatia che si stabilì fra noi, mi acquistasse la benevolenza del Mamur; fatto sta che egli mi offrì l' ospitalità in casa sua. Diede quindi ordine a'suoi servi di ritirare tutto il mio bagaglio e di allestire una specie di stanzuccia presso la stalla, che serviva anche da retrocucina, e che doveva essere il mio alloggio. Così mi trovai accasato, mio malgrado, presso il Mamur, il quale mi proibì di uscire di casa sua senza un suo speciale permesso, ripetendomi inoltre ch'io non doveva neppure visitare i contorni per non compromettere la sua e la mia esistenza.

Sedevamo alla medesima mensa nella mal ferma stanzaccia al piano superiore, ch'era ad un tempo sua camera d'udienza, di consiglio e da letto, mangiando attorno ad un desco rotondo *(sùfra)* non più alto di tre palmi, sul quale invece di tovaglia si metteva per coprirlo una specie di tagliere di rame *(sanieh)*. Su questo si portavano senz'ordine più piatti *(sahun)*, contenenti ciascuno una differente pietanza, oppure tutti la pietanza stessa ch'era quasi sempre il capretto ed il montone condito con *bamieh*, secondo l'uso degli Arabi. Il mio servo faceva vita comune con i servi del Mamur.

Però non mi venne permesso di entrare nella casa per dormire; dovetti contentarmi di riposare ogni notte sulla mia stuoia nel cortile della casa. Stendevo sulla stuoia le mie coperte di lana, mi avvolgevo nel mio soprabito e nello scialle arabo *(ihram)*, poi mi sdraiavo beatamente avendo cura di avvolgermi il capo con una fascia di mussolina per liberarmi dalle punture delle zanzare, che sono numerosissime in quei paesi.

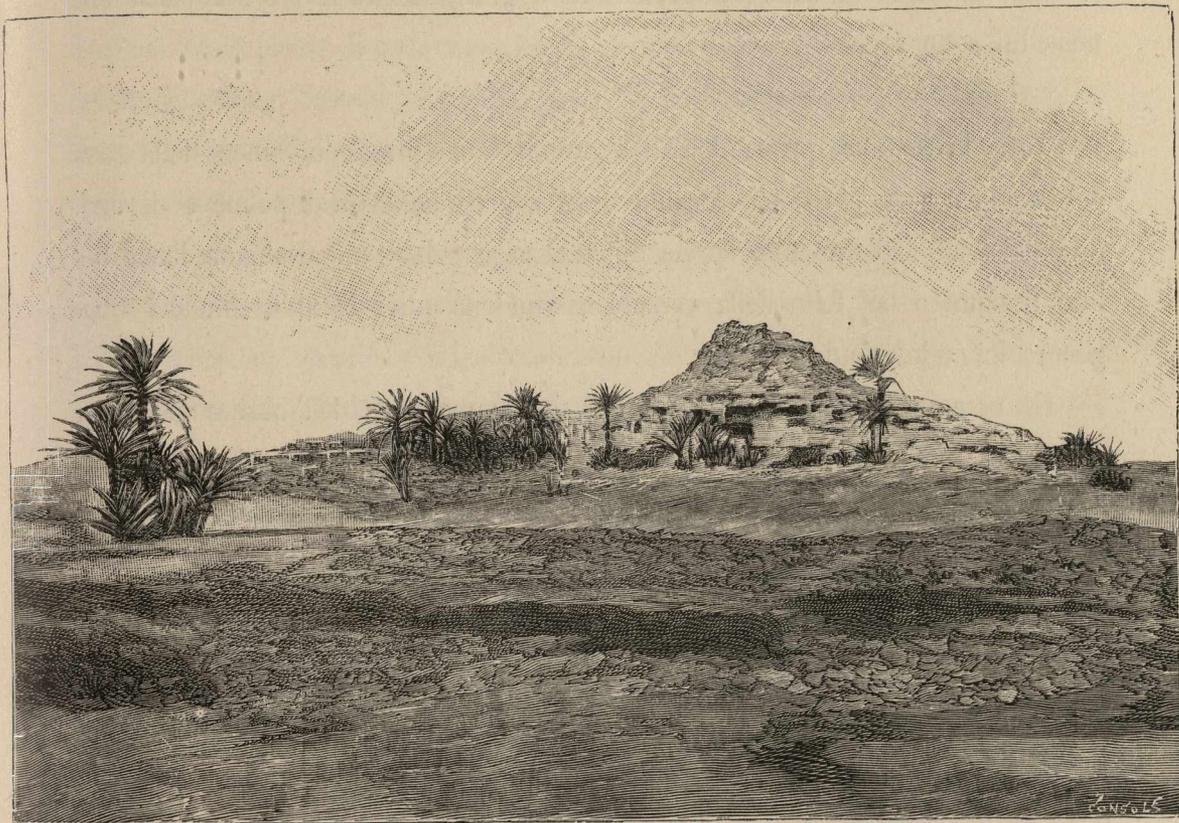
Quantunque il Mamur m'avesse esplicitamente imposto di partire fra cinque o sei giorni, e proibito assolutamente di uscire di casa, io trovavo invece modo

di stare tutta la giornata fuori con un pretesto o con un altro, per visitare quelle località che maggiormente mi interessavano, ed ero riuscito con modi insinuanti e gentili a cattivarmi sempre più la sua amicizia e la simpatia di diversi sceicchi che venivano a visitarlo; e a prolungare così il mio soggiorno nell'oasi senza altre seccature e molestie.

Ero incantato della buona piega che prendevano le cose. Nei frequenti colloqui col Mamur potei sapere molte cose sugli usi del paese, servendomi molto del mio servo come interprete. Mi ero acquistato un certo rispetto anche dai servi, specialmente da quelli addetti alla persona del capo, due dei quali, all'ora dei pasti, stavano costantemente sull'uscio della stanza, altri ci servivano, ed uno agitava senza posa un gran ventaglio di foglie di palma, per liberarci dalle mosche e rinfrescar l'aria intorno a noi.

Roccia corrosa nell'oasi di Garah, detta la gran colonna di Faraone.

In fondo codesto Mamur era una buona pasta d'uomo. Di statura mediocre, piuttosto corpulento e un po'pingue, ma robusto e sufficientemente svelto. Por-

tava con disinvoltura i suoi 45 anni suonati e un bel paio di orecchie lunghe 12 centimetri circa, senza punto esagerare. La sua famiglia è greca, ma, a quanto sembra, rinnegata mussulmana per speculazione e tornaconto. Il suo nome è *Aesmahel Hedra*. Dice esser nato a Candia, d'onde partì giovinetto. Ricorda

Veduta dell'antica necropoli di Siuvah. *Qarat el Mutsabaim* (Monte dei morti imbalsamati).

però abbastanza bene la propria lingua e la parla con facilità. Fu per diverso tempo scrivano alla dogana in Alessandria, poi aggregato al controllo per parecchi anni. Pare che essendosi familiarizzato in quella baraonda amministrativa, riuscisse a deludere il controllo e trovasse il mezzo di facilitare il contrabbando guadagnando molto danaro. Scoperto l'intrigo, riuscì a cavarsela e venne dal governo destinato al Sudan quale capo poliziotto in un villaggio dell'alto Egitto. Si trovò

nel suo elemento, tanto da fare subito carriera, strisciando a destra ed a manca, sapendo trar profitto dalle circostanze. Quando il governo egiziano ebbe bisogno di uomini poco scrupolosi, egli chiese, brigò ed ottenne; ma gli ultimi avvenimenti lo costrinsero a ritirarsi ed ebbe in compenso di essere fatto Mamur di Siuwah.

Egli pretende di tenere il paese sotto i piedi, mentre invece è il paese che tiene lui sotto i piedi.

Tutte le mattine, prima dell'alba, gironzavo nei pressi più ameni della casa del Mamur, nelle più ridenti località dove superbi boschetti di palme e di olivi, formando col fogliame una specie di grazioso pergolato, imbalsamano l'aria dei loro profumi e nel folto della verzura nascondono qua e là all'occhio del viaggiatore le ondulazioni del suolo.

Ho osservato in questi giorni che l' alta temperatura dell' oasi è moderata dal vento fresco del settentrione e del N.-O., che mi si disse soffiare costantemente nei mesi estivi. Dopo il tramonto del sole l'aria vi è molto umida tanto che ho visto qualche volta trasformarsi la polvere in fango.

L'oasi di Siuwah misura una superficie variabile secondo le località dai 20 ai 30 e 40 chilometri quadrati circa, con una depressione media di circa 50 m.; ed è costituita da una regione sommamente ineguale dove le vallette, le sinuosità e gli ondulamenti del suolo si alternano con ridenti colline, in mezzo alle quali serpeggiano parecchie limpide e piccole sorgenti. Il clima di Siuwah, secondo quanto mi assicurano gli indigeni, non è dei più sani neppure in inverno. La sua bassa ubicazione, le sue profonde vallate colla loro rigogliosa vegetazione, colle acque stagnanti e salmastre, lo rendono durante alcuni mesi dell' anno, sopratutto in questa stagione, nel cuore dell'estate, esiziale e deleterio, non solo per gli Europei, ma anche per gli stessi Arabi, come ebbi a sperimentare coi miei servi e cammellieri, pochi giorni dopo il mio arrivo. Le febbri e le dissenterie sono le malattie predominanti.

Della giacitura altimetrica di questa località, anche gli antichi hanno già fatto menzione. Aristotile dice chiaramente che l' oasi di Giove Ammone è in posizione molto più profonda del basso Egitto. Altri scrittori, fra cui Eratostene di Cirene e Strabone, riconobbero come tutta la località e i dintorni dell'oasi d'Ammone dovessero trovarsi sotto il livello del mare. Fu però solo nei tempi odierni, e dietro le osservazioni barometriche di Cailliaud, che il geologo francese Angelot stabilì primo di tutti come l'oasi giacesse circa 33 metri sotto il livello del Mediterraneo. Secondo il Rohlfs, sopra 23 osservazioni barometriche fatte in diversi giorni nell'inverno del 1869, Siuwah risulterebbe in media a 52 metri sotto il livello del mare (1).

Insomma l'oasi di Siuwah appartiene a quella grande depressione dell'Africa settentrionale, la quale si stende senza interruzione dalla gran Sirte sino all'Egitto. La superficie di quest'oasi è stata diversamente giudicata. Anche gli antichi non sono d' accordo nel determinarne l' estensione. Browne assegna una lunghezza di 4 e mezzo a 5 miglia inglesi. Minutoli dà al terreno coltivabile una superficie lunga due miglia tedesche, larga mezzo miglio. St. John invece dà ai terreni fruttiferi una lunghezza di cinque miglia inglesi sopra una larghezza di tre o quattro miglia. Tutta intiera la vallata dell'oasi, che si stende dai monti d'*Omm el-Ajuss* sino al monte *el-Giaratt* e *Lamillal,* avrebbe secondo lui una lunghezza fra le 15 e le 17 miglia inglesi.

Di qui si vede come queste discrepanze sopra una misura di superficie che a tutta prima parrebbe cosa facile determinare, trovano la loro ragione nelle

(1) Rohlfs, *von Tripoli nach Alexandria*, V. II, p. 113. — Vedi anche le osservazioni critiche negli estratti di Ideler sulle oasi del deserto libico. IV, p. 399-411. — Hornemann Voy e Langles. I, p. 46, — W. Joung, *Remarques ibid. II, in appendix.* — Hadi Abdallah, *Beaufoy nei Proceedings*, I, p. 194.

Altezza delle oasi secondo Cailliaud e Jordan:

	Cailliaud	Jordan
Siuwah	33 metri (Cailliaud)	36 metri (Jordan).
Aragi.	60 „ „	80 „ „
Farafreh. . . .	33 „ „	76 „ „
Bakharieh . . .	35 „ „	113 „ „
Chargeh	104 „ „	68 „ „
Dakhel	55 „ „	100 „ „

diverse interpretazioni che dovrebbero assegnare i limiti dell'oasi, sopratutto per quanto riguarda la parte fertile e coltivabile, la quale è essenzialmente variabile come in tutte le oasi. Se però ritiensi di circoscrivere l'oasi di Siuwah cominciando ad occidente dal monte *Omm el-Ajuss*, protendendola a ponente sino al di là del monte *Lamillal*, avremo una lunghezza di oltre 20 chilometri sopra una larghezza variabile fra i 3, i 5 e i 10 chilometri, che per una buona metà può ritenersi favorita dalla più lussureggiante vegetazione.

Ho saputo che le genti di Siuwah fecero di loro propria iniziativa sommissione al governo egiziano ai tempi di Mehemed-Alì; uno sceicco anziano, che vantava esser stato suo padre molto tempo in Alessandria ed al Cairo, e quindi conoscente del vicerè, conserva questa tradizione. Questo suo padre in gioventù si era dato ad ogni genere di vita, era stato pescatore, coltivatore e venditore di tabacco, macellaio, giannizzero, marinaio; dice che in parecchie brighe uccidesse più d'una persona e si salvasse una volta presso l'agente consolare francese. Aggiunge infine che, stanco di una vita così agitata, un giorno, udendo il banditore che invitava i sudditi ad arruolarsi nella milizia, si presentasse con circa una trentina de'suoi compagni, dei quali s'era fatto capo, e si ingaggiasse per passare in Egitto a combattere i Francesi condotti da Napoleone, ed ivi da umile e semplice soldato salisse ai gradi supremi.

Secondo questo sceicco, i primi governatori dell'oasi sono ricordati coi nomi di *Hassan Helm, Taher Ghabudan, Hassan Ghafat.*

Mi si assicurò che prima della sottomissione non passava giorno senza grassazioni, delitti, estorsioni d'ogni sorta, onde nessuno era più sicuro neppure in casa propria; fu allora che gli sceicchi (capi del paese), vedutisi impotenti contro tanti malanni, risolsero di rivolgersi al governo egiziano. Mehemet-Alì nel prendere l'oasi sotto la propria giurisdizione s'affrettò a mandare persone competenti per stimare l'imposta da pagarsi, che venne dapprima fissata in 5000 lire sterline annue, subito ridotte a 2000 perchè troppo onerosa per il paese. Questa imposta viene dall'*Omdeh* (1) consegnata al Mamur, perchè la rimetta

(1) *Omdeh* è lo sceicco anziano, eletto dagli stessi sceicchi della tribù.

al mudir di Damanhaur per essere versata nelle casse dello Stato. Notisi però che di queste 2000 lire sterline, la metà viene assorbita dall' amministrazione locale, onde il governo d' Egitto intasca una ventina di mila franchi, appena quanto basta pei minuti piaceri di un ministro in Egitto, mentrechè regolando più saggiamente le cose, l'oasi potrebbe dare un reddito triplo, e le condizioni del paese riuscire più prospere.

La popolazione dell'oasi di Siuwah può valutarsi a circa 6000 persone, comprese le genti del paese di Siuwah, d'Aghermi, del Menscieh e di Garah (oasi d'*Omm el Souwaier*). Gli abitanti si dividono in due rami principali, cioè Sciarghün detti *Lïfajah* e Rharbajin o *Takssib* (1). I Lifajah, che si ritengono gli aborigeni, sono circa 3500, e in generale d'indole fiacca e infingarda; i Rharbajin, che si credono venuti d'occidente, sono circa 1500, e più forti, più intraprendenti; un legame comune li unisce come in una sola famiglia.

Le due razze hanno ancora fra di loro qualche ruggine per motivi religiosi, poichè parte sono Senussiani, parte Mahdisti e ognuna aspira al primato, quantunque in certuni degli abitanti la mescolanza dei due tipi, sopratutto con egiziani, berberi, fezzanesi e negri, sia tale da farli considerare come un sol popolo.

A mio credere, quantunque sia difficile lo stabilire esattamente a quale stirpe appartengono gli odierni abitanti dell'oasi di Siuwah, se si bada all'aspetto esteriore, si direbbero discendenti da quelli antichi Egiziani che assieme agli Etiopi della Libia erano un tempo padroni di tutta l'oasi.

(1) Popolazioni delle oasi nel deserto libico nel 1882:

Siuwah	secondo	Jordan	5600	abitanti
Khargeh	„	Schweinfurt	6166	„
Dakhel	„	Jordan	15293	„
Farafreh	„	„	446	„
Baharieh	„	Cailliaud	6176	„

Vedi HAMILTON, p. 256. — CAILLIAUD, I, p. 88. — ST. JOHN, p. 90. — FF. HORNEMANN, p. 21. — BROWNE, p. 23. — PETERMANN ÜND HASSENSTEIN, *Inner Africa*, p. 15. — JACKSON, *Account of Timb.* London 1820, p 280. — HADI ABDALLAH, *Broceedings*, I, p. 193.

Secondo Erodoto (lib. II), pare vi fossero due classi di Etiopi, quelli d'oriente co' capelli diritti, e quelli della Libia, *i più crespi ed arricciati di tutti i mortali,* ai quali è attribuita la fondazione della colonia d'Ammone.

È noto come durante l'epoca faraonica la popolazione dell'Egitto, favorita dalla fertilità del suolo e dal delizioso clima, aumentasse talmente da vedersi costretta ad emigrare verso il sud. Erodoto ci fa il racconto d'una di queste emigrazioni ch'ebbe luogo sotto il regno di Psammetico, e nella quale 240,000 Egiziani, mantenuti a fatica nell'alto Egitto, passarono di comune accordo presso gli Etiopi e si stabilirono nel sud.

Tanto i Lifajah come i Rharbajin sono in generale piccoli di statura, di persona assai disinvolta e d'uno sbiadito color di cioccolatte più o meno intenso. La loro testa piuttosto piccola offre una forma intermedia fra il tipo brachicefalo e il dolicefalo. Il viso allungato, angoloso, un pochettino largo in corrispondenza dei zigomi, inferiormente assottigliato, la fronte sporgente e rotondeggiante, gli occhi scintillanti, vivacissimi, il naso di forma greca.... ricordano il più puro tipo dei beduini di queste contrade (1).

Quando scoppiano le animosità fra le due razze, non c'è verso di porvi freno. Gli uomini impugnano le armi, vanno fuori del paese, e si prendono a fucilate, e continuano finchè sono decimati da ambo le parti. Le donne da lontano gettano pietre aizzando i combattenti con grida sfrenate.

In generale le femmine sono più cattive degli uomini, forse per causa della reclusione alla quale sono sottoposte; ed una particolarità a notarsi fra la popolazione dell'oasi è quella dell'esservi le donne in molto maggior numero degli uomini, cioè circa il doppio. Anzi il Mamur e diversi sceicchi m'assicurarono che ad ogni maschio corrispondono per lo meno tre femmine.

Si capisce adunque con quanta facilità vi si possa prender moglie. Basta

(1) Un fatto caratteristico si è che i Rharbajin, i quali abitano quasi tutti nel piccolo villaggio d'Aghermi al S.-O. di Siuwah, tranne casi rarissimi, non si sono mescolati mai coi loro vicini. I pregiudizi religiosi, l'odio ed anche il ribrezzo che i Lifajah ebbero per essi, accennano manifestamente ad altra origine.

comperare un vestito alla sposa, ed aver disponibili tre o quattro talleri per darsi questa soddisfazione. E forse tale facilità, tale superfluo numero di femmine che ingenerò quasi una ripugnanza verso di esse. Cosa incredibile, ma vera! L' odierna Siuwah, quanto al costume corrotto, potrebbe dar dei punti all'infame Pentapoli della storia biblica. Un vizio vergognoso, di cui la mia penna rifiuta di scrivere il nome, e che oltraggia ad un tempo la natura e la donna, è troppo divulgato fra i Sivioti; i quali, forse perchè vi si abbandonano in età non matura e sempre senza misura, si lagnano poi di una sfinitezza ed impotenza più o meno completa.

Sulle tristi conseguenze di questa condizione di cose non credo lecito di trattenermi altrimenti; basti il dire che gli stessi beduini Ualad Ali, e quelli delle tribù dei Senagrah, non possono parlare di loro senza vituperio; il che è tutto dire fra Mussulmani. Però m'affretto ad aggiungere, come attenuante, che una consuetudine obbliga l'individuo quando ha raggiunto la pubertà ad uscire dal suo paese; e così pure ogni persona vedova, a lasciare la casa propria per abitare fuori del villaggio, in un borghetto detto il *Menscieh*, ove convivono insieme solo i divorziati, i vedovi ed i ragazzi. Di giorno è loro concesso andare per poco nel paese, ma la sera debbono irrevocabilmente ritirarsi, sotto pena del *curbasc*, o staffile (1), e del pagamento di diverse misure di datteri. Tutte le multe si pagano in misure di datteri: chi non ha mezzi o non vuol pagare vien bastonato. È permesso anche scansare metà della pena con un tributo di datteri, ricevendo l'altra metà dei colpi. Insomma a Siuwah lo staffile è l'unico articolo della costituzione del paese.

Il carattere dominante degli abitanti di Siuwah, anche dei meno corrotti e che posseggono, come suol dirsi, un po'di ben Dio, è sempre sospettoso e diffidente. Invano si cercherebbe indagare nella loro fisonomia quanto passa nel

(1) La parola *curbasc* è di origine turca ed è stata come tante altre introdotta nella lingua volgare delle diverse contrade d'oriente, sottomesse alla dominazione ottomana. Questo staffile, in voga fra tutte le popolazioni dell'Africa, è formato da una stretta correggia di pelle d'elefante, o meglio ancora da un nervo di questo animale, che è quasi sempre il genitale.

loro animo; il viso non è per loro lo specchio del pensiero. In ogni caso della vita il loro esteriore presenta sempre la stessa inalterabile uniformità. Che siano divorati da dispiaceri o da rimorsi, ebbri di felicità o colpiti da malanni, tormentati da odio o da gelosia, gonfii di collera o riboccanti di vendetta, conservano sempre ne'loro tratti la stessa impassibilità! Nessuna commozione, nessun

Località Bennebir (27 agosto, 86).

rossore o pallore svela il tumulto delle diverse passioni che li agitano! Si potrebbe attribuire a diverse cause questa curiosa insensibilità; il clima non vi è forse estraneo, poichè, presentando ovunque le medesime condizioni, pare comunichi allo spirito la sua stessa immobilità. Ma la principale causa trovasi certo nella loro limitatissima educazione, e nel loro fatalismo. Non altrove convien cercare le ragioni di quella specie di stoica rassegnazione che distingue dagli altri popoli in generale tutti i Mussulmani, ed i Sivioti in particolare, i quali sono anche per lo più caparbii, indocili, irrequieti e gelosi all'eccesso; tanto che

un fratello non osa entrare in casa della sorella, cognata o parente, se il marito è assente; tanto meno un amico presso la moglie d'un amico.

Abili nel frodare e naturalmente portati al furto, a guisa degli antichi Spartani, non considerandolo come un delitto se non quando è commesso con poca accortezza, vanno costantemente in cerca di qualche occasione favorevole; e quando un ladro maldestro è colto sul fatto, vien percosso, schernito,

Veduta generale di Siuwah.

ma non si attribuisce nessuna macchia disonorante alla sua disgrazia. L'abbiettezza dei mezzi eguaglia la loro immoralità. Incuranti del domani non pensano che a godere, e nelle frequenti crapule notturne, ubbriachi di *asciss* e di sozzure senza nome, perdono ogni dignità d'uomini. Sono volubili, ma anche fieri, indomiti, bellicosi e fanatici; ogni piccola passione li esalta e li acceca. Intolleranti d'ogni ingiuria ricevuta, sentono il furore della vendetta.

Insomma i Sivioti hanno la riputazione d'essere i ladri meno scrupolosi del deserto libico. Per loro uccidere un uomo, un cristiano sopratutto, è come per una bella signora guardarsi nello specchio. Hanno il tradimento facile come il sospetto.

I pochi, che riescono a sottrarsi alla corruzione, si maritano molto giovani.

Quando uno vuol prender moglie, chiede alla famiglia della ragazza la somma per la quale sarebbero disposti a cedergliela. Il prezzo varia dai due ai venti talleri, dai due ai dieci cammelli. Molte volte basta che gli uomini s'inscrivano presso lo sceicco anziano del paese (Omdeh), quando la ragazza non ha che sette od otto anni. Parecchi possono inscriversi e la ragazza appartiene allora al miglior offerente. I parenti stessi la cedono volentieri ad un vecchio o a chiunque altro per qualche tallero di più.

Stabilito il matrimonio da ambe le parti, il futuro genero anticipa un terzo od un quarto della somma come caparra, la quale serve generalmente per comperare il corredo della sposa ed i mobili di casa. Il corredo consiste in una camicia nuova ed in un velo; i mobili sono un po' di stuoia, una casseruola ed un vaso per l'acqua.

Del resto, la semplicità o meglio la povertà della maggior parte dei Sivioti è proporzionata a quella dei loro capi. Ecco press'a poco l'inventario di tutti i beni d'una famiglia: alcuni cammelli maschi e femmine, delle capre, dei montoni, dei pugnali, un fucile rugginoso a pietra focaia, un molino portatile, una marmitta, una secchia di rame, una padella per tostare il caffè, una stuoia, alcune vesti, un manto di lana, e finalmente, quali oggetti preziosi, anelli di vetro, di rame, d' argento o di ottone, che le donne portano alle gambe ed alle braccia. Se nulla manca di tutto questo, la ricchezza è al suo colmo.

Avuto riguardo alle regole sociali di questi popoli, ogni sentimentalismo è da loro bandito; non restano che gli usi i quali difficilmente si trasformano o si modificano.

Nell'oasi di Siuwah, come nella maggior parte dei paesi mussulmani, si vede un confuso miscuglio d'abitanti e di costumi che derivano da parecchie cause diverse. Naturalmente gli usi variano col variare degli abitanti, cioè di conformità alla religione, all'origine, alle loro istituzioni, che delle prime sono la conseguenza immediata. A Siuwah la consuetudine sociale, che non esiste, non può regolare i costumi; la moda parimente non li cambia a seconda delle velleità

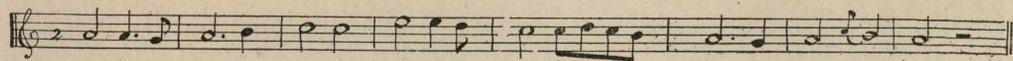
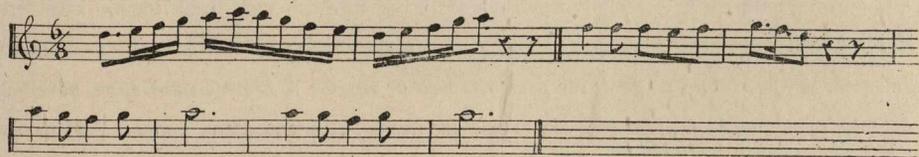
dei suoi capricci. Tutto resta in uno stato fisso ed invariabile. Quanto gli antichi scrittori e viaggiatori degni di fede hanno scritto intorno ai costumi di questi paesi, vi si trova ancora in realtà così vivo da restarne colpiti, maravigliati.

La legge e la religione vi sono appunto così intimamente legate, che pochi paesi hanno compreso così bene come in quest'oasi, l'associazione dell' uomo colla donna, per uno scopo comune, avvisando ai mezzi di garantire la libertà di ciascuno, e la felicità di tutt'e due.

A Siuwah, come presso tutti gli Arabi del deserto, la donna non porta mai dote, anzi il padre di lei riceve dal marito una data somma, e in caso di divorzio, invece di restituirla, reclama un'altra somma equivalente alla prima. La ragazza è utile al padre e perciò questi non consente a privarsene, se non mediante un'indennità proporzionata ai meriti e alle grazie di lei.

La sanzione legale del matrimonio consiste in una specie d'atto depositato presso lo sceicco capo, o l'Omdeh del paese.

La cerimonia del matrimonio è la stessa come in Egitto. La sposa, coperta d'un folto velo ed acconciata con molta ricercatezza de'più belli ornamenti che possiede, vien condotta sotto un baldacchino, al suono di istrumenti musicali, al domicilio coniugale dopo che si è fatta prima gironzare pel paese, preceduta da musicofobi che battono dei timballi e una specie di piccoli tamburelli, e attorniata da un corteggio di parenti ed amici. È la così detta *fantasia*, organizzata per cura dello sposo e de'suoi amici (1).

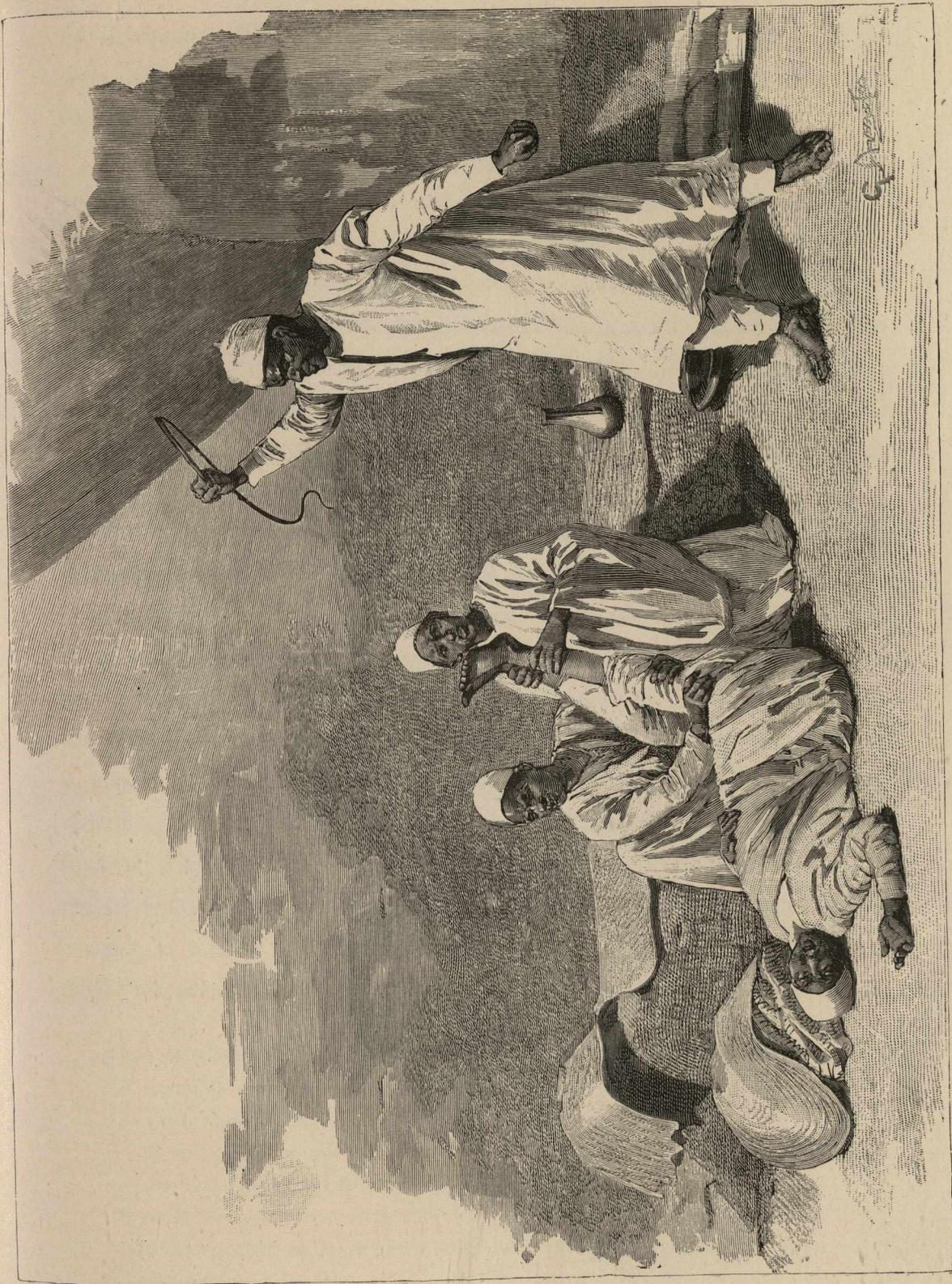
(1) Aria che cantano i parenti e gli amici dello sposo accompagnandolo alla casa della sposa.

Aria che cantano tutti coloro che accompagnano il corteggio per condurre la sposa al domicilio coniugale.

Per tutto il tempo che dura questa baraonda, la sposa indossa dei calzoni di tela che porta assai

Il giorno del matrimonio lo sposo, che non deve, o almeno non dovrebbe aver veduto la sposa, nè essere entrato in alcun rapporto con lei, versa un altro quarto della somma ai parenti della ragazza. Allora tutto è convenuto, salvo la ratifica del contratto fra suocero e genero, od un parente qualsiasi, mercè il loro sigillo come firma.

Al pranzo nuziale è di prammatica il montone, ingrassato appositamente. Tutti gli invitati debbono mangiarne. Chi non ha potuto intervenirvi, ne riceve un pezzo in casa. Si pretende che il montone abbia la proprietà di purificare tutti quelli che ne mangiano.

La gioia è generale. Si mostra in quest' occasione la più grande pompa, il più grande sfarzo. La musica, composta di tamburo, flauto e di una specie di violino a due corde, si fa sentire ostinatamente per diversi giorni. Ghirlande e lanterne adornano la facciata della casa, si fanno gozzoviglie, nelle quali però non si beve che acqua; vi sono improvvisatori, santoni, cantastorie, ballerini, ecc., oltre il barbiere che rade la testa e la barba allo sposo, e che compiuta l'operazione in presenza dei convitati, va intorno con un recipiente di terra a raccogliere la mancia dagli astanti, i quali in tale solennità, non volendo passare per spilorci, cercano tutti di farla da generosi.

Dopo la cena arriva un momento in cui la sposa, commossa e tremante, è trascinata da una donna esperta in un'altra camera con le donne invitate e le parenti. Subito lo sposo scompare a sua volta dopochè un'altra vecchia donna, esperta del mestiere, gli ha attortigliato all' indice un pannolino bianco. Si odono grida acute, che l'inesorabile musica s'affretta a nascondere con stridori spietati, ed il marito riapparisce glorioso e sorridente, mostrando spiegato con orgoglio il panno che avviluppava il suo dito, e che da immacolato è divenuto tutto intriso di sangue.

stretti alla cintura colla *farda* o camicia ripiegata sulle coscie, e con una corda legata attraverso le coscie stesse, e viene custodita gelosamente dalla madre. Dopo sette giorni lo sposo ottiene dalla madre che sia slegata, ma deve dare a questa un mezzo tallero di regalo. A Siuwah ogni sposa novella, alla vigilia del matrimonio, si reca verso sera con alcune sue amiche alla riva d'una fontana o d'uno stagno qualunque, e deposta la *farda* o camicia, con tutto il corpo vi si tuffa tre volte, intendendo così di purificare sè stessa da ogni colpa in faccia al futuro suo sposo.

La pena del *curbasc* a Siuwah.

Si riprendono le gozzoviglie, dove il marito, tra i fumi dell'*asciss* e dell'orgia sfrenata, fa continua pompa del suo trofeo sanguigno, irrefragabile prova della castità della sposa!

Se per avventura, *rara avis*, qualcuno ricusasse per delicatezza di sottoporre la sposa a questo esame brutale, vi sarebbe costretto dalla famiglia di lei per togliere dubbi, pretesti od ulteriori recriminazioni.

Il divorzio (1) ha luogo, o per mutuo consenso delle parti o in seguito ad una decisione dell'Omdeh o del Mamur. Soltanto allora la sposa, che ha già ricevuto la metà od il terzo del dono nuziale, o della sua dote, all'atto del matrimonio, ne riceve l'altra metà od il resto, e riprendendo la sua poca roba si ritira. Tale disposizione ha per iscopo di rendere meno frequente la fatale tendenza che hanno i mariti a cambiare le loro mogli.

Per esser sciolto, lo sposo va dinanzi all'Omdeh con la donna, espone la sua intenzione, pronunzia tre volte *ti ripudio*, e la cerimonia è finita. Ripudiata la donna, se ha figli, siano maschi o femmine, rimangono questi per diritto presso di lei finchè sieno giunti i maschi all'età di sette anni, e le femmine di nove; ma il padre è obbligato a fissare due o tre misure di datteri per settimana per il loro alimento, secondo i suoi mezzi. La madre, dal suo canto, è tenuta a mandare i figliuoli al padre, che dimora nel villaggio del Meusciehe, ogni venerdì (giorno di festa dei mussulmani), se egli così richiede. Se la donna si rimarita, i figli ritornano alla casa paterna, e se v'è l'ava materna, passano presso di essa; e così avviene anche nel caso che la madre maltratti i figliuoli. Secondo la formale ingiunzione del legislatore, allorchè un marito licenzia la moglie nei primi giorni della loro unione, e senz'aver consumato il matrimonio,

(1) Le prescrizioni del Corano sul divorzio sono molto sensate. Ecco ciò che sta scritto ai capi 2 e 4:

Il marito che vorrà ripudiare la moglie avrà una dilazione di quattro mesi.

Le donne ripudiate aspetteranno tre mesi prima di rimaritarsi.

Colui che ripudierà una donna tre volte, non potrà più riprenderla se non sia passata pel talamo d'un altro che l'avrà ripudiata.

Il marito non può ritenere nulla della dote di colei che ha ripudiata.

Colui che ripudierà una donna dotata prima d'aver avuto rapporti carnali con essa, gli lascierà metà della dote convenuta.

(il che avviene molto di frequente in Egitto, e non è senz'esempio all'oasi di Siuwah), non gli deve che la metà della magra dote; ma se, dopo averla ripudiata, la riprende di nuovo, e rinnova per tre volte la rottura ed il matrimonio colla stessa persona, non può più averla per sposa legittima se prima essa non sia passata per le braccia d'un altro uomo.

Questa restrizione del legislatore sembra a tutta prima ridicola e barbara; nondimeno vi si potrebbe trovare una grande conoscenza del cuore umano. Mettendo il marito alle prese con tutti i pungoli della gelosia, — passione tanto potente presso queste popolazioni, — questa legge impedisce al marito di abbandonarsi leggermente ai primi impeti di collera e di decidersi con troppa precipitazione ad un divorzio sovente ingiusto, e di cui però deve subire le penose conseguenze, qualora il pentimento o l'amore non lo riconduca a più benigni sentimenti.

Avvenne più d' una volta che un marito, cui stavano a cuore le attrattive della moglie, volendo eludere le disposizioni della legge, s' accordasse con un amico, perchè questi la prendesse in isposa, col patto che lui pure la ripudierebbe senza consumare questa specie di matrimonio intermediario, accomodamento che dovea restare un segreto per tutti, all'infuori dei tre interessati e della donna specialmente cui tocca la parte principale in quest' intrigo misterioso. Se si scoprisse qualche cosa, il matrimonio sarebbe nullo di fatto. Cionostante arrivò anche il caso che l'amico, colpito dalla leggiadria della ripudiata, tradì la confidenza e l'amicizia e si tenne effettivamente per moglie propria la donna che doveva fingere di sposare.

La donna può dimandare anch'essa il divorzio, e per giungere senza contrasti al suo fine, costituisce suo tutore uno sceicco anziano, il quale, mediante un regalo di danari o di parecchie misure di datteri, insinua al marito di acconsentire. In tal caso essa perde la dote ed esce nuda dalla casa.

Benchè la legge conceda quattro mogli (1), pochi si addossano questo

(1) Diodoro Siculo (lib. I) dice che gli Egizi potevano sposare quante donne loro piaceva. Erodoto asserisce che non ne avevano che una. Larcher cerca di conciliare questa contraddizione col dire che Diodoro parla della legge ed Erodoto dell'uso, o piuttosto che il primo allude ai costumi degli abitanti

Ragazzi Rharbajin nell'Oasi di Siuwah.

carico; molti si contentano di una sola, parecchi di due e per lo più le tengono in case separate per ovviare ai litigi inevitabili fra queste femmine, e alle continue querimonie verso il marito. Ricordo che una volta conversando con uno di Siuwah marito di due mogli, e che non avendo avuto figli da nessuna, pensava prenderne una terza, gli domandai come intendesse mantenere la pace, l'ordine e l'armonia nella sua piccola casa, dopo il suo triplice matrimonio. Mi rispose che non vi erano che due mezzi sicuri per avere la pace, e tenerle tutte d' accordo: quello del bastone e quello di alloggiarle in case separate. E siccome, per la troppa scarsità delle case, pochi possono adottare il secondo mezzo, il primo, alla portata di tutti i mariti, resta generalmente il preferito.

La circoncisione dei ragazzi viene operata dal barbiere nella casa paterna, ed in questa congiuntura, chi può fa un convito di amici, al quale s'invita anche uno sceicco che recita alcune orazioni; ma il suo intervento non è necessario.

Questa operazione si pratica sui ragazzi ordinariamente fra i tre e i sette anni; alcuni poveri la protraggono più oltre, per non pagare il barbiere, a cui non si può dar meno di mezza piastra d'Egitto, pari a due soldi de' nostri.

---

dell'alto Egitto, e l'altro agli abitanti del Delta. Presso gli antichi Egizi, i sacerdoti, come presso gli Ebrei, non avevano, a detta dello stesso Diodoro, che una sola moglie; ma gli sceicchi mussulmani non ammettono su questo punto differenza alcuna fra essi e gli altri. In Egitto sono tuttodì poligami anche gli Ebrei, il che non è tollerato nei nostri paesi, ed il divorzio presso di essi è parimente frequentissimo.

Capitolo VIII.

IL TEMPIO DI GIOVE AMMONE.

Una passeggiata nell' oasi. — Rovine del tempio. — La fontana del Sole. — L'Ain Hammam. — La necropoli di Siuwah. — Impresa notturna. — Ottimo resultato. — Un gigante. — Ottantamila cadaveri.

1.° settembre. Stamane di buonissima ora il Mamur mi fece chiamare per dirmi che, vista la mia buona condotta, s'era finalmente risolto a permettermi che andassi in sua compagnia. Mi avrebbe condotto secolui a fare un'escursione nelle vicinanze delle rovine del tempio di Giove Ammone.

La fausta notizia non poteva giungermi più opportuna e trattenni la gioia a mala pena; poco mancò che non gli buttassi le braccia al collo per ringraziarlo. Mi sbrigai, soffocando l'entusiasmo che aveva nell'animo, con reiterati e profondi inchini.

Non posso nascondere la commozione vivissima provata in questo giorno. Mi sussultava il cuore d'una gioia non mai provata, e più degli altri giorni mi sentivo orgoglioso di calpestare le zolle di quest'oasi, o, secondo i Greci, di quest'Isola de' Fortunati pregna di leggende. Tuttavia ero in una disposizione d'animo uggiosa e melanconica, e mi sentivo in preda ad una di quelle emozioni, di cui gli uomini non sanno render conto a sè stessi. Forse era l'effetto del febbrile desiderio di visitare le rovine del celebre oracolo, albergo un tempo della gran Divinità, del primo Signore del cielo, del Re dei re dell'alto Egitto o del mondo; forse era l'uggia della cattiva nottata, la spossatezza o il malessere che mi tormentava.

Ricordo solo che la passeggiata fatta col Mamur fu una delle migliori ch'io mi abbia goduto in quest'oasi e che mi lasciò nell' animo un'impressione vivissima e profonda. Fu, è vero, una rapidissima corsa attraverso l' oasi, al galoppo d' un robusto buricco, ma bastò a farmene meglio conoscere le sue presenti condizioni. Ahimè, quanto siamo lontani dalla leggendaria Siuwah, l'antica oasi di Giove Ammone, dove esisteva il famoso oracolo che tutta l'antichità andò a consultare, e che cessò di predire e di parlare come tutti gli altri quando fu svanita l'importanza politica del paese!

Anticamente l'oasi era un fior di leggiadria, ora dorme al sole delle sue rovine, e la città va sgretolandosi al vento. Povero paese! da un pezzo esso scende nel suo sepolcro.

Come l'erba rigogliosa dei cimiteri ride intorno alle tombe, una grassa cornice di verdura maschera da lungi la città in rovina.

Sono boschi di palme che si stendono a vista d'occhio fra quelle colline ad anfiteatro. Ed è là dove provai una incresciosa delusione, quando un po' prima del mezzogiorno, in compagnia del Mamur, mi recai a visitare le rovine del gran tempio del celebre oracolo, che gli indigeni di Siuwah, non so perchè, chiamano *Ommuh habedah.*

Il tempio di Giove Ammone godeva fama mondiale. Pare vi si purificassero tutti quelli, che, almeno una volta nella loro vita, consultavano il celebre oracolo. Le più antiche notizie le troviamo in Erodoto. Diodoro, Curzio ed altri ci danno una minuta relazione di questa località già celebre ai loro tempi (1).

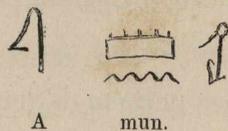
È ormai fuori di dubbio che la città d'Ammone e le rovine del suo oracolo sono di origine egiziana. Nelle ultime *Abhändlungen* di O. Perthey sopra l'oasi di Giove Ammone è completamente stabilito quanto riguarda l'origine, l'impor-

(1) Erodoto, II, 32, 42. IV, 181. — Diodoro, I. XVII, c. 49, 50. — Strabone, LXVII. — Curzio, I c. — Arriano, *de Exped. Alex.* III, 3, 4. — Plinio, *H. N. V.* c. 5.

Il luogo ove sorgeva il tempio dell'oracolo d'Ammone presso gli antichi chiamavasi *Ammon* e presso Tolomeo *Ammoniaca,* e solamente presso i moderni *Ammonium,* mentre presso gli arabi Jakuti, Edrisi, Abulfeda era conosciuto col nome di *Santria* o *Santariah*, il cui nuovo nome odierno di Siuwah compare per la prima volta nel 1664 negli scritti del viaggiatore Wansleb *(Paulus Sammlung won Reisen in das Orient.* Th. III. 1, 31, 46.). Vedi anche Capt. Lyon, *Narrative of Travels.* Londra. 1821, 4, p. 252.

tanza e la storia dell'oracolo, e la vita dei popoli antichi e moderni. Nel che concorda anche la parte leggendaria degli storici greci, i quali raccontano che una colomba partita dal gran tempio di Tebe, il tempio di Ammone, andò a segnare il luogo ove doveva porsi l'oracolo. E il luogo fu ben scelto, perchè sorse difatti nella parte più fertile dell'oasi. Pe' Greci la gran Divinità di Tebe non era altri che Giove, e vuolsi che la statua del Dio fosse di bronzo dorato, tempestata di smeraldi e di altre pietre preziose, e che venisse portata in processione sopra una barca d'oro, come tutte le altre divinità egiziane, e che più di 100 sacerdoti fossero addetti al servizio del tempio. Dettava i suoi reponsi per bocca de' più anziani.

Ammone era il Dio supremo della città di Tebe nell'alto Egitto, ed era rappresentato ordinariamente con due grandi penne sul capo. Ammone significa in egiziano *il misterioso, il nascosto* (*Amun*).

A mun.

Ammone sotto la 11ª dinastia tebana divenne *Ammone Rà,* cioè Ammone Sole.

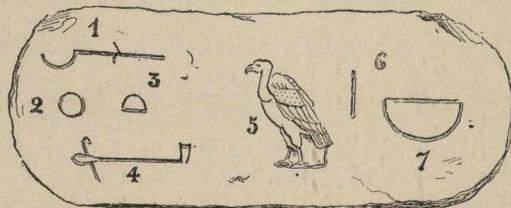
Ammone discende da *Ptah,* e mentre *Ptah* agisce innanzi alla creazione sul caos, Ammone opera sull'universo ed organizza tutte le cose, e tutto mantiene.

Nell'Etiopia Ammone era venerato con la testa di ariete detta anche *Chnum* o *Cnufi,* e rappresentava l'ardore del sole. Fu sotto questa forma che il suo culto venne portato nella celebre oasi del deserto libico, dove gli fu eretto un tempio magnifico e vi si stabilì il famoso oracolo. Erodoto racconta (II. 42) che gli abitanti dell'oasi di Ammone erano coloni degli Egiziani e degli Etiopi. Lo stabilimento della colonia e la fondazione del santuario di Ammone avvennero nel tempo stesso. Anche le altre oasi ebbero i loro speciali santuari. Dal viaggio che fece Rohlfs a traverso le varie oasi nel 1874 sappiamo che molte di esse aveano Ammone per divinità tutelare.

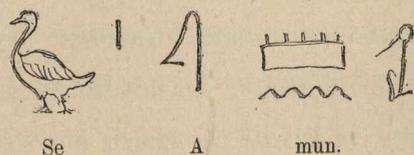
La grande oasi di Ammone appartiene alla Libia per la sua posizione geografica, ma fu colonizzata dagli Etiopi, quando dominavano su tutto l' Egitto: ossia ai tempi della 25ª dinastia etiopica fra il 716 ed il 664 avanti Cristo. Probabilmente il fondatore del tempio e dell'oracolo nell'oasi libica fu il *Tahraka* che regnò dal 692 al 694, e che fondò un altro oracolo di Ammone nella città di Napata, capitale dell'Etiopia.

Pochi anni dopo venne fondata la colonia greca di Cirene nella Libia: furono questi coloni greci i quali per i primi identificarono l'Ammone egizio venerato nell'oasi con il loro Giove olimpico.

Per quanto ho potuto constatare, risulta dalle figure che adornano le pareti superstiti del tempio nell'oasi di Siuwah che il Dio siede sul trono con le corna e le penne di sparviero sul capo, che il medesimo ha la caratteristica del disco solare. Il nume seduto come sopra ed accompagnato dalla Dea *Mut*, sua consorte, riceve le adorazioni di un re (1).

Fra i cartelli reali in mezzo ai geroglifici ho potuto riconoscere quello del re *Nextanebo I*, che fu il penultimo dei Faraoni.

Cartello reale di Nextanebo I della trentesima dinastia (378-364 a. G. C.).

1 *next* — 2 *x* — 3 *t* — 4 *next* (determinativo di forza) — 5 *hor* — 6 *unità* — 7 *neb* (signore).
A parole: *Oro signore della forza.*

Il tempio dell'oasi fu visitato, come è noto, da Alessandro il Macedone, il quale ivi ricevette dai sacerdoti il titolo di

Se A mun.

(1) L'Ammone venerato a Tebe aveva le penne di sparviero sul capo; quello venerato all'Oasi di Siuwha era l'Ammone criocefalo, cioè colla testa di Ariete e col disco solare.

Se Amun, cioè *figlio di Giove Ammone*, titolo che fu ripetuto costantemente nei suoi cartelli geroglifici in tutto l'Egitto. Infine il tempio restò celebre e fu visitato fino agli ultimi tempi dell'impero romano (1).

Ora tutto è scomparso. Invano si chiederebbe a ciò che si vede il segreto di ciò che fu. Poche pietre deformi, accavallate le une sulle altre, un caos di rottami confusamente sparsi, alcuni avanzi di maestose colonne di marmo bianco sepolte fra mucchi di sabbie, di ciottoli e di sassi, sono i soli avanzi che ricordano il tempio del celebre oracolo.

Difficile è oggi farsi una giusta idea della sua estensione e del piano generale; ma tutti quei mucchi di sassi che s'innalzano al cielo come un inno funebre e quelle enormi pietre che giacciono a terra, e quei massi che ancora stanno in piedi provano come il tempio fosse veramente un monumento di primo ordine.

Esso guarda il nord e sembra lo precedesse un peristilio di galleria. Doveva avere più di 100 metri di lunghezza, i resti delle fondamenta di una delle sale maggiori sono lunghi circa 40 metri. Il suolo del tempio è circa due metri più alto della campagna circostante; i filari di pietre connesse sono regolari; le commettiture fatte con gesso. Alcune parti hanno un bell'aspetto calcareo bianco, mammelloso e radiante, sopratutto sul fondo del tempio dove si trovano in grandi blocchi. A pochi metri di distanza incontransi frammenti di colonne di stile egiziano, e diversi capitelli distrutti. Pare che questi avanzi a poco a poco vadano scomparendo sotto la sabbia; imperocchè nulla più esiste di quanto videro e descrissero Minutoli e più tardi St. John. Il famoso gran portale descritto e disegnato dal primo è parimente distrutto; egli dice di aver veduto ancora per terra dieci grossi frammenti d' architravi. Ai tempi di Browne rimanevano ancora in piedi cinque di questi stipiti. Minutoli ne trovò solamente tre; io più non ne vidi che uno, quasi intieramente conficcato nelle sabbie e sepolto fra mucchi di ciottoli e rottami di pietre. Anche Rohlfs dice di aver visto buon numero di frammenti tutti coperti di geroglifici, e resti di colonne istoriate con

(1) Orazio Marucchi, *Note manoscritte*. — J. Dümicher, *Die Oasen der libyschen Wüste;* Strassburg, Trübne, 1877.

figure allegoriche di cui alcune conservavano ancora i primitivi colori, fra i quali il verde e l'azzurro molto ben distinti e che facevano spiccare maggiormente le figure ed i geroglifici.

Presso l'atrio del portone che tuttora esiste, con un magnifico architrave

Rovine del gran tempio di Giove Ammone (lato est).

in pietra da taglio d'un calcare conchiglioso tratto dalle montagne a pochi chilometri verso est, si scorgono ancora diversi grossi massi dello stesso calcare, in forma parallelepipeda, che dovevano certamente servire di muraglia alla cinta esterna del tempio. Una di queste grosse pietre trovasi proprio sotto l'atrio; onde vi fu subito chi disse fosse quello un rudero del vecchio altare sacro e miracoloso. In proposito, il *uakil* del Senussi, un bellissimo giovanotto sui 27 anni, molto gentile ed all'occasione anche molto arguto e spiritoso, mi osservò come

quello zoccolo portasse superiormente dei leggeri solchi prodotti, diceva lui con finta ingenuità, dalle lagrime de' primi uomini, intendendo con ciò indicare i cristiani o i primi abitatori dell'oasi, i quali, sempre secondo lui, non uscivano purificati dal tempio senza stemperarsi in pianto e picchiando la testa sullo zoccolo. E me lo assicurava con tale serietà da indurre alla credenza qualunque gonzo.

Comunque sia, ormai è fuori di dubbio che le rovine del tempio di Ammone sono perfettamente identiche a quelle dei monumenti egiziani. Le figure, le scene e le distribuzioni sono assolutamente le stesse. Vi è il Dio colle teste di ariete e di caprone, come lo si vede a Tebe ed a Lotopolis, che riceve gli omaggi dei preti. L'ariete è la figura più diffusa fra gli ornamenti.

Peccato che non siansi ancora copiate tutte le iscrizioni geroglifiche, che si trovano sulle pietre delle pareti formanti l'atrio del portone col magnifico architrave! Una conoscenza più esatta delle vestigia di questo tempio sarebbe della massima importanza per l'archeologia e per la storia antica.

Non lungi dal tempio vi doveva essere la celebre sorgente conosciuta sotto il nome di *Fontana del Sole* (1) che destò la meraviglia di Erodoto e la cui acqua era tiepida al mattino e fredda a mezzogiorno, tiepida al tramonto e bollente a mezzanotte: *Fons media nocte fervet, mox et paullatim tepescens, fit luce frigidus, tunc, ut sol surgit, ita subinde frigidior, per meridien maxime riget, sumit dein tepores iterum; et prima nocte calidus, atque ut illa procedit, ita calidior, rursus, cum est media, perfervert* (2).

Ma di questa celebre fontana, decantata da tutti gli storici antichi quale ammasso d'acque formato da cinquantacinque sorgenti, più calde di notte che di giorno (naturalmente per la diversa temperatura dell'aria), non mi fu possibile avere alcuna notizia, e gli stessi indigeni più vecchi del paese, che conoscono palmo a palmo il luogo, m'hanno assicurato (come anche diversi sceicchi

(1) Erodoto, IV, 181. — Plinio, II, 106, 8, V, 5, 1. — Quinto Curzio, IV. — Solino Polist. cap. 30. — Wilkinson, *Mod. Eg. e Theb,* Vol. II.

(2) Pomponio Mela, lib. I, cap. VIII.

anziani ed il Mamur) che non vi fu mai una fontana che somigliasse all'antica. È mia opinione che questa leggendaria fontana, che Erodoto aveva già fatto conoscere ai Greci un secolo prima della visita di Alessandro il Grande al-l'oracolo di Giove Ammone, o non è mai esistita, od è scomparsa da tempi remotissimi, e che gli storici che la citano e i viaggiatori che la descrivono, per averla visitata, hanno lavorato di fantasia.

Una cosa pare più certa, ed è che l'acqua delle circostanti sorgenti abbia contribuito alle rovine del tempio d'Ammone, perocchè le pietre conchigliose di cui è formato, essendo frammischiate di sale, sono perciò soggette a facile disgregazione. E qui ricordo una curiosissima singolarità dell'oasi di Siuwah, ed è che, malgrado la grande abbondanza di sale nel territorio, le sorgenti quasi tutte sono perfettamente dolci, come le acque che servono per l'irrigazione. L'acqua dolce sgorga in molti luoghi vicino all'acqua salmastra, e sembra che le due cose contribuiscano maggiormente alla vegetazione, poichè io non vidi mai in nessun'altra parte d'Egitto terra più fertile, dove le palme, gli olivi, i melograni siano così straordinariamente carichi de' più bei frutti. Si contano in tutta l'oasi oltre 100 sorgenti d'acqua (1), una delle quali, e celebre, è la *Ain Hamman* (Fonte del Piccione), che, secondo le asserzioni di Browne, di Minutoli, di Wilkinson, di Rohlfs e di altri, sarebbe la famosa *Fontana del Sole* degli antichi.

Questa sorgente che si vede zampillare copiosamente dal terreno è in un folto bosco di datteri al sud delle rovine del tempio di Giove Ammone, cioè a circa 500 metri a S.-O. dalla località d'Ommùh habedah, ed è probabilmente una di quelle tiepide fonti che si rinvengono eziandio in altre oasi, alla cui elevata temperatura non si pon mente durante il giorno, causa il calore del sole, ma ci si bada la notte che l'atmosfera è più fredda (2). Essa è garantita da

(1) Rohlfs dice esservene oltre 30, ma già il Makrisi ne annoverava oltre 40.

(2) Gli indigeni di Siuwah credono fermamente che tutte le sorgenti dell'oasi siano più fredde il giorno che la notte. Bayle, St. John ed Hamilton, i quali del resto solo una volta ebbero occasione di immergere il loro termometro in questa sedicente Fontana del Sole, trovarono il primo 84° F., il secondo 85° F. Rohlfs in diverse osservazioni fatte di giorno e di notte, ottenne un'invariabile temperatura di 29° C.,

FREGI E DECORAZIONI INTERNE DEL TEMPIO DI GIOVE AMMONE.

Ala sinistra della porta.

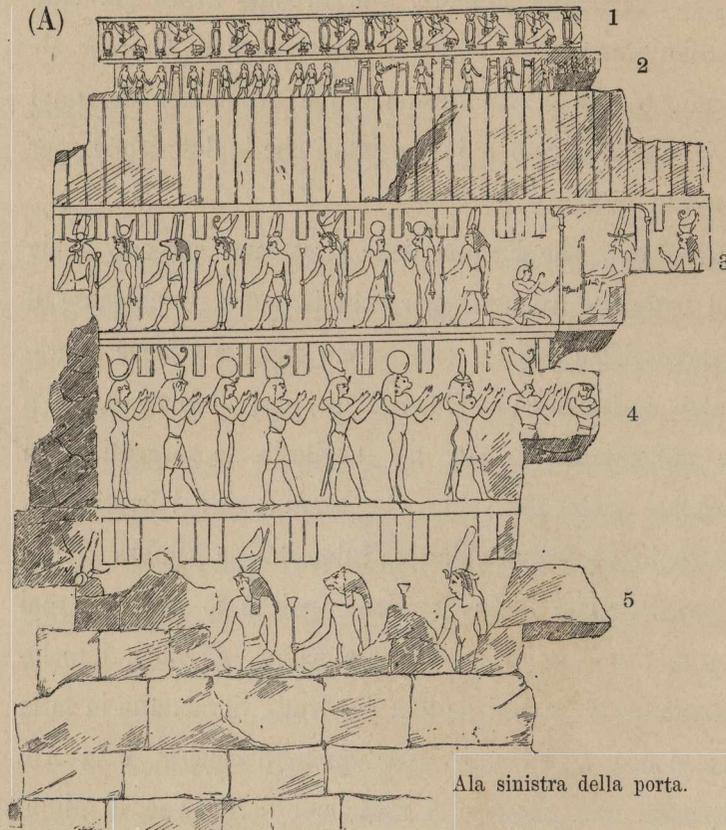



Tavola A.

1. Linea contenente una serie di sacri sparvieri che distendono le ali verso i cartelli reali sormontati dalle penne di Ammone.

2. Sacerdoti egizi rappresentati presso le sacre edicole e in atto di presentare offerte alle divinità.

3. Varie divinità. Il dio Xnum, la dea Iside, Anubi, Osiride, Ammone e Sexet. Un personaggio genuflesso innanzi al dio Ammone il quale porge al suo adoratore il simbolo della vita. ☥ *ānx*.

4. Il dio Rà (sole), Osiride, la dea Mà (dea della giustizia), altre divinità solari, il dio Horus ed Iside.

5. Il dio Horus, la dea Sexet ed altre divinità.

Ala destra della porta.

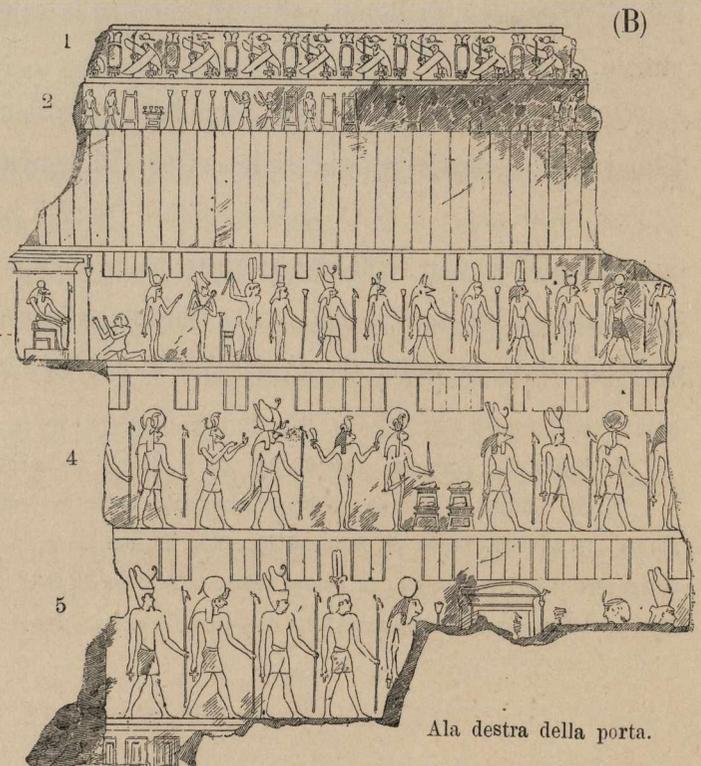
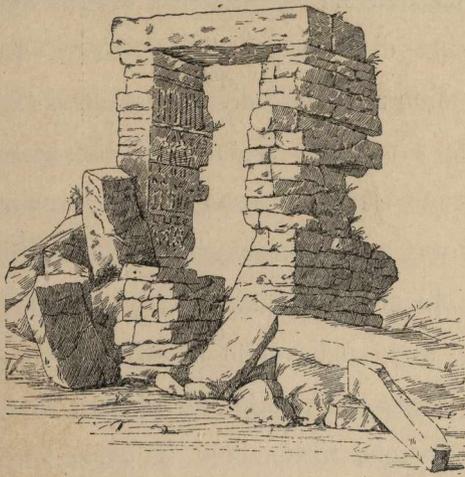
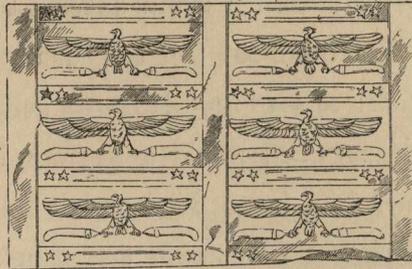
Tavola B.

1. Fregio simile al N. 1 della tavola precedente.

2. Fregio simile al N. 2. della tavola precedente.

3. Una serie di divinità solari, fra le quali si distinguono il dio Horus, Rà, Anubi, Osiride, Xem ed Ammone, la dea Mà, Sexet ed Iside. Un personaggio genuflesso innanzi al trono di Ammone Rà.

4. Thot, Osiride, Sebex, Sexet, Horus ed altre divinità solari.

5. Sexet, Nofertum, Osiride e Rà.

FRAMMENTI DEL TEMPIO DI GIOVE AMMONE.

Veduta generale della porta del tempio

(C)

Scultura del soffitto del portale.

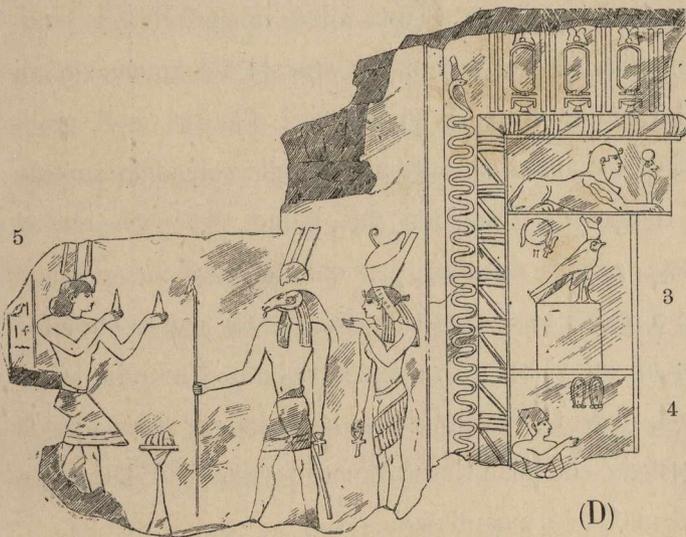
Tavola C. — Sei quadri simili nei quali è rappresentato il sacro sparviero che regge con gli artigli le penne di Ammone.

Frammenti del tempio.

Tavola D.

1. Tre cartelli reali vuoti sormontati dalle sacre penne di Ammone.
2. Sfinge accovacciata che stringe fra le zampe anteriori la figuretta di una divinità solare.
3. Il sacro sparviero con lo *Pscent* sul capo o corona dell' alto e basso Egitto: dietro lo sparviero il disco solare attorniato dagli urêi o serpenti sacri.
4. Parte superiore della figura del re Nektanebo I.° (v. pag. 175). In alto il cartello reale contenente il nome di questo Faraone della 30ª dinastia (378-364 avanti G. C.).
5. Il medesimo re in atto di presentare una sacra offerta al dio Ammone seguito da un'altra divinità solare.

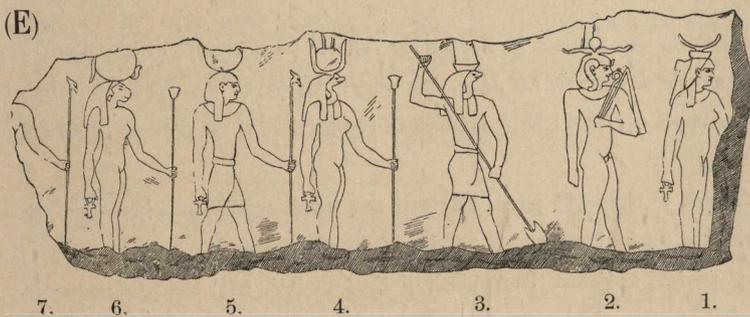
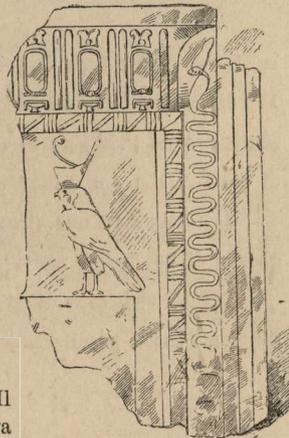
(E)

Frammenti del tempio.

Tavola E. — 1. La dea Iside. 2. Horus fanciullo: due divinità solari. 3. Il dio Râ. 4. La dea Sexet. Le tre ultime divinità stringono con la destra il segno ☥ *ānx*, simbolo della vita eterna.

Dettaglio.

robuste pareti in muratura, composte di grossi massi di forma parallelepipeda smussati all'ingiro e tenuti assieme senza calcina. La circonferenza esterna misura circa 30 metri (1), con una profondità di poco più di due metri. Le acque che si scaricano da questa fontana vanno a formare diversi ruscelletti (2), che riescono ben presto a scorrere insieme a un'altra scaturigine, che nasce pure nel folto bosco dei datteri, e le loro acque riunite corrono verso le rovine del tempio e si perdono in una palude per una grande infiltrazione sotterranea, in sostituzione forse degli antichi loro sbocchi ora ostruiti.

2-8 settembre. Tutta la notte soffiò un vento indiavolato di scirocco, che, impedendomi di dormire sul mio gramo giaciglio, all'aperto, al di fuori della corte del Mamur, mi portò un malessere generale, mettendomi un'uggia oltremodo pesante e melanconica. Mi passavano per la mente a guisa di fantasmi i ricordi infiniti di quel mondo immaginoso di una volta, ripensando alle emozioni provate il giorno prima dinanzi alle rovine dell'oracolo d'Ammone, le cui pietre pareva soffocassero il rantolo di chissà quante voci d'amore e di grandiose e generose imprese. E correndo col pensiero attorno alla splendida aureola di tante care memorie, mi confortavo dicendomi che, infine, per poco che si sappia dei miracoli di questa grande divinità, per quanto elastiche possano essere le congetture riguardo a questa misteriosa sfinge, a questo temuto Oracolo, è certo che vi fu un tempo in cui vi accorreva gente da tutto il mondo, senza distinzione di credenze, di età, di sesso, di condizione; tantochè per diversi secoli esso godette il medesimo prestigio che gode Gerusalemme presso ogni buon cristiano, e la Mecca presso ogni fedele mussulmano.

E mi confermai tanto più in questa mia convinzione, quando visitai l'an-

la stessa temperatura da lui osservata alla fontana in Rhadames. Vatonne trovò l'acqua di Rhadames a 15° di temperatura con densità eguale a 1.00231. St. John, che esportò un po' di quest'acqua e la fece analizzare da Price, ne trovò la densità eguale a 1.0015, laddove su 100 parti di acqua vi erano 0.032932 di parti solide, con 0.1615 parti di sale.

(1) Rohlfs dà una circonferenza di circa 110 passi; Minutoli una lunghezza di 60 sopra una larghezza di 20. Errore molto evidente poichè l'apertura è quasi perfettamente rotonda.

(2) La vicinanza di cotesti ruscelli conferma l'asserzione di Erodoto (IV, 181) che vi fossero in Ammonio molti pozzi d'acqua dolce.

tica grande necropoli, conosciuta dagli indigeni sotto il nome di *Gharat-el-Mutsabarin* (1), o *Monte dei morti imbalsamati*. Altrove è designata sotto il nome di *Gebel-el-moùta* (Monte dei morti). È un monticello isolato di forma conica al N.-N.-E. di Siuwah, mezzo-nascosto da un bosco di fitti dattolieri, a circa cinque chilometri verso il N.-O. dalla località d'Ommuh Habedah. La materia ond'è formato questo monte, dalla cui cima si domina tutta l'oasi ed il paese di Siuwah, è una pietra calcare a strati frammischiati di conchiglie fossili. Ai piedi, verso occidente, in un cavo di roccie, v'è una sorgente d'acqua dolce di eccellente qualità. Ed io per rivendicare la Fontana del Sole che non esiste, ho d'accordo col Mamur battezzato questa sorgente col nome di *Bir-el-ghamar-el-nousrani* (Fontana della Luna del cristiano).

La grandiosa antica necropoli *Gharat-el-Mutsabarin,* che scopersi la mattina del giorno 2 di settembre, non è in sostanza che una città di morti separata dalla città dei vivi, e quale cripta gloriosa, attraverso diecine di secoli, e fra mucchi di rovine, darebbe cogli scavi reliquie preziosissime che chiarirebbero la storia di quelle lontane regioni, e di quelle stirpi antiche, tante volte descritte e tanto poco conosciute. E si risolverebbe forse il problema posto dagli antropologi sulle stirpi antiche e moderne dell'Africa settentrionale. Questi scavi sarebbero un'impresa degna degli incoraggiamenti d'un governo amico della scienza e geloso della gloria del proprio paese. Sarebbe una bella pagina di storia da leggersi con profitto.

Questo monte ha un carattere speciale di dolce melanconia che fa bene al cuore, e s'accorda a meraviglia coi pensieri che traversano la mente a chi ha un po' di passione per la storia. Vi si trovano migliaia e migliaia di tombe, le cui nicchie interne rigurgitano di corpi imbalsamati od altrimenti conservati. Fra quei labirinti di tombe ove tante ossa si abbracciano, e dove frammezzo a tanti

(1) *Gar, Garat, Qarat,* derivazioni dalla parola Adrar (plurale Idraren), che in berbero vuol dire montagna. — C. Ritter, *Codkúnda.* — Castiglioni, *Recherches sur les Berbères atlantiques.* — Vivien de Saint Martin, *Nord de l'Afrique dans l'antiquité.* — De Foucault, *Voyage au Maroc.* — Strabone, lib. XVII, cap. III, p. 2

detriti, a tante sabbie e a tanta polvere, — è la polvere del mondo antico e della moderna barbarie, — la povera carne si sente fango sotto l'inesorabile maestà del sasso.

Questa grande Necropoli, forse la più antica del mondo, sta guardando i secoli col suo sorriso di scheletro.

Pensando che potesse interessare la scienza antropologica il possedere taluni di quei corpi e cranii non mai visti, credo, fin'ora in Europa, mi proposi di impossessarmene. Ma come attuare il mio progetto in un paese dove la superstizione ha creato un mondo di fole risguardanti la violazione delle tombe? Era un cercare la morte nel regno della morte, un perdere il frutto di tante fatiche, un rinunciare forse al dolce sogno di rivedere la cara patria il cui ricordo mi faceva sì spesso palpitare il cuore. Ma cedettero i timori di fronte al desiderio vivissimo inspiratomi dalla scienza.

Cominciai, gironzando di giorno nei pressi della necropoli, col prendere esatta conoscenza dell'esterno, risoluto di penetrarvi il più presto possibile. Ed una sera, dopo avere finto di coricarmi sopra una stuoia sotto due o tre robusti dattolieri, allo scopo di deludere la sorveglianza dei servi e degli abitanti, mi rialzai, e, strisciando fuori della mia tana, camminando carponi per un buon tratto per tema che il rumore de' miei passi non svegliasse qualcuno, mi allontanai in direzione della necropoli che, illuminata dalla luna, pareva invitarmi a penetrare ne' suoi reconditi meandri. Un brivido mi ricercò l'ossa quando, posto il piede sopra un masso, m'afferrai all'orlo di un enorme crepaccio. Ed eccomi in una specie di nicchia dove l'odore dei morti parea m'invitasse a mettere in atto il mio proposito.... Quanti pensieri prorompessero dalla mia mente non saprei dirlo. Dove mi trovavo tutto era immobile, rigido, morto; ma nell' accesa fantasia e' mi sembrava che quei cadaveri sorgessero dai loro avelli, freddi, muti, avvolti nel candore marmoreo de' sudarii, per tornare nel mondo che avevano lasciato, e che un fremito di esultanza dovesse sicuramente agitare le loro ossa, un lampo di gioia illuminare per un istante le loro occhiaie vuote e spente.

Qui un'altra difficoltà, che sembravami insuperabile, mi si presenta. Come

scavare la terra senza uno strumento adatto? Mi metto a brancicare il terreno colle mani, a scavare colle ugne in preda ad un tremito nervoso che era insieme timore e desiderio irrequieto. Ad un tratto qualche cosa di duro, di solido oppone resistenza allo scavo; la febbre accelera il lavorio delle mani,

Rovine del gran tempio di Giove Ammone (lato nord).

ed ecco un teschio cui il raggio della luna illumina. Fui per gettare un grido, e chi avesse veduto in quell'istante il mio volto irradiato da un sorriso di gioia, avrebbe forse creduto ch'io fossi il felice scopritore dei tesori di Golconda, tanto mi sentivo lieto ed orgoglioso della mia conquista. Feci per levare il teschio; ma quale non fu il mio stupore quando, smovendo all'intorno una sabbia fina, impalpabile quasi, m'accorsi che il teschio faceva parte di un intero corpo, che scopersi esser quello di una donna! Era tutto fasciato colle braccia composte

in croce, il che mi dava a pensare assai. Come mai quelle braccia così incrociate? Che si avesse già in quell'epoca remota un'idea del simbolo che fu dipoi il segno del cristiano? E se quei corpi appartenevano alle epoche faraoniche, come si sarebbe tollerata simile giacitura nei cadaveri, nemici come erano i Faraoni degli antichi Ebrei, il popolo eletto di Dio?

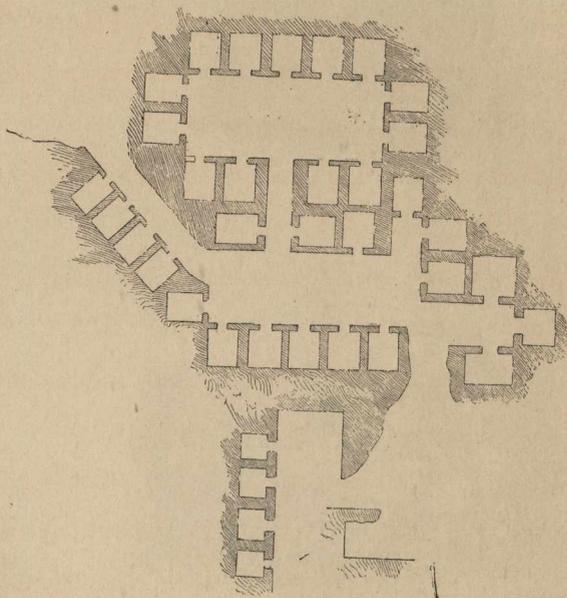
Tratto dalla nicchia il cadavere, ne levai le tele che lo fasciavano e lo deposi fuori all'aperto, ritornando in quel buco per continuare le mie ricerche. Non aveva smossa che poca sabbia, quando mi si offerse allo sguardo un altro corpo d'uomo, non fasciato ma nudo, e vicino ad esso il corpo d'un fanciullo. Ed anche qui nuovi motivi di riflessione. I corpi sono quasi addossati gli uni agli altri; per qual causa, o culto, o rito speciale quello d' un uomo giaceva vicino a quello d' una donna? Forse era una storia d' amore, di sacrificio, d'abnegazione! Chi sa che quei due esseri, ai quali in vita era stato negato il confondere i loro palpiti, non abbiano voluto unirsi nel bacio della morte!... Quanti misteri racchiude il buio di tanti secoli, quanti segreti fra queste tombe di morti oscuri e di morti gloriosi, che alla fine ebbero lo stesso tributo, poichè la morte ha parificato gli uni agli altri!

Deposi in bell'ordine i corpi disotterrati e rientrai nella cripta, persuadendomi che non avrei avuto se non a fare la scelta fra quei mucchi di cadaveri imbalsamati. Toltine altri tre, li collocai accanto ai primi, e mi decisi a scendere dalla montagna, sicuro che nessuno avrebbe scoperto il mio bottino, perchè la superstizione ed il rispetto ai morti tiene gli indigeni lontani da quella Necropoli.

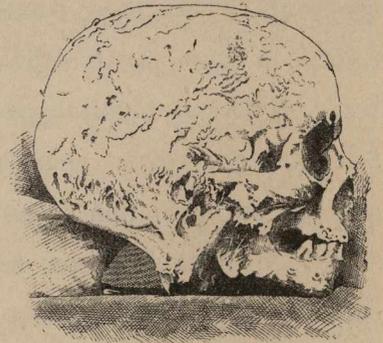
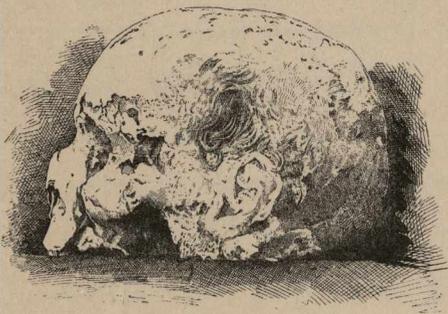
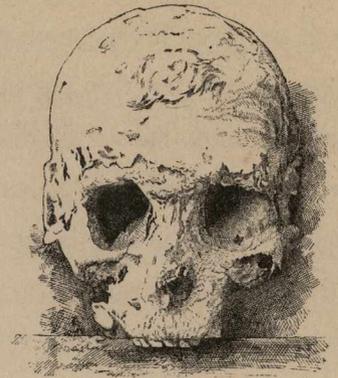
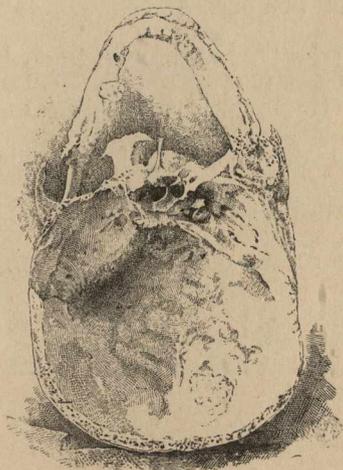
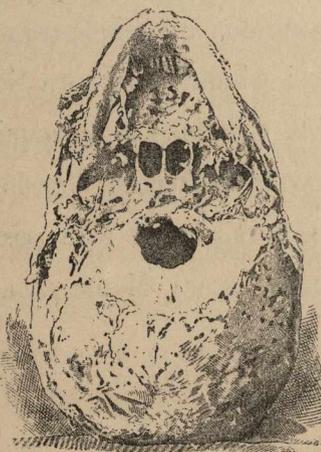
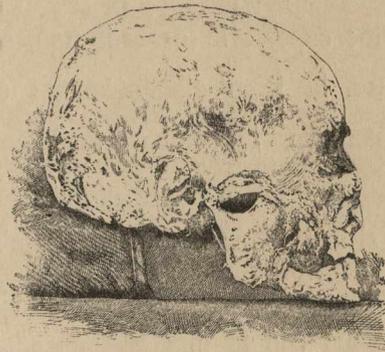
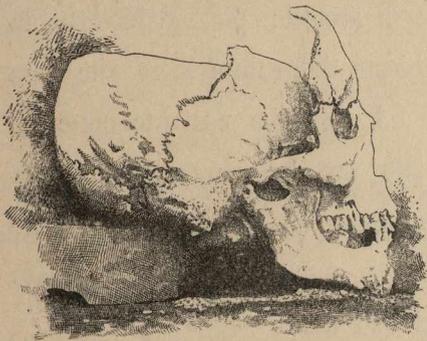
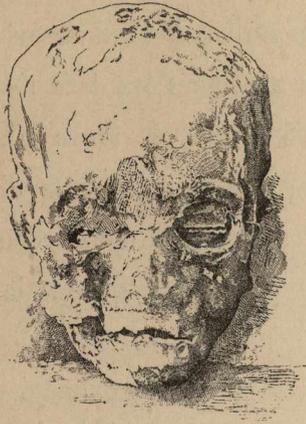
Vi tornai parecchie volte ancora di giorno e di notte e internandomi nei fianchi della montagna dei morti, seguendone le sinuosità, penetrando in tutti i recessi, rovistando nelle più recondite nicchie interne, ove giacevano accumulati migliaia di cadaveri imbalsamati, chissà da quanti secoli sepolti, ne trassi oltre una trentina, che stetti a contemplare con grande soddisfazione. Per due giorni e due notti lasciài quei corpi esposti al sole, allo stesso sole che li avrà riscaldati viventi e che aveva disseccato le loro ossa.

Trasportarli tutti era impossibile, quindi, ripensando che per gli studî an-

tropologici moderni avrebbero più che tutto servito i cranii, mi decisi a staccarli dal tronco, non tenendo intero che un corpo di donna che divisi in tre parti, e quello di un uomo la cui lunghezza superava di molto la media dei più alti uomini de' nostri tempi, un vero gigante, oltre a parecchi stinchi e ad altri diversi pezzi, che sembravanmi meritevoli di maggior interesse. I cranii eran venti, a cui unii parecchi pezzi dei relativi scheletri.

Nell'aggirarmi in quella gran casa di morti potei formarmi un'idea della quantità dei corpi che vi saranno sepolti; io li faccio ascendere a circa 80 mila. Per quanto le cripte sieno anguste, i corpi, a guisa di acciughe nel barile, sono così addossati gli uni agli altri, che ve ne capisce una quantità anche in uno spazio ristretto; e forse sono più salati delle stesse acciughe, poichè le numerose efflorescenze di salnitro e lo stillicidio continuo di sali sodici e nitrosi formano al disopra dei corpi quasi un cemento, per cui riesce difficilissimo il trarneli fuori.

Tombe dell'antica necropoli.

Da alcune parti di quelle tombe si capisce tuttora come le genti ivi sepolte sfoggiassero il più gran lusso e volessero la splendidezza anche nel regno della morte. Se ogni altra loro memoria è spenta, se ogni altro loro monumento è scomparso, gli amuleti raccolti nelle nicchie e l'architettura dei loro sepolcri ne rivelano la grandiosa e veramente ammirabile civiltà.

Ma come trasportare quelle ossa senza che nessuno se ne avvedesse? L'ultima volta che penetrai nella Necropoli ci portai un sacco, nel quale chiusi quel mio tesoro scientifico, e, caricatolo sulle spalle, discesi dalla montagna, incerto ancora dove avrei potuto nasconderlo. Gironzai un pezzo senza meta,

Teschi raccolti nella necropoli antica di Siuwah

Teschi raccolti nella necropoli antica di Siuwah.

quando i primi albori mi costrinsero a decidermi sul da farsi. Passavo in quel momento lungo il giardino d'una casupola che sapevo disabitata, e mi venne la felice idea di buttarvi il mio sacco. Ed ecco gli avanzi di tanti secoli adagiati come in una bara di erbe e di fiori quasi ad aspettar l'ora della risurrezione. Seppi più tardi, — cioè quando, ripreso il mio bottino, lo aveva già nascosto gelosamente in una cassa comperata a caro prezzo nella casa di un sivioto, — che un fanciullo aveva scoperto quel sacco, ma non vedendovi nulla che solleticasse la sua curiosità, non ne aveva parlato che quando la mia raccolta era in salvo.

Non trovandone più traccia, credettero che il ragazzo si fosse ingannato, e la cosa passò senz'altri incidenti.

Dovetti però usare grandi precauzioni perchè non trapelasse nulla del mio furto; copersi le ossa di uno strato di erbe e di stracci; poi, inchiodata la cassa, la legai diligentemente con funi, e richiesto dal cammelliere che cosa contenesse, lo persuasi facilmente essere sassi ed erbe che costantemente mi vedevano ricercare ed ammucchiare. Che pericolo avrebbe corso la mia vita se si fossero accorti della gherminella! Beata l'ignoranza del cammelliere, perchè più tardi, nel ritorno, quando fu preso dalle febbri, nessuno gli avrebbe levato di capo che la mia profanazione era causa del suo male.

Mi compiaccio di dire che questa mia collezione antropologica, miracolosamente raccolta nell'oasi di Siuwah, e che ho potuto mostrare in Alessandria d'Egitto al celebre dott. Schweinfurth, fu da lui trovata interessantissima, e la giudicarono pur tale a Roma gli egregi professori Sergi, Mantegazza ed altri. La nostra Società Italiana di Geografia fece calde istanze che questa collezione fosse acquistata dal nostro Governo, assieme ad altre notevoli raccolte litologiche e geologiche da me recate da quelle regioni. Ora la collezione antropologica è in possesso del Museo Nazionale di Firenze, presso l'illustre professore Mantegazza, dal quale si aspetta una dotta memoria.

Capitolo IX.

L'IDIOMA DI SIUWAH.

Confusione filologica. — Origini dell' idioma. — Grammatica siviota. — Le canzoni. — Le danze. A Siuwah ballano i soli uomini. — Musica siviota. — I trovatori dell'oasi.

Dal giorno 4 all'8 di settembre, atteso un po' di malessere pel contatto col mio servo Migaed, in preda ad una febbre fortissima, salvo alcune escursioni alla Necropoli, mi tenni quasi sempre ritirato nella stanzucola della retrostalla del Mamur, occupato nel riordinare le note sull'idioma parlato in quest' oasi.

Quanto ho messo assieme nel mio breve soggiorno, riducesi a poche note e ad un sunto di vocabolario della lingua parlata dagli abitanti dell' oasi di Siuwah e dei villaggi d'*Aghermi* e di *Gharah* (oasi d'Omm-el-Suwaier), dalle tribù dei *Rharbajin* e dei *Lifajah*.

Nelle mie note ho scritto addirittura tutte le parole coll'alfabeto arabo, come mi venivano dettate sul luogo, invece di attenermi all'uso seguito dalla maggior parte dei viaggiatori, quello cioè di raccogliere le parole nella propria lingua e trascriverle in seguito in arabo: metodo che non può a meno di dar luogo ad alterazioni, purtroppo incorreggibili, mancando la pronuncia e l'accento degli indigeni per stabilire ed appurare le vere consonanti arabe. Alterazioni a mio avviso tanto più gravi, in quanto che si arriva solo ad avere, ed anche in modo approssimativo, l' equivalente accentualità della parola senza mai dare però la tonalità precisa che possa per così dire estrinsecare l'esatta espressione grafica e fonica della stessa parola parlata. E non ho voluto attenermi a nessun

sistema fisso di trascrizione, anche perchè, oltre l'esser tutti incompleti, è sopratutto difficilissimo per non dire impossibile, per le lingue orientali, il non confondere sovente i suoni semplici coi suoni enfatici o gutturali, cioè:

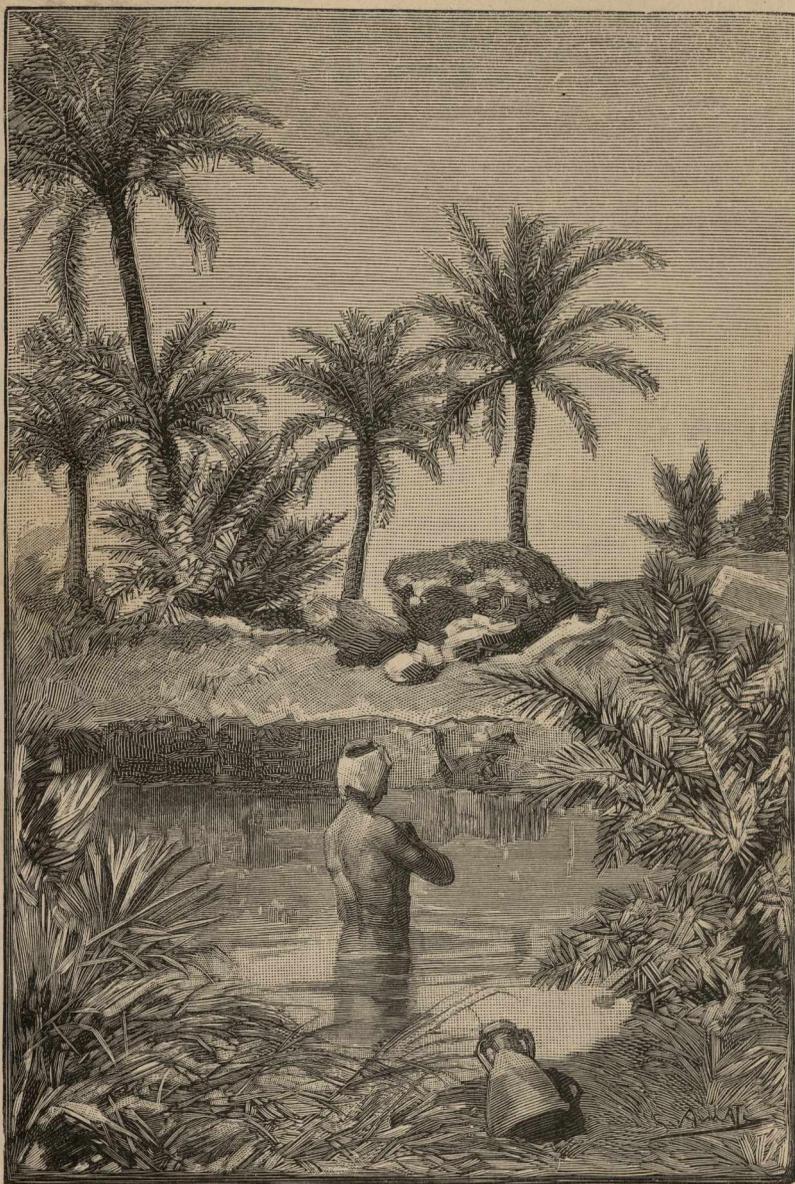
t	col	*tha*	*kaf*	col	*ghaf*
sin	»	*tsa*	*alef*	»	*hra*

Bisognerebbe trovarsi sul luogo per appurare le dissonanze di fatto di maggior momento.

Infine avverto che tutti gli idiotismi, le parole, le frasi e le canzoni che qui espongo, sono state a furia di pazienza e di perseveranza, in diverse riprese, ad una ad una raccolte personalmente dalla viva voce degli indigeni, indi sono state tutte controllate e verificate da diversi sceicchi anziani del luogo, e finalmente rivedute per la parte grafica e diacritica da certo *Mohammed Alì Bin Mubarak,* nativo di Siuwah, mio carissimo amico, che ho conosciuto colà agli ordini del Mamur, e che aveva studiato alla zauia del Senussi, alla scuola del paese detta *giamah.*

La raccolta di questo materiale filologico, è, a mio avviso, uno dei frutti più preziosi della mia escursione, ed ho fede che riescirà di qualche vantaggio. Altri di me più esperti sapranno farne lor pro per la scienza, e apportarvi que' maggiori lumi che dalla loro dottrina si possono attendere.

Gli abitanti dell'oasi di Giove Ammone usano l'arabo nei rapporti cogli stranieri, ma la lingua di cui si servono fra di loro è sostanzialmente diversa. Quale può essere questa lingua? Hornemann, il quale viaggiava nel tempo in cui Bonaparte occupava l'Egitto, visitò le oasi di Siuwah e di Jalo nel 1797-98, e mise assieme diversi vocaboli per mezzo dei quali Marsden credette scoprirvi un'affinità col Berbero (1). Altri viaggiatori, Pacho, Minutoli, Cailliaud, ecc., raccolsero materiali più completi. Hanoteau analizzò questi vocaboli nella sua grammatica kabyla, sforzandosi di provare che la loro identità col Berbero non possa mettersi in dubbio. Anche il Willkinson radunò diversi vocaboli della lingua di

Venture, *Notices sur la langue Berbère, ed. Langles. Mém. sur les Oases, p. 413.* — Marsden, *Letter.* — C. Hornemann, *Voy., ed. Langles, II.*

La fonte del piccione (Ain Hamman) forse l'antica fontana del Sole.

Siuwah, che io, assieme a quelli raccolti dagli illustri viaggiatori sovra menzionati, ho fatto vedere a diverse persone di Siuwah e a sceicchi indigeni più anziani, che però non li riconobbero affatto.

Comunque sia, a me sembra che questo idioma di Siuwah presenti un ar-

ruffio filologico del più alto interesse storico. Esso quindi meriterebbe uno studio speciale ed esteso non ancora tentato, ch' io sappia, essendosene finora riferite appena dai viaggiatori, a titolo di semplice curiosità, parole e frasi staccate.

Il linguaggio è singolarmente espressivo; possiede delle locuzioni di una rara energia, e, sebbene un po' ciarliero, offre modo d'esprimere molte cose in pochissime parole. Ho sentito un Rharbajino sivioto, convinto d'assassinio, per tutta sua difesa dire al Mamur, che stava per condannarlo a morte, queste semplici parole: *Non rendere orfani i miei figli.* Si può essere più efficacemente espressivi?

È una lingua piena di vibrazioni e di belati, ricca di vocaboli con consonanti spesso disarticolate, e con altri nei quali le diverse accentuazioni costituiscono spesso la differenza di genere.

Forse il filologo scoprirebbe che la lingua parlata in quest'oasi, corrotta dal berbero, e che forse un giorno sarà surrogata dall'arabo, ha sin qui resistito per più di tremila anni ad altre lingue che cercarono di sovrapporsele, e che forse il prepotente elemento arabo, introducendo la sua scrittura, fece scomparire l'uso d'altri caratteri, che vi avevano successivamente regnato in epoche più remote.

Secondo l'ortografia adottata dalle tribù Lifajah e Rharbajin, per il dialetto volgare parlato nell'oasi di Siuwah e dagli abitanti dei villaggi d'Aghermi e di Gharah, l'alfabeto sarebbe lo stesso di quello arabo. In generale la pronuncia è pure la stessa. Ne fanno eccezione le lettere *scin* e *ghaf*, che hanno una differente tonalità, secondo il valore delle parole. Cioè la prima suona talvolta lo stesso come in italiano *sci* nelle parole scio, scivolare, scimunito, ecc.; tal' altra suona come *acciù,* nelle parole acciughe, acciarino, ciabatta, ecc. Il *ghaf* invece (al Cairo tanto dolce che non si pronunzia affatto) è sempre fortemente pronunciato, biascicandolo fra il *g* gutturale e la *k.*

Come nella lingua araba, l'odierno dialetto volgare di Siuwah non ha che un articolo, che serve pel mascolino, pel femminino, pel singolare e pel plurale. Però vi è contrazione quando l'articolo precede una parola che comincia

per una lettera solare (1), *ta, tsa, dhal, dzal, ra, sin, scin, sad, dad, ta, lam, nun,* e la pronuncia di *lam* si cambia in quella della lettera solare che la segue immediatamente. Quest' articolo non s'impiega mai dinanzi ai nomi comuni, quando sono sufficientemente determinati da un possessivo o da un complemento. L'articolo indefinito non esiste.

Per quanto riguarda il genere, ho osservato che i sostantivi sono mascolini o femminili, secondo la loro natura, il significato o la determinazione.

Vi sono tre numeri: il singolare, il duale ed il plurale. Il singolare ed il plurale hanno la stessa espressione, come nella lingua nostra; il duale, come indica la parola, accenna sempre due cose esattamente distinte. La formazione del plurale è molto irregolare.

Per esempio:

cane	*aghourzini*
cani	*leghourzin*
piede	*thar*
piedi	*tisckà.*

Il duale si forma preponendo al plurale la sillaba *sin.*

Per esempio:

due cani	*sinleghourzin.*

Le declinazioni si fanno nello stesso modo dell' arabo. Si adopera sempre il vocativo *ya* per chiamare od indirizzare la parola a qualcheduno. Ma il genitivo è sempre sottinteso.

Per esempio:

la casa di mio padre	*aghben neba*
l'asino del paesano	*etzett nitadem.*

Gli aggettivi si pongono dopo i sostantivi. L'aggettivo mascolino si cangia in femminile irregolarmente; qualche volta mutandolo prima o dopo di qualche sillaba.

(1) Le lettere solari sono così denominate, perchè la parola *sciams* (sole) comincia con una di esse, e lo stesso dicasi per le lettere lunari, così chiamate perchè la parola *ghamar* (luna) comincia con una di esse.

Per esempio:

buono	*azahim*
buona	*tazahamt.*

Parimente il plurale è molto irregolare e soggetto a regole complicatissime.

Per esempio:

buoni	*azahimen*
buone	*tezahimen.*

Il duale, solamente usato nella conversazione famigliare, si forma preponendo agli aggettivi maschili, femminili e plurali la sillaba *sin.*

Per esempio:

due buoni	*sin azahimen*
due buone	*sin tezahimen*

Anche il dialetto volgare di Siuwah ha tre gradi di comparazione: il positivo, il comparativo ed il superlativo, le cui regole mi sarebbe qui difficile sviluppare.

Per esempio:

molto	*koma*	grandissimo	*azner*
grande	*azuar*	più piccolo	*ahltkik*
piccolo	*ahhakik*	lungo	*athuil*
più	*thom*	lunghissimo	*athnel*
il più lungo	*athnelm.*		

Il *di* posto dopo il comparativo si esprime aggiungendo isolatamente i relativi pronomi personali.

Per esempio:

egli è più ricco di te	*ascebah innik.*

Il superlativo assoluto non esiste.

Nei comparativi, e per esprimere: *uno di più, uno di meno, più grande di, meno di,* ecc.; si traduce:

Per esempio:

Siuwah è più grande di Gharah	*Istnan azuar nel Gharah*
Maometto era uno dei più grandi uomini » » il più grand'uomo	*Mohamed azner Lomn ghetadem.*

Le regole per gli aggettivi numerali sono le stesse di quelle della lingua araba. Ne fanno solo eccezione i due primi numeri:

uno *eggin* due *sin.*

Per quanto concerne i pronomi personali, come nelle altre lingue, essi sono isolati od affissi; i primi si esprimono:

io	*nisc*	noi	*euscini*
tu	*scik*	voi	*eukinoum*
egli, ella	*nitta*	eglino, coloro, elleno	*entinen*

I pronomi possessivi sono:

il mio	*ennau*	il nostro	*enscim*
il tuo	*ennik*	il vostro	*ennuan*
il suo	*ennes*	il loro	*ennessen*

Per esempio:

mio padre	*abanan*	nostro padre	*abanah*
tuo »	*abanik*	vostro »	*abanessen*
suo »	*abanes*	loro »	*abamnen*

I pronomi dimostrativi sono:

questo, cotesto quello	*na*	questa, cotesta, quella	*wouk*
questi, cotesti, quelli	*nijok*	queste, coteste, quelle	*vouidin*

Per esempio:

quest'uomo *aghid na.*

Come nell'arabo volgare, allorquando questi pronomi accompagnano un sostantivo, si pongono dopo di esso ed il sostantivo stesso è preceduto da un determinativo.

Per i pronomi relativi, che nell'arabo volgare suonano *allazi, allati, allazin,* e si surrogano per *illi,* corrispondenti all' italiano *che, cui, il quale, la quale,* abbiamo corrispettivamente:

allazi (che) *ouin*

allati (il quale) *teina*

allazin (la quale) *oujeu.*

I pronomi interrogativi per le persone al singolare sono:

chi *bitinua*

Per le persone plurali:

chi sono *tantahahsith*

e per le cose al singolare ed al plurale:

che *tantahsim.*

La coniugazione dei verbi presenta la massima difficoltà, che il breve soggiorno nell'oasi non mi permise di indagare minutamente. Sono però riuscito a raccogliere diversi tempi de' verbi più comuni di quel dialetto. E voglio sperare che questi modelli saranno sufficienti a chi ha bisogno di farsi comprendere, e al filologo per invogliarlo a studi più completi.

Intanto, ho osservato che in generale nel dialetto volgare di Siuwah, si surroga il presente del verbo *essere* coi pronomi personali aggiunti ad altre parole.

Ad esempio:

io sono buono *nisc tsahjeh*
tu sei amabile *scik ikassinik*
egli è bugiardo *nitta talats.*

Per il presente del verbo *avere,* si adopera la parola *hror* aggiunta agli affissi personali *i, k, s.*

Per esempio:

io ho *hrori*
tu hai *hrorak*
egli ha *hroras*

È quasi regola generale per tutti i verbi, che il futuro si forma preponendo alle persone dell'indicativo presente la sillaba *amra;* e tutti i tempi negativi, preponendo ad ogni persona la particella *la;* e così il condizionale si forma preponendo a tutte le persone dell'indicativo presente la sillaba *kan.*

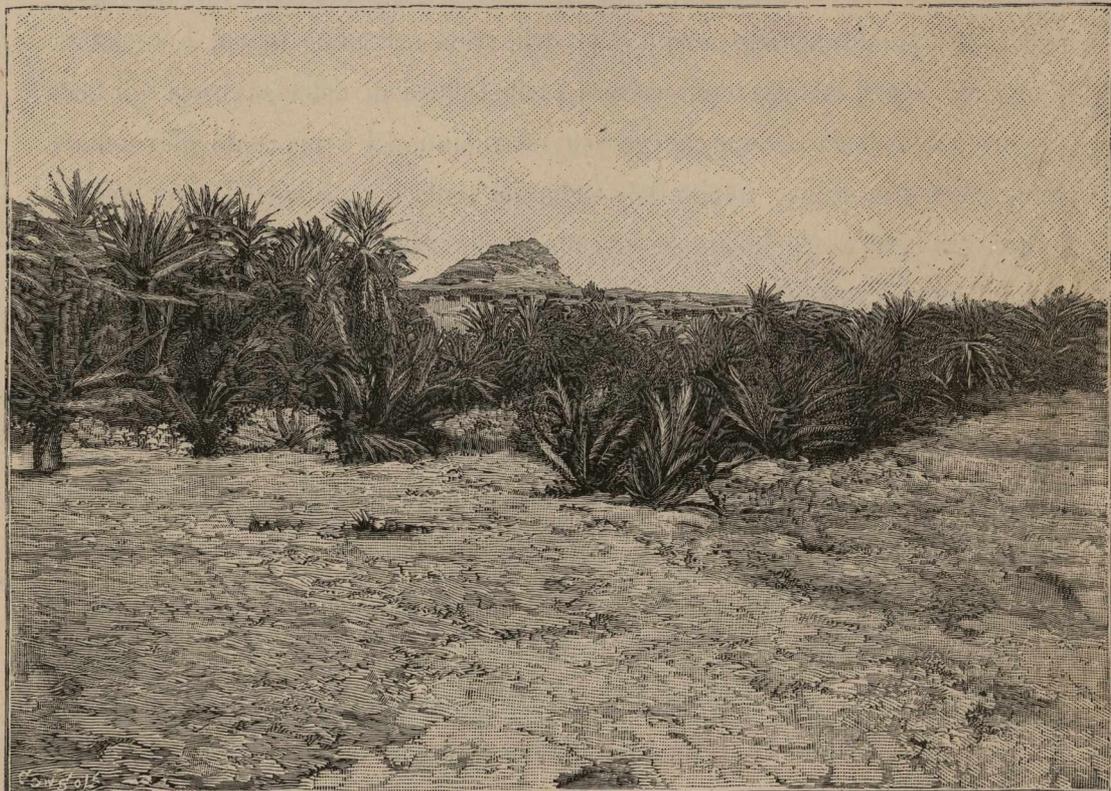
Senza accennare alla sostanziale differenza tra la lingua araba ed il dialetto volgare di Siuwah, mi dilungherei troppo se dovessi additare le discrepanze fra questo dialetto e il berbero, a mio avviso forse due idiomi sostanzialmente diversi, salvo pochi punti di affinità.

Epperò, circa al dialetto parlato in quest'oasi, mi piace intanto richiamare l'attenzione su particolari del massimo interesse.

Osservo innanzi tutto, che se in tempi remoti la civiltà prosperava nell'oasi dedicata a Giove Ammone, l'abbandono in cui venne poi lasciata quest'isola del deserto ricondusse tutti codesti abitanti ad uno stato di natura, se non primitivo, molto vicino al primitivo, e ciò per effetto della superstizione, dell' ignoranza, del fanatismo, non meno che dell' arida solitudine in cui è confinato. Come chi è nell'infanzia della natura, colle inflessioni della sua voce egli tenta tradurre le melodia arcana che gli astri sfavillanti del firmamento gli suscitano confusamente in cuore; colpito dal rombo del vento, che cala dal cielo per sollevare turbinosamente le arene; attratto dal gorgheggio degli uccelli, che tra cielo e terra cantano i loro amori, anche la sua voce istintivamente si eleva al canto, e non sapendo trovare suoni adeguati ad esprimere la piena de' suoi sentimenti, s'agita, si dimena, cadenzando i suoi gesti e le sue mosse coll'accompagnamento della voce, balbettante i primi accenti della poesia.

Si resta qualche volta stupiti del fuoco e della delicatezza che i cantastorie di questi beduini mettono nelle loro espressioni quando cantano l' amore. E vi domandate come mai presso popoli in cui lo stato della donna, se non è uguale, poco differisce da quello della schiavitù, si possano tributarle tanti omaggi e tanta venerazione. Sottomessa all'uomo può egli farne come da noi l'arbitra de' suoi destini? Da noi l'abitudine di vedere un gran numero di donne, ci avvezza a sostenere il fascino delle loro grazie ed attrattive; se abbiamo tanti desideri, possiamo anche disciplinarli, e se una sola persona ne è l' oggetto, lo può essere nella nostra educazione per tutta la vita. Da noi si canteranno più facilmente i piaceri dell' amore, si canteranno di preferenza le pene invece presso gli Arabi beduini, dove gli accenti dell'elegia hanno pure le loro dolcezze.

Il canto è molto in voga in tutta l'oasi di Siuwah, e spesso accade di udire canzoni patetiche oltremodo armoniose e piacevoli. Avendo occasione di assistere al matrimonio di qualche sceicco, può anche capitare di sentire qualche

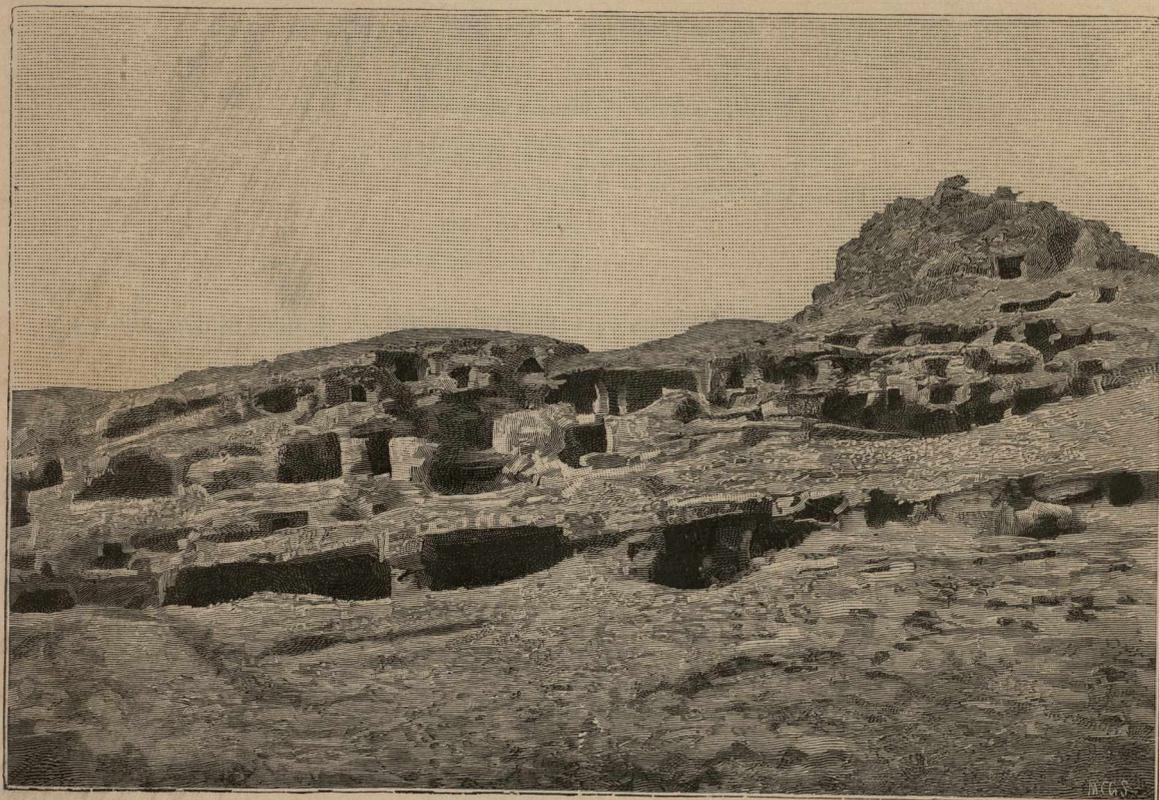
sciar stonato, che canti le rancide e scucite vicende di Fatma, la figlia del Beduino, o qualche magro girovago che, sonando talvolta il *rebab* (strumento d'una corda), canti il disgraziato regno di qualche leggendario monarca, come una volta il trovatore in Napoli le cavalleresche gesta di Rinaldo.

Veduta generale della grande necropoli di Siuwah (lato sud).

Il canto non è già quello tetro e monotono delle nenie arabe; è una melodia armoniosamente mesta che commuove e intenerisce.

Una particolarità strana si è che le donne non ballano, come si vede qualche volta in Egitto e in altri siti, mentre gli uomini danzano una specie di saltarella alla maniera dei Sudanesi, contorcendosi, dimenando lascivamente le anche con accompagnamento di tamburelli, flauto ed una specie di violino a due corde.

In generale nelle loro danze regna una specie di frenesia pirrica. Si dispon-

gono per file, gli uni in faccia agli altri, avanzandosi e retrocedendo con passi più o meno cadenzati, con movimenti di spalle, inflessioni e contorsioni bizzarre e ridicole.

Egli è nel curioso villaggio del Menscihe, dove, come dissi, convivono solo

Nicchie della grande necropoli di Siuwah (lato nord).

i divorziati, i vedovi ed i ragazzi, che si sbizzarriscono in queste danze lubriche e strane.

Ho assistito a parecchie di queste sfrenatezze e gozzoviglie, in mezzo a ciurme d'uomini e ragazzi, e ne sono stato poco edificato.

Uomini adulti e giovanotti schierati da un lato, garzoni procaci e ragazzi impuberi, aitanti dall'altro, ordinatamente si muovono incontro, a passi strisciati, lenti, misurati. I tamburelli risuonano, i danzatori s'animano, scuotono le spalle,

si contorcono, s'inchinano al suolo, rimbalzano con tutta ritta la persona, e le voci elevano un canto, di cui il senso, ch'io traduco molto liberamente, suona press' a poco così:

Scorre la notte — e in ciel la stella
Ne segna l'ore.
Di Siuwah il suolo — il suol di Siuwah
È nel dolore.
Vieni a dormire — Vieni a sognar,
Di quel contento,
Che sulla terra — è fuoco fatuo,
È polve al vento.

Le due schiere si sono avvicinate, i ragazzi giunti di fronte ai giovanotti, e questi dinanzi ai fanciulli impuberi, si abbracciano, si palpeggiano, con mille vezzi, con mille moine seducenti, appassionate, ed intuonano flebilmente una nuova canzone:

Ouih iduja igharnina
amizamen a'hemlina.

cioè:

Il cor mi palpita — E le gazzelle
Son due, son due.
Che far, chi scegliere — Tra queste belle?

E giovani e ragazzi, dondolandosi sulle anche con bell'accordo, riversando il capo, rispondono in coro:

Kanscik hassith uisc
aksakscik thom innik kanu
lakhasthy amulenik amulinan.

cioè:

Se tu non m'ami — Io t'amo ognora.
Il guardo tuo, — Nel mio tien fiso,
Guardami in viso.

Allora tutti i ballerini, ragazzi e giovanotti, animati da tanti incitamenti, brandiscono i loro bastoni, le loro aste, i loro *amgir* (una specie d'accetta ricurva di cui si servono per tagliare le palme di datteri e che serve a parecchi altri usi), li agitano ripetutamente in senso orizzontale al disopra del capo dei fanciulli più piccoli, che, incurvandosi sotto il loro braccio, passano dall'altra parte, sempre danzando e cantando, rivolgendosi alle donne, raramente presenti, ed agli astanti, dicendo:

Bidalla elghalebb netsabonn.

cioè:

Siete bolle di sapone.

Le danze ricominciano con nuova lena. E il canto modula:

Qual fiore odoroso — Qual ramo pieghevole
T'inchini amoroso — T'inchini ver me,
Destandomi amor,
Ahimè, ahimè!
Si volle geloso — Si volle il mio affetto
Là in fondo nascoso — E sul nostro tetto,
Or piove il dolor,
Ahimè, ahimè!

Il canto naturale dell'uomo, come bene osservò il Chateaudriand, ha sempre del mesto, anche quando è inspirato dalla felicità.

Le danze s'animano, e i canti continuano con ritornelli e aggruppamenti di sillabe, il cui senso riesce più che difficile ad afferrarsi, ad esprimersi, perchè pieno di sottintesi. *Bidalla*, oppure *ya l'allah leili, a' ini ya a' ini, ya lei* , sono parole che spesso s'incontrano nelle canzoni siviane, e che ne prolungano i ritornelli.

Letteralmente significherebbero: *moneta d'oro, occhi miei,* ecc. Ma nei loro canti vogliono dire: *O mio tesoro, o diletto della mia vista, tu che mi sei caro come l'oro, come la luce.*

Così in quest'altra canzonetta popolare:

La notte scende, luce degli occhi miei,
Ed ho nel capo un sogno....
Vivere, ahimè, vicino a te vorrei.
Bidalla ya leilì! Bidalla ya leilì!
La notte scorre, o dolce mio tesor,
La testa gira, gira,
E il cor mi dice ch'ebbro io son d'amor.
Bidalla ya leilì! Bidalla ya leilì!

Avrei a discorrere di un altro ballo chiamato *Argas,* molto curioso e caratteristico, ed in grande voga presso le poche classi agiate dei Lifaia e dei Rharbajin, al quale prendono pure solo parte ragazzi, vedovi e divorziati. Ma mi limito a dire che questa danza è una specie di spasmodica esaltazione pirrica, piena di lascivie e di sozzure infinite, sulla quale credo bene calare la tela, perchè sia libero il campo alla meditazione del lettore sugli incunaboli della poesia, condotta sulla scena del mondo dal canto e dalla danza, sue sorelle maggiori.

Ho detto brevemente della versatilità amorosa dei Sivioti, epperò, prima di chiudere sulle loro cognizioni più o meno artistiche, aggiungerò ancora due parole intorno alle loro mélodie, alla loro musica caratteristica e bizzarra. Bizzarra musica, è vero, ma che a furia di ripetere il suo lamento misterioso s'impadronisce dell'anima in modo irresistibile; tantochè questa musica barbara, ingenua e piena di dolcezza, dopo tanto tempo mi risuona ancora nell'orecchio e mi fa risalire col pensiero alle età primitive.

Nell'oasi di Siuwah vi sono fra le tribù dei Rharbajin una mezza dozzina di persone affiliate al Senussi che vivono delle piccole gratificazioni che si danno nell'accompagnare i morti all'ultima dimora e che sono anche i cantastorie, gli improvvisatori e musicisti del paese. Costoro, che hanno moltissimo viaggiato, sopratutto nell'Egitto dove appresero al Cairo da alcuni sceicchi musicisti *(alatieh)* i principii della loro arte, tengono delle raccolte di arie, che non sono notate alla nostra maniera, ma scritte con caratteri diversi che non mi riuscì mai di decifrare; onde mi parve che tutta la loro musica sia vocale, poichè non conoscono e non valutano l'esecuzione degli istrumenti, ed hanno ragione, essendo che

i pochi che posseggono sono detestabili. Non conoscono neppure altro accompagnamento che l' unissono ed il basso continuo del monocordo, *rebab* (1); amano il canto a voce forzata ne'toni alti, tantochè bisognerebbe avere dei petti come i loro, per sostenere lo sforzo del canto per quasi un quarto d'ora. Quanto al carattere delle arie, esse ponno assomigliarsi alle *seguidillas* degli Spagnuoli; fanno dei trilli più lunghi dei nostri, e digradazioni ed inflessioni tali che credo impossibile ad una gola europea l'imitarli. L'espressione è accompagnata da sospiri e da gesti, che dipingono la passione con una forza meravigliosa, e sopratutto credo che i Sivioti sieno eccellenti ed insuperabili nel genere melanconico. A vedere un di costoro, colla testa pendente, la mano che regge il volto e gli occhi languidi, a sentire le intonazioni lamentevoli, le tenute prolungate, i sospiri ed i singulti, è quasi impossibile di rattenere le lacrime, che, come essi dicono, non sono amare; e bisogna ben supporre che sieno deliziose, poichè quel canto

Musico negro cantastorie.

(1) Accompagnamento di *rebab*, eseguito dai Sivioti nell'improvvisare e nel recitare alcune poesie.

che più le provoca è quello che più piace, nello stesso modo che il talento a qualunque altro preferito da essi è quello del canto.

Ecco alcune delle canzoni del giorno più popolari dei Sivioti, raccolte durante il mio soggiorno nell'oasi, e che presento tradotte molto liberamente, secondo la versione fattami dal mio servo Migaed, sforzandomi di mantenere, per quanto è possibile, inalterato il senso, il ritmo e la forma.

O LUNA PIENA *(Ja bedr taziri).*

Bella, siccome integra luna, il core,
Colla freccia del guardo gli hai ferito.
Non essere crudele a tanto amore:
Donagli un bacio, e lo vedrai guarito.

IL GELSOMINO *(El-jasmin).*

Ave, gentile e candida
Al par di gelsomino!
Che t'amo, il dissi; or suddito
Mi giuro e mi destino
Per sempre al dolce sguardo
Onde sospiro ed ardo.

I CARI LONTANI *(Ighema ahsaht).*

Di lor che t'aman riamati, nuove
Ricerca in ogni tempo e in ogni dove:
Ei ti daranno sùbita risposta
Per quanto lor dimora sia discosta.

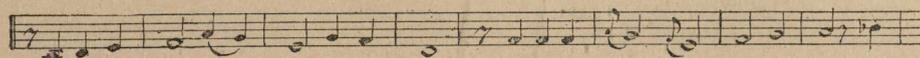
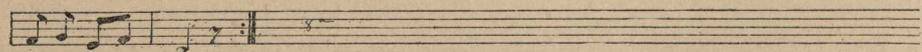
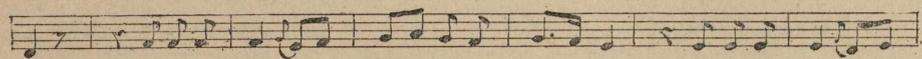
SIMULAZIONE *(Talathz).*

Amor co' dardi suoi fa piaga tale
Che a sanarla arte medica non vale:
Te vano orgoglio, e non amore, accese,
S'altro non fai che millantar pretese.

SALVE! SALVE! *(Ja salam! ja salam!)*.

Va, paraninfo, e porgile soccorso;
Chè un peso enorme le affatica il dorso:
E a me l'adduci — misurando l'orme: —
Mai, mai non vidi più leggiadre forme.
Salve!
Di gelsomini all'ombra, andiam, signore,
Ove ci porta a dolci ebbrezze amore:
Noi coglierem la pesca dal suo ramo.
Gridin pure i censor: noi li sfidiamo.
Salve!

Presento infine le seguenti due canzoni, che mi furono scritte là nel suo dialetto sivano da un giovanotto indigeno, addetto alla *zauia* (scuola del Senussi), e ch'io tradussi molto liberamente, per dare un'idea dello spirito a cui sono informate le canzoni erotiche di quella regione, spirito che commuove altamente l'uditore sia per la nenia indefinibilmente melanconica del ritmo, sia per quel concetto profondamente sentimentale, che dà l'impronta a tutte le manifestazioni intime di quel popolo, lagrimevole avanzo di una lontana civiltà che oramai sfugge alle nostre indagini.

Motivi ritmici delle canzoni dei Sivioti:

I.

Quell'oggetto pien d'incanto,
Che il mio core brama tanto,
M'ha lasciato nel dolore
Degli amanti senza amore.

Quante volte non gridai:
O miei occhi, perchè mai
Non fuggite da colei
Ch'è il martir de' giorni miei?

Rinunciate a quel sorriso,
Che è mendace paradiso;
Non cercate desideri
In quel demon di piaceri.

Nel suo fascino ella finge,
Dopo il gaudio vi respinge
E non cerca più dolcezza
All'amico di una ebbrezza.

Coll'amplesso l'uomo uccide
Poi superba lo deride
Con quel guardo che non ha
D'amor alma, nè pietà.

II.

L'AMANTE MIO *(Mahbouby)*.

O compagno mio gentile,
Stamattina al primo sole
Hai passato il mio cortile,
Nè uno sguardo desti a me.

Non hai dunque più parole
Per l'amica de' tuoi giorni?
O ti duole che ritorni
Il mio bacio su di te?

A' tuoi datteri pensavi,
Alla *durah,* al tuo cammello,
E in quell'ora non mi amavi,
O compagno mio crudel.

E sei giovane e sei bello,
Sei tu forte più del vento
E non cerchi in me il contento
Che d'amor ti schiude il ciel.

Questi cantastorie, poeti o menestrelli che si trovano a Siuwah, i quali, come dissi, hanno imparato la loro magra arte in Egitto, presso ambulanti

poeti *(sciohara)* del Cairo (meglio conosciuti sotto il nome di *musaher*) (1), usano qualche volta, nei giorni di festa, di fare un giro pel paese attorno alle case degli sceicchi cantando delle piccole storie in versi, indirizzandosi sopratutto alle donne, che stanno nascoste nelle case e dietro le finestre coll'invocazione: *O promesse terrene e fugaci, che siete belle come la luna, chiudete le ciglia, e ascoltate la voce affettuosa dei cuori!* Indi cominciano a sciorinare una cantilena amorosa, con una salmodia tetra, che, come tutte quelle arabe, è generalmente in tuono minore, e finita col vecchio ritornello: *hali beln niun,* ossia *il mio stato è senza sonno!*

---

(1) In Egitto, nelle principali città ed in tutti i villaggi, i *musaher,* che sarebbero i nostri girovaghi menestrelli da dozzina, sono ancora molto in voga, e sogliono gironzare per le strade muniti d'un tamburello chiamato *baz* o *tableh el musaher,* sul quale picchiano di tratto in tratto quattro colpi senza misericordia con questo ritmo:

gridando a squarciagola l'invocazione: *Svegliatevi, gente che dormite, e pregate per i fedeli defunti,* mentre a Siuwah l'invocazione d'uso di questi menestrelli è più patetica ancora ed esclusivamente rivolta alle donne col grido: *Chiudete le ciglia vostre, occhi di datteri!* (*Rhothi gufunek ia vhaioun el teni*); e cantando con una serie di sottintesi la storia scandalosa della giornata, o per dirla con una loro formola: *quanto passa fra il gattone e il sorcio* (*Ma garai bein-el-ghoth wa-el-far*).

Melopea dei saltimbanchi:

Capitolo X.

LA GRAN FESTA DI SIUWAH.

La gran festa. — I pantaloni del Mamur. — Un giardino siviota. — Putridume nel paese. — La fiera. — Droghe che si vendono a Siuwah — Santoni. — Le etère del paese. — Baccanale.

9 settembre. Tutto il paese di Siuwah è in festa. È il giorno solenne degli Arabi, il giorno della loro maggior festa: la sacra festa detta *hrain-el-lackem-el-kebir.* Giorno fatale e predestinato pei poveri montoni, de' quali per tradizione deve essere immolato il maggior numero possibile. Ogni famiglia, ogni persona deve sacrificare in questo giorno un montone in olocausto al gran Dio, *in nome di Dio clemente e misericordioso.* Nobile sacrificio per la purificazione della pancia, mentre il superfluo vien dato ai poveri.

Per quante istanze facessi per assistere anch'io alla festa, non mi venne permesso, e dovetti contentarmi di raccogliere la descrizione da altri. Sin dalle ore 6 del mattino il Mamur, vestito in gran tenuta, cioè con stambulina nera, pantaloni neri e gilè nero, da cui pendeva una madornale catena d'orologio, in compagnia di tutti i suoi servi pure vestiti di nuovo, cioè con camicia nuova per unico indumento, era pronto per andare alla preghiera nella moschea senussiana del paese, e, prevedendo gran calca e confusione di persone, fece portare un tappeto per stenderlo fuori della moschea stessa, sotto pretesto di pregare con maggior rispetto e divozione il loro *gran Dio,* diceva lui; ma in realtà per non sciuparsi i pantaloni, pensavo io.

Di ritorno dalla preghiera alla moschea il Mamur ordinò di uccidere il suo più grosso montone, di tagliarlo in tanti pezzi, per offrirli ai più poveri del paese. Anche a me ed ai miei servi fu data una parte, che ci tornò molto opportuna per parecchi giorni.

L' operazione dello scannare il montone venne eseguita alla presenza del wakil e dei due scrivani cofti addetti al cosìdetto *divano* (ufficio del Mamur) e dei pochi soldati, in tutto cinque , venuti in questa occasione per far atto d'ossequio al loro capo baciandogli la mano, e per prendersi il loro pezzo di montone. Per dare un'idea dell'intrepidezza di questi soldati, basti dire che ogni qual volta debbono allontanarsi ad un'ora di distanza dal paese per vigilare che la proprietà di quegli indigeni non venga manomessa da malfattori, si fanno precedere e scortare da una nidiata di ragazzi con tanto di randello fra le mani.

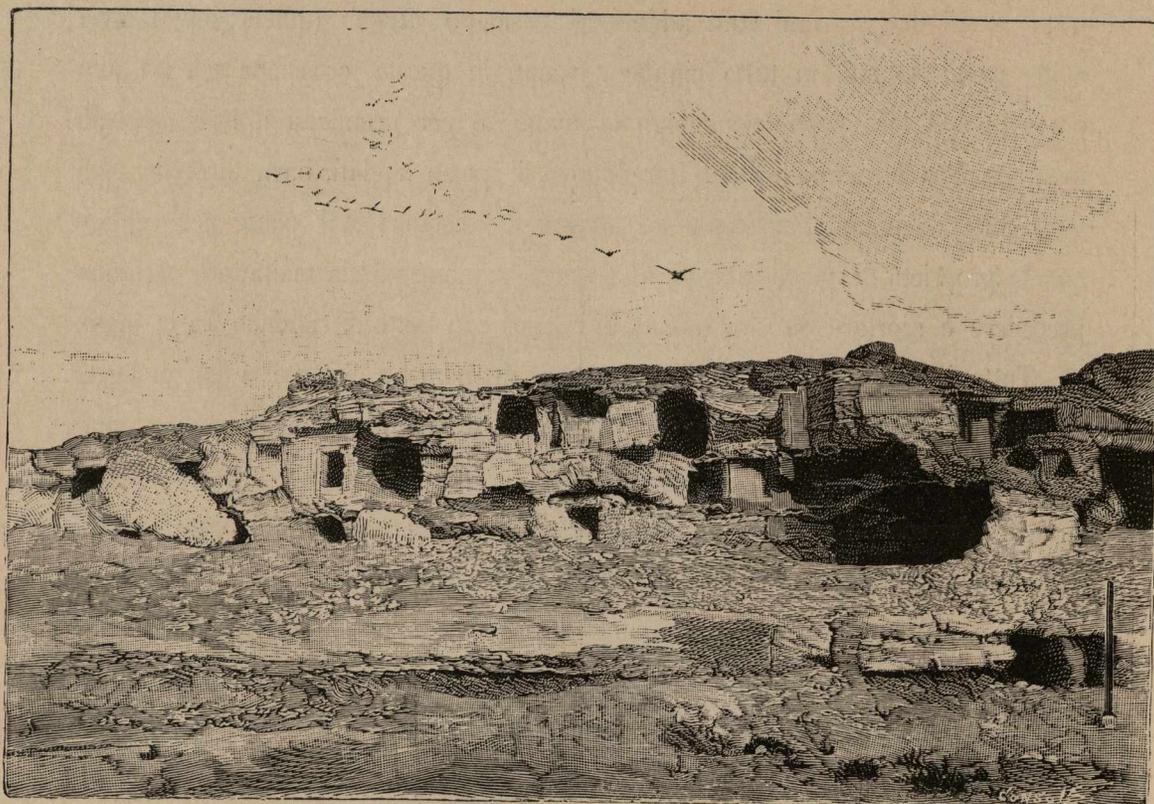
Tutto il giorno fu un continuo viavai di persone, venute a far omaggio al rappresentante del governo, con un'infinità di augurî e complimenti e salamelecchi.

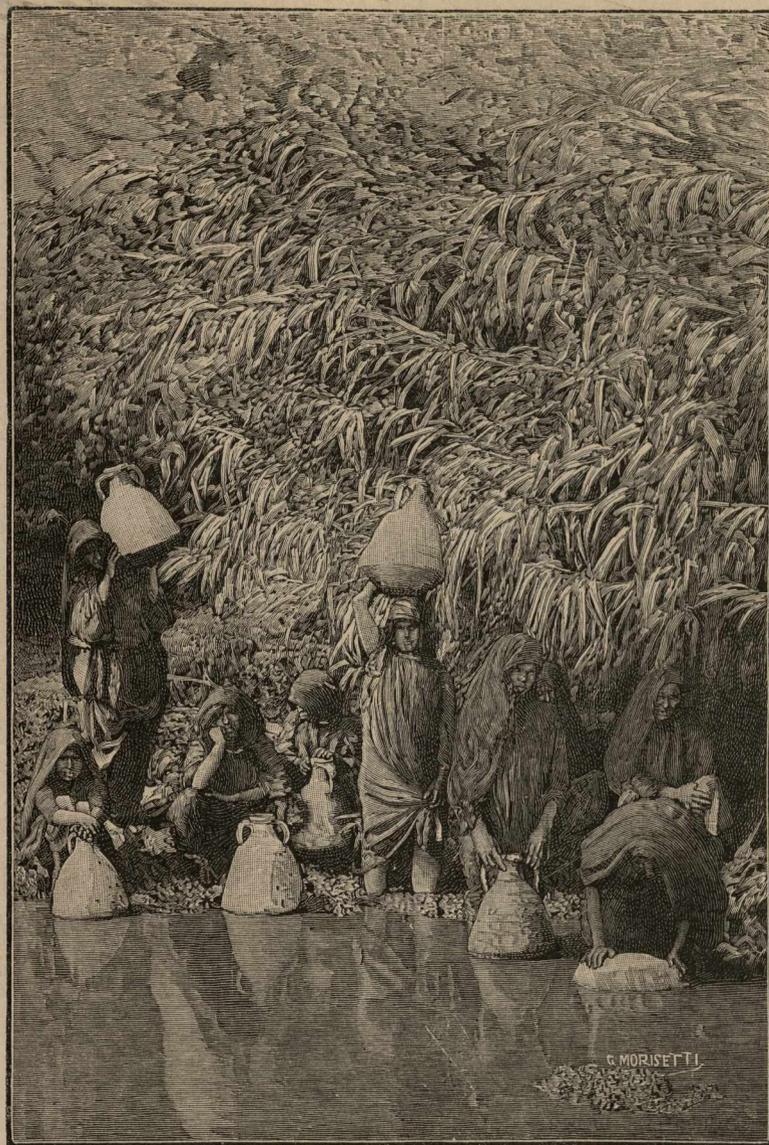
A mezzogiorno fu tale un' invasione di gente da non trovar posto nel divano, nè nella corte. Mezz'ora più tardi, a farla sgombrare, venne una compagnia di 10 sceicchi, fra i quali scorgo il waki della confraternità del Senussi. Rimangono però soltanto pochi minuti, appena il tempo necessario per prendere la tradizionale tazza di caffè ufficiale.

La processione durò quasi tutta la giornata, tantochè essendomi in questo giorno sfilate dinanzi diverse centinaia di persone, ritengo di aver visto tutte le notabilità del paese.

Verso le due dopo mezzogiorno, mentre sdraiato dinanzi la portina del giardino del Mamur, stavo beandomi quasi in letargica sonnolenza, facendo, come qui dicono gli Arabi, il delizioso *kief* (siesta) con una voluttà da sibarita tutta orientale, profittai del gentile invito d'un servo dell'*Omdeh* (capo sceicco) del paese, per recarmi a casa di costui a prendervi una tazza di caffè, sotto il grazioso pergolato del suo giardino.

Io non avrò mai sufficienti parole per descrivere tutta la lussureggiante

vegetazione veduta in quel giardino. Bisognerebbe ricorrere alle fantastiche descrizioni delle *Mille ed una notte* per farsene un adeguato concetto tutto spirante profumo di poesia. Per la prima volta compresi quella specie di culto ideale onde questi Arabi hanno circondato i loro giardini. Abitanti di paesi aridi, sotto

Rovine delle tombe dell' antica necropoli nell'oasi di Siuwah.

la sferza di un sole spietato, essi dovettero riguardare la vegetazione ricca e potente come la maggior meraviglia della natura, l'acqua che l'avviva e mantiene la frescura e le ombre che si spandono all'intorno, come il supremo beneficio del cielo, e come una delizia celeste il riposo a cui invita. Compresi allora perchè gli Arabi abbiano collocato il paradiso in mezzo a questi oggetti dei loro sogni più dolci, e scelto un giardino per teatro della felicità senza fine!...

Donne indigene di Siuwah che attingono acqua.

I giardini, che sono tanto numerosi nell'oasi di Siuwah, per nulla somigliano a quelli bellissimi che si vedono in Egitto ed in Europa; nessuna simmetria, nulla che ricordi le nostre aiuole di fiori artisticamente disegnate, nè le combinazioni ricercate degli antichi giardini italiani. Qui sono formati quasi esclu-

sivamente d'alberi fruttiferi o di ornamento, irregolarmente piantati, e confondono insieme i rami cui la ronca mai non taglia o corregge. I boschetti formati da queste piante sono alcune volte tanto folti, che non vi si può passare sotto senza piegare il corpo fino a terra. Si direbbe che le ombre di questi luoghi appartati e quasi impenetrabili furono fatte pei misteri d'amore. Il dattero, l'olivo, il limone, il fico, il melagrano, la vite, i fiori, formano quasi sempre in mezzo ad essi culle odorose. Frequenti acque zampillano nei bacini e vanno serpeggiando in ruscelli a bagnare i piedi degli alberi, e fra questi gruppi verdeggianti s'innalzano graziosi padiglioni o specie di chioschi artificiali, che danno all'ambiente un incanto fatato. Io credo che tutto il fascino seducente di questi giardini provenga appunto dal non regnarvi quell'assoluta regolarità ed euritmia di parti che infastidiscono i nostri; il naturale disordine che si osserva in tutti quelli dell'oasi di Siuwah è appunto il secreto che li rende oltremodo poetici e deliziosi.

All'infuori di questi mirabili giardini ed ameni boschetti, ove spira un'aura serena di sovrumana pace, e che fan sognare la possanza misteriosa di un'infinità di cose, tutto è orrido e deserto, onde tanto più disgustoso e penoso si presenta il contrasto.

Il paese è uno sproposito architettonico incessante e continuo. L'interno è la negazione d' ogni ordine e regolarità: un intreccio di curve fantastiche, di zig-zag imprevisti, un guazzabuglio di strade ingombre di casupole senza carattere, senza finestre apparenti. I muri sono in gran parte costruiti di sal marino e di *natron,* o soda minerale. Le strade somigliano a tante scale di quartieri medioevali di cattiva costruzione ed in rovina: sono tortuose, coperte, oscure, tanto che bisogna camminare a tastoni. Ho visto in pieno mezzogiorno gli abitanti del paese per le strade con le lampade in mano.

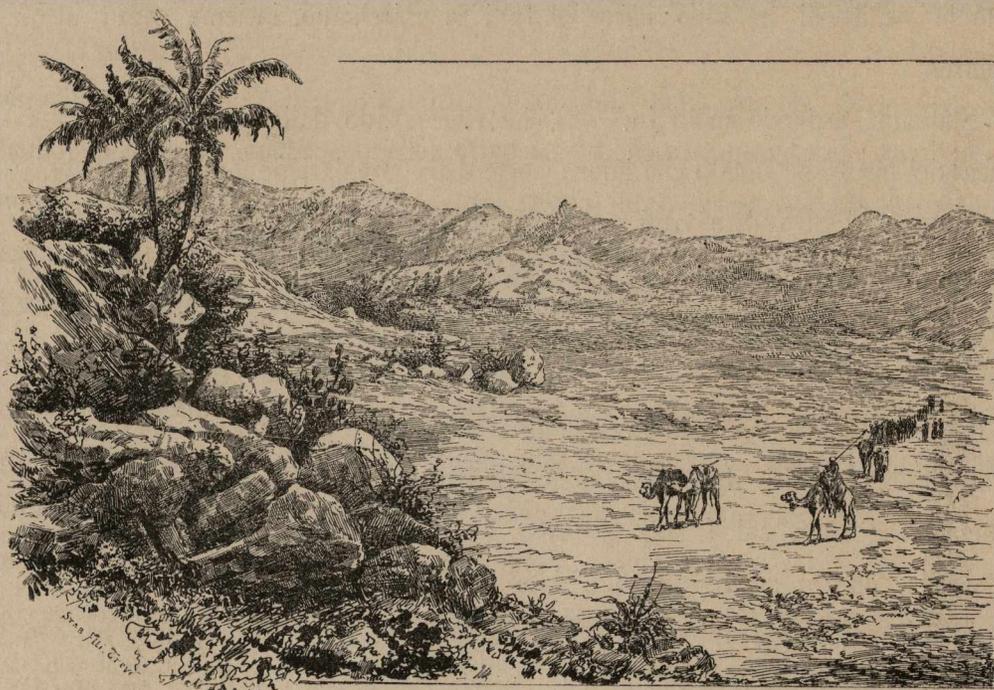
Tutto il villaggio sembra una costruzione d'un solo pezzo.

A differenza dei villaggi arabi egiziani, le case dei Sivioti hanno parecchi piani. I superiori comunicano con gli inferiori per mezzo di gallerie o camere che coprono le strade, sempre ingombre d' immondezze, causa fatale di tante malattie. Non so come, con questi bollori d'inferno, non ci sia la peste; vi

regna però l'oftalmia egiziaca, morbo perenne in queste contrade, come in molti villaggi dell'Egitto. Nell'aggirarsi per queste viuzze, si veggono ad un tempo tutti i gradi della malattia, dalla semplice congestione al completo sfacelo dell' occhio. Pare che la disgrazia comune, invece di renderli più guardinghi, li spinga ad una comune rassegnazione, e a non darsi cura di nulla, sicchè la maggior parte non portano neppure un riparo. Vecchi, donne, fanciulle, tutte le età e tutte le condizioni ne sono offese, e tutti si mischiano insieme senza alcun riguardo.

Stamane, vedendo molti indigeni che ritornavano dalla preghiera alla moschea del paese, ho notato che buona parte della popolazione è affetta d'oftalmia, e raccapricciai al vedere tanti poveri ciechi che si facevano trascinare, vittime infelici non tanto del clima quanto della loro trascurataggine e della mancanza di mezzi curativi. Mi persuadeva come la causa determinante della malattia in queste regioni, più che il caldo soffocante, dev'essere l'umidità, perocchè quasi tutti a Siuwah dormono sulle terrazze all'aria aperta, e quei pochi che stanno al riparo dalla rugiada, passano la notte fra pareti anguste, umide e nitrose. Aggiungasi che nella calda stagione tutta l'oasi abbonda di sì enorme quantità di mosche che in nessun luogo è dato difendersene. E se si bada alla loro continua voracità, già avvertita da Omero, che appella impronte le mosche, convien desumere sieno sempre affamate, poichè in nessuna maniera si può cacciarle dal viso; e piombano di preferenza sempre sugli occhi. Pare che, avvezze a trovare in questi organi purolenti abbondante materia di pascolo, per lo stesso motivo si gettino anche sui cani, poco osservanti della pulizia.

Ora, se nell'interno del paese, nelle casupole ove i Sivioti riposano, l'aria è avvelenata, al di fuori nelle straducole si aspirano le emanazioni che esalano da tutte le immondezze di cui sono ingombre e dai corpi in putrefazione che si gettano nelle acque impiegate per le abluzioni, secondo il rito maomettano, e per estinguere la sete. Basti il dire che questi indigeni tanto religiosi, tanto fedeli al dogma del loro profeta, hanno fatto dell'unica moschea *madhista* stessa, dove vanno ad inginocchiarsi, un'abitazione malsana; tantochè io metto pegno che se un europeo volesse sapere il luogo di una moschea a lui ignota,

gli basterebbe affidarsi all'olfatto che lo guiderebbe fra immondezze d'ogni sorta alla casa del Dio de' Mussulmani. Si sa che prima di prostrarsi davanti a questo Dio, il Mussulmano deve purgarsi di tutte le sue sozzure, ed il Sivioto, da buon mussulmano, va a deporre le sue lordure in un cortile che non viene mai ripulito e da questo recinto attiguo alla moschea egli si precipita, mormorando

Dintorni di Siuwah.

una preghiera, in un piccolo serbatoio, bacino o rigagnolo o truogolo che sia, per lavarsi i piedi, le mani e le altre parti del corpo.

L'acqua di questi serbatoi è quanto può dirsi di più schifoso. Le materie di tali cloache scorrono in un lungo canale scoperto e vanno a riempire una larga fossa praticata all'estremità del canale stesso, sopra una specie di piazza pubblica in vicinanza delle abitazioni. Questa fossa non è chiusa, nè la si vuota mai; il soverchio trabocca, si spande pel suolo, lo satura, e a guisa d'una lava nerastra scorre lentamente per le viuzze, infiltrandosi nelle case, nei

cortili, dappertutto. Figurarsi le emanazioni pestilenziali! e sopratutto nei mesi d'estate. Ecco perchè nessun viaggiatore ha visitati questi luoghi nei mesi cani-

Caffè Arabo.

colari; poichè appunto in questa stagione le febbri miasmatiche decimano la popolazione, e quelli che vi resistono sono sempre macilenti e flosci e per parecchi mesi impotenti al lavoro.

Quest' oggi, che è la gran festa solenne di questi Arabi, nel villaggio ha

luogo il gran mercato o la gran fiera annuale della carne, o *Bazar-el-lackm*. Solo chi è stato in Oriente può farsi una esatta idea d'un *bazar*, in cui s'incalza, s'agita e ribolle un formicaio di gente diversa, una quantità di cose le più disparate, quasi sempre sucide e meschine.

Però questo mercato, o fiera di Siuwah, offre in sè stesso qualche cosa di nuovo e di caratteristico. È una promiscuità di tipi che non mi fu dato vedere in nessun altro luogo, assolutamente diversi da ciò che si vede nelle grandi città, come Alessandria, Cairo, ecc. Qui è un sudiciume fluttuante di nuovo genere, un lavorio continuo, indefesso, irrequieto. A tutta prima sembrerebbe che la particolarità predominante sia il disordine che caratterizza il metodo senza metodo in cui si svolge tutto questo *bazar*. In mezzo a mucchi di datteri freschi e secchi, sono accumulate tele, percalli e cotonine di diversi colori, e qua e là fichi in recipienti diversi, ghiande, caffè, ceci, anime di bottoni, coltelli, liquirizia, aghi, zucchero, candele, aranci, ecc. Fanno ala una mezza dozzina di friggitori, pasticcieri, oliandoli, panattieri, che appestano l'aria d'olio stantio da far cadere in deliquio le stesse mosche. È un mercato singolarissimo per merci, per venditori e per compratori. Nel centro stanno accoccolati marocchini e marocchine, fezzani e fezzanine, sudanesi e sudanesine che vendono profumerie odorose, anche troppo odorose! a cui fanno corona una tribù di barbieri, di raditori, di lavatori, di insaponatori e di bimbi, incaricati questi ultimi di togliere gli insetti che pullulano sul corpo e sugli indumenti degli avventori. Più innanzi, diversi orefici ambulanti, che pare abbiano fatto società coi venditori di cocomeri, di zucche, di pomidoro, d'uova, di sigarette e di tabacco. Indi una serie di ciabattini, calzolai, raccomodatori di scarpe, scarpettine, ciabatte, pantofole, e la ciurma dei cordaiuoli, sgranatori, scrivani, indovini, santoni, venditori di Corani e libri affini, di cipolline e lumache. Vi sono poi le particolarità del genere, come ad esempio i fabbricatori di una mostarda che non mi riuscì mai di comprendere di che sia composta; i caffettieri ambulanti che servono il caffè sulle ginocchia, acquaioli colla liquirizia e con diverse bibite sabbiose di eterogenei colori, che vendono anche bambole di scarto, braccialetti ed orecchini d'ottone e di ferraccio, borse di pelle e portamonete, collane di

noccioli di datteri, coralline, carta, inchiostro, matite diverse e polveri insetticide. E giù in fondo al bazar il numeroso nucleo dei macellai di cammelli, capretti, montoni, agnelli, con la loro garrula voce, stridula e stentorea, e, per corona, due ordini di vecchie donne sudicie, che non hanno d'umano che il sembiante, e che contendono ai cani le frattaglie degli animali. La preda tocca al più forte, mentre torme di ragazzine, dalle movenze sguaiate ed ardite, girano fra questo guazzabuglio con canestri ricolmi di frutta, d'erbaggi e di *dura* (specie d'orzo della grossezza tra il miglio ed il cece), e qua e là uomini e donne in costume quasi adamitico, i quali in un proprio braciere rosolano spicchi di montone infilzati in istecche di legno, e presso a loro altri seduti o sdraiati sulla sabbia, che mangiano ghiottamente questi nericci manicaretti; ed altri ancora che fumano il *narghiléh,* o la pipa, tutti raccolti ad udire i *cantastorie* che pullulano in questa circostanza. È questo il lato pittoresco del gran mercato o fiera di Siuwah.

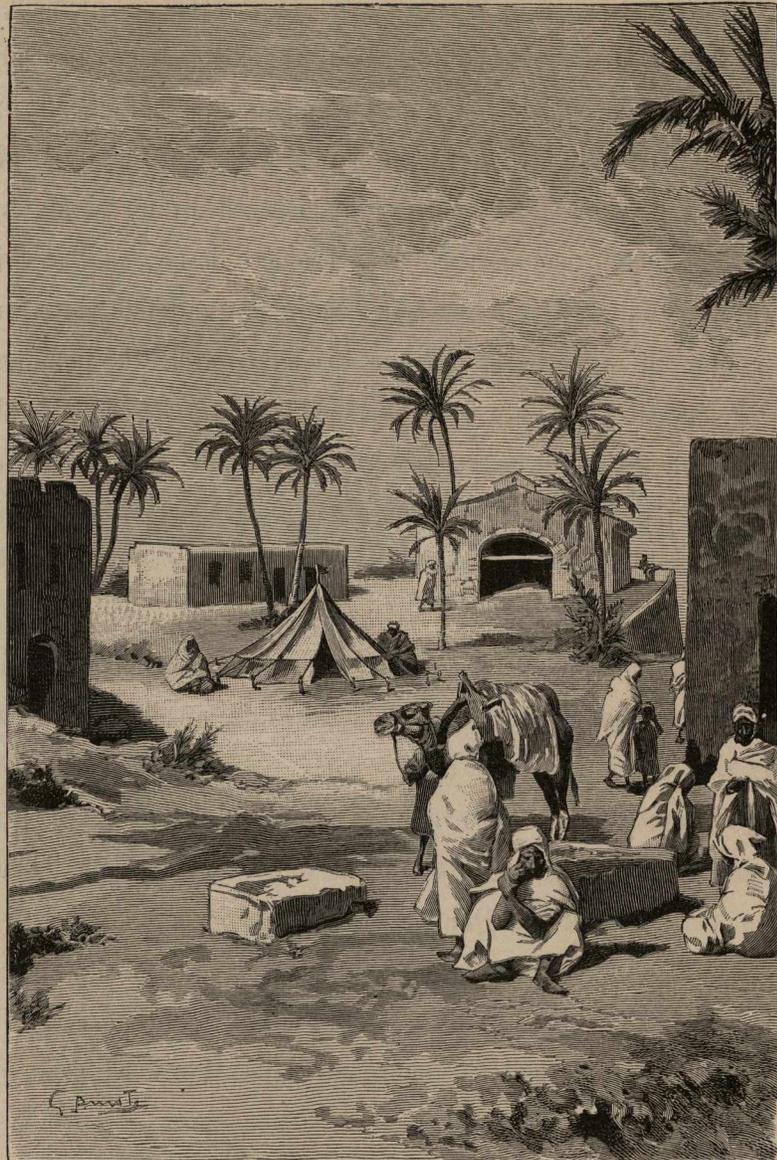
Trascrivo qui l'elenco delle droghe che presi su questo mercato di Siuwah, secondo la denominazione datami dagli indigeni arabi, e colla nomenclatura fatta dopo il mio ritorno in Europa.

1. *Heisc-el-nanna,* una radice polposa, giallastra, tagliata a pezzi, senza odore e d'un sapore alcalino. Questa radice viene generalmente dalla Siria, e non è punto usata in Europa. Qui serve per diversi usi domestici; i capi dei Senussi l'adoperano per lavarsi le mani prima e dopo i loro pasti.

2. *Dehen belesàn*, o l'albero della Mecca (*Amyris opobalsamum*, Linn.), portato dagli Arabi e pellegrini che ritornano dalla Mecca, ed usato come medicinale.

3. *Scibeh,* assenzio grande (*Artemisia arborescens,* Linn.). È riguardato come specifico contro i vermi, ed è coltivato specialmente in Egitto.

4. *Sciheh,* assenzio piccolo (*Artemisia judaica,* Linn.). A Siuwah si brucia in molte case per purificarvi e rinnovarvi l'aria, essendo queste suffumigazioni risguardate come preservativi contro molte malattie.

5. *Haltite* (*Ferula assa-fœtida,* Linn.). Le donne la usano all'avvicinarsi dei menstrui ed al tempo del parto.

Piazza della fiera annuale in Siuwah.

6. *Hab-lelaoueh (Illicium anisatum,* Linn.), semenza qui risguardata come cordiale ed afrodisiaca, e la mettono nel tè e nel caffè.

7. *Dehn dinaf* (*Laurus nobilis,* Linn.): si dà ai ragazzi da poco circoncisi, nell'acqua o nel caffè.

8. *Kafur* (*Laurus camphora,* Linn.): usato come tonico ed afrodisiaco.

9. *Khiar scenber* (*Cassia fistula,* Linn.): si fa con questo frutto una conserva da darsi alle donne partorienti.

Venditore ambulante di bibite al mercato.

10. *Ghantariun:* piccola genziana (*Gentiana centaurea,* Linn.), pianta riguardata come specifico contro tutte le febbri.

11. *Hascisc:* canape (*Cannabis sativa,* Linn.): questa che si coltiva in Egitto è una pianta molto snervante e narcotica. Si usa fumarla col tabacco, o berla ridotta in polvere nell'acqua.

12. *Hanthal* (*Cucumis coloquinthis,* Linn.): si usa come purgativo, come vermifugo e antisifilitico.

13. *Farfiun* (*Euphorbia officinalis,* Linn.): usata nell'itterizia e nelle malattie veneree.

14. *Ghalagh* (*Gummi resina ammoniacum*): ne fanno grande consumo le donne, prendendola interiormente per promuovere i menstrui.

15. *Samgh harabi,* gomma arabica (*Mimosa nilotica,* Linn.): usata nella diarrea.

16. *Rumân,* melagrano (*Punica Granâtum,* Linn.): la scorza di questo frutto è impiegata esteriormente come antisettico.

17. *Habaanil,* seme nerastro, triangolare, duro e quasi corneo, grigiastro interiormente: nel cemtro dell'Africa è il solo purgativo usato.

18. *Hab-el-haziz* (*Cyperus esculentus,* Linn.): è una radice avente la forma di piccoli tubercoli grigiastri, polposi, di un sapore dolce ed aggradevole e molto nutritivi. Le donne ne mangiano sopratutto credendo acquistarsi freschezza di carnagione.

19. *Laden* (*Cistus Creticus,* Linn.): resina d'un odore gradevole, usata per fare pastiglie odorifere; riguardata come specifico contro la peste.

20. *Hennâ* (*Lansonia inermis,* Linn.): usata in gran quantità dagli indigeni per tingersi le palme della mano e dei piedi, e le unghie.

21. *Khamireh* (*Iris tuberosa,* Linn.): ne mangiano le donne credendo che questa radice abbia la proprietà di renderle più giovani. Si fa arrostire per levarne l'acredine e privarla della sua virtù purgativa.

22. *Ghafal* (*Amgris kafal,* Forskal): è un legno molto stimato come profumo, molto usato per le moschee.

23. *Masticà* (*Pistacia lentiscus,* Linn.): le donne masticano questa resina per tenere bianchi i denti e per mantenere l'alito gradevole. Bruciata nei recipienti comunica ai liquidi un odore pure gradevole.

24. *Mohrat,* radice biancastra, mucilagginosa, polposa e d'un odore aromatico, nutritiva ed afrodisiaca.

25. *Gouz-el-tib* (*Myristica moschata,* Linn.): usata come cordiale ed afrodisiaco in diverse conserve.

26. *Mur,* mirra, resina tonica e vulneraria: usata dalle donne nel puerperio.

27. *Basal,* aglio (*Allium cepa,* Linn.): pianta bulbosa che fu per lungo tempo in venerazione presso gli antichi egiziani. È in tutta l' oasi di Siuwah molto coltivata. I suoi semi pervenuti a maturità sono cordiali ed afrodisiaci.

28. *Afiun,* oppio (*Papaver somniferum,* Linn.): molto usato dagli sceicchi o capi del paese, aromatizzato con muschio, con cannella e garofano, come narcotico fumando il *narghileh,* o pipa.

29. *Festugh,* pistacchio (*Pistacia vera,* Linn.): frutto molto grato o ritenuto come afrodisiaco e nutritivo; le donne sanno prepararne eccellenti decozioni per bevande.

30. *Telfel,* pepe (*Piper nigrum,* Linn.): molto usato nella preparazione di tutti gli alimenti.

31. *Tsandal abiad:* è un legno molto usato come profumo; dicesi buono per i reumatismi e la gotta.

32. *Semsem,* sesamo (*Sesamum orientale,* Linn.): dopo avere estratto l'olio dai semi, si preparano questi con dolciumi che le donne mangiano avidamente, credendo acquistarsi freschezza di carni.

33. *Maiht-saileh* (*Styrax officinale,* Linn.): usato come profumo e per soffumigi onde calmare i violenti dolori di testa.

34. *Zernebeh* (*Kœmferia rotunda,* Linn.): radice ritenuta stomatica ed afrodisiaca; gli indigeni la prendono generalmente incorporata con miele.

Ho già detto che le multe nell' oasi di Siuwah si pagano in datteri, ora m' affretto ad aggiungere che il ricavo è generalmente destinato a mantenere i santoni del paese, al ristauro delle due piccole moschee, ed in parte al soccorso degli schiavi spogliati dagli Arabi del deserto.

A proposito dei santoni (1), numerosi a Siuwah, mi pare che in origine

(1) Il Corano non ha sancito il culto de' santi, tuttavia i Mussulmani, segnatamente quelli d'Egitto, e ancor più gli indigeni nelle oasi, ne hanno un gran numero, consacrati dalla sola pubblica opinione. Nè solo veneransi dopo morte, ma ben anco durante la loro vita sono scopo al religioso rispetto della moltitudine. Gli idioti, i dementi innocui vengono dalla moltitudine de' Mussulmani tenuti in conto di

fossero idioti, cui venne applicato il detto di Cristo: *Beati i poveri di spirito, perchè di loro è il regno de' cieli;* si sarebbero in qualche modo adorati vivi, come predestinati da Dio alla gloria eterna. Sono tuttora molto accreditati nel paese, e verso di loro la venerazione si manifesta con atti di ossequio e di rispetto, comunque siano ignudi, sucidi, viziosi, coll'accordar loro la più generosa ospitalità, non negare loro nulla di quanto domandano e col baciar loro le mani e i genitali: un residuo questo del culto d'Iside in Egitto, ove s'imponeva l'adorazione del dio Priapo nel *fallo* quale simbolo della potenza divina!

A Siuwah si è conservato il culto di Priapo, ed oggi, a celebrare la loro *gran festa della carne (lackm-el-kebir),* furon viste nelle pubbliche processioni delle donne divote a Priapo, col *fallo* semovente, venerare l'idiota quale santo vivo; venerazione spinta sino a baciargli nella pubblica via il simbolo della deità pagana; e nei mariti sino a ceder sulla stessa pubblica via la propria moglie. Quanti si trovano presenti all'atto, si mettono in cerchio al gruppo, distendono i loro mantelli a mo' di cortine.... cantando inni al profeta Maometto.

La donna sterile ricorre ancora a questi santoni, ed in loro difetto ai loro *falli,* chiedendo la grazia della fecondità. Nella processione alcune donne portano dei *falli* mossi con una cordicella. Altre si adornano il collo con questo emblema inciso in legno, o fatto di terra cotta screziata, siccome un amuleto contro il cattivo genio della sterilità.

Anche in Siuwah, l'interesse spinge oggidì i non idioti a passare da minchioni per racimolare moneta. Alcuni non sono più ignudi, ma vestiti capricciosamente, con abiti fatti dei ritagli delle teste delle pezze di panni, ove si trovano parole ed altri segni, screziati de'più stridenti colori; i loro capelli lunghissimi sono rabbuffati come quelli delle Eumenidi; alcuna volta raccolti in lacere bende e sempre sopraccarichi di milioni d'insetti. Si accerchiano il collo con una corona

uomini privilegiati da Dio, e recanti il suggello indubitabile della santità. Indarno la debolezza del loro intelletto li priva delle facoltà che costituiscono la superiorità reale dell'uomo, poichè il popolo esclama: *Il loro spirito è in cielo, la parte più rozza del loro essere è solo frammista alle umane miserie.*

Ueli, ossia l'*amico di Dio*, è il santone idiota, mentre quelli colpiti da idiotismo assoluto si dicono *magnùm*, cioè pazzi.

di grossissime perle di vetro, alcuni tengono in una mano un tamburello e nell'altra un secchiello oltre una lancia a grosso bastone, e camminano in tal guisa con aria di scempiaggine accattando pane, venerazione e quattrini.

A Siuwah è pur costume nei due sessi il far grande uso di profumi in molte parti del corpo, bruciando ambra ed opercoli di piante resinose.

Capo dei mercanti.

I Sivioti non toccano le donne se incinte, o date all'allattamento, e nel tempo del flusso lunare. Dicono che Maometto proibisce nel Corano ai mariti di accostarsi alle mogli nei giorni critici e di non toccarle neppure dalla cintura alle ginocchia. Le attuali leggi maomettane inibiscono l'amplesso durante la mestruazione, nel puerperio e quando la donna è malata. Se si sposa una vergine si deve nei primi giorni dedicarle sette notti consecutive, mentre se si sposa una donna che non sia più vergine bastano tre notti d'amplesso.

Oltremodo curiose e caratteristiche sono le feste ed i riti siuvani pei giovani arrivati alla pubertà. Anche le bambine e fanciulle diventate puberi sono festeggiate in occasione della prima mestruazione. Le vergini sono stropicciate con sugo di datteri e d'olive.

Un'altra strana originalità si è che i vedovi, che, come dissi, abitano in un apposito quartiere nell'oasi di Siuwah (villaggio del Menscihe), portano dipinti sul loro cranio (sempre raso, o se calvi tanto meglio), i fasti più o meno celebri delle loro mogli....

È una cosa che veramente colpisce il vedere quelle teste bizzarre, che rammentano con vari ghirigori di figure scarabocchiate alla meglio, le peripezie

coniugali, le vicende domestiche più intime, i segreti del talamo sciorinati sulla fronte e sulle parti posteriori d'un povero vedovo. Ne ho conosciuto uno che non potendo dimenticare la propria consorte, si fece tatuare e dipingere sulle parti genitali e posteriori la storia delle ebbrezze godute colla propria metà e i fasti più salienti della sua epopea coniugale!....

Nell'oasi di Siuwah godono pure celebre fama certe canzoncine cantate in occasione di questa festa dell'*hrain-el-lackm-el-kebir,* da giovani ragazze, specie di nuove baccanti in delirio, e che sarebbero le *etère* del paese. Ho sentito molto dagli indigeni decantarne il modo con cui vengono eseguite, anche in occasione di qualche festa domestica; ma io non ho potuto sentirle, nè assistere a nessuna di queste inebbrianti pantomime più o meno coreografiche.

Da quanto mi fu riferito, le ragazze cantano queste canzoni accompagnandosi con una specie di tamburello detto *thar* e con un tamburo di un' altra forma chiamato *dharabukah*. Le rauche strida e gli squittii di queste cantatrici costituiscono qualche volta una melodia strana e fantastica, non priva di un certo interesse e d' un potente fascino per distrarre queste genti dalla noiosa monotonia della loro vita consueta. L'abitudine del parlar poetico le rende famigliari colle espressioni più dolci e sonore. La natura le ispira e le guida nei loro canti: il canto patetico è il genere più in voga.

Le loro danze sono specie di pantomime in cui si rappresentano azioni e fatti della vita comune, di cui i misteri dell' amore formano quasi sempre il soggetto. Sono sempre le stesse procaci movenze, sempre la stessa messa in scena, lo stesso prologo, lo stesso combattimento, l'eguale sconfitta, il medesimo epilogo.... Fremiti nervosi di tutto il corpo, grida appassionate, simulate ebbrezze, trasporti amorosi e voluttuose contrazioni carnali di sensi eccitati, linguaggio erotico tanto più gradito, quanto più eccessivo, sì che sarebbe difficile dirne tutte le sconcezze. In questi balli i pezzi concertati sono un *a solo* e coro a ritornello che accompagnano le canzoni amorose più in voga, imparate a memoria. Le lussuriose movenze del corpo significano abbastanza i concetti del canto e ne seguono le stesse metamorfosi dalle semplici pose a canto piano alle

pose di un delirio impudico nel tempo fugace. Una di queste movenze, molto stravaganti, consiste nell'imprimere ai glutei un tremito spasmodico, che va gradatamente crescendo sino alla più esagerata convulsione, senza che il corpo vi prenda parte altrimenti e che prolungasi qualche minuto senza fatica della ballerina. Il poeta Marziale già descrisse questa specie di movenze in quelle praticate dalle figlie di *Gades* in Spagna (1).

Spettatori ed attori prendono posto appoggiati alle pareti della stanza dove si balla. Al momento voluto dietro un segno della più anziana che è la ballerina in capo, detta *sceicca* (la ruffiana del distretto), tutte queste ragazze che stanno accoccolate a terra, si rialzano, e lasciando cadere quasi intieramente la loro farda o camicia, e col petto interamente scoperto, incominciano a contorcersi nei modi più lubrici e bizzarri. E il velo e la camicia che ancora av-

(1) Per dar meglio un' idea di questa specie di balli ricorderò che queste danze erano molto conosciute dai Greci ed in uso nelle loro feste di Bacco, che poi divennero pubbliche. Al tempo dei Romani i Gaditani s'erano acquistati in proposito una grandissima riputazione; ed i poeti latini descrissero queste danze con tale efficacia che il riprodurne alcuni brani nella loro lingua gioverà a farle meglio conoscere.

Huc huc convenite nunc, spatalocinaedi,
Pedem tendite, cursum addite, convolate plauta,
Femore facili, clune agili, et manu procaces
Molles, veteres, Deliaci manu recisi.
PETRON. Satire.

Motus doceri gaudet Ionicos
Matura virgo, et fingitur artubus
Jam nunc, et incestos amores
De tenero meditatur ungui.
ORAZIO, lib. III, od. VI.

Edere lascivos ad Boetica crusmata gestus,
Et Gaditanis ludere docta modis;
Tendere quae tremulum Pelian Hecubaeque maritum
Posset ad Hectoreos sollicitare rogos:
Urit et excruciat dominum Thelesina priorem;
Vendidit ancillam, nunc redimit dominam.
MARZIALE, lib. VI, epigr. LXXI.

Nec de Gadibus improbis puellae
Vibrabunt sine fine prurientes
Lascivo docili tremore lumbos,
Sed, quod non grave sit nec inficetum,
Parvi tibia condyli sonabit.
MARZIALE, lib. V, epigr. LXXIX.

Forsitan exspectes ut Gaditana canoro
Incipiat prurire choro, plausuque probatae
Ad terram tremulo descendant clune puellae,
Irritamentum veneris languentis, et acres
Divitis urticae: major tamen ista voluptas
Alterius sexûs; magis ille extenditur, et mox
Auribus atque oculis concepta urina movetur
GIOVENALE, sat. XI, v. 162.

Tam tremulum crissat, tam blandum prurit, ut ipsum
Masturbatorem fecerit Hippolytum.
MARZIALE, lib. XIV, epigr. CCIII.

volge le loro coscie statuarie, rende più procaci i desideri, come tutto ciò che s'intravede sveglia maggiormente l'attenzione ed accende la fantasia. E lo sanno costoro che dicono nel loro poetico linguaggio che l'ideale cessa quando diviene realtà. Infatti, qualunque sia la bellezza di ciò che si conosce, havvi sempre qualche cosa di più bello ancora ed è quanto l'immaginazione crea per il desiderio; e gli Spartani che permettevano alle ragazze di presentarsi nude ai giuochi pubblici, conoscevano senza dubbio quest'effetto contro gli eccessi dell'immaginazione.

Fumatore sivioto.

A quanto mi ha raccontato il mio cammelliere, sulla narrazione di un sivioto, parrebbe che una volta al mese, e per lo più di notte, si radunano uomini e donne della tribù dei Lifajah, in una casa del paese, sotto lo specioso pretesto di festeggiarvi alcuni riti, ma in realtà per darsi al libertinaggio. Uomini, giovani e ragazzi convenuti in una cameraccia, in costume adamitico, cominciano a biascicare una preghiera allo splendore di alcune fiaccole; quando la preghiera è terminata, spengonsi i lumi ed apronsi le porte per lasciar entrare confusamente le maritate e le fanciulle del villaggio. In mezzo alle tenebre profonde ogni uomo si appiglia alla prima femmina che il caso gli presenta.

Capitolo XI.

COLTURA DELL'OASI.

Nutrimento degli abitanti. — Bevande. — Maometto ingannato. — I datteri. — Foreste di palme. — Loro riproduzione. — Impiego d'ogni parte della palma. — Raccolta dei datteri. — Esportazione.

10 settembre. Oggi è il secondo giorno della festa degli Arabi ed è esclusivamente destinato alle grandi baldorie, alle grandi mangiate ed alle sfrenatezze d'ogni genere.

Il Mamur verso le otto del mattino inforca il suo buricco per restituire le visite ai patroni del paese, cioè ai dodici sceicchi anziani ed ai due Omdeh (capi dei capi). A conti fatti deve sorbire nello spazio d'un paio d'ore almeno quattordici tazze di caffè; anzi di più, giacchè per uniformarsi alla etichetta del paese, bisognerebbe che ne prendesse tre per ciascuna visita.

Ho osservato come quest'oggi la maggior parte degli indigeni mirasse a empirsi il ventre sino a scoppiarne. La carne di cui si cibano i più agiati sceicchi o capi, è quella di montone; la massa del popolo mangia quella di cammello, uccidendo generalmente quelli che non sono più atti al servizio. Ma qualunque sia la carne, di rado si cuoce lessa e se ne fa brodo, si condisce invece con intingoli di varie specie nei quali v'ha sempre l'ingrediente di qualche erba o di qualche legume. Il riso cotto nell'acqua e condito asciutto con grasso di cammello o di montone è in certo modo il piatto fondamentale di tutte le mense di questo giorno. È anche molto in uso, in questa occasione, una specie di minestra (*belile*)

di grano di *durah* (*Holcus*) bollito nell'acqua con sale; e così pure il *zerdeh*, o riso cotto, passato per setaccio e ridotto come in una poltiglia gelatinosa e mescolato con miele e zafferano.

Le ghiottonerie più predilette sono poi le *fitir*, specie di focacce molto schiacciate di pasta sfogliata, fritte nel grasso od in burro ricotto; le *cubeibe* che sono polpette di carne trita con vari ingredienti e fritte nell'olio d'oliva del paese; i *masù*, ripieni di riso e di carne trita con entro zucchette e petronciani, involti in foglie di vite. Grandissimo uso si fa in questo paese delle cucurbitacee, delle quali ho visto nei giardini diverse specie e varietà: *battech* (*Cucurbita citrullus*), *abdelani, catteh*, ecc. Fra le zucche il *Cucumis flexuosus* è comunissimo e si condisce in varie foggie; e l'*Arum colocasia*, in arabo *culcas*, coltivasi pure per mangiarne la radice (1).

Trattandosi del regime dietetico di un popolo, un articolo essenziale è quello del pane. Ma il frumento che coltivasi nell'oasi non basta agli scarsi bisogni del paese, e quindi la maggior parte viene importato dall'Egitto che ne abbonda di ottimo (2). Però i Sivioti, al pari dei contadini egiziani, fanno grande uso dell'*Holcus Sorghum*, e come questi lo chiamano *Durah beledi* (3), di cui sanno

(1) Gli erbaggi più comuni e mangerecci per gli indigeni di Siuwah sono quelli che appartengono alla classe dei rinfrescanti e sono: la *portulaca oleracea*, che si coltiva negli orti ed ha foglie più grandi e più succolente della silvestre; la malva, il *corchoras olitorius* detto melochia, e l'*hibiscus esculentus* che chiamano bamia; la lattuga (*lactuca sativa* Linn.). Come prodotto dell' oasi meritano poi speciale menzione le granate, dagli indigeni dette *rumman* (*punica Granatum*, Linn.) che sono una specialità rara pel volume. Vi sono numerose le *meliache* (*prunus armeniaca.*, Lin.), in arabo *miscmisc;* i limoni (*limon pusillus*, in arabo *lejmun maleh;* i meloni d'acqua (*cucurbita citrullus*, Linn.), in arabo *batik ahmar;* i pistacchi, in arabo *festogh* (*Pistacia vera*, Linn.).

(2) Oltre alla semente del *Prunus mahaleb* usasi di mescolare al pane quella del sesamo, spargendola sulla superficie del pane medesimo, come era eziandio costume degli antichi, e dei Romani medesimi, giusta quanto si ha da Petronio Arbitro nel principio del suo libro.

(3) Benchè da alcuni si creda che questa pianta sia accennata da Erodoto e da Teofrasto, non dimeno, fra gli antichi, chi la descrive chiaramente è Plinio, che ne parla sotto il nome di miglio: " *Milium intra hos decem annos ex India in Italiam invectum est, nigrum colore, amplum grano, harundinaceum culmo. Adolescit ad pedes altitudine septem prægrandibus culmis; lobas vocant, omnium frugum fertilissimum. Ex uno grano terni sextarii gignuntur* (Lib. XVIII, cap. 7) Questo grano adunque a' tempi di Plinio fu portato in Italia dall'India, ed è noto che con questo vocabolo intendevano spesse

pur fare piccoli pani, che, quando sieno freschi, sono abbastanza buoni. Usano altresì di mescolare alla farina una certa quantità di una semente, che non è altro che la mandorla del *Prunus mahaleb*, la cui buccia è segnata esteriormente di rughe longitudinali; la uniscono alla farina per dare un grato sapore al pane, quantunque, a parer mio, tramandi uno spiacevole e forte odore di cimici.

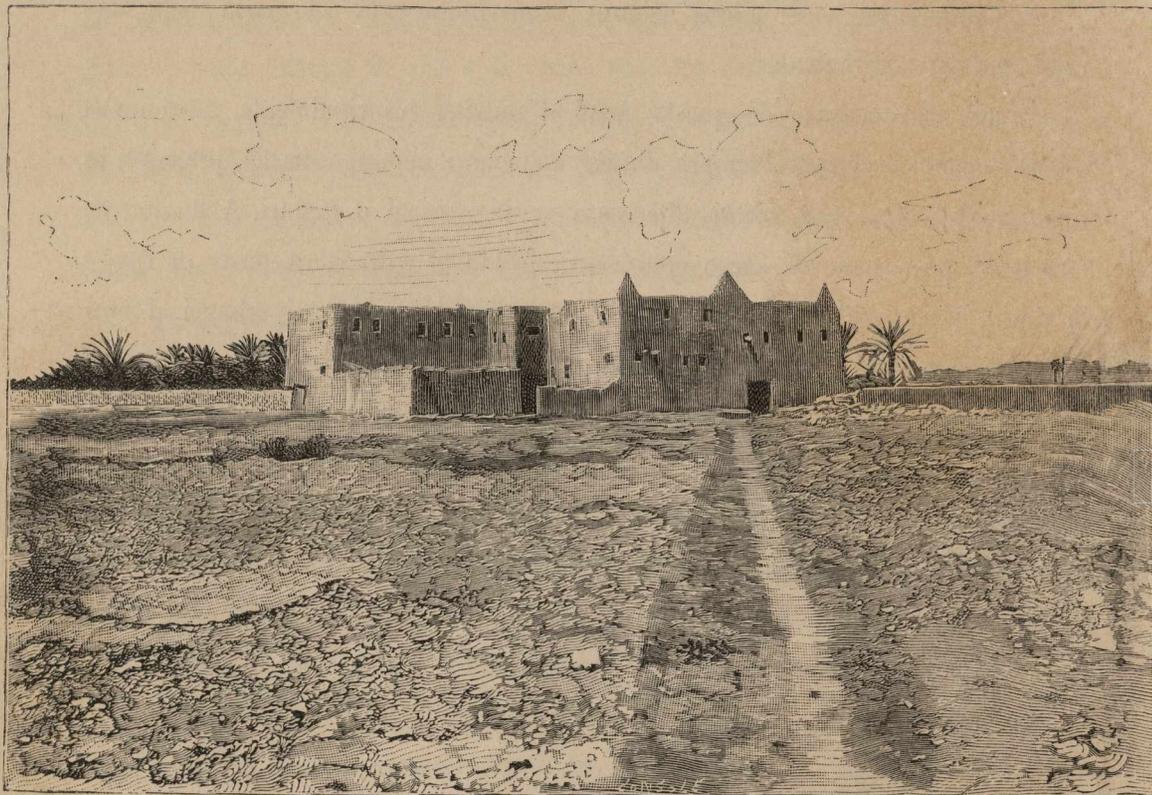
All'infuori dei pochi giorni solenni, la frugalità è la sola virtù degli abitanti dell'oasi di Siuwah.

È uso caratteristico di queste genti il nutrirsi principalmente, anzi quasi esclusivamente di datteri: sempre datteri mangiano uomini e bestie, preparati in mille modi diversi, triti, ritriti all'eccesso verdi o secchi o maturi. Abitualmente loro basta poco pane di sorgo cotto senza lievito al sole, poca pasta di riso e di durah fritta nell'olio, alcune cipolle, topi faraoni, semi ed erbaggi. I loro legumi, come dissi, oltre quelli già menzionati, sono precipuamente fave e lenti che traggono dall'Egitto, assieme al riso, ai piselli, alla durah ed al grano.

Si fa pur grande consumo di tè e di infuso di caffè senza zucchero, fin'anco dalle classi più indigenti. È questa la bevanda prediletta del Sivioto, la sua ambrosia, la sua delizia, la sintesi d'ogni gioia e gaiezza, ch'egli assapora gravemente in piccole tazze della capacità di due o tre oncie di liquido ch'egli reitera a più riprese con soddisfazione e con *kief* (voluttà della digestione).

volte gli antichi l'Etiopia. Prospero Alpino dice diffatti (*Rer. aegypt.*, p. 177), che chiamavasi miglio di Etiopia, e che al tempo suo era molto coltivato in Egitto. Anticamente sembra che non fosse in questo paese, poichè Plinio non l'avrebbe fatto derivare dall'Etiopia (V. BROCCHI, *Giornale delle osservaz. di viaggi;* FORNI, *Viaggi in Egitto*).

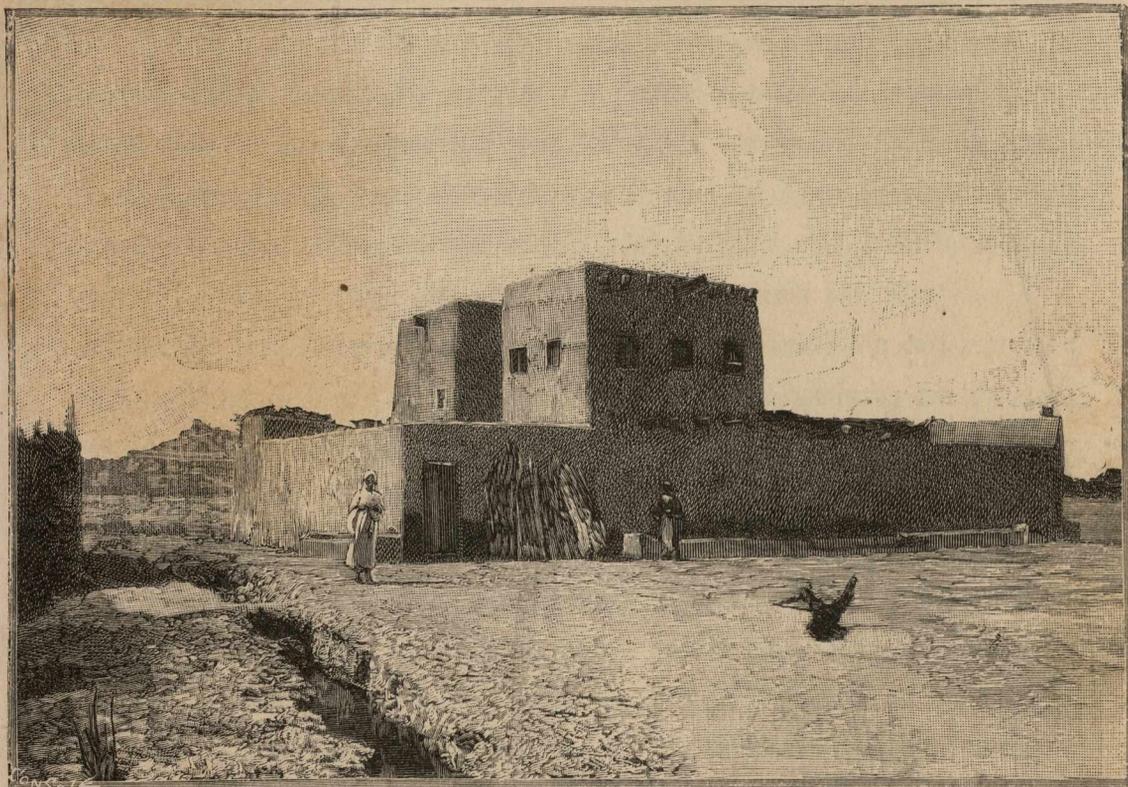
Secondo Erodoto, II, C. 36, pare che anticamente neppure il popolo egiziano mangiasse pane di frumento, e dicesi ch'allora era vituperato chi cibavasi di questo grano, e di orzo, ma che formavasi pane di oliva. Checchè ne sia di questa oliva, dice il Brocchi, su cui tanto, e sempre inutilmente si è questionato per determinarne la specie, non è credibile, come suppone taluno che non si usasse il frumento, perchè era di cattiva qualità, ed è probabile che ciò accadesse per la stessa ragione che vale attualmente, cioè per la povertà dei contadini. Perciò coloro che mangiavano pane di frumento erano dileggiati, quasi che volessero sfoggiarla da signori; come sarebbe fra noi deriso un villano che facesse uso di confetti. Sarebbe un assurdo il credere che l'astenersi dal frumento e dall'orzo fosse cosa generalmente adottata. Ateneo (lib. III, cap. 29), sulla fede di un autore, accenna al pane d'orzo che si mangiava in Egitto.

Rispetto alle bevande, i Sivioti non usano, o almeno non dovrebbero usare altro che acqua. I vecchi m' hanno assicurato che all' epoca dell' introduzione del tè e del caffè, i casisti del Senussi posero la quistione se fosse veramente lecita questa bevanda, giacchè lo spirito delle prescrizioni di Maometto

Abitazione dello sceicco Senussi di Siuwah.

era quello di allontanare i credenti dai liquori fermentati, nè il caffè entrava nel numero di questi.

Il vino, vietato dalla legge maomettana (1) è affatto sconosciuto a Siuwah; vi manca persin la parola propria. Fanno però vino di datteri che chiamano

(1) Maometto, Cap. V, C. 94 del Corano, vieta ai suoi seguaci l'uso del vino a questo mondo; ma nell'altro ne promette fiumi di soavissimo (SURATA XLVII). È naturale che alcuni abbiano la tentazione di gustarlo prima, almeno nei paesi ove si smercia. Molti fra i Califfi di Bagdad erano gran bevitori.

lagby, di un bel color rosso carminio e d'un sapore dolcissimo; siccome non si conserva, vien fabbricato al momento in cui il dattero comincia ad arrossare. Di questa bevanda, che più del nostro vino dovrebbe essere proscritta, i Sivioti sono ghiottissimi, e per giustificare in qualche maniera il peccato dicono es-

Abitazione del Mamur di Siuwah.

sere questa una bevanda purissima perchè passata pel fuoco, quasichè Maometto alludesse qui a ciò che è impuro, e non piuttosto ai liquori inebbrianti.

Riguardo alle produzioni dell'oasi di Siuwah, il principale albero è il dattoliere, poi vien l'olivo, che è forse una delle piante arboree introdotte all'e-

Si rimprovera questo vizio a Moavias capo della dinastia degli Ommiadi, a Jesid che pubblicamente ne traccannava grande quantità, come al famoso Harum el Rascid, a Motorakel. Othuan III Imp. di Costantinopoli rinnovò nel 1754 sotto gravi pene la proibizione del vino ai Mussulmani.

poca del dominio romano. La vite parimente vi cresce prosperosa, ma pressochè allo stato selvatico perchè non riceve l' opportuno taglio, e quindi porta grappoli con chicchi piccolissimi. L'albicocco è pure uno degli alberi che prospera a meraviglia e porta frutti molto grossi e di buon sapore. Il pesco vi si perpetua magnificamente, ma è soggetto a degenerazione perchè molto trascurato. Il fico dell'Asia e dell' Europa v'abbonda pure e porta buoni frutti; ma non v'è nessun palmizio *doum*, così comune nelle oasi del sud.

L'ubertosità del suolo a Siuwah è veramente fenomenale, poichè le terre danno perfino tre e quattro messi all'anno. I processi agricoli vi sono affatto sconosciuti, e gli strumenti aratorii rozzissimi, della medesima foggia di quelli de'primi abitanti della valle del Nilo, siccome ne fanno fede i bassorilievi. L'aratro consta di due pezzi di legno simili nelle loro estremità, di cui si varia l'apertura con un cavicchio fissato nella parte inferiore, e che passa in un foro praticato nel pezzo superiore. Il cavicchio ha parecchi fori, entro cui s'introduce una manovella che rende invariabile l'apertura dell'angolo il quale trovasi più o meno grande, secondo che vuolsi dare maggiore o minore profondità al solco. Il pezzo più lungo serve di timone, ed alla sua estremità, per mezzo d'un legno trasversale, attaccansi i cammelli, mentre poi sotto la parte inferiore evvi il vomere che si conficca nella terra.

Quando le terre sono arate a questo modo, per appianarne la superficie gli indigeni vi fanno passar sopra un tronco di palma, trascinato da uno o due cammelli, e qualche volta per rendere questo tronco ancora più pesante vi seggono sopra.

Quando la messe è raccolta, la si aduna in un cumulo in siti appositi, o nei campi medesimi su cui venne a maturanza, oppure altrove all'aria aperta, chè i granai sarebbero inutili, non avendo i Sivioti per certo a temere nè la pioggia nè il gelo. Molte volte i cereali sono acconciamente distesi sopra queste spianate di terreno, e si usa brillarli battendoli con bastoni o facendovi camminar sopra i cammelli.

Ho detto che la specialità caratteristica delle oasi sono i datteri (*balah*). I Sivioti li chiamano *teni*. Il dattero è l'albero nutritivo del deserto, la vita delle oasi.

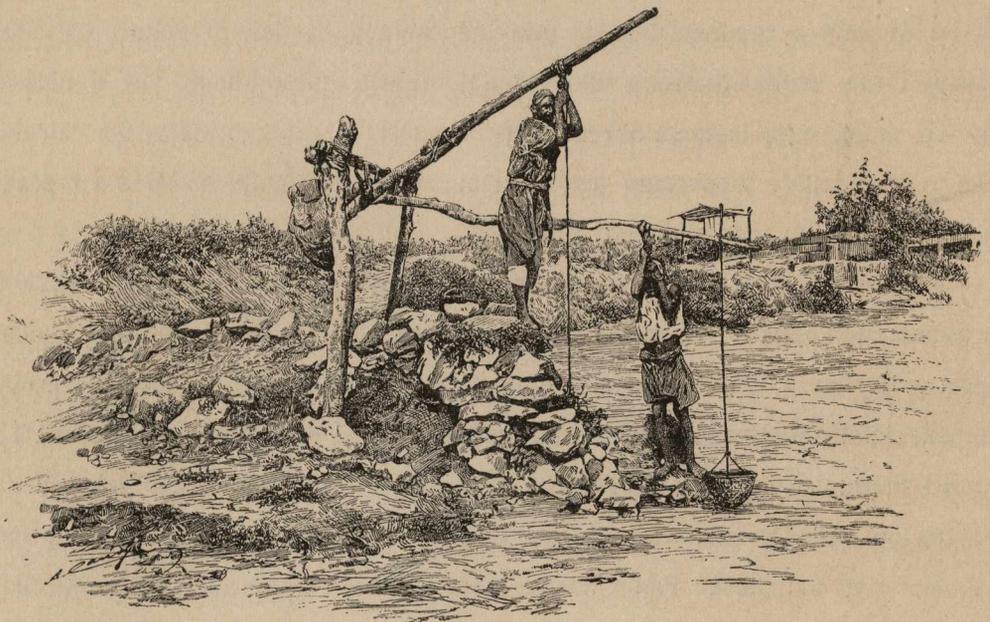
Nakleh è il nome del dattoliere (*Phœnix dactylifera*) (1) e nello stesso tempo dell'arcangelo Michele, il generalissimo dei militi celesti, che diede il suo nome al re dei vegetali. A Siuwah il dattoliere chiamasi *tassetat*. La fantasia dei Sivioti e la poesia araba ne fa un essere creato da Dio il sesto giorno assieme all'uomo. Così il beduino per esprimere come prospera, lo esalta dicendo che questo re delle oasi deve immergere i suoi piedi nell'acqua ed innalzare la testa ai fuochi del cielo.

La scienza conferma questo fatto, poichè è necessaria una somma di calore di 5100 gradi accumulati durante otto mesi affinchè il dattero maturi perfettamente i suoi frutti. Il calore non essendo utile a quest' albero che a partire da 18 gradi, ogni temperatura inferiore a questo grado non entra nel calcolo. Del resto i datteri sopportano perfettamente un freddo notturno di 5-10 gradi sotto zero ed un calore di 50 gradi.

Nell'oasi di Siuwah i datteri formano immense foreste. Si contano quasi a centinaia di migliaia. Lo spettacolo di tali foreste è ad una maestoso e melanconico, e sembra a chi le percorre di aggirarsi sotto le vôlte di un tempio tetro ed imponente. Questi tronchi nudi, dritti, cilindrici, privi di ramificazioni, alti dai 10 ai 30 metri, del diametro dai 4 ai 5 decimetri, coperti nelle parti superiori di scaglie che sono le basi delle foglie essiccate, coronati alla sommità da un ampio fascio di magnifiche foglie, la cui base è di fibre che formano una reticella; si potrebbero paragonare a quelle colonne esili, ardite che l'architettura del medio evo aveva ne'suoi edifici tanto riccamente profuse. E le roste larghe e dense che coronano questi fusti disponendosi in forma di eleganti archi, compiono questa poetica somiglianza.

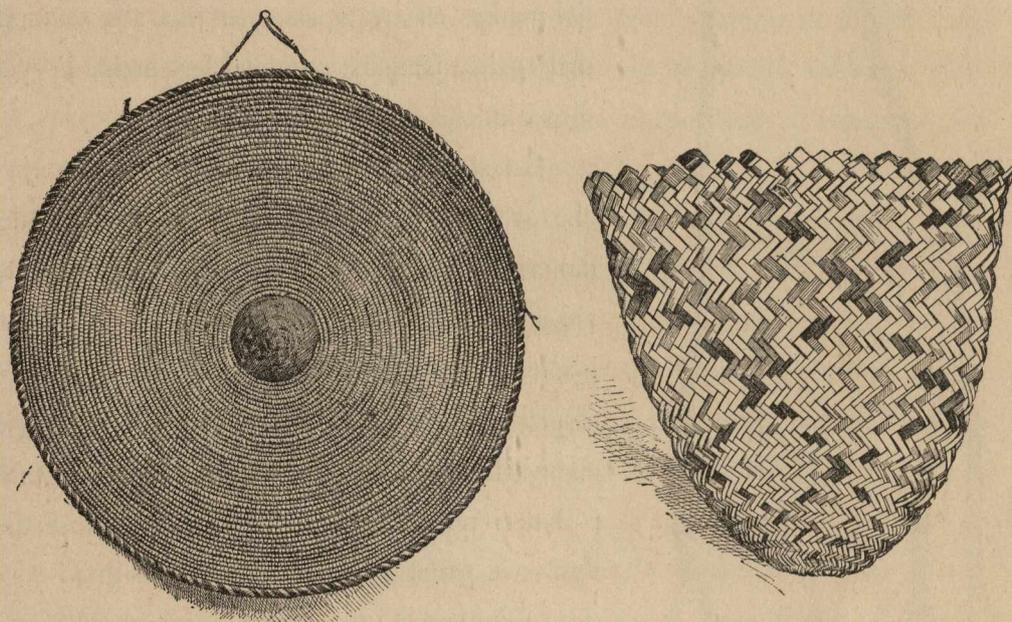
(1) *Phœnix dactylifera*. P. frondibus piumatis; foliolis ensiformibus complicatis. Linn. spec. 1658. — Forskal, *Flor. Aegypt.*, p. 4, 411, LXXVII. — Gaertner, 1. pag. 23, tav. 9. — Lamark, *Dict. encyclopédique,* 2 pag. 261. *Illustr. tab.* 893, fig. 1. — Desf. Atl. 2, pag. 438. — Willden. Spec. 4, p 730. — Persoon, *Synops.* 2, p. 622. *Phœnix excelsior.* — Cavanil., *Icones descr.* n. 125. *Palma.* — Matthiol., *Comm.* pag. 218 et 221, icon. — Théophr. *edit Bod. à Stapel.*, p. 99. — Dod., *Pempt.*, p. 819, icon. — Banhin. *Pm.* 506. *Palma dachel. Pr. Alpino Aegypt.*, p. 14. *Palma hortensis* masc. et femmina. — Kaempf., *Amœn* p. 673 e 697, tav. 1 e 2. *Palmier Dattier.* — Shau, *Voyage en Barbarie,* tom. 1, p. 290. — Regnier, *Décade Egyptienne*, tom. 3, p. 479, edit. Kaire e *Mém. sur l'Egypte*, tom. 3, p. 159. Paris, Didot. — Olivier, *Voyage dans l'empire othoman*, tom. 2, p. 33.

La palma presenta in quest'oasi aspetto più leggiadro che negli altri luoghi. E curioso il vedere qui, nel mezzo delle macchie e delle fronde che ad esse sovrastano, sospesi alla base delle palme enormi grappoli che, raccolti, forniscono più quintali di datteri.

Questi alberi crescono lentamente (1), vivono da dugento a trecent'anni, e abbandonati a sè stessi, si riproducono per via dei germogli che spuntano alle

Altalevo, o *Sciaduf* degli indigeni.

radici. La fioritura succede in primavera e i frutti giungono a maturanza in autunno. Se l'albero non è molto alto si scuote per far cadere i frutti sopra

(1) Il dattero si moltiplica per semi e per talee: il seme, posto in terra in primavera, germoglia fra tre o quattro mesi emettendo una foglia semplice, al secondo anno due o tre foglie egualmente semplici, e nel terzo anno cominciano a spuntare foglie pennate. Ma siccome gli individui provenuti da semi non danno frutto sino all'età di quindici o venti anni, e per altra parte i semi producono sovente individui maschi, i quali non si possono riconoscere se non quando cominciano a fiorire; perciò si preferisce la moltiplicazione per talee, per cui le buone varietà si conservano e si perfezionano, oltrechè gl'individui così ottenuti cominciano a fruttificare dopo cinque o sei anni. Servono a quest'uopo i germogli che spuntano dalle radici e talvolta dall'ascella delle foglie.

stuoie o tele sottoposte onde evitare le ammaccature; se la pianta è alta, i Sivioti per arrivare sulla cima allacciano intorno al proprio corpo ed a quello del dattero una corda, nel cui mezzo sia dilatata a guisa d'una fascia; si mettono su questa parte, posando i piedi sulle sporgenze scagliose della pianta come su di una scala, ed aiutandosi colle mani e coi piedi fanno rimontare la corda a poco a poco, accavallandola al gancio presentato dal tronco. Usano

Cesti di fibre di foglie di palma.

pure il medesimo mezzo in senso inverso per discendere. Quando le palme datterifere trovansi riunite in selve, la loro fecondazione si effettua facilmente, giacchè il polline emettesi dalle antere degl'individui maschi in sì gran copia, che al levar del sole tutta la selva vedesi come annebbiata da un vapore giallo. Ma tutti i coltivatori indigeni sogliono educare solamente individui femmine, affidando ai venti il trasporto del polviscolo fecondatore, trasporto il quale, al dire forse esagerato di questi Arabi, può effettuarsi nel deserto sino alla distanza d'oltre cento chilometri, bastando un solo individuo maschio per fecondare un numero

indeterminato di femmine (1). Epperò, siccome l'opera importante della fecondazione affidata ai venti potrebbe mancare, essendo dipendente dalla loro forza e direzione e da molte altre circostanze, sogliono i coltivatori ricorrere alla fecondazione artificiale, praticata fin da remotissimi tempi e di cui parla chiaramente Teofrasto. A tal uopo vanno a raccogliere nelle selve gli spadici degl'individui maschi quando è prossimo il tempo dell'emissione del polline, ed arrampicandosi fino alla sommità delle palme femmine scuotono fortemente lo spadice affinchè spandasi il polline.

Corda di *Lif*
fatta con filamenti di foglie di palma.

Cotesta operazione è talmente necessaria, che ove non possa eseguirsi, la raccolta dei datteri manca affatto; il che accadde appunto nei dintorni di Bassora nell'anno 1779, in cui i soldati di *Kerim Khan*, all'oggetto di meglio eseguire il suo piano di devastazione generale onde sottomettere le popolazioni, distrussero tutti i datteri maschi, riducendo così gli abitanti all'estrema penuria. A simile sventura andò soggetto l'Egitto nell'anno 1800, nel quale Francesi e Mussulmani, calpestando quelle fertili campagne, impedirono i pacifici lavori dell'agricoltura. E però siffatti disastri, non infrequenti nelle regioni d'Oriente ed in tutta l'Africa, resero cauti gli indigeni coltivatori i quali raccolgono il polline e lo serbano, ammaestrati dall'esperienza che la sua virtù fecondatrice si può conservare per molti anni.

(1) Il poeta Gioviano Pontano, precettore di Alfonso re di Napoli, cantò in eleganti versi latini gli amori di due palmizi, l'uno maschio coltivato a Brindisi, l'altro femmina coltivato a Otranto. Questo non produsse frutti finchè, elevatosi ad disopra degli altri alberi, non potè vedere, al dire del poeta, il palmizio maschio di Brindisi, cioè finchè il vento non gli portò il polline di questo, sebbene le due piante si trovassero distanti almeno una cinquantina o forse più di chilometri l'una dall'altra.

Nell'oasi di Siuwah contansi all'incirca venti varietà di datteri, stabilite sulla forma, la consistenza, la grossezza, il colore e sapore dei frutti, una delle quali varietà è priva di nocciolo e chiamasi *oudii* ed è l' ultima a maturare. I frutti migliori sono più grossi, semitrasparenti, alquanto glutinosi, di consistenza ferma, di colore giallo dorato, d'odore soave. Le qualità ed i tipi più commerciali per l' esportazione sono conosciuti sotto il nome di *sultani, ferahy, rhazali, saheidi, azuah, ahram rhazali, auscik enghubeili, akkak amùngiub*, le qualità più comuni sono volgarmente conosciute sotto le denominazioni di *Balah syuy, balah haihani, beid el-gemel, ibrymy, semang gheroun el ghazal, sakkouty, bourlosy, yemeny beit aesc, sofr el-denieh*, ed ancora altre qualità di minore importanza, che tutt'insieme costituiscono la ricchezza di Siuwah.

Jordan tentò di calcolare la produzione dei datteri dell' oasi colla cubatura dei frutti accumulati per la spedizione sulla piazza di deposito, di circa tre ettari, situata presso il gran caravanserraglio ; secondo questo cómputo sommario, i centomila palmizi di Siuwah fornirebbero tre milioni di chilogrammi di datteri, e quelli di Aghermi a un dipresso altrettanto ; oltre alle piantagioni pubbliche mal conservate che danno frutti di qualità inferiore, i quali servono al nutrimento del bestiame (1).

La polpa dei datteri è assai nutritiva e di facile digestione; venne lodata come rimedio dolcificante e un po'astringente contro la tosse, la diarrea, le malattie d' irritazione dei reni e della vescica, ed entra in alcuni preparati farmaceutici, come l'elettuario diafenico; ma questi frutti sono oggidì disusati come rimedi in Europa, dove ordinariamente per la via del commercio giungono soltanto frutti d'infima qualità.

Non solamente per i suoi frutti il dattero è albero utilissimo, ma tutte le parti che lo compongono rendono grandi servizi. Colle sue foglie si preparano trecce, delle quali si formano canestri che servono agli usi domestici; leggiadri scacciamosche, di cui si vedono alcuni in Europa come oggetti di curiosità. I baccelli membranosi alla base delle foglie sono di fibre chiamate *liif,* e servono

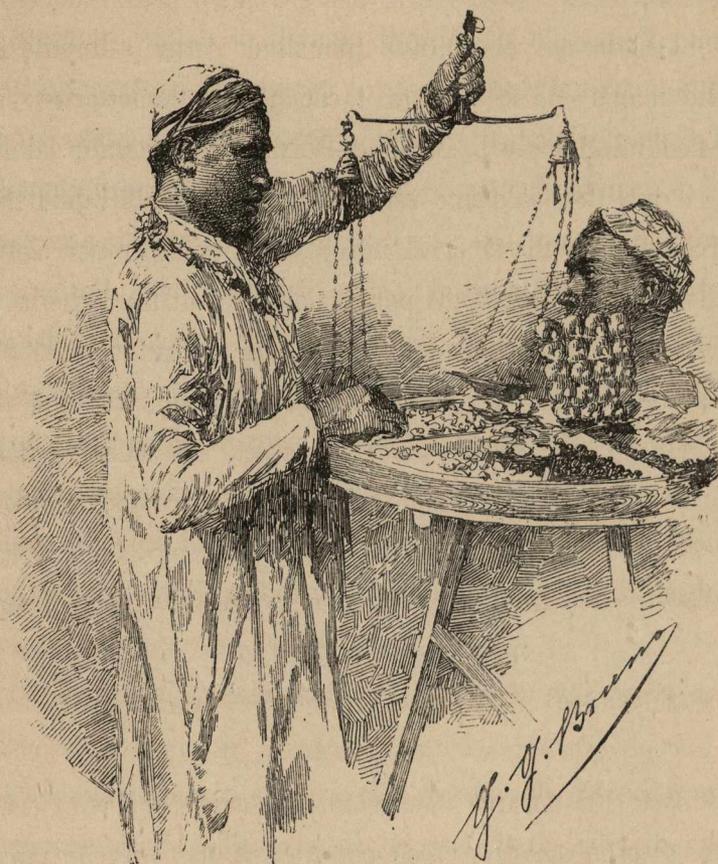
(1) Jordan, *Physische Geographie und Meteorologie der libyschen Wüste.* — Amici, *L' Egypte ancienne et moderne.*

a far corde per gli usi e per i trasporti dell'agricoltura, ecc., ecc. I grappi pure somministrano corde. Si conciano e battono per separarne le fibre lunghe e molto tenaci; intrecciate con altre foglie minute di datteri, si ottengono corde assai lisce. I rami s'incastrano fra le travi dei tetti delle case, in guisa di assi o travicelli. Con questi pure si forman gabbie per il pollame e per gli uccelli, e, lavorandole con egual metodo, si ottengono casse, e *kafas* (specie di letti), stipiti per le porte, grate ed intrecci d'ogni sorta. La grossa estremità della palma, che è attaccata alla pianta, e gli spadici spogliati dei loro fiori s'impiegano a fare scope.

Infiorescenza di dattero.
Spata e pannocchia.

Quando il dattero è appena in fiore, i pistilli producono una materia filamentosa, che è più sottile del crine di cavallo, al quale somiglia; il resto è liscio, e si adopera nei bagni per nettare e detergere il corpo. Il tronco del dattero è tutto ligneo, ed adoperasi ordinariamente in qualità di trave nella costruzione delle case e negli altri lavori per i quali è reso necessario. Le travi si piegano assai facilmente, quando il legno è ancor fresco; ma resistono con più gagliardia quando sia invecchiato.

A Siuwah, gli indigeni sogliono ridurre i datteri secchi in farina, la quale forma l'unica loro provvisione nei lunghi viaggi che intraprendono pei deserti della Libia e del Sahara, adoperandola stemperata in un poco d'acqua; ovvero li stipano entro ampii vasi di terra, e mediante la compressione li riducono in una polpa, la quale, separata dalle pellicole e dai nocciuoli, cola da aperture praticate nel fondo di tali vasi: questa polpa grassa, untuosa, di squisito sapore, detta miele di dattero, viene adoperata dai più ricchi del paese (*sceicchi*) a guisa di butirro per condimento del riso e di altre vivande. Usano anche di far fermentare i datteri con acqua, e ne ottengono un vino che sogliono con-

vertire in aceto, da cui ricavano per distillazione un alcool. Gli spadici dei fiori maschi e le spate, assai tenere nella loro giovinezza, non che la sostanza midollare dello stipite delle piante giovani, ovvero nella sommità delle vecchie, somministrano un cibo salubre, che usano sopratutto nei loro giorni di festa, in cui

Al mercato.

mangiano anche le giovani foglie condite coll'olio delle loro olive e coll'aceto dei loro datteri.

In generale, i datteri che non danno frutti si atterrano. Allorchè sono atterrati, alla sommità del tronco, ove si congiungono le palme, si rinviene una sostanza buona a mangiarsi, lunga un piede, e chiamata il cuore del dattero. È formata d'incavi scagliosi a gradazione, è bianca, molle, della consistenza della

mandorla fresca e del medesimo sapore ; e di essa gl'indigeni sono ghiottissimi. I noccioli, di durezza quasi cornea, triturati, rammolliti e bolliti nell'acqua, si danno in cibo alle pecore ed ai cammelli. Le foglie vecchie tagliansi ogni anno, ed essiccate al sole somministrano un combustibile prezioso in quelle regioni.

Una volta una delle maggiori carovane era quella degli Ualad-Ali, che trasportava nel solo Egitto più di 30,000 quintali di datteri, durante i mesi dall'ottobre a tutto marzo. Presentemente il commercio d'esportazione viene pure esercitato dai beduini Ualad-Ali, Ualad el-Dorri, dai Senagrah, dai Fezzanesi e dai Barberini, i quali annualmente esportano più di 50,000 quintali di datteri.

Il commercio di Siuwah si fa al nord e ad occidente per carovane che vengono dal Bengasi, da Derna, Tripoli e dal resto della Barberia, come dal Bornù e dal Fezzan; ad oriente, dall'Egitto e da Damanhur, dal Fayum, dal Cairo e da Alessandria, al sud per le grandi e piccole oasi. Vi si importa frumento, lenti, fave ed altri legumi, nonchè mantelli all' araba, fazzoletti, tele bianche e di colore, tabacco in foglie, stoffe di lana e di cotone, conterie di Venezia, specchietti, coltelli, forbici, saponi, candele, polvere, zolfanelli, zuccaro, caffè, tè ed altre droghe, calzature di marocchino, piccoli oggetti di porcellana da scarto, ecc.

Insomma a Siuwah vi è più da esportare che da importare.

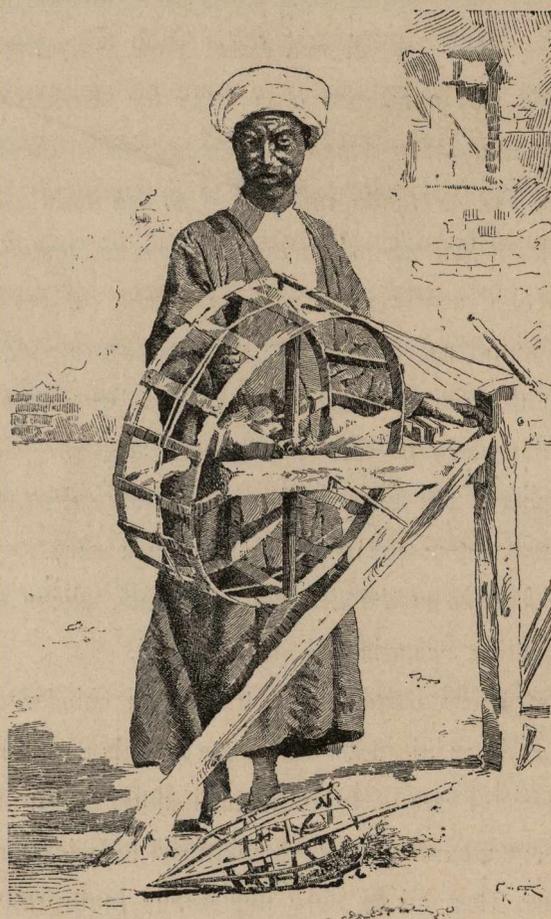
11-12 settembre. Fu durante il soggiorno in casa del Mamur che potei fare la mia raccolta di erbe, sassi, ecc., ed entrare nella famosa montagna dei morti imbalsamati, come già dissi.

Avevo con me una piccola macchina fotografica e volevo servirmene per le fotografie del paese visto da parecchi punti e, se mi fosse stato possibile, anche di qualcuno degli abitanti. Ma come mettere ad esecuzione il mio progetto se sono così gelosi della loro persona da insospettirsi persino se vedono tra mano un pezzo di carta ed una matita? Confesso che la prima volta che accomodai la mia macchina mi sentii tremar le gambe; i pochi che mi videro restarono meravigliati che mi baloccassi con quello strumento. Ma non ne fecero caso e mi lasciarono tranquillo.

Una mattina nasce nel cortile una specie d'alterco tra il mio servo e quello del mio ospite. Volli prendere le difese del primo per natura timido e alzai la voce contro l'altro che l'aveva insultato. Era un giovinetto di circa 15 anni, il quale alle mie parole rispose burbanzoso: *enta mallak.* Che importa a te? Irritato, scordai per un momento la mia posizione e misurai uno scappellotto al mal capitato garzone. Non l'avessi mai fatto! Non si rivoltarono contro perchè forse la mia persona alta e robusta o la ciera da spiritato imponevan loro in quel momento, ma se il servo avesse riferito la cosa ad un suo fratello abitante nel villaggio, pezzo d'uomo molto influente e di cui molti avevano paura, certo non la passavo liscia. Il Mamur, informato del fatto, mi chiamò alla sua presenza: era accigliato e ne ebbi acerbi rimproveri. « Perchè tu, cui io offrii l'ospitalità, hai osato alzare la mano sul mio servo? Avresti dovuto riportare la cosa a me: sono io il padrone de' miei servi. Non sai che tal atto mette a rischio non solo la tua vita ch'io non potrò difendere, ma anche la mia, e, ciò ch'è ben più, potrebbe portare la guerra nel paese? Va, allontanati subito di qui, pensa al tuo nutrimento, ch'io non posso più ospitarti nella mia casa. »

Mi mostrai spiacentissimo del doloroso incidente, gliene chiesi scusa, e ringraziandolo dell'ospitalità accordatami, mi licenziai.

Bisognava pensare alla partenza: si trattava di chiedere tutte le necessarie informazioni, e di avvisare ai mezzi di trasporto onde proseguire il viaggio verso Murzuk per la via del Fezzan. Ma tutti i miei sforzi riuscirono inutili, perocchè in quel giorno nessuna carovana osava inoltrarsi maggiormente nel deserto con quei sollioni d'estate. Così mi fu pure impossibile inoltrarmi sino a Djolo per la via di Tarbub, perocchè tutti gli indigeni, coi quali entrai in trattative per il nolo dei cammelli, si rifiutarono risolutamente, nè ci fu verso di smuoverli. Seppi poi da quegli indigeni che la strada da Siuwah a Djolo attraversa tre parti distinte di deserto: sabbioso, ciottoloso e grosse dune di sabbie biancastre che portano il nome di *Chart,* che si stendono per diversi chilometri verso est, coperte d'ossa di bestie e d'individui morti di sete; e che occorrono quattordici o quindici giorni per l' intiera traversata da Siuwah al Bengasi, attraverso una valle a cui fanno capo tutte le strade provenienti dall'occidente.

Nell'oasi di Siuwah si incontrano solamente carovane dal novembre all'aprile, stagione nella quale è più facile intendersi con alcuni dei principali tra i *karavanbascì* o conduttori di carovane, che nel proprio e nell'altrui interesse vanno

Capo cardajolo della zauia o scuola senussiana.

a commerciare nell'interno, sino al Burnù, al Sudan, al Wadai. Gli *Ualad-el-Dorri* (figli di Dorri) vengono costì dalla Tripolitania per la via del Fezzan e fanno gran commercio colle carovane dell' interno. Tutto quanto ho potuto sapere da questi indigeni, si è che quando uno di loro vuol intraprendere un viaggio attraverso i deserti della Libia o del Sahara, ciò che ha di me-

glio a fare è di aggiungersi ad una *gafla* o carovana di mercanti, oppure ad una *nedja* o tribù in marcia. La gafla accetta tutti quelli che si presentano e

La raccolta dei datteri.

li protegge; sin che la seguono, non domanda loro nè donde vengono nè dove vanno: è una specie d'*omnibus*, se mi è permessa l'espressione, che va diritto per proprio conto alla sua destinazione. La nedja invece si mostra più esigente,

bisogna esservi conosciuto da qualcuno che serve come di garanzia; è un'altra specie d'*omnibus*, dove è quasi necessario accaparrarsi il posto. La gafla è generalmente preferita, ed è la più comune, ove i cammellieri, che formano dirò così il nodo della carovana, ne regolano la strada; la quale poi è molto variabile e dipende dalla sua natura e sicurezza, e dalla qualità e quantità del carico. I viaggiatori che si aggregano alla carovana non sono sottomessi a nessuna disciplina, non esiste nessuna solidarietà fra loro, neppur quella dei pericoli da evitare e dello scopo da raggiungere. Se sopravviene un improvviso attacco da qualche tribù predona, ognuno di essi non prende consiglio che dalla propria prontezza di spirito e dal suo coraggio, e fa dal canto suo tutto quello che può per respingere il nemico ed evitarlo.

La nedja è tutta una tribù viaggiante con le sue donne, con gli armenti, coi cani, colle tende, con tutto il bagaglio della vita nomade. Non sono più individui isolati, di cui la maggior parte non si conoscono fra loro, come nella gafla, bensì un aggregato intiero di famiglie in marcia, che presentano nell'insieme un aspetto veramente singolare. E l'effetto riesce ancor più sorprendente per i singolari contrasti prodotti dall'abbaiamento dei cani, dagli strilli dei fanciulli, dalle grida degli uomini, dai belati degli armenti, dal grugnito dei cammelli; tutt'un'armonia agreste piena d'incantesimo, tanto più strano inquantochè ogni cosa si passa a dorso di cammello frammezzo a solitudini immense ed a regioni oltremodo pittoresche, paurose e terribili. Ma ecco che ad un tratto questa marcia animata e clamorosa si fa silenziosa e grave, perchè chi forma l' avanguardia ha scorto all'orizzonte un'altra tribù. Allora tutti ne sono informati e le file si restringono. Man mano che si avvicinano, le congetture aumentano; saranno amici, saranno nemici? Quando si è alla portata della voce le truppe si fermano per domandarsi chi sono. Se sono alleati si continua la rotta d'ambo le parti scambiandosi un *es-salam-aleikum* contro un *aleikum-es-salam;* ma se il nome pronunciato è quello d'una tribù ostile, si rispondono con delle ingiurie, le fucilate incominciano, e d'ambo le parti il sangue scorre a rivi. Però i combattimenti non si prolungano mai dopo il tramonto del sole, e questo è sempre un segnale che determina la ritirata e la sospensione delle ostilità. Se uno dei due

partiti si riconosce vinto, approfitta della notte per scomparire; se l'esito è incerto, i due partiti, accampati sul luogo della battaglia, riprendono all'indomani il combattimento. E coloro che si sono resi padroni del nemico lo uccidono senza pietà e ne portano la testa insanguinata ai piedi delle loro donne che la ingiuriano e la maledicono.

Alla gafla ed anche alla nedja si aggregano sempre delle persone oltremodo miserabili, i quali al momento della partenza non sanno come vivranno l'indomani, ma ciò non li inquieta: essi contano molto sulla Provvidenza, ed hanno ragione, poichè, appena la carovana si mette in moto, trovano modo di rendersi utili o aiutando a caricare i cammelli o a condurli, e in compenso di questi servizi ottengono d'essere nutriti, ch'è appunto tutto quel che desiderano. Ed ecco in qual modo schiavi affrancati, liberati o fuggitivi, poveri indigenti arrivano a camparsi la vita attraverso lunghi e penosi viaggi passando dal centro dell'Africa alle rive del Mediterraneo in cerca di lavoro e di miglior fortuna.

Il corredo di viaggio di questi Arabi del deserto è semplicissimo. Quando non vogliono fare economia, esso consiste generalmente in *una pasta* formata di *ronina* con datteri o burro o grasso di cammello o di montone, colla pretesa che questi ingredienti preservino dalla sete; ma più di sovente composta di sola *ronina,* la quale in sostanza non è che grano arrostito e triturato con un molino di casa. La farina così ottenuta viene introdotta e calcata in una pelle di capretto o di montone, che prende il nome di *mezued,* di *dabia* o di *neffad,* secondochè è di grande, di piccola o di media dimensione; e che portano ad armacollo dietro la schiena. La *ronina* che contiene forma quasi sempre il solo nutrimento del viaggiatore, il quale, quando vuol fare un pasto, ha la tavola presto fatta: siede vicino a una sorgente d'acqua, stende sulla sabbia un'ala del suo mantello che gli serve ad un tempo di servietta e di vasellame, vi getta sopra un pugno di ronina che inumidisce con acqua e ne forma una pasta che non abbisogna d'altra preparazione; poscia ravvicina le mani a guisa di vaso, beve e si rimette in via. Quando il viaggio non deve durare che due o tre giorni, alla farina di grano arrostito sostituiscono delle piccole stiacciate di pane; ma più generalmente sopprimono anche queste, raccomandandosi a Dio e stringendosi il

ventre con una fune di datteri, per sentir meno gli stimoli del lungo digiuno. Un altro ordigno indispensabile per questi erranti beduini, è il bastone (*okaz*), di cui si servono per uccidere i serpenti, le vipere, i topi, ed ogni altra bestia nociva, nonchè per tenere a convenevole distanza i cani delle tribù per cui devono passare, che sono animali eminentemente insocievoli. Munito del suo *mezued* e del suo bastone, il beduino sivioto è equipaggiato per le più lunghe traversate del deserto, alla condizione di trovar acqua lungo la strada. È vero che le contrade che attraversa non ne sono sempre abbondantemente provviste; motivo per cui il suo corredo di viaggio esige sovente un altro mobile, cioè la *scenna* o piccola *ghirba*, ordigno semplicissimo e non più incomodo degli altri.

È ancora una pelle di capretto, ma che differisce dal *mezued* pel suo modo di preparazione, conservando il pelo e ricevendo internamente una stropicciatura di catrame, i buchi sono cuciti ed incatramati con cura, ad eccezione d'una delle gambe che resta aperta per riempire il vaso e per vuotarlo. Così la *scenna* sopra una spalla, il *mezued* sull'altra, camminano dall'alba al tramonto allegri e contenti sotto la cocente sferza del sole, senza mai arrestarsi. Che singolare contrasto fra uno di questi cammellieri ed un carrettiere europeo! Il vetturale ha bisogno ogni sera d'un tetto e d'un letto, di un nutrimento sostanzioso, e di eccitanti alcoolici, mentre cotesti cammellieri arabi non domandano altro letto che la nuda terra, altro tetto che il cielo e per nutrimento un po'di frumento e d'acqua, e ancora ringraziano il Cielo d'avergliela procurata!

Asini ed asinari arabi.

CAPITOLO XII.

IL MONDO MUSULMANO.

L'islamismo. — Maometto. — Il Corano. — La confraternita del Senussi; sua diffusione e potenza. — Le scuole del Senussi. — Il Mahdi di Jarbub. — Il villaggio d'Aghermi, e le sue rovine storiche. — Il paradiso dei vecchi. — I funerali. — Il cimitero di Siuwah a che serve di notte. — La jettatura.

Quante considerazioni per il sociologo, onde poter stabilire in che consista e da che dipenda la differenza fisiologica fra la nostra razza e quella di questi indigeni: se dalle idee religiose, dal clima, dal grado di civiltà od altro.

In Africa un immenso deserto, percorso appena da alcuni nomadi, separa la popolazione del litorale da quella dell'interno. Rarissime possono essere quindi le relazioni contratte per mezzo di carovane che ne tentano il passaggio, esposte alle intemperie di un clima ardente, alla mancanza di acqua, al ladroneccio degli erranti Beduini, forti della loro impunità. Quanti ostacoli inevitabili da superare! Il deserto fu il baluardo dell'indipendenza di tutte le popolazioni nere in ogni epoca. Senza di questo gli eserciti romani avrebbero forse imposto agli abitanti di queste lande sconfinate il giogo di Roma ad un tempo e la sua civiltà. La sola migrazione, il solo stabilimento dirò così militare in queste regioni, come del resto in tutto il centro dell'Africa, di cui si abbia conservata memoria, è la migrazione araba, la conquista musulmana; la quale non invase solamente il nord della regione deserta e le spiaggie del Mediterraneo, ma si diffuse ancora

sopra una seconda zona più meridionale confinante col deserto e col sud, sino ad di là dell'equatore.

Bisogna convenirne: l' islamismo ha tolto o diminuito almeno l' isolamento di alcune razze nere del centro dell'Africa, ed affratellate tutte le tribù nomadi dei deserti, unendole alla grande famiglia musulmana, e invogliando i loro pellegrini e le loro carovane a visitare la Mecca, il Cairo, Tunisi, Algerì, Marocco, Tripoli, ecc., tantochè relazioni amichevoli ne furono la conseguenza, progredì il commercio, e così anche le più lontane contrade in fondo ai deserti, ed il Sudan poterono scambiare i loro prodotti, e ricevere di seconda mano derrate dell'Europa, e illuminarsi d'un languido riflesso della sua civiltà.

Chi viaggia in Africa non ha soltanto a combattere contro gli eccessi di un clima micidiale, ma deve sopratutto lottare contro il fanatismo musulmano, e tante altre abitudini talmente inveterate che sembrano divenute parte integrante della vita. In Europa, generalmente, non si ha un'idea esatta delle tendenze, delle aspirazioni, degli intrighi di questo mondo mussulmano, che conta circa dugento milioni di seguaci sparsi sulla superficie della terra. Si trovano nel Marocco, ai piedi dell'Himalaya, nel fondo del Jemen e sulle rive del Danubio e nel centro dell'Africa; sono sparsi cioè indifferentemente nell'Africa, nelle Indie e nel centro dell'Europa. In vasti e diversi paesi lontani, sotto climi molto diversi, la fede musulmana non è mai venuta meno del suo ardore. Dopo più di dodici secoli dall' Egira, essa vive fanatica come nei primi giorni. Checchè se ne dica, il fuoco non è spento: brucia sempre, e brucierà lungo tempo ancora, come lo attestano gli avvenimenti del Sudan.

È mia ferma convinzione, quali pur siano le cieche passioni di un popolo, che la politica almeno dovrebbe insegnarci ad essere più umani e benevoli verso il maomettismo. Certo, se la rapidità con cui una religione si espande fosse una prova della sua veracità, niuna sarebbe più vera di quella proclamata da Maometto, la quale in men di cento anni fece sventolare i vittoriosi suoi vessilli dalle rive del Gange a quelle del Garigliano. In così breve tempo rovesciava l'Impero dei Sassanidi, dava una scossa formidabile all'Impero dei Greci, conquistava l'Egitto

e l'Africa, assediava più volte Costantinopoli, penetrava nella Spagna ove poneva fine alla dominazione dei Goti; s'impadroniva della Sicilia, si spargeva per tutta l'Italia meridionale, nella Provenza, nelle isole di Corsica e di Sardegna, nelle Baleari; e senza la battaglia di Poitiers avrebbe fatto la conquista delle Gallie

Donna Fellah.

e forse di tutta l'Europa. Non meno straordinari furono gli ulteriori suoi progressi, a tal che il *Corano* divenne finalmente il codice religioso di cento e più milioni d'uomini, una buona metà dei quali furono sottratti alla Chiesa di Cristo.

La pienezza dei tempi era giunta. L'Arabia era matura per operare nello spirito ismaelitico una grande reazione religiosa. Quivi cristianesimo, giudaismo,

parsismo ed un ereditario culto idolatrico avevano dato origine a tale una mescolanza e fermentazione d'idee religiose, che non aspettava che un potente il quale raccogliesse le forze disperse, e lor desse un indirizzo verso una meta ben definita. Venne Maometto.

Da che esiste mondo nessun altro mortale, al pari di quest'Arabo, esercitò sulla specie umana una così sterminata influenza religiosa, morale e politica. Senza dubbio, Maometto non fu uno di quei genii singolari che suole talvolta suscitare la natura onde cangiar le sorti del mondo, al contrario fu uno spirito assai limitato, e per fondare una nuova religione ben povero di idee. Si conoscono le fonti alle quali si inspirò, e che comprese d'altronde malissimo. Ciononostante si formò la convinzione che la sua tribù essendo la più nobile e la custode dell'antico santuario nazionale, ed egli fra i più distinti della tribù, a lui fosse diretta la voce della Divinità, che come instauratore della vere credenze degli avi lo chiamava a compiere la rigenerazione politica e religiosa dell'Arabia.

Alla fine, la religione di Maometto non è che la distruzione dell'idolatria, alla quale, dopo venti anni di lotta, egli sostituì la fede in un Dio unico, clemente e misericordioso, creatore dei cieli e della terra, padrone dell'uomo, sul quale veglia ricolmandolo di beni, rimuneratore e vendicatore in un'altra vita, dove ci aspetta per ricompensarci e punirci secondo i nostri meriti; onnipossente, eterno, infinito, presente dappertutto, che vede le più segrete azioni delle sue creature e non le abbandona mai un sol momento, nè in questo mondo nè nell'altro.

In complesso, il giogo che l'islamismo impose ai primi fedeli non era grave. Gli articoli di fede erano brevi e sommamente semplici. L'unità di Dio, la missione di una successione di profeti che finisce in Maometto; la risurrezione, il giudizio, e premi e pene. Ma non misteri, non redenzione, non mezzi interposti per ottenere la salute; non faticose penitenze.

Sono tenuti a fare la loro preghiera cinque volte al giorno; cioè il mattino, il mezzodì, l'ora del vespero, al tramonto del sole e ad un'ora di notte.

Non hanno altro sacramento che la circoncisione, facendo circoncidere i loro

bambini all'età di sette in otto anni, sebbene non si faccia cenno di questo rito nel Corano; ma l'osservano a ricordo di Abramo la cui legge è ad essi raccomandata da Maometto. Credono che il Corano (1) sia stato a lui recato in di-

(1) Dal verbo arabo *karaa* (leggere) è derivata la parola *Koran* (Corano) e significa *lettura*, o meglio *ciò che dee esser letto;* appunto come gli Ebrei chiamano la scrittura col nome di *karak* o *mikrah;* tutte parole dell'istessa radice e identico significato.

Il Corano, come è noto, è il codice universale de'Musulmani: nella parte civile (ov'è poverissimo), vi si trovano alcune leggi tratte dal codice di Giustiniano, e nella parte religiosa vi si osservano in gran numero le massime di Ario, di Nestorio e di Sabellio: la Bibbia v'è citata sovente facendovisi menzione di alcuni patriarchi, di diversi profeti, e principalmente di Giovanni figlio di Zaccaria, e di Gesù figlio di Maria, chiamati *profeti esimii*, e dei quali si loda molto la vita e la dottrina.

Molti scrittori musulmani ci lasciarono pompose apologie sullo stile del Corano, il quale in generale è molto ben scritto: lo stile ne è conciso e di molto buon gusto, adorno di figure rettoriche, secondo il fare orientale, imita le maniere e le frasi poetiche, usandovisi i tempi presente perfetto e futuro reciprocamente l'uno per l'altro, e passando dalla terza persona alla prima, egualmente che alla seconda, ed all'incontro dalla prima alla terza, come vien fatto dai poeti ebraici. La lingua del Corano è omai tra le morte, ed oggi s'insegna nei collegi della Mecca come da noi s'insegna il latino. L'eccessiva concisione dello stile ha reso impossibile in questo libro un discorso continuato; laonde tutti i versetti sembrano non avere veruna relazione fra di loro. Quantunque poi l'intero libro sia scritto in prosa, nondimeno le sentenze finiscono in generale in una lunga e continua rima, per cagione della quale il senso è spesse volte interrotto, e sovente s'incontrano ripetizioni non necessarie; ma gli Arabi sono sì fattamente vaghi di tal sorta di consonanze, che ne fanno uso anche nelle loro più elaborate composizioni.

L'ammirazione che la lettura di questo libro ispira agli Arabi, deriva principalmente dalla leggiadria del suo stile, e dalla cura colla quale Maometto si studiò di abbellire la sua prosa cogli ornamenti della poesia, dandole un andamento armonioso, e facendo rimare i versetti o periodi; talvolta, tralasciando il linguaggio ordinario, dipinge con versi maestosi e sublimi l'Iddio seduto sul trono dei mondi, donde dà leggi all'universo, con un cenno fa muovere i pianeti, stermina le più popolate città, e fa nascere un giardino in mezzo al deserto.

Armoniosi ed elevati sono i suoi detti quando descrive gli eterni piaceri del paradiso; terribili ed energici, quando vien fatta la pittura delle fiamme divoratrici: dotto com'era Maometto nella propria lingua, — la più ricca, elegante, sonora, armoniosa fra quante mai esistano sulla terra, che per la composizione de' suoi verbi può seguire il volo del pensiero, e con precisione dipingerlo, e per l'armonia dei suoi suoni imita il grido degli animali, il mormorio dell'onda, il muggito de' venti, il fracasso del tuono; — dotto, dissi, nello studio di una lingua nella quale s'illustrarono tanti poeti, Maometto applicossi a dare leggiadria alla elocuzione, maestà alla morale, e una dipintura originale alle favole credute a'suoi tempi. Nel bollore dell'entusiasmo o della vanità, Maometto sfida uomini ed angioli ad imitare le bellezze di una sola pagina del suo libro ed ha la presunzione di assicurare che soltanto Iddio potè dettare questo incomparabile capolavoro.

verse riprese dall'angelo Gabriele nella citta della Mecca e in quella di Medina, perchè gli Ebrei e i Cristiani avevano alterato i santi Evangeli e la legge di Dio.

Vien loro concesso di possedere quattro mogli, sposate contemporaneamente, e quante ragazze e femmine schiave possono mantenere. Ponno abbandonare le

Questo libro è certamente il lavoro più perfetto che esiste nella favella araba, vi manca però quella maestosa semplicità colla quale è scritto il libro di Giobbe, composto in epoca remotissima, nella stessa regione e nel medesimo idioma.

Unico dogma del Corano è l'unità di Dio, del quale Maometto osa spacciarsi il profeta; suoi principii fondamentali sono la preghiera, l'elemosina, il digiuno, il pellegrinaggio: egli è dunque un libro ascetico e teologico. Di legislazione, di politica, di giurisprudenza v'è ben poco; e la morale che vi si trova è stabilita sopra la legge naturale, e sopra quanto conviene agli abitanti dei climi caldi.

Maometto pubblicò il suo libro nello spazio di 17 o 18 anni, in parte alla Mecca, ed il rimanente a Medina secondo che ei fingeva gli fosse rivelato, o piuttosto a norma del bisogno che aveva di far parlare Dio: ogni pretesa rivelazione era confacente ai bisogni del momento, ed a seconda delle sue passioni e della sua politica.

Queste pretese rivelazioni erano scritte dai suoi *khodai* o segretari, sopra foglie di palma o sopra pergamene, tosto che venivano pronunciate; i discepoli le imparavano a memoria, e quindi le stesse pergamene, o foglie erano riposte in un cofano così alla rinfusa. Il Corano fu riordinato nello stato in cui trovasi al presente dal califfo *Abu 'l Bekr*, senza avere nessun riguardo al tempo nel quale ogni capitolo fu pronunciato: quello che dovrebbe essere il primo trovasi al numero 96, e l' ultimo pronunciato da Maometto è il nono.

Le divisioni o i capitoli del Corano sono chiamati *sowar* dagli Arabi (*sura* al singolare), parola che significa struttura o serie dei materiali impiegati nella costruzione di un bene ordinato edifizio; nello stesso modo che gli Ebrei chiamano *tora* ognuna delle 53 sezioni del *Pentateuco Sedarim*, la quale voce ha lo stesso significato. Ogni sura o capitolo spesso ha relazione soltanto con un paragrafo o versetto o due, ed il resto del capitolo parla di cose estranee al titolo stesso: i capitoli, in numero di 114, hanno lunghezze molto ineguali; alcuni non comprendono che tre o quattro paragrafi o versetti, mentre altri ne contengono più di dugento. In tutto i versetti sono 6243, le parole 77,639, e 323,013 le lettere impiegate a scrivere il Corano. Al principio d'ogni capitolo, eccettuato il nono, v'è premessa la seguente formola solenne, dai Maomettani chiamata *bismillah*, perchè comincia colle parole: *B'issim il' lah-ir rah hmaunir rakhim,* cioè: *Nel nome di Dio clemente e misericordioso*, formola che essi pongono in testa di ogni scrittura, e pronunciano al principio di ogni loro azione; e pare che Maometto la traesse da quella usata dagli antichi Persiani che è questa: *Benan Jezdam Jakkai shgher dadar*, e significa: *Nel nome del misericordiosissimo Iddio.*

Il primo capitolo del Corano, detto *apertura* o *introduzione*, è tenuto dai Musulmani nella massima venerazione: essi lo considerano come il compendio e la quintessenza di tutto il libro, e spesse volte lo ripetono come i Cristiani fanno dell'orazione domenicale.

Vakil, della confraternita del Senussi.

loro mogli ad arbitrio, pagando ciò che promisero nel loro contratto di nozze, e riammogliarsi a lor grado; ma le donne debbono aspettare a rimaritarsi finchè sia escluso il pericolo di essere incinte; e i mariti sono obbligati di conservare i bimbi e averne cura. I bimbi avuti dalle loro schiave sono trattati su per giù al pari di quelli che hanno dalle loro mogli, e sono tutti considerati legittimi.

Non credono che Gesù Cristo sia Dio nè figliuol di Dio, e tanto meno alla SS. Trinità; dicono che Cristo è un gran profeta, nato da madre vergine prima e dopo il parto, che fu concepito per ispirazione divina, senza padre, come Adamo fu creato senza madre; che non fu crocefisso, che Dio lo ha rapito al cielo e ritornerà quaggiù in terra innanzi la fine del mondo a confermare la legge di Maometto. Assicurano pure che i Giudei, credendo crocifiggere Gesù Cristo, crocifissero un uomo che a lui rassomigliava.

Non frenate nè contenute severamente le passioni, ma piuttosto rivolte ad un unico scopo: la propagazione della nuova fede. Soltanto furono posti alcuni limiti ai più potenti stimoli umani, ma questi ancora sono tali che il voluttuoso li trova facilmente comportabili.

Non possono essere di peso le proibizioni del vino in un paese ove il frutto della vite non prospera; nè i digiuni periodici, ove la sterilità del suolo obbliga alle privazioni, soventi volte anco il più agiato, ed ove il clima istesso esige la maggior sobrietà (1).

(1) È noto che Maometto fu in pari tempo istitutore della religione e legislatore morale, civile e politico. Ei fu, come vogliono i suoi seguaci, un profeta, non alla maniera di Gesù, il quale confessava che il suo regno non è di questo mondo, bensì alla maniera di Mosè. Quei rapporti di vita i quali già sussistevano nello stato semplice e rusticale de'suoi Arabi, furono fissati dalla sua legislazione, sotto quella forma che avevano già ricevuta dalle qualità del suolo, del clima e da costumanze tradizionali. Egli prestò loro un carattere di stabilità rigida ed irremovibile, che risalta ancora tanto bene fra tutte le popolazioni in mezzo ai deserti.

Rovesciando l'idolatria, Maometto volle far rivivere la vera religione che il tempo e gli uomini avevano guastata. Egli la risvegliò nei cuori più induriti, e il suo fuoco ancor dura sotto ceneri secolari.

I miracoli non esistono, mi diceva un giorno il wakil del Senussì di Siuwah, mentre m'assicurava

Durante il mio soggiorno all' oasi di Siuwah, avendo avuto molte occasioni d'intrattenermi con diversi sceicchi del paese, a proposito di religione, e di chiacchierare sullo stesso spinosissimo argomento con molti degli addetti al servizio delle cinque moschee del paese, di cui due sono madhiste e le altre appartenenti alla confraternita dei Senussì; venni nella convinzione che la religione è più esigente della politica, e che l' Islam fu accolto più volenterosamente da quelli che sono avidi di voluttà.

Pur troppo non è tutta egualmente bella questa diversissima scena del mondo

che il solo miracolo di Maometto è il Corano, ch'egli recita in onore di Dio, e che rapisce d'entusiasmo e converte tutti coloro che possono intenderlo; sforzavasi inoltre di persuadermi che si crede all'eternità ed alla vita futura una volta che si è ascoltato il profeta.

È vero che Maometto dopo aver fondato una religione volle fondare un impero; ma la prima gloria non vale la seconda. Anzi questo connubbio contribuì a sfigurare per un momento l'azione religiosa di Maometto; forse la politica ha delle esigenze ignote alle persone che non maneggiano gli affari, mi disse un'altra volta lo stesso wakil del Senussi, rivolgendosi al mamur di Siuwah, che a proposito di Maometto, da buon madhista, non condivideva troppo gli aperti giudizi del giovane Senussiano.

Comunque sia, Maometto che si credeva veramente profeta, e credeva con tutta la forza dell'animo suo alla sua divina missione, ritenendosi come uno strumento di Dio, fu travolto nel burrascoso turbine di avvenimenti politici, di cui non poteva prevedere le conseguenze. Egli si è trovato senza saperlo, senza volerlo, il primo guerriero del suo paese, il più abile politico, e costretto quasi a fondare un impero suo malgrado. Egli è che presso le popolazioni arabe, cui s'indirizzava, tutto era pronto e preparato tanto per la rivoluzione politica, quanto per la risurrezione morale.

Tutte quelle sparse popolazioni, qua e là sbalestrate, erano pronte alla chiamata e sentivano il bisogno di riunirsi così istintivamente come il profeta. La credenza religiosa fu il germe di questa fusione. Il popolo, l'impero, la religione nacquero nello stesso punto. Maometto diede il glorioso segnale, senza sospettare sino a qual punto sarebbesi estesa la sua azione. Non voleva proclamare che una religione, e si trovò organizzatore d'una nazione e d'un possente Stato. Gli eventi lo costrinsero poi maggiormente alla politica, alla guerra, alla religione. Solo più tardi l' islamismo s'è fatto strada colle armi alla mano. Esso non ha potuto sfuggire all'esigenze della guerra. Senza l'Islam tutti quei popoli non sarebbero stati conquistatori del mondo; ma senza la guerra l'Islam non avrebbe potuto esistere. Non facciamone un torto a Maometto. Sceveriamo in lui il profeta dall'uomo di Stato e politico. Non facciamo dei confronti per vedere se brilli di quell'aureola di santità, che adorna le serene figure di Mosè e di Budda che furono pure capi e legislatori di un popolo. Maometto non è certamente di quest'ordine. Messo in fila, forse sarebbe l'ultimo. Sente troppo le passioni terrestri quantunque parli in nome di Dio. E queste passioni quantunque qualche volta elevate e nobilissime, sono troppo mondane e terrene. Se fosse andato più in alto forse non sarebbe stato compreso. Restò ad un livello medio sì che potè essere inteso e seguito dalle sue tribù.

Le società, le razze, i governi, le credenze variano colle latitudini e coi tempi. Così a Siuwah, ed in generale in tutte le principali oasi del deserto libico e del Sahara, e più in giù sino al Wadai, nei paesi ove il fanatismo mussulmano non è ancora fiaccato, si ritiene per un delitto insegnare l'arabo ad un cristiano. E se uno straniero volesse visitare una moschea per informarsi delle preghiere e degli altri atti religiosi che vi si praticano, metterebbe a gran rischio la vita.

Spatola di legno per insegnare ai ragazzi a leggere e scrivere.

Qui mi preme di dire che tutta la *great attraction* dell' oasi di Siuwah è estrinsecata nella più gran moschea o nell'importante zauia della confraternita mussulmana dei Senussi, il cui gran mahdi o gran maestro attuale dell' ordine ha la residenza in Jarbub, distante una giornata di cammino. Ora di tutte le numerosissime confraternite religiose formatesi in grembo all'Islam, una delle ultime costituitesi, cioè quella di Sidi Mohammed Ben Alì el Senussi, ha ottenuto in quest'ultimo mezzo secolo di sua esistenza un successo che sorpassa di gran lunga quelli de' suoi antenati.

Il suo fondatore fu un umile giureconsulto algerino della tribù dei Medjâher, nato nei dintorni di Moetaghanen, durante l'ultima fase dell' occupazione turca in Algeria e di cui si dichiarò subito acerrimo avversario. Durante un lungo esilio al Marocco, essendo stato iniziato dalla confraternita di Mulei Taygeb ai mistici principî della filosofia di Chadheliya, rientrando in Algeria percorse, come professore di diritto e di teologia, quasi tutta la provincia d'Algeri e buona parte della provincia di Costantina. La sua meta era di dirigersi verso l'Oriente dove l'attiravano il focolare del profeta e la fama dei rinomati dottori dell'Islam,

sopratutto quella del capo (sceicco) Ahmed Ben Edris, il maggior rappresentante della filosofia della scuola dei Chadheliya. Lungo il viaggio pei sacri luoghi d'Arabia, Sidi Mohammed Ben Ali el Senussi si fermò in parecchie città: Laghuât, Mesa'ad, Cairo, aprendovi scuole. Alla Mecca fu prima allievo e poscia l'indicato successore dello sceicco Ahmed Ben Edris, e riuscì a convertire buon numero di pellegrini ortodossi della Barberia, facendo loro accettare la *thariqha mohammediihah,* o strada di Maometto. Così fu chiamata la nuova religione, nuovo Islam purificato da tutte le credenze ed oziose pratiche teologiche.

Il *wakil* della gran moschea dei Senussi a Siuwah, un giovanotto sui venticinque o ventisette anni, che guarii d'un'ostinata infiammazione d'occhi, con forti e ripetute iniezioni di collirio, con poche goccie di laudano e che trovò un balsamo ristoratore pei suoi denti in un poco di creosoto bagnato nel cotone che gli avevo insieme somministrato, mi fu cortese di molte e preziose notizie sui Senussi, rispondendo quasi sempre gentilmente alle molteplici e svariate domande che la mia curiosità voleva conoscere. Così seppi da lui come questa confraternita tende sopratutto ad inculcare l'esaltazione dell'idea di Dio a cui solo è riservato il culto; puossi bene, ei diceva, senza tema di commettere un delitto di lesa divinità, venerare i santi viventi, poichè il soffio di Dio li circonda e li anima, ma dopo la loro morte tutto è finito, e sarebbe stoltezza invocarli o sperare intercessioni da essi e fare pellegrinaggi sulle loro tombe. Nella vita religiosa come nella vita civile, i Senussi sono rimarchevoli per l'austerità del loro carattere e dei loro costumi: così il precetto che interdisce ai mussulmani l'uso del vino e di qualsiasi bevanda spiritosa, è osservato più rigorosamente dai Senussi che non dai madhisti, essi si mostrano più premurosi di compiere il pellegrinaggio e contano un più grande numero di *hadgi* (1) degli ortodossi e mahdisti.

Per le verità bandite da questo riformatore, il quale si attiene strettamente al Corano — religione senza misteri e senza sacramenti, con una confessione di fede che si può scriverla *sull'unghia di un dito,* come dicono loro, — se le

(1) *Hadgi,* pellegrino, titolo d'onore di chi è stato in pellegrinaggio alla Mecca.

prerogative di una religione si dovessero misurare dalla sua semplicità, meriterebbe evidentemente di essere posta al disopra di tutte le confraternite dell'Islam.

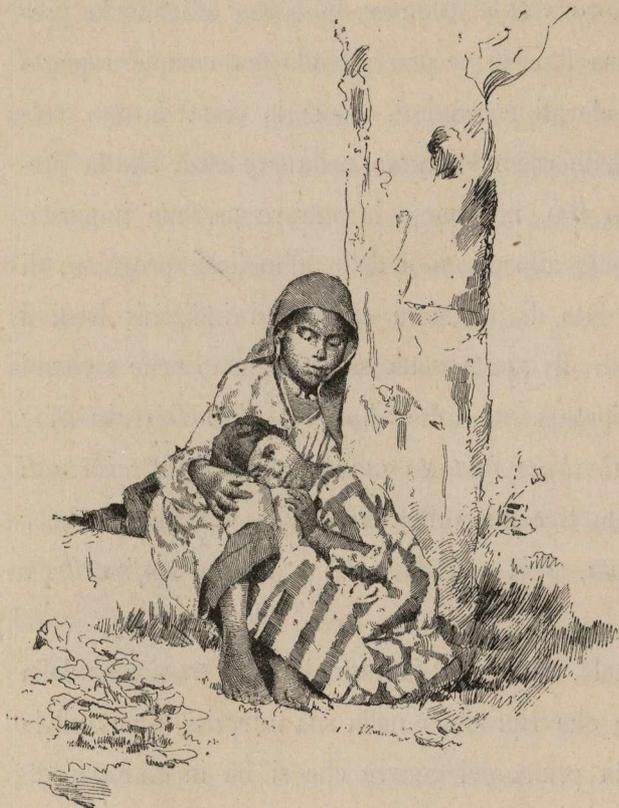
Tutti i tratti particolari del rito senussiano si presentano come una setta puritana. Prescrivendo di lasciare le loro vestimenta più esposte alle sconcezze del corpo, prima di rivolgere i loro voti al Signore, lo fanno affinchè la preghiera possa salire più pura verso il cielo; e prescrivendo per compiere questo dovere di scegliere i luoghi più elevati e scoperti, come la cima di una collina o d'una montagna o i tetti delle case, lo fanno nella credenza che la preghiera dell'uomo elevandosi verso Dio, non possa incontrare nessuna impurità.

Vi faccio grazia di alcuna delle allocuzioni e delle ampollose preghiere di questa confraternita, qual mi fu dato di intendere da diversi indigeni; basti il dire che le sole formole principali di questa setta si riassumono nelle seguenti frasi: *Che Dio perdoni,* che si ripete cento volte. *Non c'è altro Dio che Dio; Maometto è il profeta di Dio; Credente in tutto quanto racchiude la scienza di Dio* (queste tre frasi sono ripetute trecento volte). *Dio mio, benedici il signor nostro Maometto, il profeta idiota, e la sua famiglia e i suoi confratelli, e concedi loro salute.*

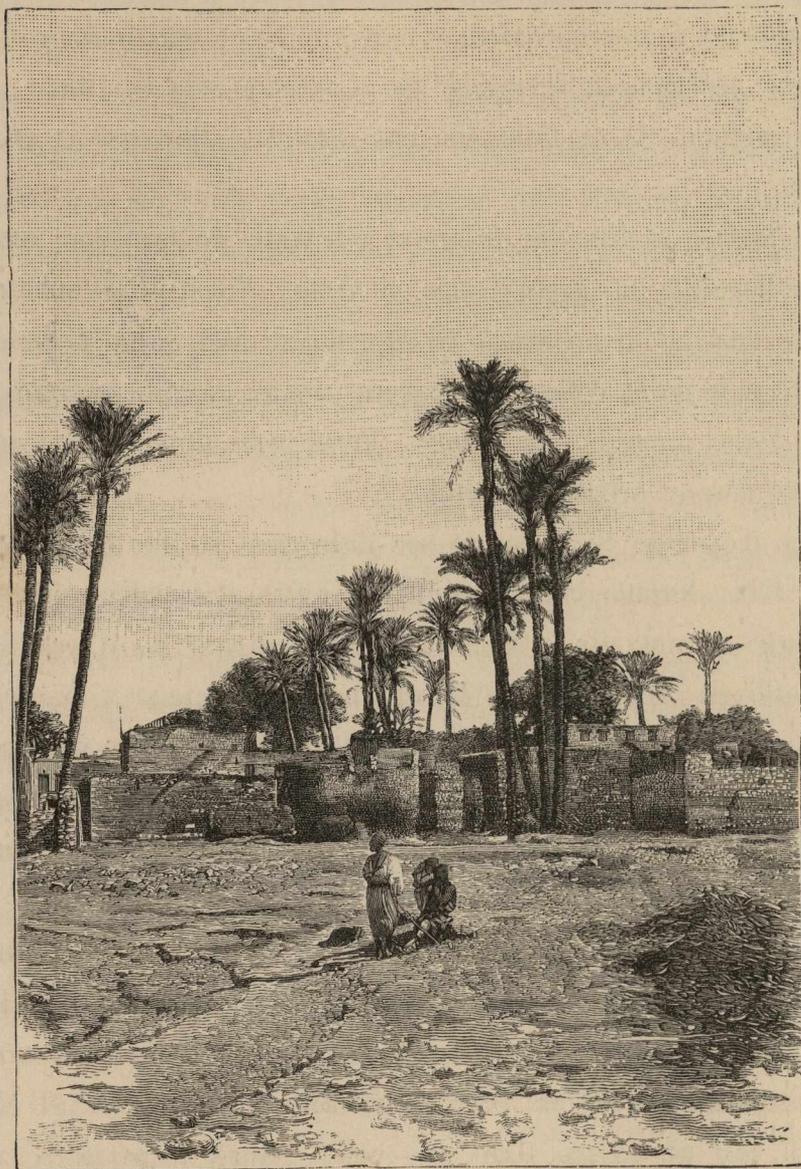
Ecco la preghiera fondamentale, quale mi fu testualmente trascritta dalla cortesia del *wakil* del Senussi, e che riproduco nella sua integrità, reputandola di non comune interesse, come la prima del genere che si ha in Europa.

التحيات المباركات الصلوات الطيبات لله السلام عليك
أيها النبي ورحمة الله وبركاته السلام علينا وعلى
عباد الله الصالحين أشهد أن لا إله إلا الله
وحده لا شريك له وأشهد أن محمدا عبده
ورسوله

El attaiat el mubarakat assaluat athaibat lillah, essallamn alleika ejukak elnabji urrachmet Allay ubarakatu, essalamn aleina uahalli hibad Illah, assaleh hin aschiadu aena, la ilah illa Allah, uahedu lasciarika labu nasciadu aena Mohammed habdukuh uarasuluh!

Nella gran festa solenne della carne *(hain el lakm el kebir)*, pari al giorno di Pasqua degli Arabi, la preghiera solenne di tutti i Mussulmani è la seguente:

Ragazzine del wakil del Senussi a Siuwah.

In nome di Dio clemente e misericordioso, lodi a Dio maestro dell'universo clemente e misericordioso. Re nel giorno del giudizio noi t'adoriamo e invochiamo la tua assistenza. Dirigici sul sentiero della salute, di quelli che tu hai ricolmati dei tuoi benefizi, di quelli che non hanno meritato la tua collera e che non sono nel numero dei perduti. Così sia.

Lo dico subito e francamente: nel mio avventuroso viaggio e soggiorno all'oasi di Siuwah, continuamente in contatto con uomini diversi, frammezzo al deserto ch'è tutto un mondo suo proprio, ho soventi palpitato per la religione di Maometto. Assieme ai Senussi, in mezzo alle presenti vicissitudini, ed alla vigilia di una probabile trasformazione sociale che muterà faccia ad una gran parte di mondo, la mia curiosità era spinta naturalmente a penetrare le cause di quel prodigioso fenomeno per cui una religione tutt'affatto meccanica, materiale, e che noi pretendiamo an-

La grande *Zaùia* o scuola senussiana.

tilogica e senza fondamento metafisico e senza incentivi pel pensiero, abbia potuto nondimeno radicarsi tanto profondamente e progredire sopra spazi sterminati, e non solo mantenersi tanto a lungo, ma dar la forma e l'essere a fortissimi Imperi, crearsi una civiltà sua propria, talvolta eziandio luminosa, e contendere per più

secoli il dominio alla civiltà molto più efficace promossa dal Cristianesimo. Ammiravo Maometto e lo comprendevo, e convenivo che, fosse ispirazione o calcolo, egli comprese perfettamente la religione che si addiceva alla sua stirpe; e seppe tanto bene misurare la sua fede, che restò immutata attraverso le più grandi vicissitudini.

Ben a ragione si disse che occorreva agli Arabi un legislatore come Maometto e a Maometto un popolo come gli Arabi. Prima di lui infatti questa nazione era immersa in un mondo di superstizioni assai meno seducenti delle credenze ch'ei le diede. Volendo sottopporre uomini ardenti, accarezzò le loro passioni e l'esito coronò la sua impresa. Presso ogni altro popolo i suoi progetti al loro nascere avrebbero abortito.

Io sono d'opinione che il tempo non distruggerà la fede mussulmana più di quanto abbia distrutto la fede degli Ebrei; resterà stazionaria ma immutabile. E sono anche convinto che il Maomettismo, se non farà nuovi proseliti, non perderà quelli già acquistati, ed i Mussulmani continueranno a seguire le loro dottrine e ad adorare Maometto più di quanto gli Israeliti non venerino Mosè e noi il nostro Dio. Per cui, a meno di sopprimere sdegnosamente più di un decimo dell'umanità, nel presente stato del mondo, è necessario lasciare un largo posto alla religione mussulmana.

Io non spenderò altre parole per mettere in miglior luce la grandissima influenza di questa potentissima setta, essendo noto come in tutta la parte dell'Africa sino all'equatore, traverso i deserti e le oasi della Libia e del Sahara, i Mussulmani giurano ora per il *hadgi* Sidi es Senussi, cioè pel diritto e la verità di Sidi es Senussi. Dirò solo come, stando a quanto mi assicura il Mamur, mirabili sono i progressi che fece e fa ancora la setta dei Senussi nell'interno dell'Africa, meno colla forza dell'armi e colla violenza che coi mezzi dolci dell'esempio e della persuasione; sicchè non mi par di essere fuori del vero affermando che questa religione, molto più acconcia d'ogni altra alla rozzezza dei negri ed al tenue grado di cultura di cui sono capaci, e che perciò trova presso di loro un accesso più facile che non lo spirituale cristianesimo, abbia da questo lato una missione da compiere e sia destinata a servire di apparecchio e di

scala alla introduzione d' una futura civiltà per quei popoli, di cui noi non è dato prevedere l'indole e la portata.

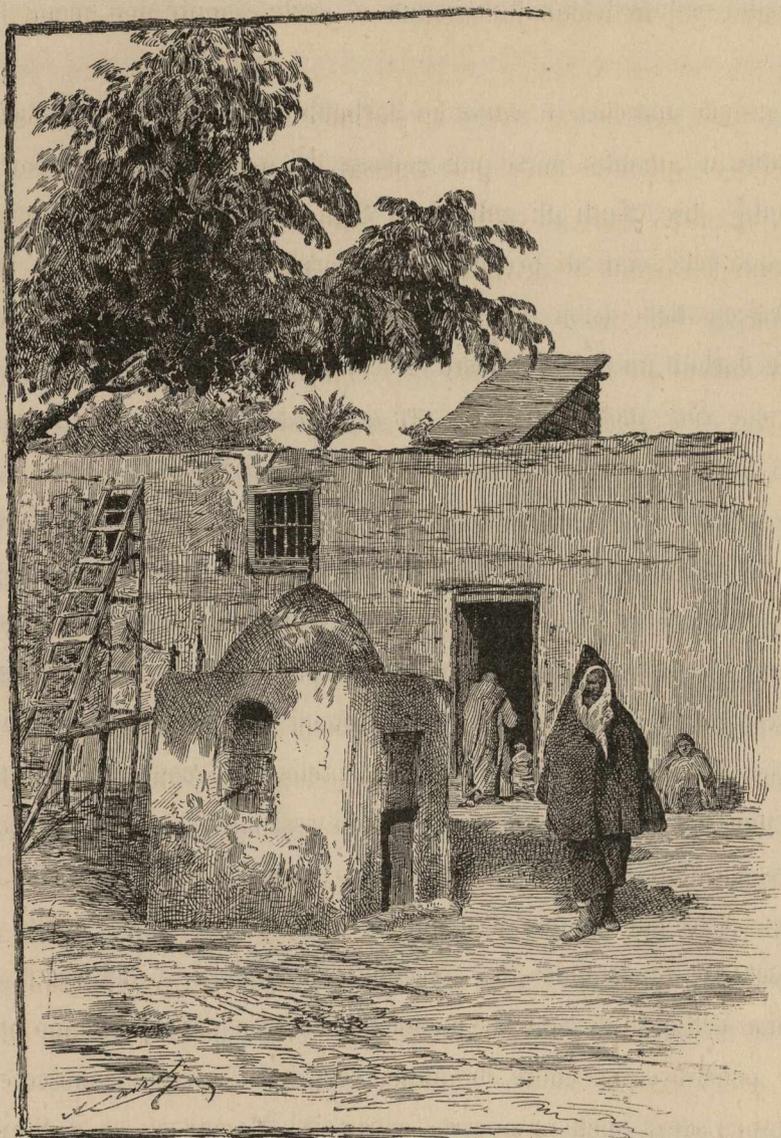
Anche il *wakil* del Senussi, che ha molto viaggiato nei paesi equatoriali di quest'Africa, mi confermava che questa setta, come estrinsecazione dell'islamismo nella sua più rigida forma, domina in tutto il Wadai, al Bornù, all'occidente della Nubia. Il sovrano di quel regno era un semplice privato, il quale, come servo di Dio ed in nome del profeta, essendosi posto alla testa della nazione, liberò il paese dalla tirannide dei Felatah, e vi esercita al presente, nelle cose spirituali e temporali, un potere sconfinato. Chi solamente con una goccia d'acqua, dissemi il *wakil*, rompesse il digiuno del Ramadan, sarebbe flagellato a morte; lo sceicco fa inoltre appiccare le donne colpevoli d'incontinenza, numerose spie lo tengono avvertito di ogni trasgressione alla legge del Corano, e i più severi castighi sono applicati immantinente (1).

Sono davvero sorprendenti, direi quasi miracolosi, i progressi della confraternita senussiana in tutte le oasi del deserto. A sentire i discorsi di questi Arabi affiliati al Senussi, si resta meravigliati dell'eloquenza del loro dire e della grandiosità delle loro idee. Lo spirito di questi settari del Corano è pieno d'idee d'ambizione e di supremazia; essi non fanno che sognar grandezze, indipendenza, conquiste e l' impero universale promesso loro dal Corano. E siccome

(1) I Musulmani fedeli alla loro religione avranno in premio il *Gennah* o paradiso, e quivi godranno le delizie del *Korkan;* il qual luogo è la dimora di vaghissime e leggiadre donzelle, le quali si bagnano in fontane d'acque di rose, abitano palazzi di diamanti e perle, e costituiscono una delle principali felicità dei fedeli. In questo soggiorno dei veri credenti, vi sono però diversi gradi di felicità; nè il meno pregevole sarà quello di venir forniti della forza di cento uomini, della quale robustezza Iddio provvederà ogni beato nell'altro mondo: quindi, affinchè i piaceri del paradiso possano gustarsi nella loro pienezza, viene asserito che i felici abitatori di quel luogo godono di una perpetua gioventù. Il paradiso è rallegrato dal *Kauster,* fiume, dicono i Musulmani, che ha il corso di un mese di cammino, con sponde di oro purissimo e sassolini che rotolano nelle sue limpidissime onde perle e rubini; la sua sabbia è odorifera quanto il musco e l'aloe; le acque sono più candide e dolci del latte e del miele, e la spuma più lucente delle stelle; chi assaggia le sue linfe una sola volta, non prova mai più la sete e diventa immortale.

Queste espressioni sono interpretate dai più saggi dottori mussulmani siccome mistiche e simboliche; ma il volgo, quello sopratutto delle oasi, le prende alla lettera, e le materializza; tantochè queste poetiche promesse e voluttà di paradiso fanatizzano maggiormente gli indigeni a combattere e morire pel trionfo della nuova fede.

poi, col fatto, alcuni di questi settarii, come ad esempio quelli nella Tripolitania e sulle coste del Mediterraneo sotto il dominio di potenze europee, si trovano in certo qual modo soggiogati, o per lo meno debbono frenarsi nelle loro evoluzioni, si limitano, in attesa di meglio, ad odiare tutto ciò che sa di forestiero, che abbia un'impronta europea e a disprezzare sopratutto i cristiani *(nosrani* o *rumi)*, il che costituisce un grande atto meritorio. Tale sentimento di odio è del resto radicato nel fondo del cuore di ogni Mussulmano e vi lavora sordamente, finchè non iscoppii con tremenda esplosione; ma anche latente ed inerte, il lavorio nel cuore del Mussulmano è continuo come quello del nostro Vesuvio. Anzi, questo fuoco, che cova sotto la cenere, è accuratamente mantenuto dai confederati mussulmani, dai predicatori, dai pellegrini della Mecca, anche dalla stampa, e quindi il mondo mussulmano aspetta da un momento all'altro d'entrare in lotta con quei cani di cristiani. Nè mancano coi Senussi i molti ordini religiosi che s'incaricano di tenere acceso il fuoco: così i più possenti risiedono a Bagdad, a Cheruan, a Tangeri; e la potenza occulta di quest'ultimo ha fatto più d'una volta tremare sul suo trono il sultano del Marocco.

Le *zauie*, o scuole del Senussi, corrispondono molto bene a ciò che erano in Europa i conventi nel medio evo; esse esercitano intorno a sè un'influenza grandissima, enorme, che è dovuta alla loro origine religiosa, al prestigio di Sidi Mohammed el Senussi, alle ricchezze concentrate nel nucleo delle famiglie che le amministrano con un cumulo di offerte comuni, d'imposte e di redditi. Le *zauie* dei Senussi racchiudono in sè la scuola e la chiesa, l'ufficio di beneficenza e l'albergo di ricovero sempre gratuitamente aperto al ricco commerciante od al povero servo, all'infimo beduino, allo schiavo, ed è dal fondo di queste *zauie* che si fomentarono le prime idee d'indipendenza e di solidarietà fra gli affigliati del Senussi, e d'onde uscirono anche i principali agitatori dell'Algeria. Solamente da Siuwah al Bengasi per Jarbub, si contano 120 *zauie*. Il wakil di questa setta a Siuwah ed il Mamur del paese mi hanno ripetutamente assicurato che al Madhi el Senussi ricorrono come a capo suprèmo. Ogni giorno in Jarbub (*Serhbud* o *Giarabud*, nell' oasi di *Faredga)*, dove ha la residenza questo misterioso e temuto mahdi « il benefattore dei beduini » considerato come

Abitazione dell'*Omdeh* e la cappella del santone di Siuwah.

santo, vi affluiscono in media, a dir poco, una cinquantina di persone che vi accorrono da paesi lontani e diversi come ad un santo luogo di pellegrinaggio. Perciò ogni giorno per nutrire gli invitati si uccidono due cammelli e quattro montoni. Gli accorsi con tutti gli invitati hanno ufficialmente diritto di essere

mantenuti gratuitamente per tre giorni consecutivi; ma ciò non impedisce che generalmente ogni individuo intervenuto vi resta sempre non meno di quindici giorni.

Alla grande moschea o *zauia* in Jarbubb i regali arrivano, fioccano quotidianamente in quantità forse più copiosa del nostro obolo di San Pietro, il che è tutto dire. Tutti gli affiliati al Senussi che posseggono un po' di sostanza, sono felicissimi di privarsene per farne omaggio al mahdi Senussi, e tutti gli sceicchi delle tribù del deserto della Libia e del Sahara, mandano tutti gli anni a Jarbub un buon numero di cammelli, di capre e montoni in regalo.

Pare che *Sidi Mohammed Ben Ali es-Senussi,* fondando il suo convento metropolitano a Jarbub, abbia scelto questo luogo perchè offre a un tempo due preziosi vantaggi: una situazione quasi centrale per la propaganda delle dottrine senussiane e la lontananza da ogni posto militare o commerciale occupato dagli Europei, sicchè egli ha potuto proseguire segretamente l'opera sua durante una ventina d'anni, senza che una sola minaccia di intervento contrariasse i suoi sforzi.

Riguardo poi al preciso numero dei cannoni esistenti nella grande *zauia* di Jarbub, che alcuni viaggiatori o narratori pretendono conoscere partitamente, è tutt'una chimerica supposizione da rigettarsi assieme a tutte le sedicenti informazioni risguardanti la fabbrica di polvere, l'armeria, ecc., ecc.

È però certo che oramai il mahdi el Senussi tiene mezzi molto potenti a sua disposizione; ma stando alle asserzioni del Mamur e del wakil di questa confraternita nell'oasi di Siuwah, puossi ritenere che nessun profano od infedele potrà mai penetrare nel cuore di questa setta per sapere e conoscere i riti che la riguardano, senza mettersi a certa morte. Al Mamur stesso di Siuwah, forse perchè in diretti rapporti col governo egiziano, nelle sue visite al mahdi in Jarbub, non gli riuscì mai di assodare qualche utile ed importante notizia. Egli vi si reca abitualmente ogni anno in compagnia di un suo servo per farvi la sua visita ufficiale, restandovi di solito tre o quattro giorni; ma all'infuori dei prolissi bonari complimenti stiracchiati colle formalità d'uso non gli riesce mai di estorcere una parola di più e riannodare un discorso qualunque. La nota caratteristica della conversazione è un silenzio profondo spezzato solamente da ripetute

esclamazioni d'*Allah* (Dio), interrotto di tratto in tratto dalla sacramentale formola *Taibin inscia Allah* (Sto bene.... grazie alla volontà del Signore), e tosto il gran mahdi ricade in una profonda ed ostinata contemplazione, snocciolando ripetute preghiere *in nome di Dio clemente e misericordioso,* coll' invocazione sacramentale: *La ilah illa Allàh Mohammed rasoul Allah* (Non c'è altro Dio che Dio e Maometto è il solo profeta di Dio). Ecco tutto il risultato della visita al gran sceicco o gran mahdi es Senussi, fatta dal Mamur di Siuwah, il quale m'assicura altresì che un carattere egualmente notevole in tutta Jarbub è quel-l'esteriore religioso che regna sui volti, nei discorsi e nei gesti di tutti quegli abitanti addetti alla grande *zauia,* non vedendosi per le strade che mani ornate di corone, non sentendosi che esclamazioni enfatiche di *ya Allah!* (o Dio!), *Allah akbar!* (Dio grandissimo!), *Allah taala!* (Dio altissimo!); ad ogni momento l'orecchio è colpito da un profondo sospiro e da un grido, che è seguito dalla citazione dei 99 epiteti di Dio, come *ya rani!* (sorgente di ricchezze!), *ya sobhan!* (o lodevolissimo!), *ya muster!* (o impenetrabile!). E così nella moschea o nella zauia, quando distribuiscono agli intervenuti il pane, non gridano pane, ma *Allah kerim* (Dio è liberale), o se danno dell'acqua, gridano *Allah dgiauad!* (Dio è generoso!); e così per la carne e le frutta. Se si saluta, dicono: *Dio ti conservi,* se si ringrazia: *Dio ti protegga;* in una parola Dio è in tutto e per tutto.

L' attuale mahdi di Jarbub è il figlio di Sidi Mohammed Ben ali es Senussi, il fondatore dell'ordine, ed è continuamente assorto in un mutismo contemplativo, che presso quegli indigeni passa per miracoloso e divino. Siccome egli si crede l'uomo destinato da Dio alla liberazione dell'Islam ed alla distruzione dei Cristiani e quindi capo degli Arabi e capo supremo della religione e depositario del supremo poter temporale, pretende che la radice di ogni potestà temporale e spirituale sia nella sua persona, e qualunque siasi autorità religiosa o politica debba scaturire soltanto da lui come dalla fonte e dall'unico e solo possessore della medesima. Secondo la natura della cosa, e conforme alla sentenza di Maometto, che una medesima guaina non può contenere due spade, il capo dei Senussi vuol essere unico ed indivisibile. *Un Dio solo ed una*

sola ombra di Dio sulla terra, cioè un solo mahdi del Senussi, è la sua massima, il suo motto d'ordine.

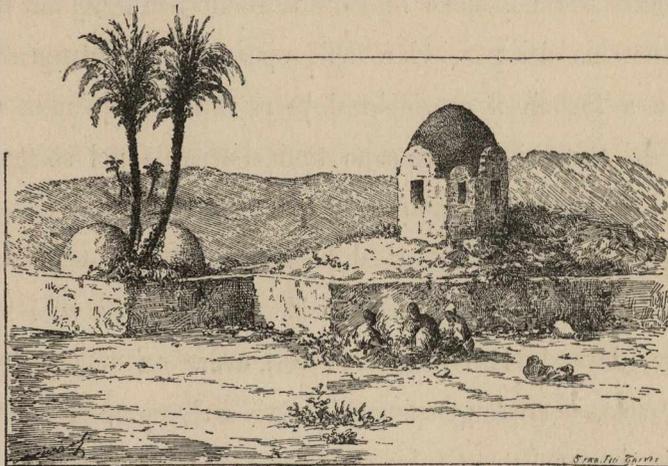
Lo sceicco Madhi del Senussi a Jarbub, mi diceva il Mamur di Siuwah, è piuttosto un gran capo politico che un capo religioso. La *Giehak*, o *guerra santa,* ostilità latente ed implacabile contro l'infedele, ecco l'aspirazione del Senussiano, la sua ragione d'essere il suo ideale della virtù. Il Senussiano si propone innanzi tutto di rendere all'Islam la primitiva purezza, di far rivivere le grandi leggi sociali istituite dal profeta, e, che è più, di opporre energicamente ai progressi della civiltà cristiana una barriera insuperabile.

I tempi non essendo propizi per le crociate, gli affiliati del Senussi si contentano di fare una guerra difensiva : sparsi in tutta l' Africa , sotto il manto religioso , nelle lore zauie , o come soldati, o come nomadi pastori, o predoni si adoperano ad impedire che i cristiani penetrino in questo continente.

È l'associazione più vasta, più politica, più guerriera di tutte le associazioni religiose che oggidì esistano nel mondo. Se un giorno Arabi, Mauritani e Berberi, ecc., si solleveranno in una crociata d' esterminio contro le altre razze, la responsabilità di questa catastrofe ripiomberà tutta sul gran sceicco del Senussi (1).

Quando sentivo decantarmi dai proseliti del Senussi l'onnipotenza e l'onniveggenza del loro mahdi, quando li sentivo entusiasmarsi intorno al trionfo delle loro idee, fermamente convinti, secondo la sentenza di Maometto, che gli infedeli sono tutti un sol popolo, li vedevo esultare di gioia al pensiero che la specie umana, secondo loro, si divide in due fazioni: fedeli ed infedeli. Costringere questi ultimi colle armi a credere, o sterminarli, o per lo meno soggettarli a tributo.... sono i loro desideri e i loro sogni. Ed a questo proposito mi domandavo,

(1) A. Chatelier, *Les confreries musulmanes du Hedjaz.* Paris, 1877. *Les associations musulmanes (Annales de l'Ecole libre des sciences politiques.* Parigi, 15 aprile 1886). — Duveyrier, *La confrerie de Sidi ben Ali-el-Senussi.* Paris, 1884. — G. Charmes, *L'avenir de la Turquie.* Paris , 1886. — Ludovic de Campon, *Un empire qui croule,* Paris, 1886. — D. A. Marcet, *Le Maroc: Voyage d'une mission francaise à la cour du Sultan.* Paris, 1886. — L. Rinn, *Marabauts et Kouans* Paris, 1884.

se, date queste credenze, questi dogmi, fosse mai possibile un tentativo per mutare la religione di questi popoli. Rispondo ora fermamente di no, perchè il potere di questi Senussi, o se vogliamo dell'islamismo in genere, è oltremodo radicato nel cuore di questa gente, ed è appunto carattere di questa religione l'aver padroneggiati gli animi de'suoi seguaci in modo così assoluto ed imperioso, che questi sono disposti ad arrischiar tutto ed a sacrificare tutto per la loro fede. I Senussi, e con essi tutti i Mussulmani, non combattono per la patria, nè si affannano per la libertà civile, le quali non hanno valore per loro, se non in quanto sono san-

Tomba di Sidi Hammad nell'oasi di Siuwah.

tificate dal dominio della vera fede. Ma quante volte la religione è in pericolo o sembri soltanto di esserlo, ciascuno si raccoglie allegramente intorno a colui che solleva lo stendardo, e combatte pieno di ardore per essa, e pel suo trionfo muore contento e felice.

La setta dei Senussi, che è in istato di cospirazione permanente, riceve tutte le istruzioni da Jarbub, giacchè è in questo pellegrinaggio veramente generale, se non superiore certo pari a quello della Mecca, che una grande moltitudine di Mussulmani, venuti da tutte le parti dell' Africa, accorrono per ritemprare la loro fede al focolare delle verità bandite da Maometto pel tramite di Sidi

Mohammed es Senussi. Si è in questo pellegrinaggio che le tante migliaia di genti si scambiano con divozione le notizie, le loro impressioni e fanno, mentre sgranano il loro rosario, un esame minuto della situazione degli altri Mussulmani che non sono affiliati alla loro setta, e dei Cristiani che sono i loro più mortali e capitali nemici. Anzi il riassunto delle notizie raccolte vien fatto conoscere al capo spirituale o Mahdi es Senussi, che prese le opportune decisioni, le comunica poi ai capi d'ogni *zauia*, ove sono trasmesse ai pellegrini, i quali quando viaggiano, recano con loro nei rispettivi paesi le istruzioni ricevute; sicchè l'intero mondo mussulmano vien stretto in un fascio con una semplicità e sicurezza di mezzi che noi stessi in Europa siamo ben lungi dal fare altrettanto in mezzo all'anarchia dei pensieri e delle opere che ci travaglia.

Insomma è a Jarbub il crogiuolo dove si rimescola, s'agita e ribolle l'occulta potenza dei Senussi, i quali sono tutti d'accordo nel sostenere che tra i *Mussulmani ed i Cristiani vi potrà essere tregua, ma pace giammai.*

Ormai impensierisce il rapido sviluppo di questa confraternita senussiana, la quale merita di esser presa in seria considerazione poichè vuol fondare un impero universale, dovendo la terra, dicon essi, avere un solo padrone, come un solo ne ha il cielo, e credono spianarsi la via colla pretesa che la loro causa sia una sola, come quella della loro fede.

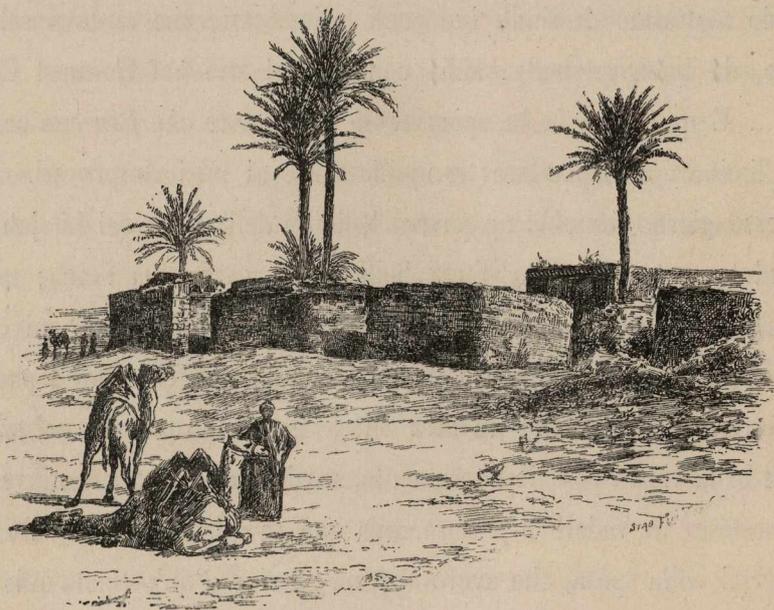
13-14 settembre. I pochi giorni che rimasi ancora a Siuwah, quantunque non mi fosse più permesso di entrare liberamente come prima nella casa del Mamur, pur tuttavia lo vedeva spesso, anzi fu lui che si incaricò di provvedermi i cammelli pel ritorno, obbligando il cammelliere che mi aveva condotto a restare a mia disposizione per tutto il tempo del mio soggiorno nell' oasi, costringendolo a somministrarmi i cammelli necessari al viaggio per ricondurmi dove mi aveva preso, e facendo anche il contratto secolui, che certamente avrebbe richiesto un prezzo maggiore se l'accordo l'avessi fatto io, senza contare l'imbarazzo in cui mi sarei trovato, perchè dopo l' episodio del servo, io temeva sempre che qualche tempesta si scatenasse sul mio capo.

Una mattina, avendo sorpreso sdraiato presso la porta della mia tenda, fatta

con una sucida stuoia posta fra due dattolieri, che mi servivano d'alloggio, un vecchio beduino ancor più sucido del sudiciume consueto, il quale stava uccidendo animosamente gli insetti da cui pareva tutto invaso, lo rimproverai fortemente, accennandogli di portarsi un po' più in là, se voleva continuare nella caccia schifosa. Un altro sivioto, che per caso passava, m'interruppe freddamente dicendomi di non turbare quel suo compagno, giacchè era una persona rispettabile, addetto ad una moschea, che ignorava di fare una cosa spiacevole a chicchessia, mentre anzi, ad imitazione degli antichi, intendeva fare a Maometto un sacrifizio mattutino di simili innocenti animaluzzi, che andava schiacciando santamente, da buon credente, sulla coperta del suo bel Corano! Che strana ecatombe!... E questa si fu la spiegazione della voce *ghurban* con cui il pidocchicida si limitava a rispondere tranquillamente ai miei rimproveri.

Lo stesso giorno conobbi un povero beduino della tribù dei Lifajah, il quale si era perdutamente invaghito d'una bellissima ragazza sua vicina; ma gli era vietato di entrare in casa di lei, perchè non aveva sufficienti beni di fortuna per prenderla in moglie al prezzo di sei cammelli che chiedeva il padre di lei; ond'egli si risolse a sposarne un'altra che avesse meno pretese, nel solo intento che la sua bella vicina potesse liberamente, senz'essere criticata, entrare nella sua casa col pretesto di vedere e parlare colla sua moglie. Avendo avuto occasione d'intrattenermi colla sposa, che avevo appena guarita d'un'ostinata infiammazione d'occhi mediante forti e ripetute iniezioni di collirio, mi ero permesso di chiederle come mai potesse tollerare la condotta del marito, che senza darsi troppi pensieri, nè inquietarsi della legittima moglie, perseverava a corteggiare la sua bella vicina. *Amo meglio,* mi rispose ingenuamente, *ch'essa sia la sua amante, e non la sua moglie; i giorni sono per lei, ma le notti sono tutte per me.*

Un'altra volta, conversando con uno di Siuwah che aveva due mogli, e che per non aver avuto figli da nessuna pensava prenderne una terza, gli domandai in che modo intendesse mantenere la pace, il buon ordine e l'armonia nella sua piccola casa, dopo questo triplice matrimonio. Egli mi rispose premurosamente, siccome in consimile caso ho già notato addietro: *Non vi sono che due mezzi per avere la pace e metterle tutte d'accordo: terminare tutte le loro querele, i loro*

battibecchi col bastone alla mano o alloggiarle in case separate. E siccome, per la scarsità delle case, pochi o nessuno può adottare l'ultimo spediente, il primo è quello cui si ricorre di preferenza. M'affretto ad aggiungere che quando uno di essi non desidera disfarsi definitivamente di sua moglie, ma soltanto non dar luogo a troppa incompatibilità di carattere, stacca con gravità e senza collera la corda fatta con palme di datteri che gli serve di cintura, afferra pel

Casa d'uno sceicco presso Aghermi.

manichino la moglie curvandola in modo da farle mettere le mani per terra indi, ponendo il suo piede calloso su queste e gravandovi sopra con tutto il corpo, le infligge una correzione coniugale seguita dai migliori risultati; poi tenendo sempre la moglie per mano, comincia secolei un nuovo genere di *valtzer* in cui la corda batte il tempo e la musica si compone di gridi acuti e borbottamenti di falso bordone. Ho visto adottar spesso questo processo orribile, ma pur troppo vantaggioso per quelle genti, dove lo staffile è il gran motore dell'attività e dell'industria degli abitanti.

Ho impiegato tutta la mattina del 13 settembre a fare un'altra escursione a *Ommuh habeda,* alle rovine del tempio di Giove Ammone, e questa volta fui più fortunato nelle mie ricerche, poichè rovistando fra quei mucchi disordinati

Villaggio d'Aghermi.

di rottami, ho trovato un graziosissimo amuleto di bronzo con le figure delle tre divinità egizie, Osiride, Iside ed Horus, e nel rovescio un'iscrizione che sembra etiopica. Sotto altri mucchi di pietre trovai due medaglie, cioè una moneta greca d'un re Tolomeo ed un'altra moneta romana coniata in Egitto, dell'imperatore Aureliano dal 270 al 275 dopo Cristo. E vicino ai filari di pietre, le

cui giunture sono legate con gesso e tagliate in forma di muraglia che dovevano certamente formare la cinta esterna del tempio, ho trovato un frammento di argilla calcare, che riconobbi non essere altro che un cippo di Horus sui coccodrilli, rappresentante la vittoria del principio benefico sopra il malefico.

Mi son giovato di questa gita per fare una scorsa al villaggio di *Hrarmi* che occupa la sommità d'un ammasso scoglioso fatto a scarpa, situato all' est di Siuwah, a poca distanza da Ommuh habeda, e dove sapeva trovarvisi delle costruzioni antiche, poichè il signor Drovetti congetturava fosse il luogo occupato dall'antica cittadella.

Vi si trovano infatti rovine di genere misto, dove quasi tutti i frontali dei muri sono in pietra da taglio, ma l' interno della costruzione non è che un massiccio di pietra e di terra mischiate senz'ordine, e dove in certi siti si vedono ancora le cornici che portano il profilo egiziano e sono ornate d'un disco con due serpenti accollati.

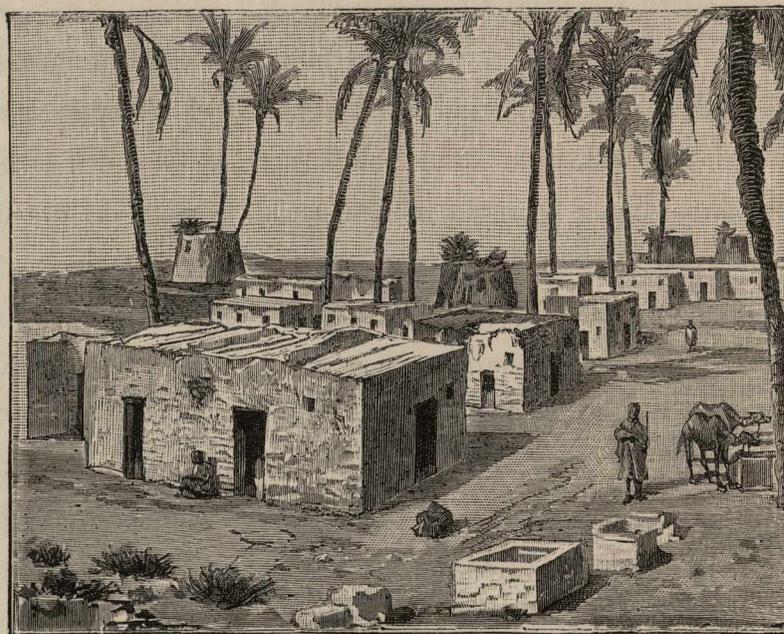
Pare inoltre che dietro una casa d'Aghermi esista una specie di pozzo, da dove partirebbe una galleria sotterranea la quale a guisa di tante catacombe disposte parallelamente da ambo i lati, come le case d'una strada, andrebbe a raggiungere la necropoli del Mutsabarin (1).

A tutta prima il piccolo villaggio di *Hrarmi*, o d'*Aghermi*, si presenta come un accozzamento confuso, angusto, disordinato di casupole crollanti, di mura oscillanti, fabbricate su massi tolti alle rovine del vicino tempio del celebre oracolo, con tetti senza grazia, poche finestre, nessun terrazzo; il tutto frammezzo ad una folta vegetazione di palme dattilifere simili a minareti turchi rimasti in piedi sopra una città distrutta. Dinanzi il paesucolo vi grandeggia isolato, scoperto da ogni banda, tutto in piedi sopra un massiccio di ruderi che parlano allo spirito colla voce dei secoli. Io m'ebbi il mio momento d'estasi, quando assiso sopra i diroccati sproni di levante di quegli enormi massi di pietre, contemplai cogli occhi fissi le rovine fra cui m'aggiravo ed i resti delle altre vicine rovine del tempio d'Ammone, ammonticchiate nel più bizzarro e maestoso disor-

(1) BAYLE SAINT-JOHN, *Une excursion dans le grand desert de Libye et à l' Oasis de Jupiter Ammon.* Biblioteca universale di Ginevra, 1851. Vol XVII e XVIII.

dine, ed i cui fianchi indorati da quella crosta di sole che i secoli stendono sul marmo, facevano sì che l'occhio non sapeva spiccarsene. Li ammiravo e li compiangevo con quel sentimento istesso che avrei provato per esseri che avessero avuto o dovessero avere ancora il sentimento della vita. In tutto quell'angusto villaggio d'Aghermi, frammezzo a quel sudario di sudiciumi e di casupole impastate di fango e di sale, i piedi urtano continuamente in memorie storiche, tutto il suolo intorno è sparso di frammenti e di massi che paiono aspettare una mano per alzarli e metterli a miglior posto. E i pensieri vengono conformi alla scena, gravi come le rovine de'tempi che furono, come queste maestose testimonianze del nulla dell'umanità, ma sereni come il cielo che loro sovrasta, innondati di armoniosa e limpida luce, elevati come la base dell' acropoli che pare librarsi di sopra alla terra per sfidare uomini e cose, là ove il tempo, che si fa giuoco dell'opera e dei concetti umani, ridusse tutto in frantumi, ed il ginocchio del cammello si piega sopra le pietre ove i ginocchi di tre o quattro maniere di religione si piegarono a vicenda innanzi a diversi numi. Natura ripiglia il suo inno là dove l'uomo ha finito il suo.

Il punto più importante d'Aghermi è la parte verso tramontana; perocchè, aggirandovi fra quelle miserabili straducole, v'imbattete ancor più ad ogni tratto in rottami curiosi ed in scene inaspettate, prodotte dal contrasto dell' elemento indigeno (per lo più vecchi che paiono aver scelto quel paesucolo come ospizio della vecchiaia) con que' bei ricordi delle civiltà estinte. Colà verso il nord, dove un più gran numero di massi disposti a scarpa sembrano formare un contrafforte alla cinta del paese, si vede chiaramente come questi pezzi enormi posino un sovra l'altro senza cemento, e quasi tutti serbino traccie di scolture dell'età egizia, come si vede a Tebe ed a Karnac. Facilmente v'accorgete che quelle pietre crollate o demolite servirono prima a tutt'altro uso che a formar quel muro di terrazza o di cinta, ma sono materiali preziosi di monumenti primitivi, di cui più tardi fecero uso per fabbricare monumenti greci e romani, onde si vedono ancora poche disordinate vestigia in alcuni punti dell'oasi. Credo che per gli antichi, quando un edifizio sacro era rovinato dalla guerra e dal tempo,

fosse in uso impiegarne i materiali per le costruzioni accessorie dei monumenti restaurati o per chiudere i loro più sacri recinti, certo per non lasciar profanare in usi volgari le pietre consacrate dal culto divino, ed anche forse per rispetto agli antenati, affinchè il lavoro umano di differenti epoche non fosse sepolto sotterra, ma facesse ancora testimonianza della pietà degli uomini e dei successivi progressi dell'arte. Così fu nell'oasi d'Ammone, o di Siuwah, dove le

Villaggio del Mensciehe.

mura dell'acropoli o cittadella d'Aghermi, rifabbricata in questi ultimi secoli, conservano materiali lavorati del tempio di Giove Ammone.

Molti viaggiatori moderni, forse perchè non conoscevano questo pio costume degli antichi o perchè non ebbero il tempo d'osservare minutamente ed apprezzare convenevolmente queste preziose vestigia di massi enormi di pietre da taglio, di cui alcune superano non di rado quattro o cinque metri di lunghezza e due metri di grossezza, non diedero a queste vestigia tutta l'importanza che si meritano. Frattanto io prendevo diletto a contemplare quell'ibrido con

nubio di cose moderne ed antiche, trovando qua e là or uno stipite di marmo di altezza e larghezza portentosa incastrato in un muricciuolo impastato di fango e di sterco di cammello, or pezzi di finestre o nicchie rivestite di squisiti ornamenti, conficcate in qualche androne di bugigattolo, pezzi di architravi o capitelli ad ogni passo, volte a castoni coperte di geroglifici accollate od al muro di una stalla, od in un immondezzaio qualunque. Dappertutto una confusione, un disordine di cose, di capolavori d'arte, di inesplicabili meraviglie, sull'una delle quali

Uadi el Megiabreh.

non appena avevo gettato l'occhio stupito, un'altra a sè mi chiamava con attrazione maggiore perdendomi in un labirinto di congetture sul loro significato che non era altro che una fantasticaggine; e poi mi acquetavo pensando che il tempo porta seco i segreti suoi e lascia i suoi enigmi alla scienza umana per illuderla ed ingannarla.

Io rinuncio adunque a fabbricare un sistema qualsiasi sull'insieme di queste rovine, rassegnandomi a guardare ed ammirare, senz'altro comprendere che la potenza colossale del genio dell' uomo e delle idee di quelle genti che avevano potuto muovere massi tali e compiere opere sì egregie; perocchè il trasloco di quei blocchi enormi costituisce già per noi un'impresa di scienza e d'arte.

Se verrà giorno, in cui sia possibile fare esattamente la storia della misteriosa oasi d'Ammone, i dotti ci diranno se, anche supponendo che la stirpe umana non abbia mai oltrepassato le sue proporzioni presenti, la capacità dell'intelletto possa aver cambiato. Imperocchè, stando le cose come al presente, se fra alcuni secoli le generazioni che verranno a visitare i frantumi dei nostri monumenti d'oggidì, li paragoneranno alla mole ed all'eternità di quegli antichissimi monumenti avranno un mistero di più da risolvere e si domanderanno per chi abbiamo noi fabbricato e scolpito.

Non v'ha dubbio: le opere dell'uomo sopravvivono al suo pensiero; legge dello spirito umano è il moto verso l'ignoto, sogno del suo orgoglio e della sua ignoranza. Il gran mistero dell'ignoto che l'uomo fin dall'infanzia cerca fermare definitivamente nella sua immaginazione e imprigionare nelle sue credenze, nella sua fede, ingrandisce sempre, sorpassa i pensieri e le idee più ardite, e lascia crollare i templi vuoti e gli altari, per chiamar l'uomo a cercarlo ove più si manifesta, nel pensiero, nell' intelligenza, nella natura, nell'infinito.

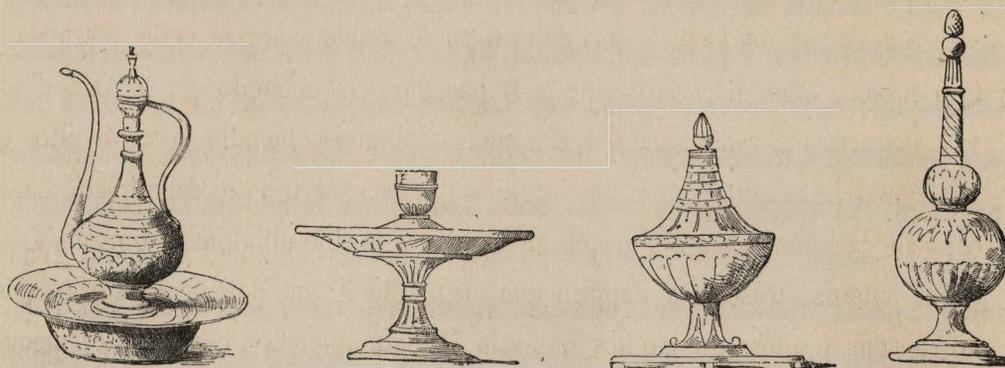
L'importanza maggiore e caratteristica d'Aghermi consiste oggidì nel trovarsi in questo paesucolo la più antica moschea del Senussi con una *zauia* molto influente ch' esiste dal 1843, ed il cui *moqadam* si estende sulla tribù dei Lafaiah e riunisce il grosso dalla popolazione, e per avervi la loro dimora i cinque sceicchi della tribù dei Rharbajin, ed il loro *Omdeh* (capo dei capi sceicchi) che chiamasi *Mohammed Manthsur*; e più che tutto ancora, per essere da tempo stata scelta questa località come ospizio alla vecchiaia degli indigeni dell' oasi di Siuwah.

Ed a proposito di vecchioni durante il mio soggiorno nell' oasi ho potuto fare delle considerazioni le quali mi tornavano al cuore oltremodo gradite. Così non è sempre fra i popoli più colti dove bisogna cercare l'esercizio delle maggiori virtù naturali degli uomini; perocchè quanto più l' orizzonte delle cognizioni si allarga nei popoli, tanto più essi si allontanano dalla natura È una verità abbominevole che non intendo qui di convenientemente svolgere; ma, lo dico ad onor del vero, se le tribù in mezzo a cui vissi hanno ora completa-

mente trascurato il culto delle scienze e delle arti, altro culto hanno saputo conservare che si riferisce ai primitivi costumi ed alle antiche virtù. Così una virtù da noi la meno praticata e che maggiormente meriterebbe di esserlo, è quella di cui tutti questi popoli, cui noi affibbiamo l'epiteto di barbari, ci porgono costante esempio, voglio dire il rispetto verso la vecchiaia.

I Sivioti, ad onta dei loro difetti, si distinguono per questo lodevole sentimento, che Maometto consacrò nelle sue istituzioni e ridusse a precetto civile e religioso. Nulla fin qui alterò a Siuwah la forza di questo comandamento del legislatore e lo stato presente dei costumi gli assicura ancora una lunga durata. In quella lontana oasi quasi perduta in mezzo al deserto, in quella sentina di vizii e di corruzione i vecchi sorridono sotto le gelide asprezze della vecchiaia ai loro nipoti, che li accarezzano e li baciano, ed obliando gli eccessi d' una vita lussuriosa e trambasciata, i loro cuori s'inteneriscono alla vista di altre generazioni, che s'affrettano a render loro il doveroso tributo della pietà filiale; cosicchè possono gustare l'incantesimo della vita sino all'ultimo momento. L'autorità paterna, trascurata dapprincipio, riprende il suo potere nella vecchiaia; un vecchio è allora un giudice naturale in ogni querela e contesa fra i membri di una stessa famiglia o di famiglie diverse, e pronuncia la sua sentenza, e a questa le parti si acquetano senza indugio, come se avesse parlato un oracolo. Il nome di vecchio, che gli Arabi traducono con quello di sceicco, è un titolo di dignità, che porta seco il significato nostro di signore. Sono gli sceicchi od i vecchi che regolano le famiglie e governano le tribù, esercitando sugli spiriti un ascendente quasi uguale alla potenza sovrana. Malgrado tanta corruzione di costumi, i vecchi adunque vi sono altamente venerati, in modo che sono sempre i primi nelle cerimonie pubbliche, hanno il posto d'onore in ogni ritrovo ed in tutte le famiglie, e la gioventù bollente ed impetuosa sa frenarsi dinanzi ad essi ed ascoltare in silenzio i loro discorsi. Onde io credo essere nel vero asserendo, che se l'Europa è la terra delle arti ed il teatro brillante dei piaceri e dei trionfi della gioventù, in queste lontane oasi è in certo modo il paradiso della vecchiaia.

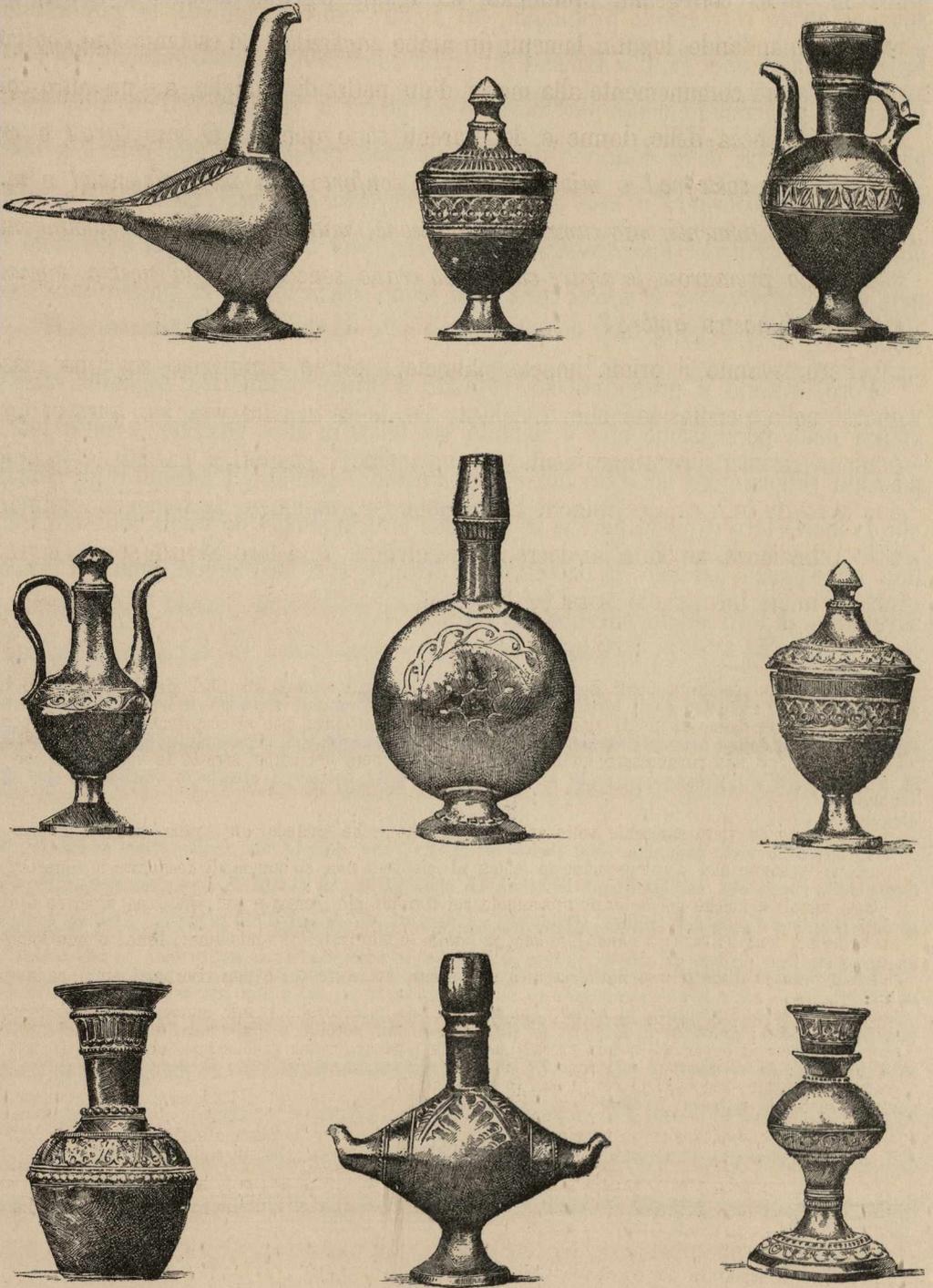
Gli abitanti dell'oasi di Giove Ammone hanno ancora, come gli antichi, un gran rispetto pei loro morti. Se i funerali non hanno quell'apparato e quella pompa ch'era propria dei tempi dei Faraoni, costituiscono nondimeno tuttodì un importante atto solenne e religioso; e se i corpi non sono più imbalsamati come allora, vengono però deposti con dignità nella tomba che deve essere la loro eterna dimora, ed il rispetto alle tombe è uno dei più inviolabili precetti della legge mussulmana.

Io non avrò mai sufficienti parole per descrivere il dolore vivissimo, straziante d'una famiglia orbata di un carissimo congiunto, del quale fui testimonio. Fu una vera disperazione per più giorni.

Vasellame del capo degli sceicchi di Siuwah.

Appena una persona sta per spirare il dolore prorompe, come in Egitto (1), negli astanti in acute strida e in violente dimostrazioni di dolore; veggonsi le

(1) Un passo di Erodoto, ci fa sapere che l'uso di rimpiangere i morti con grida e lamenti falsi o veri era già presso gli Egiziani d'origine antichissima:

" Le sepolture poi e le lamentazioni funebri sono ordinate presso gli Egiziani in questo modo: Quando avvenga che in una famiglia muoia un uomo di qualche riputazione, tutte le femmine della casa si cospergono il capo e il volto di loto; e lasciato il cadavere al suo posto, esse si mettono a correre, piangendo, la città, colle vesti succinte e le mammelle tutte scoperte; seguite eziandio dalla schiera delle parenti. Da un'altra parte ci sono gli uomini che fanno essi pure il loro compianto, cinti ai fianchi come le donne; e finito il corrotto, portano il cadavere a imbalsamare. „ (*Dalle storie di Erodoto*, volgarizzato con note di Matteo Ricci, vol. I, lib. II, C. 85.)

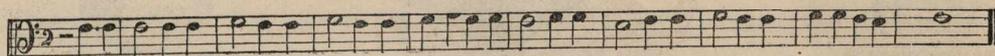
Del resto il coprirsi di fango o di polvere la testa ed il viso per cagion di lutto, ed il percuotersi

Vasellame indigeno di terra rossa.

donne percuotersi il seno, strapparsi i capelli, abbandonarsi senza ritegno a spasimi atroci con gemiti prolungati, ed agitare convulsivamente le gambe e le braccia, mandando lugubri lamenti (in arabo *zaghrath*). Le esclamazioni che fannosi udire più comunemente alla morte d'un padre di famiglia, o d'un altro congiunto, in bocca delle donne e dei parenti sono queste: *O mio caro! o mio unico! o mio sostegno! o mio alimento, o conforto alla mia esistenza! o miei datteri, miei armenti, mio cammello, mio leone, mio bene, perchè ci abbandoni? non erano premurose le nostre cure, non erano senza limiti la nostra sommissione ed il nostro amore?*

Però, svanito il primo impeto, calmato il primo rammarico, sogliono rassegnarsi nella persuasione che il defunto sia felice in altra vita; nè, a sentir loro, possono rimpiangere amaramente e lungamente i genitori, i parenti o gli amici, che la morte loro rapisce, perchè la religione loro ingiunge, da buoni mussulmani, una obbedienza assoluta ai decreti della divinità, e, a loro avviso, spinto a grado soverchio, il loro duolo sarebbe peccato.

non era un uso esclusivo degli Egizi; ne abbiamo frequenti esempi ne' libri greci ed ebraici, dove sappiamo che le donne attinenti al morto si percuotevano succinte, cioè si scoprivano il petto, e perchè le inferiori parti non rimanessero nude, si tenevano alla metà del corpo strette le vestimenta con un cingolo.

Io stesso ho visto parecchie volte anche in Egitto, che quando un Arabo viene a morire, la torma delle donne che accompagnano la salma al cimitero non si stanca di decantare a squarciagola le doti morali e fisiche del defunto evocandolo coi termini più teneri e più affettuosi. Così se è digià un uomo sogliono gridare *ja akhoúj, ja khaj ja habibi* (o mio fratello! o mio amato bene! o mio amico!); se è maritato: *ja a'rjs terouh ma'tergasc* (o mio sposo, tu te ne vai e non ritornerai più!); se invece è una donna dicono: *ja okhtj, ja habibtj, ja sittj,* ecc. (o mia sorella, o mia amica, o mia amante, ecc.), se è maritata: *ja arrocesti* (o mia sposa?); se è un ragazzo, usano gridare: *ja naladi* ecc. (o mio ragazzo!); se è una ragazza: *ja bentj,* ecc. (o mia figlia!).

Accompagnamento d'un corteggio funebre. (Ritmo sulla tarabuca).

Canto di sepoltura per le donne a Siuwah.

Anche i moribondi, quando s'accorgono del loro stato, sogliono mostrare la più grande rassegnazione. Quando si sentono ancora forza sufficiente fanno l'abluzione, siccome innanzi la preghiera, per escire da questa vita in uno stato di purezza completa. Prima di rendere l'estremo respiro vengono rivolti dal lato della Mecca, e muoiono biascicando la sacramentale formola: *Allah ackhar! Allah kerim! la ilah illah Allah Mohammed rasoul allah!* « Dio è grande, Dio è provvidente, nè havvi altro Dio che Dio e Maometto è il solo profeta.

Ho osservato che a Siuwah più che altrove in questo doloroso momento gli gli uomini mostrano tutti una grande rassegnazione; il loro dolore è muto, senza rimostranze, e affettano una sicurezza stoica in qualsiasi afflizione, per quanto il loro cuore sia esulcerato. Tutto ciò è nel loro carattere, ed il dogma del fatalismo contribuisce sopratutto a renderli così risoluti.

Come tutti i Mussulmani, i Sivioti non costumano di portar il lutto. V'ha però fra loro taluno, sopratutto fra le tribù dei Lifajah, che in segno di lutto dipingesi le braccia di color azzurro o bruno, e non se le lava più finchè quei colori rimangono, mentre le donne, quando muoiono i loro mariti, tingonsi d'indaco e si lasciano per qualche tempo cadere in disordine le chiome, ed usano rivoltare in senso inverso le stuoie, i tappeti, i cuscini e tutto ciò di cui possono disporre.

Gli uomini non sono mai seppelliti entro casse, lo sono bensì le donne e siccome la legge tra i Mussulmani veglia gelosamente su di esse, così, appena spirate, vengono accuratamente rinchiuse entro le casse e prestamente trasportate in apposito cimitero, a nord-est del paese, in una regione squallida e triste delle paludi attorno al monte Lamillal.

Appena un indigeno è morto, uno degli sceicchi del paese ordina al barbiere della tribù, che serviva la famiglia dell'estinto, di avvisare certe donne vecchie ed esperte il cui mestiere è quello di lavare i morti. Perciò usano deporre il cadavere sopra una tavola e lavarlo accuratamente, stropicciandolo con filamenta di foglie di datteri (dette *liif*), e coprendone in presenza dei più prossimi parenti le parti genitali con una camicia, e ravvolgendo in una tela che non abbia cu-

citure la salma, che depongono in una cassa per essere trasportata al cimitero. Il corteggio funebre s'incammina preceduto da una mezza dozzina di ciechi che si tengono stretti per le braccia, cantando in tono grave solenne la vecchia, trita e ritrita formola della fede mussulmana *Là, ilah illah Alla, uà Mohammed rasoul Allah!* che ripetono sempre colla stessa modulazione sino alla tomba.

Cippo di Horus sui coccodrilli, rappresentante la vittoria del principio benefico sopra il malefico.

Arrivati al cimitero, si trae la salma dalla bara; un uomo discende nella fossa, prende il corpo e lo depone in modo che la testa sia rivolta ad oriente; indi il più prossimo parente getta qualche manata di terra sul cadavere che coloro che accompagnavano il corteggio s'affrettano di coprire all'istante. Finita questa cerimonia, tutte le persone seggono e mangiano attorno alla fossa; indi ritornano alle case loro gridando a furia con lamenti e contorsioni, che a noi sembrano oltremodo bizzarre e ridicole.

Un'altra particolarità curiosissima si è che le bare non vengono mai sotterrate, come qualche volta usasi fare in Egitto; ma solo il corpo vien messo nella fossa espressamente scavata da uomini mandati a questo scopo da uno degli sceicchi del paese. Però le tombe, che racchiudono tutte le salme di un'intera famiglia, sono preparate innanzi tempo, e consistono principalmente in un voltino di pietre sotto il quale si dispongono i corpi gli uni accanto agli altri, d'onde, finchè la carne non sia consumata, non vengono spostati; ma quando il tempo ha liberato le ossa d'ogni parte polposa che le copriva, queste si riuniscono in uno stesso sarcofago. Sarebbe

Il gran sceicco di Siuwah ed il capo schiavo della zauia del Senussi.

un gran delitto il conservare la benchè minima parte di un cadavere; esso dev'essere sepolto tutt'intiero. Altresì, se uno muore durante la notte, si aspetta lo spuntar del sole per portarlo al cimitero, essendo nei Sivioti uso costante di seppellire i loro morti mentre è alto il sole; dalla trasgressione dipende la felicità o la riprovazione eterna.

Se i vivi a Siuwah albergano con tanta semplicità, non meno semplicemente riposano i morti. Una rozza pietra, presa a caso e rizzata in piedi, è il cippo sepolcrale che si erige sulla terra che copre il defunto. Di ciò ho potuto convincermi il giorno 13 di settembre, in cui per la prima volta, mentre gironzava nell'oasi, sono capitato verso il meriggio in quel cimitero, vero asilo di calma e di riposo.

Il cimitero dei Sivioti è collocato fuori del paese, verso ponente, a poca distanza dalla localita detta *Kamyseh*, nei pressi delle rovine ove si trovava un tempio di costruzione greca o romana volgarmente chiamato *Deirum* o *Qasrum*, in un luogo alto ed arenoso, squallido e deserto, distante circa un chilometro dal villaggio del Mensciehe. Si resta colpiti in questo sito appartato da quel silenzio di morte, innanzi alla maestà del quadro, che nella sua squallida nudità s'impone grandemente, e commuove l'anima.

La semplicità dei contorni, la stranezza del luogo, da cui spirava non so che di eterno, il trovarmi solo fra quelle uniformi tombe ove non echeggiava alcun strepito, nessun grido, nessun romore, neppur quello de' proprî passi smorzato dalla sabbia, mi disponevano l'animo alla mestizia, ad un pietoso raccoglimento. Scacciai però subito ogni pensiero di questa fatta per non cader in qualcuno dei miei soliti brutti momenti nostalgici. E mi prese subito vaghezza di gironzare un pochettino attraverso quei monotoni crocevia e ghirigori di tombe di una semplicità primitiva, che presentano dappertutto fessure e screpolature, smaltate di un lurido e cencioso intonaco, che abbrutisce maggiormente l'artificiale rappezzatura esterna, ma dove spira come un alito di poesia e di pace serena. Tre o quattro migliaia di tombe, senza grazia, uniformemente disposte, tutte eguali e per tutte impastate di fango, a forma di vôlte oblunghe, scavate in modo che il corpo dei sepolti possa, secondo la credenza, rizzarsi in

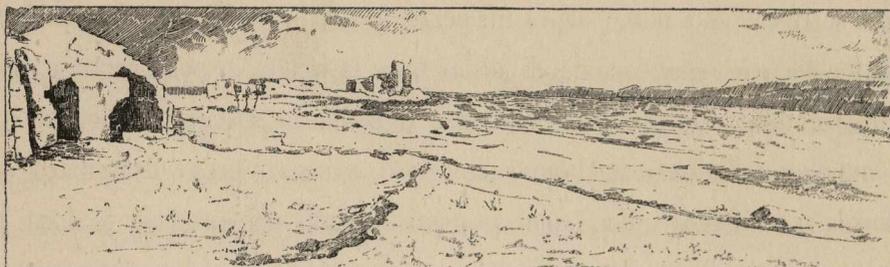
piedi quando i morti ricevono la visita degli angeli *Munkir* e *Nakir*, e, secondo il rito mussulmano, colla testa rivolta verso la Mecca, affinchè nel giorno della gran Risurrezione possano tutti contemplare in faccia il divino gran Profeta.

Non una palma, non un cipresso, nè un magro giunco consola quella vasta plaga incolta, che finisce all'occidente nel grandioso deserto. Insomma tutt'intorno una desolazione che stringe il cuore, una fredda e sterile nudità, una terra grigiastra, brutta, opprimente che accascia.

Il venerdì è il giorno particolarmente consacrato alle visite delle tombe, e tutte le famiglie accorrono riunite al cimitero: le madri vi conducono i fanciulli, e gli amici vi si riuniscono in frotte sotto lo specioso pretesto di piangere un caro estinto, ma in realtà per combinare qualche intrigo amoroso d'accordo con le donne e le ragazze, sfogando così le loro più brutali libidini nel recinto dei morti, quantunque sia loro tradizionale virtù di rispettarne la memoria.

Pur troppo quella località, per quanto uggiosa e melanconica, alla sera, e di notte sopratutto, è molto frequentata. Chi si prendesse vaghezza di farvi una passeggiata a quegli stupendi chiari di luna, nelle magnifiche notti stellate di quelle paradisiache contrade, v'incontrerebbe un lungo e silente viavai di persone stranamente affaccendate. Nelle prime ore della notte quando incominciano i gridi uggiosi delle civette e gli ululati degli sciacalli o di qualche altra bestiuola eternamente affamata e assieme ai latrati dei cani giunge anche la eco lontana del gracidar dei ranocchi, inseparabili ospiti di qualche vicina palude, circolando fra quei tumuli e smovendone qualche pietra, si vedono tosto sbucare migliaia di lucertole ed enormi scorpioni, che prendono la fuga come fanno i pipistrelli turbati nella loro dimora; e si veggono del pari fuggir numerose coppie più o meno galanti, gentaglia d'ambo i sessi e d'ogni età, che scelgono per ritrovo della loro prostituzione il recinto de'poveri morti, celebrando i fasti di Sodoma e Gomorra sulla tomba degli estinti.

La sera dell' ultimo giorno che io rimasi a Siuwah, prima di ritornare al mio solito giaciglio, quantunque mi trovassi carico d'un mucchio di sassi, di pietre e di erbe diverse, raccolti durante l'ultima mia escursione nell'oasi, insistei tanto presso il mio servo finchè mi accompagnò a vedere il celebre santone

Sidi Aberrackmami, di cui avevo sentito dir mirabilia. La sua residenza è all'ovest di Siuwah un po' verso il nord, e vi si arriva traversando dapprima una gran pianura coperta di sale, che dura un'ora, poi camminando due ore nella sabbia. A destra della strada verso il nord vi è una gran palude d'acqua salsa e la montagna chiamata *gebel-el-Gharah el-Kamjseh* di natura calcare e composta di strati orizzontali come la più parte delle montagne di Siuwah. Al di sopra di una pianura sabbiosa vi sono disordinate rovine d'un tempio dagli indigeni chiamato *Ammondein*, del quale s'intravvede la forma di un rettangolo allungato, di cui non esiste più che la sconnessa facciata e parte di una

Deirum.

delle estremità. In quel tempio ha messo stanza il famoso santone, che gode tanta fama.

È costui un indigeno sui settantacinque anni, ma non mostra oltrepassare il mezzo secolo ed è afflitto da un tic nervoso, quello di soffiare continuamente enfiandosi le guancie, come se suonasse l'oficleide. Piuttosto grasso, con occhi scintillanti, irrequieti, un tipo febbrile, nervoso, sempre oltremodo sudicio, e quasi sempre nudo, gambe storte, ed un fare da spiritato.

Quando arrivai colà verso le 6 pomeridiane, lo trovai circondato da una torma d'indigeni e da una nidiata di fanciulli che gli facevano corona, mentre lui si dava l'aria di non accorgersene, e se ne stava tutt'intento a fare le sue predizioni, gettando sul suolo una mezza dozzina di conchiglie, dalle quali, secondo la posizione in cui si presentavano, traeva i suoi oroscopi con tale enfasi e con tale impostura da disgradarne i nostri più provetti indovini. Distribuiva

negli intermezzi degli amuleti, come profillatici contro ogni male, consistenti in un piccolo involto che conteneva pochi tritumi di un'erba aromatica colà molto comune detta *sciehe* (*Artemisia judaica*), assieme ad un pezzo di canna su cui aveva scritto un versetto del Corano con un inchiostro composto di una specie di gomma arabica e di fuliggine della pentola. Tutta la sua estrinseca specialità e furberia sta nell' esercizio della medicina che riducesi allo spacciare ricette miracolose, le quali, senza l' aiuto di farmaco alcuno, hanno virtù di sanare gli infermi e di guarire chicchessia, dice lui, da ogni male passato, presente e futuro. Ed ecco in qual modo: inzuppa della carta bibula in un liquido saturo di sostanza emetica o purgativa che viene dall'Egitto; poi la lascia asciugare, e finalmente scrive il suo nome sopra un pezzettino di questa carta da lui donata ai malati colla raccomandazione di disfar bene la ricetta in poca acqua e quindi inghiottire il tutto. Da ciò ne viene che disciolta la sostanza imbevuta dalla carta, ottengono l' effetto medesimo come se avessero preso il farmaco sotto altra forma, e intanto quei buoni pazienti tengono per prodigio la loro guarigione (1).

A quanto mi si racconta, parrebbe altresì che questo celeberrimo santone diasi il vanto di saper destare l'amore e l'odio presso le persone lontane, ed in proposito venga sovente consultato da femmine malcontente della condotta de' loro mariti, e da ragazze ansiose di maritarsi o di sbizzarrirsi altrimenti. Mi fu narrato che una volta il Mamur odiava fortemente un suo servo il quale ricorse a questo santone, acciocchè gli conciliasse l' amore del suo padrone; e così avvenne che l'umore del Mamur si cangiò ad un tratto, nè vi era gentilezza che non usasse a colui che prima non cessava di perseguitare Però, maravigliandosi di sè medesimo, pare che codesto Mamur un giorno intimasse a colpi di *curbasc* (staffile) al servo di manifestargli di quali mezzi si fosse giovato per entrare così nella sua grazia, e che questi impaurito si tolse

(1) Anche il dottor Della Cella, ne' suoi viaggi in Africa, racconta che una pressochè simile maniera di somministrare medicamenti usano i Marabotti, altra schiatta di fanatici, che sa ingannare il popolo con illusioni, scrivendo invece con certa specie d'inchiostro in tutta la cavità di una tazza, la quale iscrizione, disciolta poscia nel brodo, si fa bere all'ammalato.

dal seno un amuleto consistente in un passo del Corano scritto sopra un foglio vergato di caratteri magici, che avvolto entro una taschetta di pelle di topo (*jarbub*) portava sotto la sinistra ascella, confessando che era debitore a questo talismano della fortuna che godeva. Queste ed altre simili fole mi furono narrate con aria seria e di persuasione da quegli indigeni.

Un popolo come quel di Siuwah, che ha scarsi lumi e credenze religiose profondamente impresse, non poteva che essere tenacemente superstizioso. Oltremodo fatalisti ed appassionati pel meraviglioso, lo fanno entrare in ogni circostanza della vita.

La credenza nella invisibilità di alcuni santi, dei quali si suole indicare la precisa dimora; quella della bilocazione, degli incantatori e del cattivo occhio, cui una mano aperta o altre pratiche e precauzioni possono scongiurare, qualora il nome di Dio non sia stato invocato dalla persona stessa di cui si teme la jettatura; la credenza nell'efficacia dei talismani, quella degli spiriti e delle ombre, delle apparizioni, delle visioni preoccupano grandemente i Mussulmani, ed i Sivioti in particolare.

Ma la *bestia nera* degli abitanti dell'oasi di Siuwah è il *cattiv'occhio* (1), che tanto temono, e contro cui prendono le più grandi precauzioni. Discoprono l'invidia ed i segni del cattiv'occhio in qualsivoglia tratto d'ammirazione espresso un po' vivamente; onde sono assai parchi nelle loro formole ammirative, nè tollererebbero intorno alle proprietà di una cosa il ripetere: *Oh com'è bella! quanto mi piace,* senza aggiungere immediatamente la parola *masciallah eusciallah!* Se Iddio vuole!

Per scongiurare il *cattiv'occhio* e per implorare la divina tutela, ed essere liberati da ogni jettatura, i Sivioti usano attaccare al muro sopra le porte delle

(1) Questa pare del resto una superstizione universale. Gli antichi Greci ed i Romani credevano essi pure all'influenza del *cattivo occhio.* Si legge in VIRGILIO, *Eglog.* III, 103: *Nescio quis teneros oculus mihi fascinat agnos.* Vedasi anche ELIODORO, *Aethiopic.*, lib. III. Essi credevano pure che gli elogi esagerati attirassero qualche sventura su coloro che ne erano l'oggetto. VIRGILIO, *Eglog.* VII, 27. — PLINIO, lib. VII, 2.

loro case un teschio di cammello, od una corona di piccole ossa del medesimo, foggiate a ferro di cavallo.

Ma più che intorno alle superstizioni ed alle credenze, l'oasi di Siuwah meriterebbe un capitolo a parte circa al punto di cominciare a conoscer l'uomo come principale articolo di commercio.

La tratta esercitata dagli Arabi dei Senussi si fa colla massima tranquillità d'animo e con la serenità del giusto, convinti come sono di non operare contro le prescrizioni del Corano. Del resto, aggiungono, i negri non sono uomini e rendendo schiavo un negro, si toglie un idolatra e si fa un servigio gradito a Dio.

Ed ecco il pretesto religioso invocato a sostegno di una pratica barbara; ed ecco un argomento, su cui qui mi preme di parlar chiaro senz'orpelli o sotterfugi. La schiavitù tuttora in fiore in Oriente ed in tutta l'Africa non è punto affare nostro. A noi popoli occidentali la civiltà impone persino una sacra assistenza su' rifiuti della specie, e diffatti il nostro grande sforzo è di tenere in vita ciò che le leggi della selezione condannano; ma in Africa diversa è la condizione sociale, e la schiavitù nasce appunto da tale diversità, nè potrà essere distrutta se non mutando l'ambiente in cui si svolge e germoglia e distruggendo forse l'intero Corano (1).

Del resto, quando si è vissuto in mezzo a codesti Senussi, quando s'è cominciato a conoscere il fanatismo di questi ambiziosi settarii, allora solo si comincia a comprendere come tutte le nostre idee per redimere la schiavitù in quei paesi diventino chimerici sogni, utopie da mettersi in fascio con quei sentimenti, generosi nel principio, ma falsi negli effetti, pei quali condanniamo il cannone e l'acquavite come mezzi di civiltà e predichiamo efficacissima l'acqua

(1) Chi ha viaggiato in Oriente sa benissimo che la schiavitù presso i Turchi non è poi cosa sì trista come piacque ad alcuni descrivere, e tanto meno lo è in Africa presso gli Arabi dei Senussi, come a qualche viaggiatore misantropo piacque pur dire. Io ho potuto convincermene *de visu*, e mi pare che se per noi il principio sia abbominevole, e contro alla nostra civiltà, egli è sommamente ozioso l'andare, come si direbbe, col fuscellino, a pescar fandonie per annerire il quadro. Credo che a questi schiavi tornerebbe più opportuno l'appellativo di servi, ed a Siuwah, materialmente parlando, campano discretamente, efficacemente tutelati dal wakil del Senussi, il quale, chiamato a giudicare sugli abusi del privato potere, e verificati i lagni dello schiavo, può francarlo dall'ugne di un padrone despota ed oppressore.

Il santone di Siuwah.

di rose delle conquiste pacifiche, ignorando che la diffusione della civiltà è una lotta, la quale vuole le sue vittime e le sceglie inesorabilmente fra le razze deboli, siccome convengono quasi tutti i più accorti viaggiatori e scrittori di viaggi.

Il Mamur di Siuwah, che, prima degli ultimi avvenimenti del Sudan e dell'insurrezione dei seguaci del Mahdi, viaggiava il Darfur ed il Kordofan per conto del governo egiziano, mi assicurava che ancora or sono pochi anni, laggiù, fra le ricche compagnie che trafficavano, e che ha ragione di credere traffichino tuttora di carne umana, la più opulenta è quella dei *Bagara Selani.* Questi Bagara erano di sangue arabo e formavano una popolazione fissa, avevano stabilimenti dappertutto. Intralciati da ogni parte nel loro infame traffico, anelarono a sbarazzarsi degli odiati inglesi ed inventarono la divisa: *L'Egitto degli Egiziani.*

I Bagara anticiparono somme enormi e furono i primi ad innalzare la bandiera della rivolta. Fecero acquisto d'armi, armarono i propri schiavi, e, lugubre ironia, seguendo l'esempio dell'America del Sud all'epoca della guerra di secessione, *insegnarono loro a battersi per il mantenimento della schiavitù;* ed i capi non mancarono dove gli avventurieri pullulavano. Anche sir Samuele Baker, Gordon, Gessi, Jung, attaccarono e dispersero le bande dei cacciatori d'uomini; ma questi, battuti oggi, si riordinavano il giorno seguente, e scacciati da un luogo, comparivano in un altro (1).

La tratta dei negri, ora sostenuta anche dagli Arabi del Senussi, è adunque

(1) La tratta dei Negri, contro la quale tanto s'adoperarono le Potenze europee, viene esercitata anche oggidì, sebbene in minori proporzioni, da uomini barbari ed avidi di questa merce umana; e i Negri stessi la favoriscono. Di fatto essi guerreggiano continuamente fra loro per far prigionieri onde servirsene o vendere come schiavi a que' mercanti che s'introducono di contrabbando nelle loro regioni. „ Ufficialmente la vendita degli schiavi è vietata in Egitto, come è o per lo meno fu severamente proibita la tratta nelle regioni dell'alto Nilo; in virtù di convenzioni anteriori conchiuse coll'Inghilterra, la servitù personale avrebbe dovuto essere completamente abolita il 4 agosto 1884 nei confini del dominio del Kedive, ma gli articoli del trattato sono rimasti lettera morta, ed i rappresentanti della gran Brettagna, diventati onnipossenti in Egitto, si limitarono all'invio di una circolare, che ricorda la legge imposta dal Khedive. „ F. Bonola, *Note Manoscritte.* Per la *Nuova Geografia Universale,* per Eliseo Reclus, traduzione italiana del prof. A. Brunialti, vol. X, parte I.ª

E pare probabile, soggiunge il Reclus, che gli Inglesi manterranno a questo riguardo la stessa riserbatezza di Gordon nel Sudan egiziano, e lascieranno ai loro padroni in tutta proprietà gli uomini e le donne acquistati per cattura o per compera. Se i bazar di schiavi sono chiusi, le transazioni si fanno egualmente, ed i grandi personaggi possono sempre acquistarvi eunuchi per custodire le loro donne. (Op. cit., vol. X, p. 548).

una macchia per l' Africa che sempre tende ad ingrandirsi, e che nulla vale a cancellare. A ragione il Mamur di Siuwah mi osservava che si lusingava il governo inglese di abbattere la potenza del Mahdi, ma questi, non mai domato, restò in piedi nelle profondità dei deserti.

A nulla valsero gli sforzi fatti a Kartum, che terminarono col sacrifizio di Gordon, in quel posto perduto fra le sabbie del Sudan, in mezzo alle masse fanatizzate del Mahdi.

Capitolo XIII.

IL RITORNO.

Magrezza dei nostri cammelli. — Costituzione geologica del deserto libico. — Al pozzo di Abd-el-Nebi. — Colpito dalle febbri. — Al pozzo Hegin. — All'Attieh el-Magharah. — Il deserto è la migliore casa di salute. — Morte di due cammelli. — A Karm-Zibel. — Nel Delta. — In vista di Alessandria. — Alla Quarantena. — Visitato dagli amici.

14-16 settembre. A furia di oziosi ripieghi, di reiterati pretesti, di continue cavillosità, ero riuscito a procrastinare di giorno in giorno la mia partenza. Ma finita la macinazione delle *venti misure* (circa 9 staia) di grano fornitoci dal Mamur pel complessivo prezzo di una lira sterlina, ogni altra scusa tornava vana e superflua, quindi mi bisognava partire al più presto.

Ultimati in fretta gli ultimi preparativi pel viaggio, fu stabilito che sarei partito all'alba del 14 di settembre. Era un giovedì (*giorno benedetto*), scelto di preferenza dagli Arabi per intraprendere un viaggio, ed io molto prima dell'alba era in piedi per dare l'ultimo colpo di mano e mettere in assetto i bagagli; ma per quanto aspettassi, il mio cammelliere non si faceva per anco vedere. Ciò m'inquietava, inquantochè dal paese erano già venuti diversi indigeni, cui ero maggiormente in uggia, per assistere alla mia partenza. Questo involontario ritardo riusciva loro inqualificabile e dalle occhiate che si scambiavano si leggeva in loro il sospetto ch'io volessi burlarmi ancora della deferenza sin allora usatami. Non volli tenerli più oltre in sospeso, e come avevo deciso, volli andarmene quel giorno ad ogni costo.

Ma il mio cammelliere ancora non si vedeva, e soltanto dopo lunghe ricer-

che il mio servo Migiaed riuscì a scovarlo in un bugigattolo, dove, avendo egli mangiato e bevuto più del bisogno, se ne stava tranquillamente fumando dell'*asciss*, senza darsi pensiero alcuno della partenza.

Tutto il mio bagaglio si riduceva ad una diecina di sacchi, una mezza doz-

Sciaduf nell'oasi di Siuwah.

zina di borse di pelle, tre otri o *ghirbe* d'acqua, la famosa cassa, ed uno svariato assortimento di canestrini, oltre ad alcuni laceri indumenti. Quando il cammelliere vide tutta quella roba cominciò a strepitare e giurare che non avrebbe di certo ammazzato i cammelli con un carico così impertinente per le sue povere bestie. Cercai di convincerlo che il peso equamente distribuito sopra i cammelli non li avrebbe affaticati oltre il solito, ma non voleva intender ragione.

Allora ricorsi alle minaccie che fecero il solito effetto; ma mi è d'uopo con-

fessare che quanto m' andava dicendo il cammelliere non era privo di fondamento: le sue disgraziate bestie erano di una magrezza indescrivibile, la loro pelle, che pareva aver appartenuto un dì ad animali il doppio più grossi, copriva colle sue pieghe cascanti una specie di carcame di cui si contavano tutte le costole. Tanta magrezza in quei vecchi compagni di viaggio, che avevano già divise meco le peripezie e le angoscie della prima traversata, mi faceva davvero compassione e dubitavo seriamente che potessero ancora resistere al ritorno. Ma mi tenni in petto queste riflessioni perchè ciò che a me pareva un grave difetto in quelle bestie, il cammelliere lo giudicava addirittura una perfezione; onde i cammelli furono caricati, ed io strinsi la mano al Mudir e m'incamminai.

Erano le nove di mattina del 14 settembre, quando lasciai con una stretta al cuore quell'oasi fortunata, dove avevo provato tante tristi e liete emozioni, passato momenti pieni d'una beatitudine infinita, ed altri così angosciosi da avere per puro caso salva la vita. Ma ci avevo anche gustata l'intima voluttà che unisce l'uomo alla terra: vi avevo destato odii e contratte amicizie, mi ero assuefatto a quelle strane genti ed a quei lembi di terra ubertosa dove avevo riposate le membra stanche, e che consideravo già come una seconda patria. Destino singolare del viaggiatore! egli semina dappertutto affezioni, memorie, desideri, provoca lotte, incontra fatiche e patimenti inauditi, e appunto per tutto ciò ei non s'allontana mai da un luogo senza rammarico. Ed io lasciavo in quell'oasi fatata e piena di leggende parte del cuor mio, commosso al pensiero che mi allontanavo da un paese che non avrei più riveduto una seconda volta.

In due ore di cammino attraversò tutta la regione coltivabile dell'oasi. Guadagnammo l'erta delle collinette cretose, brulle, squarciate, che insensibilmente alzandosi di grado in grado si succedono continuamente e scompaiono verso il nord-est all'orizzonte. Pochi minuti prima di mezzogiorno il termometro segnava già la bellezza di 42° centigradi.

Non racconterò minutamente dì per dì la tristissima vita del ritorno fino all'oasi di Gharah, a cui giungemmo quasi per la stessa via dell' andata, attraversando talvolta gli stessi burroni e trovandoci poco discosti dai medesimi sentieri

dapprima seguiti. Il mio servo Migiaed, già colpito dalla febbre durante il nostro soggiorno a Siuwah, a stento si reggeva sul cammello, ed io, cui un'ostinata oftalmia tormentava ancora, cominciavo a sentirmi un malessere che mi faceva presagire nulla di buono. La notte dal 15 al 16 fu una delle più terribili pe'miei poveri occhi, irritati durante la giornata dal riflesso del sole sulla sabbia luccicante del deserto. Se li avessi tenuti sempre coperti sarebbero guariti più presto, ma ad ogni quarto d'ora volevo segnare la direzione, dare un'occhiata al terreno che si calpestava, fare qualche raccolta, senza di che avrei mancato allo scopo del mio viaggio. Bisognava che lasciassi traccia di me dove passavo a costo di perderci la vita; il mio modesto viaggio avrebbe dovuto almeno giovare alla scienza ed a coloro di me più valenti che forse un giorno avrebbero seguito il mio itinerario. Già ho detto come in mezzo all'immenso mare di sabbia dei deserti della Libia cessa ogni traccia di vita animale e vegetale; si cammina per molti e molti giorni senza vedere l'avanzo d'un magro arboscello, senza sentire il grido di un uccelletto smarrito o scorgere orma di un insetto.

Lo studio della costituzione geologica e litologica del deserto libico è opera tutta moderna. Nessuna o ben poche relazioni in proposito ci tramandarono gli scrittori dell'antichità, ed ancora scarse notizie ci pervennero dai recenti viaggiatori Browne, Hornemann, Drovetti, Minutoli, Belzoni, Ehrenberg, Cailliaud, Edmonstone, Hoskins. Ma più completi ragguagli con un ricco corredo di osservazioni scientifiche li abbiamo dopo la grande spedizione di Gerhard Rohlfs compiuta nell'inverno del 1873-74, largamente sussidiata dall'imperatore di Germania e dal vicerè d'Egitto (vedi *Petermann's geographische Mittheilungen,* 1872, p. 81, 152, 360; 1875, p. 201, con carta di Jordan). Una serie di pubblicazioni interessantissime ed importanti, redatte per cura degli scienziati che facevano parte della spedizione, diede migliori e preziose notizie su tutto quanto riguarda la costituzione litologica, mineralogica e geognostica del deserto libico in rapporto alla geografia, all'orografia ed alla geologia (1).

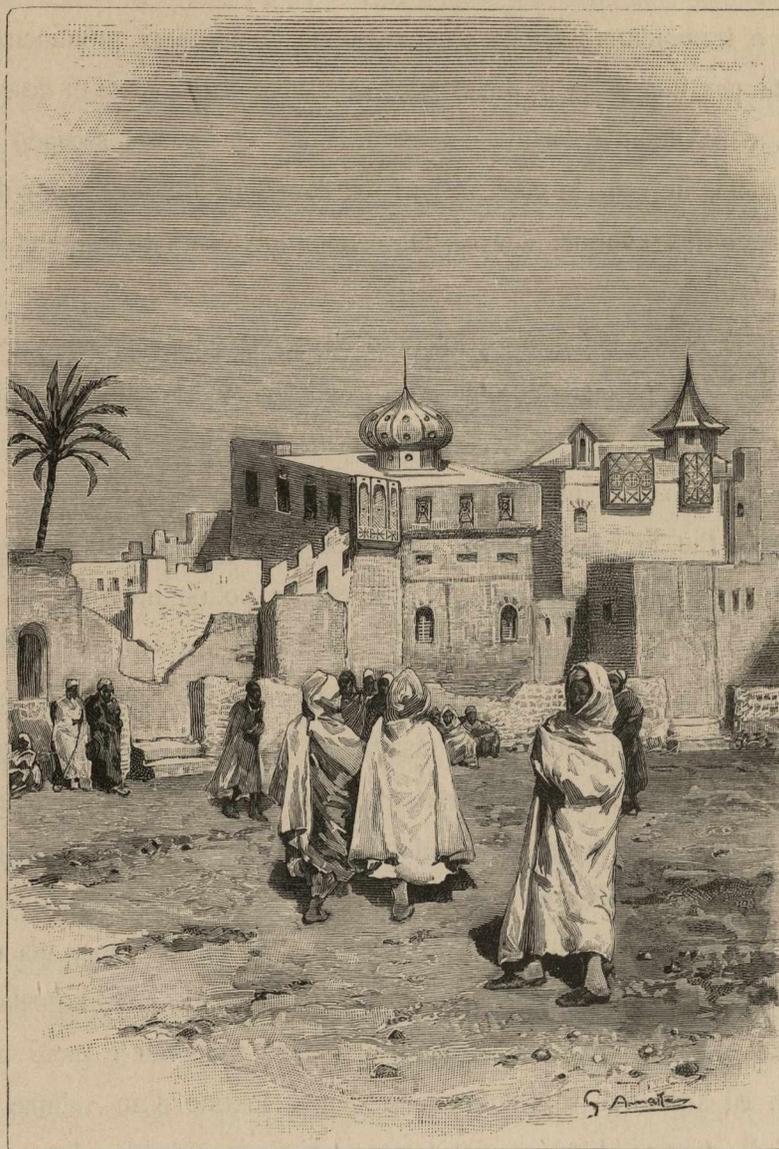
(1) G. Belzoni, *Narrative of the observations and recent discoveries in Egypt and Nubia, and a jorney to the Oasis of Jupiter Ammon.* London, 1821. — G. C. Ehrenberg, *Beitrag zur Charakteristik der nordafrikanischen Wüste. Abhandlungen der Berliner Akad.* 1827 *Math. Phys. Cl. S.* 73-88. — Id. *Die*

Nella primavera dell'anno 1876 il professore Ascherson (1) intraprendeva un secondo viaggio nel deserto libico fermandosi molto tempo nell'oasi di Beharieh; e nel 1880 il prof. Zittel (2), in una lettura fatta all'Accademia degli Scienziati di Monaco (Baviera), delineava nettamente la costituzione geologica del deserto libico, tracciando un profilo abbastanza esatto della formazione miocenica dell'oasi di Siuwah, con un indice dei principali fossili trovativi.

Lasciando l'oasi di Siuwah, appena oltrepassato il ridente e pittoresco vallone del *Bennebir,* per seguire la strada più facile e più corta che mette da

Bildung des europäischen libyschen und arabischen Kraidefelsen und des Kreidemergels aus mikroskopischen Organismen. Ebenda, 1839. — A. Edmonstone, *Voyage à deux des Oasis de la Haute Egypte en 1818.* — F. Cailliaud, *Voyage à Meroe et au fleuve Blanc.* Paris, 1826. — G. Rohlfs, *Drei Monate in der Libyschen Wüste mit Beitragen von Ascherson, Jordan und Zittel.* Cassel, 1875. — P. Ascherson, *Vorläufiger Bericht über die botanischen Ergebnisse der Rohlfs'schen Expedition. Botanische Zeitung von Dr. von Bary und Kraus.* 1874. Nr. 38-40. — Jordan W., *Phisische Geographie und Meteorologie der Libyschen Wüste nach Beobachtungen ausgeführt in Winter 1873 74 aus der Rohlfs'schen Expedition, mit 4 geographischen Karten.* Cassel, 1876.

(1) *Reise nach der kleinen Oase:* Petermann's geogr. Mittheilungen, 1876, p. 264; und Mittheilungen der geographischen Gesellschaft in Hamburg, 1878.

(2) Zittel K. A., *Ueber den geologischen Bau der libyschen Wüste. Festrede gehalten in der öffentlichen Sitzung der k. k. Akademie der Wissenschaften am 20 marz 1880.* — Vedi anche le opere del dott. Frenzel, *Vorkommnisse von Alexandrien. Tschermak's mineralogische und petrographisce Mittheilungen, 1882.* — De la Harpe, *Sur les Nummulites d'Egypte.* Ebenda Arau, 1881. — Prof. Schenk, *Ueber fossile Hölzer aus der libyschen Wüste.* — P. de Loriol, *Description des deux Echinides nouveaux de l'etage nummulitique d'Egypte.* Mém. Soc. de phys. et d'hist. nat. de Geneve, 1863. — P. de Loriol, *Monographie des Echinides contenus dans les couches nummulitiques de l'Egypte.* Ib. T. XXVII, 1880. — Schweinfurth, *La terra incognita dell'Egitto propriamente detto. Esploratore, II,* 1878. — J. Milne, *Geological notes from the neighbourhood of Cairo. Geol. Magazine,* 1874. 2 S, vol. 1. — Itier, *Des forêts petrifiées de l'Egpte et de la Lybie.* Montpellier, 1874. — F. Unger, *Der versteinerte Wald bei Cairo und einige andere Lager verkieselten Holzes in Aegypten. Sitzungbericht k. k. Ak. Wissenschaften.* Wien. math. phys. Cl. Jahrgang, 1859. — Orlebar A. B., *Some observations on the Geology of the Egyptian desert. Journal of the Bombay branch of the Royal Asiatic Society,* 1845. — Dolomieu, *Sur la constitution physique de l'Egypte. Journal de Physique,* XLII. — E. von Bary, *Reisebucher aus Nord Afrika. Zeitschrift der Gesellschaft fur Erdkunde zu Berlin,* 1877. — G. Parthey, *Das Orakel und die Oase des Ammon.* — Hamilton, *Une visite à l'Ammonium d'Alexandrie.* Nella *Revue Moderne,* 1868. — G. Schweinfurth, *Zeitschrift der deutschen geologischen Gesellschaft,* 1883.

La nuova abitazione del capo dei Senussi a Siuwah, e la nuova moschea in costruzione.

Siuwah a Gharah e viceversa, bisogna fiancheggiare continuamente la proteiformica catena delle montagne d'*Omm-el-Ajuss,* più comunemente conosciute sotto il nome di monti *Gharat-el-filons.* Sono roccie tutte calcaree, ma che presentano rimarchevoli varietà, e delineano nettamente verso il nord una linea mar-

catissima, quella che segna l'orizzonte più ampio, più continuo, più esteso lateralmente a tramontana; quella che, reggendo le maggiori prominenze, è la più ripetuta per una serie di ondulazioni attraverso quella parte di deserto detto dell'Abiad, dell'Ahmar e del Sothat, spezzata ad ogni passo, secondo gli accidenti del suolo, in valli, in gore, in burroni, dove s'incontrano sovente dei nummuliti d'una forma enorme, che costituiscono un selciato curiosissimo sul suolo di quei deserti.

La grande massa della parte inferiore di quelle montagnuole, che si presentano quasi sempre tagliate a picco, è composta di un calcare duro, bianco e rossiccio, ricchissimo di silice e caratterizzato sopratutto da piccoli nummuliti di alveoline, di crostacei brachiuri, da piccoli echini o ricci di mare, e da molluschi bivalvi. Più in basso ancora, questo calcare diviene più marnoso, meno duro, e qualche volta pieno di fossili, fra cui ho potuto notare come caratteristiche diverse specie di *lucine,* alcune specie d'*echini,* e sopratutto delle *opercaline* od *orbitoidi* (specie di foraminiferi) che formano sovente intieri strati. In certi siti si vede immediatamente al disotto del calcare o delle marne eoceniche o opercaline, un calcare bianco cretaceo più o meno duro, che comunica quasi sempre un aspetto molto pittoresco al paesaggio coi suoi fianchi bruscamente scarpati o verticali e colle sue roccie isolate e sinuosissime. Questo calcare non è che il rappresentante della creta bianca del nord dell'Europa, ma vi imprigiona qualche volta maggiori fossili molto meglio conservati che in quella: fra gli altri, l'*Ananchytes ovata,* una *Belemnitella,* delle *Baculites* e molti molluschi gasteropodi ed acefali, e sopratutto delle spugne marine d'un volume enorme. Al disotto di questo calcare comincia un ricchissimo miscuglio di marne argillose in foglie sottilissime, interrotto da banchi argillosi calcarei. In alto il colore delle marne è più sovente verde o grigio, ma in basso è di un bruno carico o meglio d' un rosso di mattoni che vi predomina. Le marne superiori sono eccessivamente ricche di cristalli pseudomorfici o di noduli d'idrossido di ferro, e di cristalli di calce carbonati, in gesso ed in sale, racchiudenti inoltre un gran numero di fossili trasformati in idrossido di ferro. Più in basso in mezzo alle marne verdi, vi sono dei calcari argillosi rossi o gialli con migliaia e mi-

gliaia d'*Exogyra Overwegi* ed una bellissima fauna magnificamente conservata, e quasi intieramente nuova, di cui una stupenda ammonite del gruppo dei cosidetti ceratidi cretacei è certamente la forma più interessante. Al disotto vi sono ancora altre marne verdi e rosse, certe volte alunifere, cangianti con arenarie quarzose bianche, rosse, brune o nere, nelle quali si trovano gli stessi denti di pesce del genere *Otodus*, *Lamna* e *Corax*, che si incontrano molto più nella creta bianca e negli strati d'*Exogyra Overwegi*. Più in giù l'arenaria acquista uno sviluppo molto considerevole; le marne scompariscono e l'arenaria diviene man mano più dura, rinserrando degli strati abbastanza considerevoli d'idrossido di ferro, mentre il passaggio dalla creta superiore all'arenaria quarzosa, che sembra avere un enorme dominio e che stendesi quasi senza interruzione dall'O. al S.-O., è perfettamente insensibile, e come quest'ultima, non contenendo che pezzi di legno pietrificati in silice, si possono con molta probabilità ritenere della formazione cretacea.

Passammo la notte del 16 settembre nell'*Attiehe-el-Mauemeh*, ricoverati fra due terrapieni sparsi di folti cespugli di giunchi (*Juncus acutus*). Alle quattro del seguente mattino io era già in piedi ed un quarto d'ora dopo riprendevamo la via, attraversando il vallone in direzione est.

L' Attiehe-el-Mauemeh è una piccola oasi senz' acqua, che fa parte della pianura di Zeitun, dipendenza del paese di Siuwah sulla strada di Gharah. La valle dirigesi verso S.-O. e piega insensibilmente al sud; si divide in due rami, uno de' quali dopo un paio di chilometri s'allontana verso l'ovest, l'altro ramo, quello da noi seguito perchè più ricco di eccellenti pasture pe' cammelli, attraversasi nello spazio di un'ora.

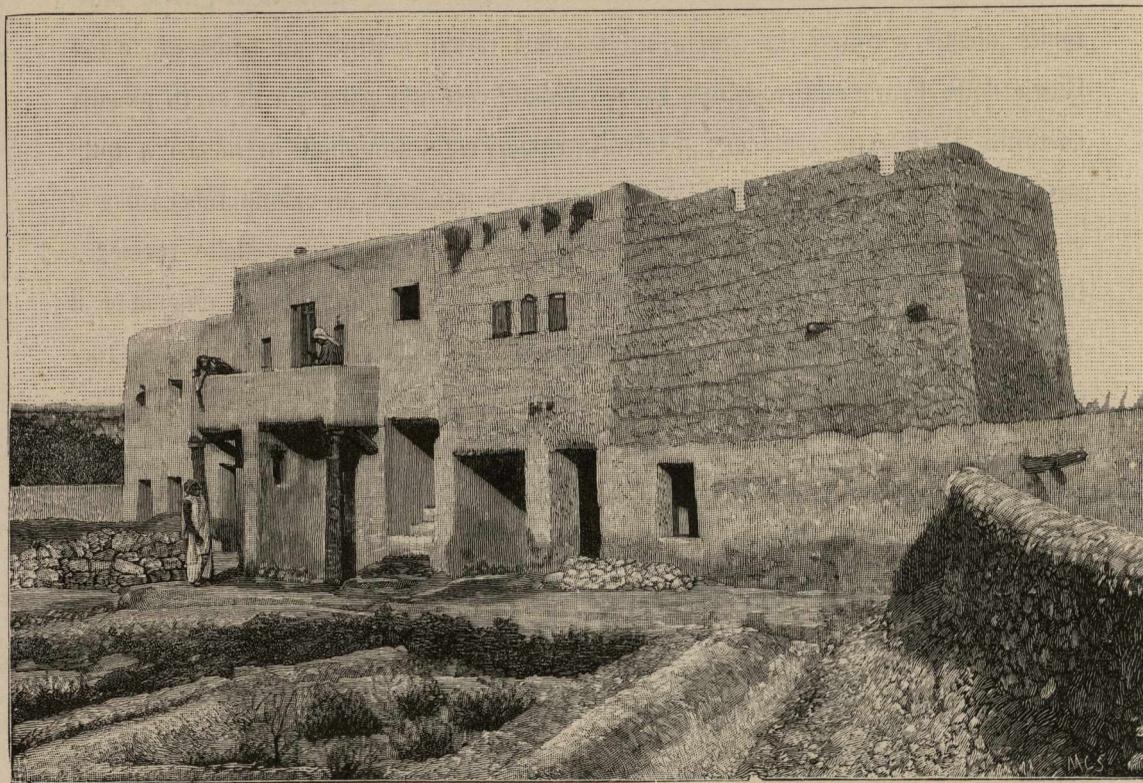
Vi si trovano diverse rovine di costruzioni che sembra abbiano servito per tombe ed edifizi scavati nella roccia, e che a me parvero un ibrido miscuglio di stile egiziano e di stile greco.

All'est di Zeitun, che mi fu impossibile di avvicinare, stante la gelosia dei Senussi che vi hanno un'importante zauia, ad una gran giornata da Siuwah verso l'Attiche del Mauemeh, vi si trovano pure ruine di antichità remote. Vi si ve-

dono fra le due strade che conducono da Siuwah a Gharah, i resti di un edificio che pare un sarcofago dove la porta è ornata di un disco egiziano e gli angoli dell'edificio hanno pilastri, certo d'un'epoca più moderna. A poca distanza dal monumento sonvi altre tombe praticate nella montagna, in cui mi dicono trovarsi dei corpi imbalsamati, come quelli che si riscontrano nella grande necropoli dell'oasi d'Ammone.

Finalmente, dopo una penosissima traversata di quel deserto, in cui il male agli occhi ch'era addirittura insopportabile me lo rendeva maggiormente triste e penoso, verso il meriggio arriviamo all'oasi di Gharah. Però ad un chilometro circa dal paese ci venne incontro uno dei quattordici abitanti proibendoci assolutamente di entrarvi. Ci avrebbero tollerati fuori. Siccome però presso quegli indigeni ogni europeo passa per medico, così cominciarono come durante il mio primo soggiorno in quell'oasi, a chiedere le mie cure pei loro mali. A forza di collirio, di chinino e di sale inglese riuscii a guarirne alcuni dal mal d'occhi, dalle febbri, ecc.; per cui ebbi ringraziamenti e doni, che consistettero in un pollo, in parecchie uova e cesti di datteri. E m'affretto a dirlo, il pollo e le uova furono una vera provvidenza per me, che sentivo da tempo il bisogno di un simile cibo ristoratore.

Autografo del Mamur di Siuwah che autentica il soggiorno nell'oasi dell'ing. Robecchi.

In questo frattempo volli fare delle escursioni in certi siti che la prima volta non avevo visitato, e feci anche la fotografia della *Grotta delle streghe.* Quei di Gharah ricordano le più strane leggende su quella grotta, e fra le altre dicono che sia la casa del diavolo, dove si nascondono immensi tesori, nè sarebbe pru-

Casa del vakil del Senussi a Siuwah.

denza entrarvi senza scongiurarne tutti i diavoli del mondo. Spinto dalla curiosità, io ci sono entrato, introducendomi per il solo ingresso naturale simile all'arco di una gran porta, ma non vidi che una grotta comune, in fondo alla quale pare vi debbano essere molti corpi sepolti, a giudicare dalle molte ossa frammischiate alla sabbia ed alle pietre. Più in là, verso il N.-E., trovansi parecchie altre grotte o tombe, e tutt'attorno una grande quantità di specie di pilastri d'un calcare grossolano, marnoso, giallognolo, colà chiamati tumuli od avanzi faraonici.

In mezzo alla più fantastica irregolarità di volume e di forma è facile scorgere il parallelismo di alcuni tratti che, insieme alla poco diversa altezza di questi capisaldi, attestano che sono l'avanzo dell'antica continuazione della massa formante i prossimi altipiani.

I trattati di geologia forniscono parecchi esempi di simili bizzarre vestigia della erosione atmosferica. Ad esempio nel Colorado il *Monument-Parck* offre molti pilastri coronati da espansioni tabulari dovuti a strati più resistenti, e nel Giura della Franconia veggonsi intiere vallate con fitta palizzata di svelti pilastri costituiti di arenarie cretacee; e talvolta i paesi sono annichiati in mezzo a queste strane eminenze. I geologi attribuiscono in generale all'azione meccanica e chimica degli agenti atmosferici questa profonda dilacerazione delle roccie; i bruschi cambiamenti di temperatura, la brina, la rugiada, la pioggia e il vento, e lo stesso ossigeno dell'aria congiurano contro l'integrità delle masse rocciose e a guisa di tronchi ischeletriti questi avanzi fanno testimonio della roccia scomparsa.

Ma io ritengo che, a determinare il primo smembramento delle formazioni così erose, sia intervenuta l'azione di correnti acquee, attestata d'altronde dalla stessa esistenza delle depressioni tra le ripide pareti degli altipiani, non meno che dalla forma dei ciottoli assunta dal detrito della formazione nummulitica messa a nudo dalla erosione. Tutto quindi concorre a farci ammettere collo Zittel che queste lande sterminate abbiano attraversato un periodo geologico distinto per una precipitazione acquea assai più abbondante, e quindi per una conseguente energia ormai sospesa del fenomeno erosivo. In questo caso l'erosione meteorica può bensì avere impartito a questi capisaldi i dettagli della loro forma, senza però averli creati, poichè essi sarebbero l'avanzo delle erosioni torrenziali.

18 settembre. Tanto per approfittare del magnifico chiaro di luna e guadagnar tempo, acconsento volentieri di partire alla chiamata del mio cammelliere verso le 2 del mattino. La rotta seguita è sensibilmente oscillante nel quadrante tra l'E.-N.-E. ed il N.-E., e per tutta la mattinata siamo terribil-

mente inquietati da un vento ostinatissimo di N.-E., che spirando impetuosamente proprio in faccia, ci ammorba con nugoli di sabbia e continue zaffate di quell' aria pesante, soffocante e cocente, che par esca da una fornace. A mezzogiorno il termometro segna 41° c.

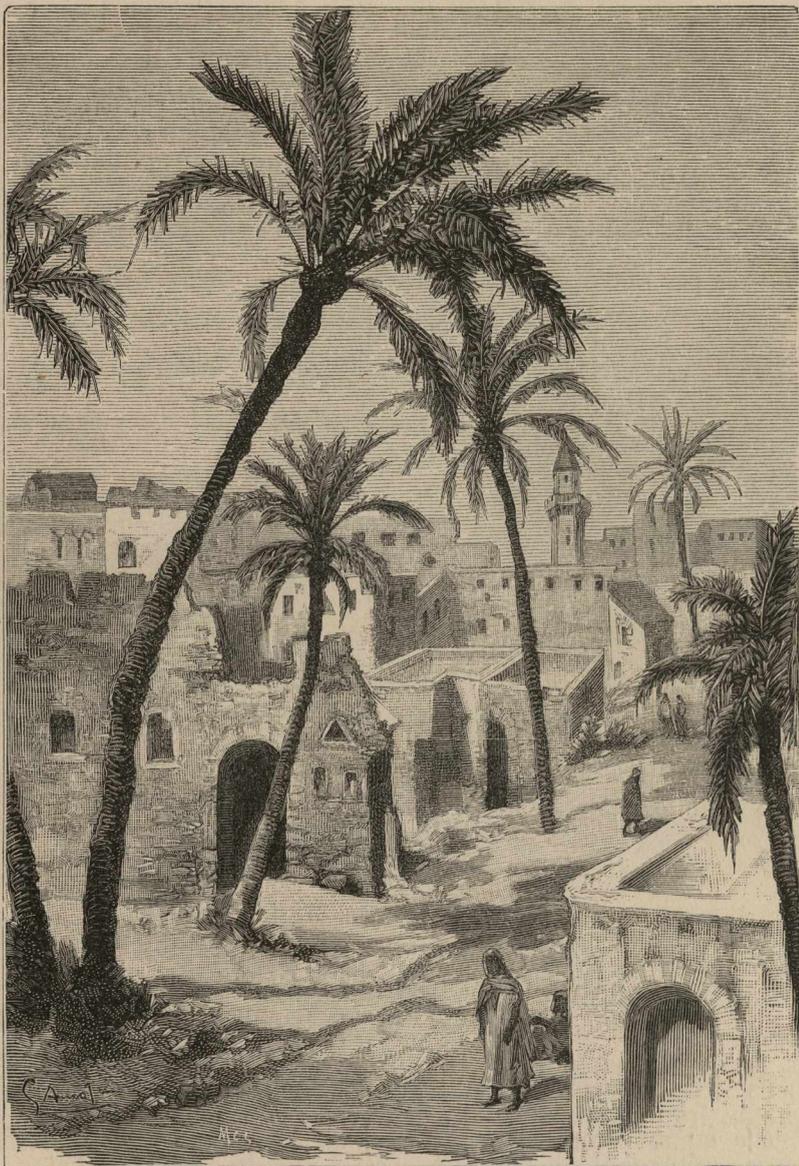
Si traversava una regione ciottolosa dove spesso in mezzo alle più brusche sinuosità del terreno, spiccavano gagliardamente spessi alberi, che gli indigeni chiamano *thal,* nonchè folti cespi del *Rhanmus spina christi.* Al nord il fondo del quadro era formato da una serie di dune quasi uniformi, di una sabbia fina, senza ciottoli, con una leggiera inclinazione verso ovest. Di tratto in tratto incontravamo delle piccolissime *attiehe,* irregolarmente sparse nella valle, che risaltavano come microscopiche oasi di verdura, costituite da una sola pianta (l'*Artemisia judaica*) che si adattava a vegetare in quell'arida sabbia, e che in nessun altro luogo vidi più abbondante: tramandava anche secca un odore acuto e soave che si gustava ancora meglio ad una certa distanza. Un'ora dopo il mezzogiorno, mentre tutto sonnacchioso per la stanchezza me ne stavo accoccolato sul cammello che procedeva lentamente a zig-zag, fermandosi ad ogni cespuglio che incontrava, mi rimisi di soprassalto, visto che mi aggiravo in un intricato labirinto di spini, dove prevedevo non me la sarei certo cavata liscia senza un forte corredo di graffiature. Mi sforzai invano di richiamare il cammelliere, perchè avvisasse al modo di mandar diritto il mio cammello: non ci fu verso di fare a modo mio, e dopo pochi minuti, intricato in un folto cespuglio di spine, cadevo al suolo tutto malconcio per molte graffiature, che mi avevano oltremodo sfigurato.

Non so come trovassi la forza di reggermi in piedi, tanto ero malconcio, ma fatto è che in un attimo saltai addosso al cammelliere e prendendogli il bastone che teneva nelle mani, glielo ruppi sulle spalle e buttatolo a terra lo picchiai di santa ragione e non so come l'avrei finita, se il mio servo Migiaed non fosse accorso a levarmelo di mano ed a calmare la mia ira. Poco dopo, sfinito di forze, ero ricaduto sulla sabbia, tutt' intriso di sangue, per le ferite riportate da quel cespuglio spinoso, mentre il servo ed il cammelliere, ch'erasi già rabbonacciato, cercavano, con una pezzuola bagnata d'acqua, di pulirmi il viso e darmi ristoro.

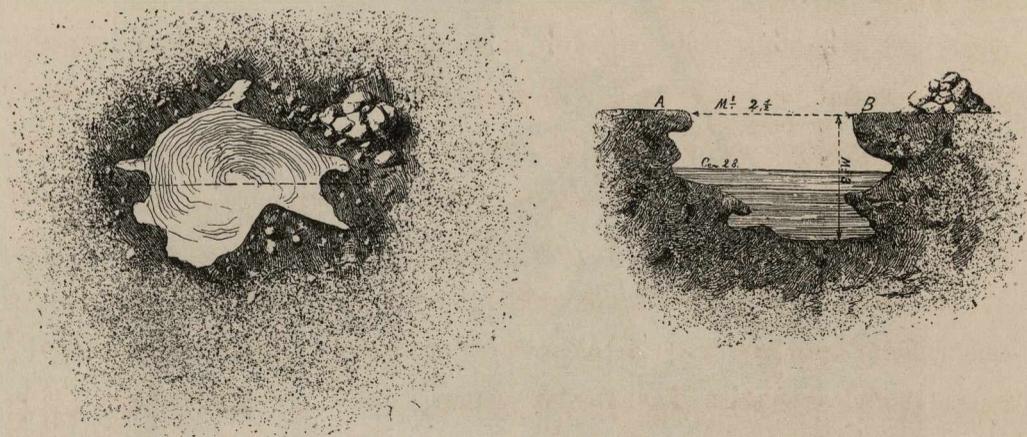
Mezz'ora dopo, quantunque infastidito da un malessere generale, riprendevo la strada verso est, per ripiegare dopo un'ora di cammino sensibilmente verso il N.-E., attraverso ad una serie compattissima di dune sabbiose ed irregolari, che si prolungano verso il sud e si perdono all'orizzonte. Verso le 5 pomeridiane il vento, che non aveva mai cessato per tutta la giornata, cominciò a soffiare più gagliardo che mai, così da renderci oltremodo penoso il cammino: fummo costretti a piegare ancora verso il N.-N.-E., per essere maggiormente protetti dalla catena d'Abd-el-Nebi, i cui contrafforti scarpati distavano da noi

Uadi Wustii, o paludi salate di Siuwah.

poche centinaia di metri. Intanto il vento si sbizzarriva sempre più, sbatacchiando ciottoli e sabbia tutt'all'ingiro; per cui, vista l'assoluta impossibilità di proseguire più oltre, e già stanchi della lunga marcia senza riposo di tutta la giornata, alle ore sei e mezzo precise si fece sosta, riparandoci dietro una roccia isolata, formata di un calcare bruno e giallastro cellulare, disposto a strati orizzontali, riposante su banchi di terra argillacea turchina e verdiccia, molto carica di ferro e molto pesante, e che costituisce la massa superficiale e generale di quei terreni e dei circostanti.

19 settembre. Per tutta la notte un vento indiavolato di S.-E. solleva nuvoli di sabbia da essere non solo impossibilitati a dormire, ma anche a ripi-

Strada principale che conduce al paese di Siuwah.

gliare il cammino senza soffrire troppe molestie. Si aggiungano le sedici ore di marcia del giorno antecedente, e si avrà un' idea del nostro stato d' animo e della spossatezza che ci opprimeva. Contuttociò alle cinque e tre quarti del mattino ci rimettemmo in viaggio, e dopo circa un' ora di cammino incontrammo

in direzione N.-E. una vegetazione abbastanza fitta di erbe, che si stendevano ancor più fitte sopra una larga plaga di terreno verso il sud, che il mio servo chiamava col nome generico di *agul* e di *halfa,* e ch'io riconobbi per l'*Atrago maurorum,* l' *Eragrostis cynosuroides* e la *Scopolia datura.* Il cammelliere mi osservò che essendo quelle erbe eccellenti pasture pei cammelli, conveniva fare un po' di sosta per lasciarli mangiare, ed io gliel concessi. Approfittai del breve riposo di un'ora per riempire d'acqua le nostre due *ghirbe* al vicino pozzo, *Bir-*

Pozzo. — *Bir-Abd-el-Nebi.*

Abd-el-Nebi, distante appena un centinaio di metri verso il nord, ai piedi della catena omonima.

In quella deserta regione vi crescono diversi cespugli di palme dattilifere selvatiche, che fanno corona al pozzo, il quale è scavato nella sabbia a soli tre metri di profondità fra un miscuglio di terra calcare silicea marnosa giallognola ocracea, laddove a settentrione s'innalza a picco il più alto scaglione delle catene d'*Abd-el-Nebi,* per quasi 100 metri di altezza.

Questo pozzo non è altro che una fossa scavata nella sabbia e che viene più o meno colmata dalle sabbie portate dai venti e dallo scoscendimento delle sponde, nel qual caso si è costretti a rimuovere con le mani l'arena per iscoprir l'acqua o per ingrandire il ricettacolo.

Ha un'apertura irregolare ed una profondità che non oltrepassa i tre metri quando il fondo è sgombro. L'acqua non si può dir cattiva, è di un sapore tutt'affatto speciale ed abbastanza limpida, quantunque sempre mossa dalle frequenti carovane che ivi accampano; è scorrevole al palato, ma piccante ed alquanto salmastra. Il luogo ove trovasi questo pozzo è contrassegnato da una breve roccia, che s'innalza come un piccolo scoglio, sporgente a guisa di fungo verso la parte orientale.

Si capisce facilmente come quell' ammasso di sabbie quarzose che ricopre intieramente la superficie dei luoghi, girando in pulviscoli sulle sporgenze del pozzo, per depositarsi nelle cavità in istrati profondi, sia certamente di provenienza straniera, e che i venti, e in precedenza i venti marini di epoche remote per tanti secoli abbiano portato dalle montagne lontane quei frantumi di roccie primitive, poichè l'altipiano del deserto, che si protende al nord, non offre che roccie calcari ed argille.

Mentre i cammelli pascolavano avidamente in quell'abbondante pastura, il cammelliere, visto che a pochi passi eravi un gruppo d'una mezza dozzina di palme dattilifere coperte di moltissimi datteri rossicci, per non starsene ozioso, lesto come uno scoiattolo, salì sopra uno di essi alto una diecina di metri, e scuotendolo fortemente ne fece cadere a terra i frutti per darli ai cammelli e rimetterli in forza.

Alle ore 7,30 riprendiamo il cammino in direzione E.-N.-E., mantenendoci a poco più d'un chilometro di distanza dalla falda della lunghissima e sinuosa catena che porta il nome d' *Abd-el-Nebi*, che nella nostra lingua suonerebbe *schiavo del profeta.*

La continua uniformità di queste montagne, che hanno una marcatissima direzione dall'est all' ovest e che paiono collegate in modo armonico, formano un forte baluardo verso il nord costituendo l'altipiano libico che si estende sino alle rive del Mediterraneo: l'attenzione del viaggiatore resta attirata alla vista di quell'uniforme formazione di un calcare grossolano lamellare, argilloso e stratiforme, che si sfascia facilmente in piccoli pezzettini, riducendosi presto in finissima sabbia. Dalla catena poi si stacca di tratto in tratto un'infinità di am-

massi a guisa di scogli, i cui dirupati fianchi s'ergono qualche volta sino all'altezza della catena dell'altipiano di cui prima facevano parte. Io non ho mai visto montagne di un aspetto più bizzarro di quelle d'*Abd-el-Nebi*. L'originale costituzione e forma di quelle roccie staccate e variopinte, stranamente collegate agli scaglioni dell'altipiano libico, e che in certi siti hanno apparenza di fortezze bizzarre, finisce quasi sempre a gradinate, a pareti orizzontali e di altezza uniforme, come i peristilii di un palazzo; il colore delle pietre in contrasto colla bianca sabbia, che ricopre quei gradini, come ricopre intieramente tutto all'ingiro la superficie del deserto, contribuisce largamente alla stranezza dello spettacolo per sè stesso grandioso ed imponente.

20 settembre. Ci mettiamo in cammino alle ore quattro e tre quarti del mattino, rasentando al nord il piede della catena delle montagne, dalle quali siamo distanti una cinquantina di metri, e stando sempre attentissimi alla strada acciocchè i cammelli non sprofondino sino alle ginocchia.

Proseguendo molto a disagio sopra un terreno irregolarmente ondulato, dopo tre quarti d'ora di cammino pieghiamo un poco verso il N.-E. scostandoci per circa un chilometro dalle catene delle montagne, le cui cime sono costì fittamente gremite di cocuzzoli, che s'innalzano a guisa di coni alti quasi una ventina di metri. Alle ore sei e tre quarti arriviamo là dove le montagne, che formano il contrafforte scarpato dall'altipiano libico, descrivono una marcatissima divisione fra quelle d'*Abd-el-Nebi* e le susseguenti vicine d'*Ain-el-Ghatarah*, quantunque in realtà queste non siano che prolungamenti delle prime, o i bruschi scoscendimenti del versante sud del medesimo altipiano. Poi le creste frastagliate vi si profilano più sinuosamente, presentando di tratto in tratto delle sporgenze cuneiformi, quasi crateri di piccoli vulcani spenti, che sembrano tanti fumaiuoli corrosi dal tempo. È impossibile farsi un'idea della sorprendente bellezza del paesaggio, che ivi si presenta sotto forma d'un circo immenso di rupi spaccate e rovesciate, dominate da piccoli promontorii a picco, formando un vivo contrasto colle pareti dirupate, verticali, colle grandi fessure. Quando il sole del tramonto o del mattino le illumina, brillano come del riflesso di un immenso incendio.

Sarebbe difficile tracciare il limite di vegetazione delle diverse piante. Piante erbacee, differenti per l'aspetto e per la flora, si succedono lungo i pendii di queste montagne, e sono molti i contrasti che presentano la varietà dei terreni e la natura di queste roccie. I paesaggi, o dirò meglio, i panorami più belli sono precisamente dovuti a questa estrema varietà d'accidenti, dove, fram-

Gebel-el-Hamar, nel deserto dell'Hamar.

mezzo ai detriti delle pietre, s'innalzano mucchi di maestosi dattolieri selvatici, che sembrano da lontano tanti bizzarri parasoli artisticamente disposti. Fra le piante più comuni, famigliari, e maggiormente diffuse io v'incontrai l'*Artemisia judaica arborescens* e *monosperma*, e simili altre piante aromatiche come la *Santolina fragrantissima* e l'*Inula undulata.*

Ho osservato che l' uniformità del suolo è costì il principale ostacolo alla varietà delle piante indigene, e che quelle le quali continuamente s'incontrano nel deserto prendono in generale un accrescimento, uno sviluppo lento e difficile.

Sono sovente coperte di lanuggine, come osservai nella *Stachis palæstina, Astragalus tomentosus, Arua tomentosa,* o infarcite di spine come nel *Convolvulus armatus, Fagonia arabica, Chrysocoma spinosa, Astragalus tumidus;* altre più piccole sono quasi nascoste dalla sabbia, come l'*Alsine succulenta,* e la *Polycarpea fragilis.*

In diversi siti, fra le piante del deserto, vidi anche parecchie *Borragini* a foglie ispide, come: l' *Heliotropium crispum, Heliotropium lineatum, Lithospermum callosum, Echium prostratum,* nonchè diverse specie di *Sode* del genere di piante dette *kali,* e delle specie simili a quelle che noi diciamo *Belladonna,* che mi furono classificate per la *Salsola muricata, Salsola alopecuroides, Traganum nudatum, Atriplex halimus.*

Lungo il cammino incontrai pure, qua e là, quella grande specie di Orobanche, che Wildenow chiama *Orobanche tinctoria,* o la *Latrea phelypœa* di Linneo, o la *Phelypœa lutea* di Persoon, il cui fusto, del diametro di due o tre centimetri e dell'altezza di 15 o 20, porta una grossa asta di grandi fiori d'un bel colore citrino, che cresce fra i cespugli dell'*Atriplex halimus,* il quale incontrasi, come dissi, sulla strada per l'Oasi di Gharah, ed in certi punti sulle aride montagne d'Abd-el-Nebi.

Alle ore otto, mantenendoci sempre in direzione poco variata nell' angolo fra l'E.-N.-E. ed il N.-E., passiamo sopra un terreno scorioso rossiccio d'ossido di ferro, coperto di uno strato fittissimo di ciottolini neri, laddove un po'più al sud incomincia a mostrarsi una sterminata quantità di gusci di lumachette comuni, frammezzo a folti cespugli di pianticelle d'erba detta *samar.* Alle ore 9 precise arriviamo presso il pozzo *Bir-el-Ghatarah,* dove facciamo sosta per riempirvi le nostre *ghirbe* d'acqua.

Il pozzo trovasi verso il N.-E. dal contrafforte della montagna a circa venti metri d' altezza dalla pianura sottostante, e seminascosto da un intricato boschetto di dattolieri selvatici, che vi spuntano rigogliosi in tutta la loro selvaggia bellezza, assieme alla più lussureggiante vegetazione. È tutta un'oasi di nuovo genere fra roccie ed un mare di sabbia.

L'acqua di questo pozzo, il quale veramente ha l' aspetto di una pozzan-

ghera, non essendo che una cavità profonda un mezzo metro e larga poco più, scorre attraverso la sabbia, da dove scende a guisa di ruscelletto per il tratto di una cinquantina di metri, perdendosi subito in direzione S.-E. dalla cavità principale, dove il suolo comincia a mostrarsi più ineguale e più sabbioso. Il sapore dell'acqua è alquanto salsugginoso ma di buonissimo gusto, e mentre la temperatura esterna era di 44 cent. il termometro immersovi mi dava 26 cent.

Le montagne circostanti si presentano come un baluardo non interrotto laddove il versante di levante è più basso e ad un tempo più irregolarmente tagliato. I rilievi paralleli di tutti questi baluardi o contrafforti dell' altipiano si rialzano in direzione dall'est all'ovest, venendo man mano a rompersi ed a perdersi gradatamente fra le sabbie della pianura.

Più di tre ore fu la nostra fermata al pozzo del Ghatarah, cioè il tempo necessario ad abbeverare i cammelli, a spezzare un pezzo di pane con un po' di cipolle, e a stiacciarvi un sonnellino. Alle dodici e mezzo ci rimettiamo in cammino, procedendo in direzione S.-E., ma, dopo appena una mezz' ora di marcia sono assalito da un sì potente accesso di febbre da farmi credere in fin di vita. In questa parte ove mi trovava vedevasi una pianura senza confini, un mare di sabbia, che dalle falde dei monti, che seguivano al nord, s'allargava sino all'orizzonte, dove confondevasi col cielo, e ricordo che il color generale di quel mobile tappeto traeva al fulvo della pelle del leone, salvo qualche striscia nitrosa che lo screziava di bianco. Non so se fosse l' effetto della febbre che mi martoriava, ma il fatto è che quantunque avessi già veduto di quelle plaghe deserte di una cotale anzi maggior estensione, non m'era mai parso che il sole guardasse la terra con tanto ardore, e mai come allora i suoi raggi erano per me tanto visibili, sì che a' miei occhi la polvere stessa andava cangiando da un momento all' altro di colore. Insomma questa località mi resterà scolpita per sempre nella memoria, perchè credevo davvero di lasciarci le ossa. Con 50 gradi cent. ravvolto nelle coperte e in tutti gli indumenti che possedevo, battevo i denti e mi sentivo tali brividi da non poter reggere. Fui coricato sulla sabbia, spossato, affatto privo di sensi.

Presi del chinino che mi feci dare dal mio servo e volevo trascinarmi fino al pozzo, poc'anzi lasciato, perchè almeno mi fosse pronta e non avara l'acqua, e potessi morirvi in pace.

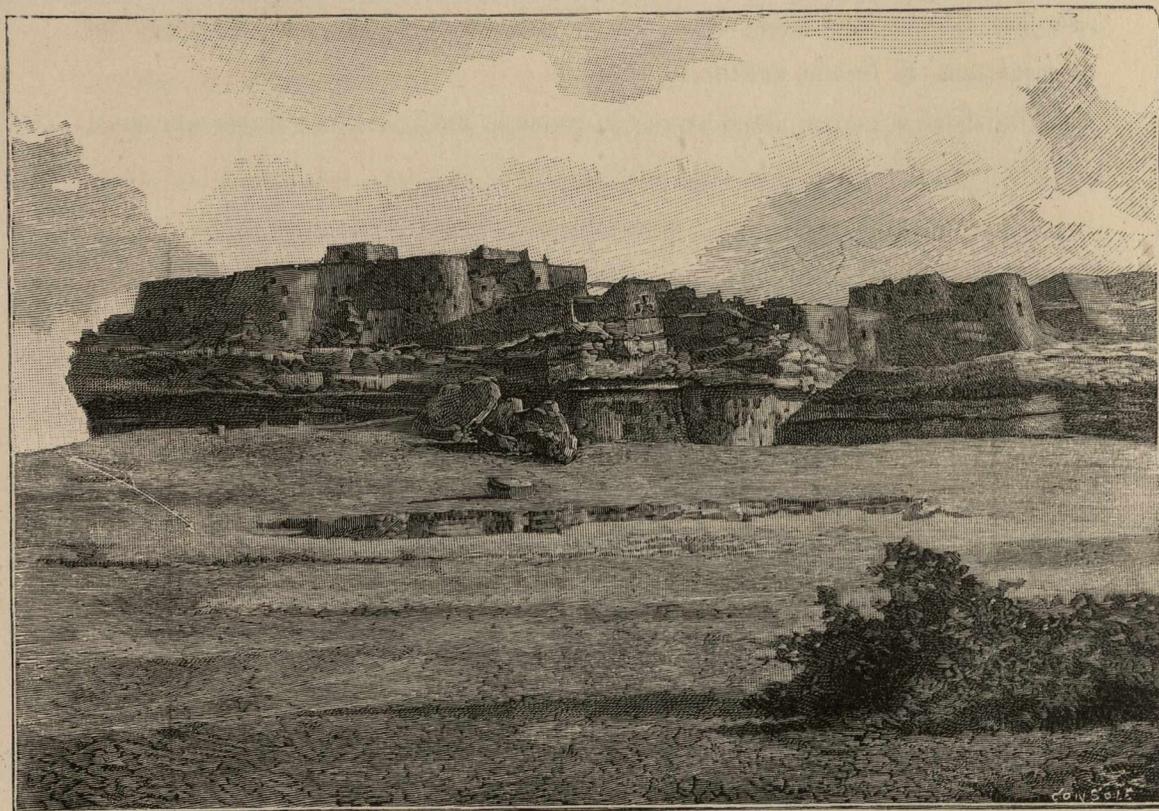
Tutto invano, la testa mi girava sempre, mi pareva che i freddi sudori della morte m'avessero oramai reso agonizzante, e che quel posto dovesse essere la mia tomba.... Tentai ancor una volta di farmi trascinare presso al pozzo, ma non fu possibile. Caddi a terra e non mi potei più rialzare se non quando la febbre fu molto diminuita.

Un quarto d'ora dopo le tre, appena potei reggermi sulle gambe, tutto barcollante mi studiai di seguire a piedi il cammino che avevamo ripreso, procedendo sempre dritti, sino alle sei e mezzo della sera, ora in cui si fece sosta nei pressi di una solcatura irregolare delle montagne, vivificata da una sorprendente varietà di roccie corrose dall'aria o dalle acque di epoche remote.

21 settembre. La febbre continuava; non ci fu un po' di tregua se non dopo la mezzanotte; ma sempre con ripetuti brividi di freddo. Nondimeno alle quattro e tre quarti, quantunque molto sofferente, monto sul cammello e mi rimetto in via, dirigendoci a tramontana, e piegando solo di tratto in tratto ed a sbalzi fra l'E.-N.-E. ed il N.-E. La strada che si percorre è contrassegnata da una zona consistente, che si svolge come una striscia della larghezza di poco più che cinquanta metri, seguendo tutte le brusche sinuosità degli scaglioni dell'altipiano, mentre, al di là di questa limitatissima zona di terreno utile, i cammelli non possono assolutamente camminare, sprofondandovi facilmente sino alle ginocchia.

Procedendo, serpeggiando lungo i piedi della catena dell'altipiano, i cui contrafforti vanno perdendosi in un dedalo di punte confuse, che si riattaccano bizzarramente alle successive, si è colpiti dallo scoscendimento dei fianchi di questo altipiano, dalle bizzarrie delle sue creste, dal declivio dei suoi bruschi pendii, laddove in certi siti ha tutto il profilo ardito, tutta la varietà di contorno, che si nota specialmente nelle dolomie e nei calcari.

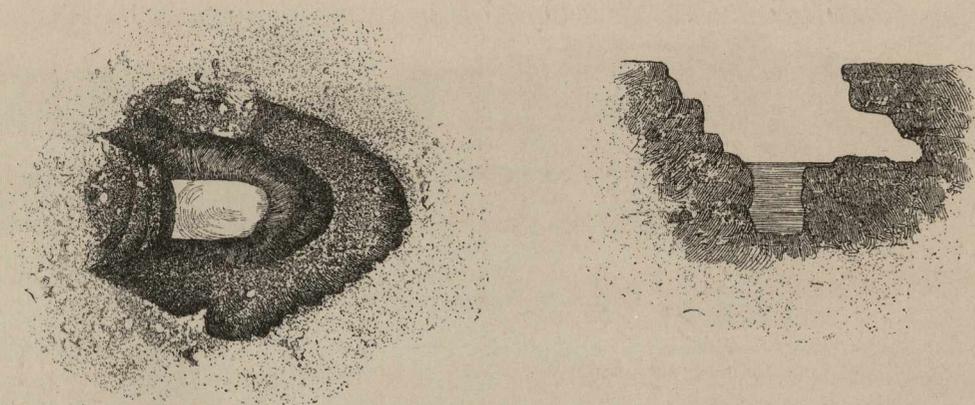
Verso le ore 7 del mattino, piegando sensibilmente verso l'est, attraversiamo

la curva settentrionale del così detto deserto dell'*Hegia,* seguendo la piega del suolo parallelamente alla catena dell'altipiano, che man mano procediamo sembra descrivere tanti circoli che si susseguono a guisa di tanti piccoli anfiteatri. Un'ora dopo, dirigendoci un poco più verso il N.-E., toccavamo le prime zolle

Aspetto del paese di Gharah.

della piccola ma leggiadrissima oasi di *el-Hegia,* cinta di dirupi bizzarri, i quali s'ergono ad un'altezza di quasi cento metri dal suolo.

Essa riesce ancor più leggiadra sotto l'impressione del contrasto fra la verzura dei folti cespugli di palmizi selvatici, che vi abbondano, e la cupa distesa delle nude roccie e delle sabbie. Al nord sonvi numerosi detriti di gesso feldspatico lamellare, sparso fra i mucchi di ciottoli nel terreno, mentre al sud la vegetazione è più rigogliosa, e le pasture pei cammelli più abbondanti. Però il

piccolo numero di queste pianticelle erbacee, che si possono considerare come autoctone di queste regioni, non presentano nessun particolare interesse. Sono dei tipi più o meno zerofili del deserto, comuni a tutte le oasi od almeno presso il deserto, come la *Calotropis procera,* dagli indigeni detta *oschiare,* che è forse la più robusta assieme alla *Citrullus Colocynthis (haudal),* e la *Cistanche lutea (Turfas),* nonchè la *Codada decidua,* la *Rhobdoteca chondrilloides,* l'*Haplophylum tuberculatum,* il *Rumex vesicarius,* ecc.

Alle dieci e mezzo, dopo avere con generale soddisfazione attraversata quasi

Pozzo dell'*Hegia.*

tutta la piccola oasi, arriviamo proprio vicino al pozzo dell'*Hegia,* dove pensiamo far sosta sino all'indomani.

Bir-el-Hegia è una fossa profonda circa 4 metri, distante cento metri dai piedi della catena dell'altipiano, da cui la ruvida corona dei suoi ciglioni, inchinandosi verso settentrione e l'oriente da un canto lascia libero allo sguardo il ridente prospetto della campagna dell'oasi, e dall'altro protegge il pozzo dalle sabbie portate dai venti periodici di sud-ovest che soffiano in quella località. Appena discesi in quella lurida spelonca, si scorge subito che gli ossidi metallici, di cui è composto il terreno e che ne chiazzano internamente le pareti con isfumature di giallo, di rosso e di verde ondato sopra un fondo bianco sudicio, danno all'insieme un aspetto solenne e melanconico.

A pochi passi al di là del pozzo, verso il nord, era attendata un' intiera famiglia di beduini *Sturh* della tribù dei Ualad Ali, che gentilmente mi offrirono una secchia d'acqua, un poco d'olive e un po' del loro pane di *durah*.

La vista di quella semplice famiglia di beduini pastori, che vivevano tranquilli sotto le loro tende, lungi dall'umano consorzio ed ignari del mondo e delle sue agitazioni, mi ristorò gradevolmente dalle privazioni del viaggio e dalla solitudine sin'allora provata.

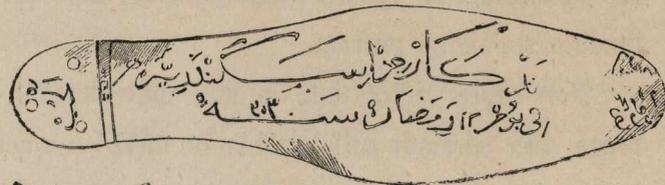
Non saprei ridire tutta la mia contentezza e l'emozione passata in quella lunga sera sdraiato sulla sabbia in mezzo a quei beduini accoccolati sui talloni in circolo col mio servo e col mio cammelliere, che alternavano solo le misurate aspirazioni della *scibuka* (pipa) con qualche *insciallah* o *bismillah* (*se Dio vorrà* od *in nome di Dio*), gettato di tratto in tratto a tener desta la conversazione.

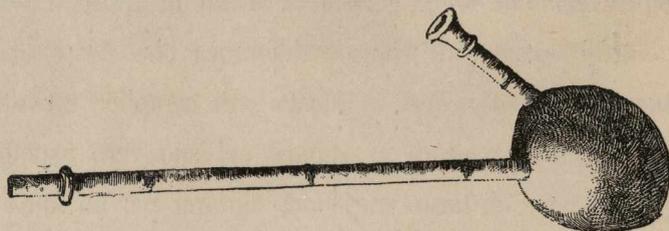
Nel pensare all' enorme differenza che corre tra la vita commossa, tumultuosa de' nostri paesi, e questa così semplice e contemplativa, l'animo si riposa e si ritempra; allora ci appare nel suo vero aspetto la vanità di tante nostre piccole gare, di tanto meschino agitarsi per un fumo di gloria, o per un'illusione di felicità. Misera sorte dell'uomo, che s'affatica in continui affanni per rendersi maggiormente corrotto o infelice, quando potrebbe invece domandare alla natura e alla solitudine quei sublimi insegnamenti e que' dolci conforti, che la società non gli concederà giammai!

22 settembre. Alle 4,45 del mattino, dopo aver riempite le nostre ghirbe d'acqua, ci mettiamo subito in viaggio, tenendo la direzione sud-est. Si marcia sopra un terreno molto irregolare, talvolta sopra roccie affatto brulle, dove le sabbie passando e ripassando continuamente sul suolo, lo hanno notevolmente levigato, anzi in certi luoghi la roccia ha lo splendore del marmo lavorato, ed in certi altri le pietre sparse sembrano verniciate dalla sabbia, che spunta i loro angoli e addolcisce le loro asperità (1).

(1) Il geologo Zittel pensa che l'incessante fregamento delle sabbie abbia per conseguenza di modificare chimicamente la struttura intima delle pietre, poichè si trova un gran numero di silici che contengono al centro un masso di calcare nummulitico. Gli è dunque dall'esterno all'interno che la pietra

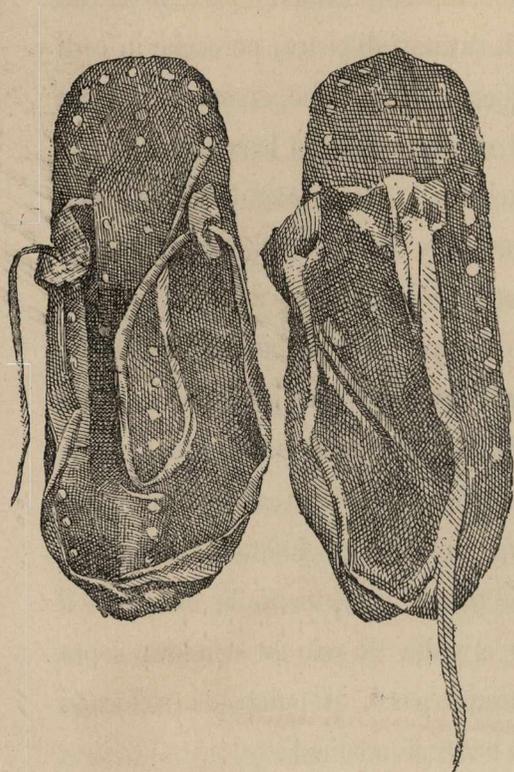
Moneta romana
dell'imperatore Aureliano,

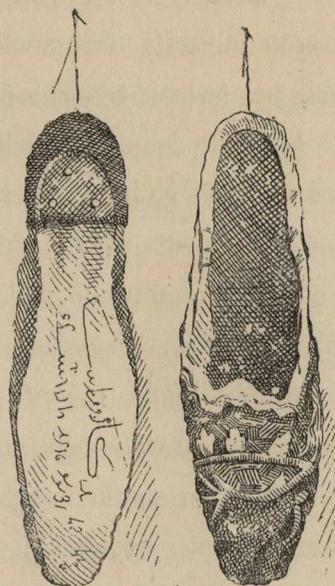
Amuleto di bronzo
con le figure di tre divinità.

Versetti del Corano scritti sulle suole.

Pezzo di cacio lavorato.

Una pipa comune con caminetto di coco.

Amuleto.

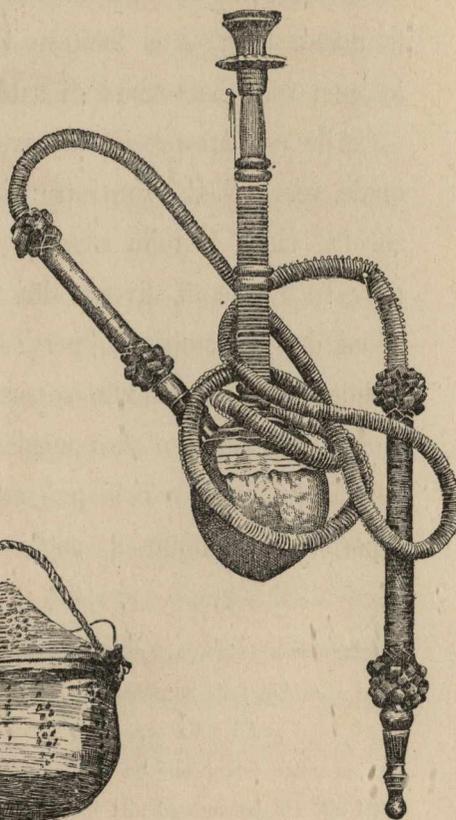
Filza di bamieh.

Braccio di candelabro di bronzo.

Sandali di pelle di bufalo.

Braccialetti di ottone.

Pantofole importate dalla Tripolitania.

Kemme. Ammone generatore.

Orecchini in lamine d'ottone.

Cestino di foglie di dattero.

Narghilè o pipa degli sceicchi di Siuwah.

Questa regione, oggidì percorsa soltanto da pochi nomadi, pare fosse un giorno utilizzata da eserciti di minatori e di cavatori di pietre; perocchè in certi siti, nei tortuosi crepacci degli immani scaglioni dell'altipiano, si vedono ancora le impronte della mano dell'uomo: eran forse cave di pietre in tempi remotissimi. Verso le 6, girando attorno ai numerosi macigni che intralciano la strada, solamente compatta per un due chilometri attorno alle sinuosità dei contrafforti dell'altipiano, entravamo nelle gore o nel vallone d'*Abu Tartur,* detto anche dagli Arabi *Vallone del diavolo* (*Uadi Afriid*), a cagione delle sabbie mobili che ne formano il suolo, e i cui continui rimovimenti, secondo che soffia il vento, tolgono alle carovane ogni sicurezza della strada, tantochè i cammelli, oltrepassando qualche volta questo margine consistente, si sprofondano sino alle ginocchia in mezzo a quei crepacci di terreni friabilissimi e mal sicuri. Infatti, dopo un'ora e poco più di cammino, eravamo chiusi da piccoli poggetti, dalla cui cima il vento staccava una quantità di polvere che a guisa di velo si stendeva sopra la nostra testa, e ci limitava l'orizzonte a cento passi, al punto da soffocarci in quei vorticosi turbini di sabbia come in naturali crogiuoli.

Alle ore 10 precise toccavamo la grande *Attyhe Larhutsasa,* in fondo alla quale, verso N.-E., sonvi tre piccole pozzanghere d'acqua salmastra e talmente sucida, che i beduini stessi non si attentano di beverla. Poco distante scorgo pure le traccie di diversi altri pozzi, sopratutto nelle vicinanze appiè degli scaglioni dell'altipiano, che per la trascuratezza ed indolenza di tutti quei nomadi beduini sono ora affatto coperti di sabbie. Noto intanto una particolarità in tutti questi pozzi, o dirò meglio pozzanghere delle *Attyhe* nel deserto, cioè che nei diversi punti ove si può attingere l'acqua si trova una gran differenza di sapore, quantunque a pochi passi di distanza l'uno dall'altro: cosa assai

si è trasformata. E quale potrebbe essere la causa di questo fenomeno, se non il passaggio continuo dei grani di sabbia sulla superficie delle pietre? Fra le miriadi di nummuliti, che ricoprono il suolo in fitti strati, tutti quelli della superficie, costantemente sfregati dalle molecole arenarie, sono intieramente cambiati in silice e prendono un aspetto azzurrognolo e quasi metallico, mentre i nummuliti del fondo, sottratti allo sfregamento ed alla luce, restano bianchi e conservano le loro formazioni calcari. ZITTEL, *Briefe aus der libyschen Wüste.*

strana, che meriterebbe uno studio particolare. Così in generale è molto ragionevole cercar l'acqua dolce nei fianchi delle montagne e nelle dune o montagnucole di sabbie; perocchè le acque piovane, infiltrandosi nei loro massi, vi trovano pochi sali a disciogliere, muovonsi più lentamente e sono protette dall'azione del sole e dell' aria, onde possono conservarsi più a lungo e più dolci che non nelle altre parti del deserto.

Dopo le ore 11, avendo sensibilmente piegato verso il N.-E., per schivare un pochettino i venti di libeccio, che vi spiravano vorticosamente a zaffate, e che stando al cammelliere vi imperversano tutto l'anno, facemmo sosta alle 12 e mezzo precise in principio della estremità occidentale della seconda *Attyhe Larhutsasa,* nella quale la vegetazione, sopratutto in dattolieri selvatici, è molto più ricca e lussureggiante che nella prima. Alla una pomeridiana riprendiamo il cammino sempre in direzione N.-E. e fra gli accavallamenti della pianura vi scorgo a grossi cespugli diverse pianticelle grasse, come il *Mesembryanthemum copticum* e *nudiflorum,* l'*Aizoon canariense,* lo *Zygophyllum simplex* e *coccineum,* nonchè l'*Hyoscyamus datura,* che si nutriscono abbondantemente per le foglie, tenendosi al terreno con radici molto deboli: i succhi, che riempiono il parenchima carnoso delle foglie, bastano per far fruttificare queste pianticelle, malgrado l'aridità del terreno.

Verso le 2, volgendo alternativamente fra l'est ed il nord-est sopra un terreno più compatto, attraversavamo alcuni deboli pendii cretacei, che si appoggiavano in molti luoghi agli scogli granitici, che spiccavano qua e là disordinati nella pianura, che verso il nord si presentava composta di gres e di calcari di formazione contemporanea, racchiudente conchiglie e polipi. Frammenti di *tests* forniscono il cemento delle molecole arenacee, e i gres recenti ed i calcari della stessa origine sono interamente formati da quei frammenti commisti. Poco dopo, preso improvvisamente da subiti capogiri e stimoli di vomito, mi sento venir meno, tantochè alle 4 e mezzo sono costretto a far sosta sino all'indomani per calmare la febbre, che d'un tratto m'aveva reso gli occhi appannati e vitrei, la pelle secca, il respiro affannoso e il corpo tutto stecchito.

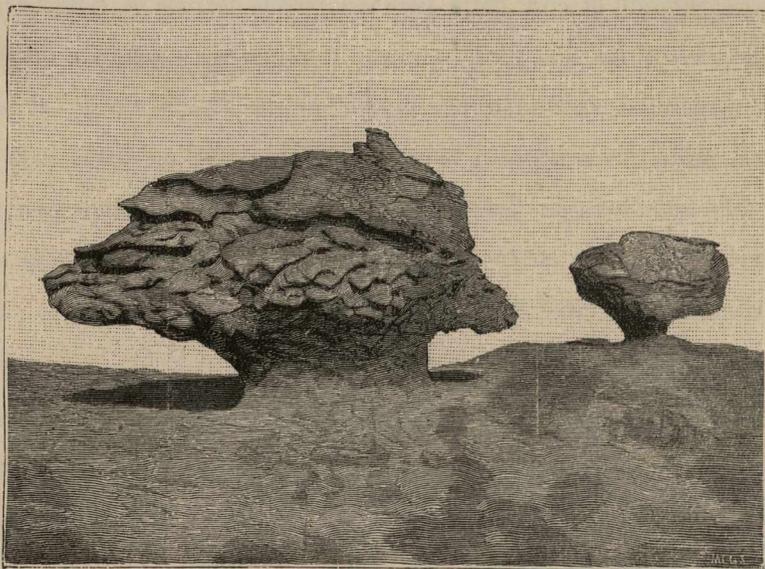
23 settembre. In causa del breve cammino della giornata, ieri sera si decise di partire appena spuntata la luna. Infatti, quantunque io avessi pochissimo dormito per l'indisposizione che mi tormentava, e fossi quindi ancor molto sofferente, non ci badai più che tanto. Il mio cammelliere in pochi minuti aveva caricati i cammelli, ed era la una dopo mezzanotte, quando montai sul cammello e ci incamminammo in direzione N.-E., quasi sempre parallelamente alle sinuosità dell'altipiano. Dopo quattro ore di cammino gli scaglioni di questo altipiano si prolungavano talmente verso il sud, da chiuderci l'orizzonte in direzione del nostro cammino. Nessuna notevole particolarità, senonchè la strada è continuamente rallegrata da frequenti cespugli di datteri selvatici, di cui alcune varietà sono denominate dai beduini *balah zibd el-abd, balah beid el-gebel, balah murzuk.*

Seguivamo sempre parallelamente la sinuosa catena dell'altipiano, discosti poco più di un chilometro, e sempre perseguitati da violentissimi soffi di vento, che pareva si succedessero con una regolarità costante. Sin dalle 9 del mattino l'alternativa dei venti montanti e discendenti, che infuriavano maledettamente, ci rendeva molto difficile il procedere, e le correnti più impetuose che soffiavano da S.-O., forse attratte dalle sabbie limitrofe a rinfrescar l'atmosfera, avevano preso la prevalenza.

Tralascio di descrivere in quale stato mi trovassi; basti il dire che camminammo senza far sosta per la bellezza di diciassette ore continue sotto una canicola costante che al termometro oscillava intorno i 40 cent. Ci fermammo la sera, alle ore 6, in mezzo ad una stretta gora di dune sabbiose, circondata da molti scogli rocciosi pieni di conchiglie fossili ed intieramente coperti da leggieri strati di sabbie quarzose finissime. Quantunque per tutta la giornata non avessi preso alcun cibo, l'appetito era così vinto dalla voglia di riposare e di prender sonno, che mi buttai sfinito sulla sabbia in preda ad uno stupore e insieme ad un delirio che teneva il mezzo tra il sonno e la febbre.... Il sonno la vinse e m'addormentai profondamente.

24 settembre. Anche quest' oggi si voleva partire di notte; ma siccome la strada presentava molte difficoltà per essere continuamente intralciata da una quan-

tità di macigni di diversa natura, aspettammo che la luna fosse un po'più alta e ci rischiarasse la via, per non farci del male e rovinare i cammelli. Ci mettiamo in cammino alle ore 4 e tre quarti in direzione E.-N.-E. un quarto E., distanti circa tre o quattro chilometri dalla catena delle montagne, che si presentano con forti rugosità oltremodo spiccate e leggermente inclinate verso l'est.

Marciamo penosamente tutta la mattinata, nove ore continue sotto la sferza

Roccie corrose dall'aria nell'oasi di Garah.

del sole, che ci saettava senza pietà, ad anche inquieti che i nostri cammelli rimanessero vittime di quel terreno incerto e molte volte così fittamente irto di macigni che le bestie avrebbero potuto facilmente rompersi le gambe. Di tratto in tratto la strada che seguivamo si elevava bruscamente per ondulazioni e continuava così diverse ore per una successione di screziate sinuosità scarpate, dove le roccie erano generalmente costituite da un calcare conchiglioso, compatto, frammischiato di ammassi di *gres,* dove pure qua e là spuntavano dei superbi mazzi di *lentisco* e di *ginestre,* che davano una gratissima e pittoresca intonazione a quella inospitale e monotona regione. Alle 10 del mattino il panorama ci si

presentò più ridente nell'attraversare l'*Attyeh di Bir Lebuk,* e circa un'ora dopo mi vien indicato, verso il sud, l' ubicazione dove trovasi il pozzo omonimo, il quale altro non è che una piccola pozzanghera d'acqua salmastra giallognola, sucida, ircina. Anzi quest'acqua ha un gusto amaro talmente disgustoso che il mio cammelliere, essendogli stato detto che provoca forti dolori di ventre e qualche volta anche il vomito, non volle servirsene per le sue ghirbe. Perciò tiriamo dritto, non facendo che una breve sosta alla 1,45, perchè mi viene il ghiribizzo di raccogliere le così dette *rose del deserto,* o *rose di Gerico* (*Anastatica hierocuntica*), le prime sin allora trovate e forse le uniche in quelle località. Alle 2,40 rimonto a cammello per riprendere la strada in direzione est; ma sono tosto assalito da acutissimi brividi di freddo che mi fanno battere i denti; e quantunque indossassi la flanella ed il *paletot,* tremavo come una foglia.

Alle 5 e mezza non sentendomi più in lena di fare un passo, comandai il riposo, ed esausto di forze caddi al suolo.

25 settembre. Tutta la notte pungentissime sensazioni di freddo ed un flusso di ventre ostinatissimo. Però la sosta mi calmò in parte, si da poter marciare a dorso di cammello, sebbene febbricitante.

Partimmo alle ore 5 del mattino in direzione est, traversando una vasta pianura coperta di ciottolini nerastri e rossicci, ed affatto sprovvista di vegetazione.

Siamo discosti un cinque o sei chilometri dalle montagne che chiudono l'orizzonte verso il nord. Alle ore 7 codeste montagnucole piegano bruscamente verso il N.-N.-E. e poco dopo scompaiono d' un tratto dall' orizzonte, confondendosi completamente colla pianura.

L'orizzonte seguita come nella tappa precedente ed il terreno ha un pendio leggiero verso est, ma scabroso per le molte roccie o pietre che sono sul sentiero, in tutta la pianura.

A sentire quanto il cammelliere canterellava al mio servo, l'*Attyhe el-Mogarah* si sarebbe dovuto incontrare sin dai giorni addietro e quella mattina poi dovevamo arrivare ad ogni minuto. Camminammo invece otto ore prima di scorgerne da lontano le ridenti e verdeggianti zolle. Una traversata di deserto mo-

notono, triste, affaticante, dove i venti, che da diversi giorni sembrava pigliassero gusto a tormentarci, soffiavano senza tregua tanto da impedirci di aprire gli occhi, mentre il sole ci arrostiva il cervello. Otto ore continue, inenarrabili su quella sabbia infuocata, torturato dalle scosse del duro cammello, col tormento di una sete ardentissima, insensata: quella sete che fa bollire il sangue, che affascina gli occhi, e fa balenare allo sguardo dell'infelice laghi, isole, piante, fonti, ombra ed acqua!

Già dalle prime ore del mattino le montagne a poco a poco erano scomparse al nord, il suolo si appianava, ricominciava ancora la pianura sabbiosa, nè tardava a riaprirsi davanti a noi il deserto in tutta la sua selvaggia nudità. Alle 8 del mattino lo sterminato orizzonte non era interrotto che da monticelli di arenaria silicea, i quali sorgevano isolati a grandi distanze, a guisa di scogli nel mare. Mi sarebbe impossibile descrivere l' impressione, in me prodotta allora da un tale spettacolo. Quel silenzio opprimente, non interrotto da alcun essere vivente, quella natura morta e calcinata dal sole, quella solitudine immensa, in cui l'uomo si sente così piccolo ed abbandonato, perfino quel passo lento ed inalterabile de'nostri cammelli, che si affondavano pesantemente nell'arena, ogni cosa contribuiva a infastidirmi.

Finalmente, all'una e mezza dopo mezzogiorno, giungemmo all' *Attyhe el-Mogarah,* dove mi sollevai alquanto bevendo addirittura una dozzina di tazze dell'acqua di quel pozzo, la quale, prescindendo dalla sabbia e dal fango che contiene, è abbastanza buona, dolce e fresca, ed io la trovai ancora migliore pel conforto di respirare quell'aria tiepida, che attraversando i fitti cespugli di datteri e le numerose pianticelle aromatiche del deserto, mi arrivava tutta profumata dell'odore vergine e selvaggio, che emana dalle macchie e dai campi ringiovaniti.

Non avevamo peranco finito di scaricare i nostri cammelli, che ci corsero incontro una mezza dozzina di beduini con una frotta di ragazzi, che da lontano ci mandavano i loro saluti dandoci il *benvenuto (allan úa salan!),* gridando altresì *massalame! massalame! (con salute, con salute),* a cui ci affrettammo di rispondere pure gridando il tradizionale: *salam aleikum! (la pace sopra di voi!),* e ripetendo a squarciagola: *Allah issetlimak! (Dio vi benedica).*

Quando tutto fu scaricato e riunito in giro il bagaglio, ordinai mi si preparasse subito qualche cosa da mangiare. Ma avevo fatto come suol dirsi i conti senza l'oste, perocchè, malgrado tutta la buona volontà del mio servo e quella del cammelliere, la bisaccia che conteneva la provvista del riso era quasi vuota, non conteneva più che una discreta quantità di cipolle, e un recipiente pieno d'olio stantio rancido. Un po'di riso giaceva in fondo al sacco, frammisto a foglie di cipolle, nocciuoli di datteri, briciole di pane, dura, olive, ecc. Ma non feci troppo lo schizzinoso, mi procurai delle lumache, che abbondavano in quel terreno, le feci friggere nell'olio col poco riso che mi rimaneva, e con buona volontà e miglior appetito mangiai il tutto avidamente. Intanto il mio cammelliere, assieme al servo ed in compagnia di altri beduini accorsi, aveva vuotato addirittura il sacco delle vivande, dando fondo a tutto quell'ammasso di pane stantio che da diversi giorni pareva costituisse la zavorra dei nostri sacchi e delle valigie.

Erano riusciti a fare una poltiglia, resa a poco a poco più densa, poi solida a guisa di pasta d' un colore indefinibile che fecero abbrustolire sulla brace e sotto la cenere. A vederli mangiare con tanta voracità tutta quella roba composta d'ingredienti sì diversi, confezionata in quel modo, si perde la voglia di encomiare la tradizionale sobrietà di questi figli del deserto, sobrii per necessità, che poco mangiano perchè poco hanno. A qualunque ora ed in qualunque copia si presenti loro da mangiare, non rifiutano mai, e puliscono in un momento tutto quanto hanno dinanzi, sicchè io li paragono in fantasia agli antichi Persiani, i quali, come dice Erodoto, mangiavano non quando volevano, ma quando potevano.

Dopo questo strano asciolvere, vado a gironzare un poco nell'*attiehe,* ed a far visita in diverse tende di beduini, che mi dissero appartenere a diverse famiglie della tribù dei Ualad-Ali e colà dappoco accampati, per lavorare le terre, seminandovi grano, in attesa della stagione delle pioggie che non poteva tardare più di una quindicina di giorni. Il più anziano di quelle genti, lo sceicco senza dubbio fra le loro famiglie, di nome *Abuhemlìheh,* era un bell'uomo robusto sulla settantina, e quantunque la sua nudità non fosse coperta che del

solito mantello (*ihrom*), ei lo portava con una certa eleganza, e aveva nella natia distinzione del portamento qualcosa di grandioso che agli altri cenciosi potea far credere ad un re decaduto o travestito.

Mi ricevette cordialmente, mi fu cortese di premurose gentilezze, offrendomi pane ed acqua, venne a trovarmi e prodigarmi complimenti ed auguri, ma m'accorsi subito che non gli garbava troppo la mia conversazione; quella del

Barbiere a Siuwah.

mio cammelliere e del servo gli andava più a genio. In fondo all' animo di cotesta gente rimane sempre un certo senso di ripulsione per le persone di una razza così diversa dalla loro, ossia per gli infedeli. Ho la ferma convinzione che l'Europeo potrà comprarne il rispetto col prestigio della sua civiltà e più ancora coi suoi quattrini, ma difficilmente se ne cattiverà le simpatie.

Un paio d'ore prima di sera vado in compagnia del mio servo a fare un'escursione al *Bir el-Mogarah* (pozzo del Mogarah), il quale trovasi nella parte S.-E. dell'*Attyhe,* nascosto da una piega del terreno, a ridosso di un poggetto tondeg-

giante. Come tutti i pozzi di non remota origine dovuti all'opera degli Arabi, anche il pozzo del *Mogharah* non si presenta che come un'ampia pozzanghera ripiena d'acqua filtrata traverso il sottosuolo del deserto, ed aumentata dalle eventuali acque piovane dell'autunno e dalle periodiche nell'inverno. Il suolo, in cui è scavato, è un poco diverso da quello prima incontrato; poichè, in cambio di quella sabbia silicea, mobile, uniformemente dispersa per tutta la porzione di deserto sin allora trascorso, si rinviene un terreno sodo, ove i cammelli non lasciano l'impressione della zampa. È costituito da un miscuglio della predetta sabbia quarzosa, frammista ad una marna bruna, giallognola, nerastra, e di ciottoletti di quarzo di varia grandezza. L'acqua che vi si trova è sempre fangosa e giallognola, per la grande quantità di sabbia, che vi si riversa e che probabilmente quanto prima otturerà intieramente il pozzo, se quei beduini non vi pongono riparo.

Di ritorno dalla mia gita, sentendomi oltremodo sfinito, mi preparo un po' di brodo con estratto di Liebig, inzuppandovi dei pezzettini di biscotto, e trangugiato tutto in fretta, mi butto sulla sabbia, rannichiandomi fra i sacchi e le valigie per prender sonno, mentre il mio servo fa un baccano indiavolato in compagnia del cammelliere ed altri beduini, intenti ad abbrustolire dei topi faraoni per il pasto dell'indomani.

26 settembre. Come al solito, di buonissima ora il mio cammelliere mi dà la sveglia colla sua stentorea voce, dicendomi che i cammelli sono pronti per partire. Sgraziatamente però, per quanta buona volontà avessi di proseguire il viaggio, mi sentivo talmente spossato di forze da riuscirmi impossibile lo stare a cammello. Durante la notte fui preso da un forte flusso di ventre con una febbre ostinata per cui non potei chiuder occhio.

Per quanto insistenti fossero le istanze del cammelliere, unitamente a quelle del mio servo Migiaed, ed a quelle dei capi beduini colà attendati, io fui sordo a tutte le loro buone ragioni per sforzarmi a partire. Io era poco meno che un corpo morto.

Per tutta risposta girai su me stesso senza poter alzarmi, oramai persuaso

che non l'avrei durata più a lungo. Tutto il giorno la febbre non mi lasciò un minuto. Non potevo muovermi, avèvo gran peso alla testa e quando ero costretto a fare qualche passo per i miei incomodi, barcollavo come un ubbriaco.

Confesso che l'idea di morire colà non offriva alla mia mente un'immagine molto lusinghiera. Pensavo all'Italia, alla mia patria, al mio paese natio, alla mia comoda cameretta, a' miei amici, i quali certo continuavano la loro vita allegra fra il lavoro, le ricreazioni e gli spettacoli, e mi domandavo quale follia m'avea spinto a quel viaggio, dovuto poi interrompere, perchè privo di mezzi e di tutte le garanzie necessarie, sì che era svanito lo scopo che a prezzo di tanti sacrifizi avevo cercato di conseguire. E mentre mi passavano per la mente questi tristi pensieri per buona ventura alzai la testa e guardai quell'orizzonte circoscritto da dune di sabbia e roccie diverse, le cui forme bizzarre vagamente illuminate dai raggi della luna piena, si disegnavano in modi fantastici or cupe ed or vaporose. Il fuoco semispento, intorno a cui, diversamente atteggiati, stavano dormendo diversi di quei beduini colà accampati, accresceva col suo chiaror vacillante le impressioni di quel paesaggio severo e di quelle figure seminude e strane. Poi i cammelli, coricati in circolo sulla terra, col lungo collo immobile, colla testa ritta, che sembravano assorti nella grave occupazione del ruminare, ed intorno ad essi, disordinatamente sparsi, sacchi, valigie, casse, confuse con armi, con selle ed altri arnesi; più in là il mio cammelliere che dormiva appoggiato al suo dromedario favorito, col fucile ad armacollo. Al vederlo, sembrava la statua guerriera di un monumento egizio, ed al mirare più lungi ancora quell'oceano immenso, quelle onde di sabbia, quell'orizzonte fulvo e misterioso, tutta quella natura strana e primitiva, la cui pittura non si trova che nella Bibbia, e che pare uscire da una forza ignota e misteriosa, trovai che alla fine dei conti tutto ciò valeva ben la pena di lasciar l'amato paese, di dare un addio al patrio fiume, e di traversare il mare a rischio di lasciare al deserto alcuni ossami di più.

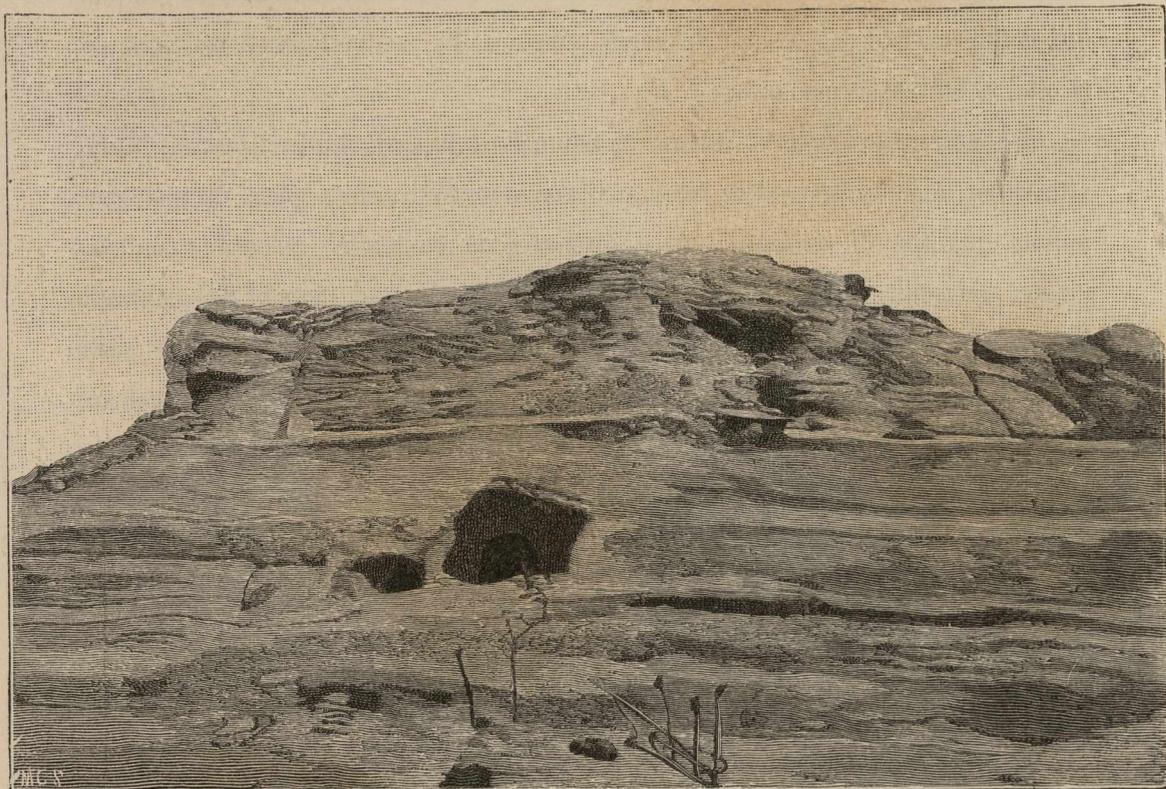
27 settembre. Non mi sento troppo meglio del giorno antecedente, ma siccome Ali Mohammed, un beduino del Mariut, deve fare la stessa nostra strada per rincasare, e tutti hanno gran voglia di partire, mi è giocoforza secondare il

loro desiderio. Mi faccio animo, ed alle quattro e mezzo del mattino, montato a cammello, riprendo il viaggio, in direzione est. Dopo un'ora di cammino ci si presentano maestose verso ilnord, le piccole ma belle montagne di *Gharat-el-Leben* (Monti di latte), che risplendono da lontano ai raggi del sole nascente, con una infinità di colori screziati biancheggianti in una morbidezza incantevole. Un po' più innanzi le dune e le ondulazioni della pianura si sono appianate, e la sabbia in molti punti è tornata bigia e ciottolosa. La graziosa catena delle montagnuole di *Gharat el-Leben,* che in pochi punti superano i 50 metri, sono terminate da superfici pianeggianti, biancastre d'aspetto, e gli strati, generalmente orizzontali, sono inclinati un poco verso il mare.

La mia piccola carovana camminava in silenzio, il mio servo accoccolato sul cammello sembrava morto di stanchezza, il cammelliere solo che salterellava a piedi per fare inoltrare i cammelli, si faceva sentire di tanto in tanto con una voce stridula, qualche volta infantile, che contrastava con l'espressione rozza e fiera del suo viso e colla sua qualità di beduino.

Alle 8 del mattino, lungo la linea di cammino da noi percorsa in direzione N.-E., passavamo vicino ai colli Somara e mezz'ora dopo averli oltrepassati ci si presentava nettamente alla nostra diritta il *Gebel Somara:* un monticello isolato che non supera trenta o quaranta metri di altezza, in forma di piramide quadrangolare, bruscamente tronca, coi fianchi ripidi, arditi, brulli, che lasciarono alla roccia tutta la vivezza del suo colorito. Attorno il terreno è un' ondulazione di sabbia gialla e cristallina, ove qua e la luccicano al sole delle lastrine di selenite. Tra le pietre s'incontrano soventi dei ciottoli che somigliano a corniole, a diaspri, a agate, ecc., nonchè moltissime pietruzze dure, che hanno la forma di lenti o di dischi di varia grandezza, circondati da una sporgenza circolare in forma d'anello e dove l'interno è spesso disposto a strati concentrici. Sono pure interessantissime le numerose concrezioni calcari, che si mostrano molto frequentemente coi legni fossili, pieni di buchi fatti dalle folaghe e coperti di detriti di mare, ed i molteplici tronchi che vi si incontrano trasformati in fusti di silice o di calcedonia. Verso il S.-E. i pezzi di legno pietrificato di diverse dimensioni presentansi in tale quantità, che i fusti od i frammenti silicei

del legno fossile coprono alcuni punti del terreno ad esclusione di ogni altra pietra (1).

Un' ora dopo oltrepassato il *Gebel Somara,* la strada si presentava maggiormente coperta di ciottoli ammucchiati e rotondi, che formavano un letto mobile,

La Grotta delle streghe presso Garah.

su cui i piedi dei cammelli sdrucciolavano ad ogni passo, mentre più al sud si mostrava una vasta plaga di cespugli, che mi si vantavano eccellenti pasture

(1) Da dove provengono questi tronchi di albero petrificati? Alcuni geologi hanno pensato che le onde del mare li avessero portati, quando il Mediterraneo più si inoltrava verso il sud; ma, in tal caso, non si comprenderebbe come quei legni abbiano potuto naufragare in sì buon stato di conservazione sulle spiagge e senza alcuna di quelle organizzazioni marine, vegetali e animali, che sono proprie del legno galleggiante; bisognerebbe spiegare inoltre come il trasporto di questi rifiuti abbia potuto farsi

pei cammelli e per gli armenti. Più innanzi la strada che percorriamo è frastagliata da piccoli capi e promontorî, che a guisa di tanti ondulamenti, vanno via via modellandosi con leggeri scoscendimenti coloriti da vene gialle e di color rosso di ruggine o d'ossidi di ferro, i quali colori armonizzano stupendamente colla vasta pianura che attraversiamo, rendendone meno monotona e triste la solitudine. Sgraziatamente in questo momento nuovi accessi di febbre mi rendono impossibile lo stare a cammello, onde alle ore 11, sentendomi sfinito, sono costretto a far sosta per un'ora.

A mezzogiorno preciso rimonto a cammello e procediamo in direzione N.-E., attraverso ad una striscia di terreno affatto deserta, contrassegnata da una sterminata quantità di ciottolini neri e rossicci e da moltissime chiocciole confusamente ammonticchiate. Dopo la una pomeridiana siamo ai fianchi dei monticelli Erusalieh *(gebel Erusalieh)*, che si staccano graziosamente dal suolo a guisa di quattro piccoli coni, alti una ventina di metri a strati contorti di un calcare giallastro sparso di rognoni di selce, logorati in mille forme bizzarre.

Di tratto in tratto, lungo la via percorsa, troviamo della ossa e degli scheletri quasi interi di cammelli colla pelle disseccata contro le costole, bianchissimi e calcinati, che il mio cammelliere mi dice essere le traccie lasciate dalle carovane che ci hanno preceduto. Fortunati noi se con qualche cammello non pagheremo il tributo al caldo ed alle fatiche dei viaggi nel deserto!

Alla 1,45 sentendomi oltremodo languido e spossato, nè avendo più lena di proseguire, comando di scaricare subito i cammelli, con promessa che si sarebbe partiti presto l'indomani.

al di là di montagne e vallate, sino agli altipiani dell'Etiopia. E neppure a correnti fluviali, come quelle del Nilo, puossi attribuire in verun modo il trasporto di questi tronchi di albero, poichè non sono accompagnate da alcuna alluvione. È nel luogo, o almeno nella immediata vicinanza del luogo dove sono cresciute primitivamente, che trovansi queste sterculiacee del bacino nilotico. L'opinione più accreditata presso i geologi è che le fibre vegetali si siano man mano cambiate in silice sotto l'azione d'acque termali che ne sgorgano in diverse parti dell'Egitto, specialmente nelle oasi; saturi di queste acque, i tronchi rovesciati si saranno a poco a poco cambiati in pietre, come si cambiano in torba nelle paludi delle contrade umide del nord. — Eliseo Reclus, *Nuova Geografia Universale*, traduzione italiana, A. Brunialti, vol. X, parte 1.ª, pag. 509.

28 settembre. Alle 2 e un quarto di notte, con un freddo birbone, fatto ancor più disgustoso dalla copiosa rugiada che era caduta, ci mettiamo in cammino, prendendo per direzione la stella polare. Camminammo penosamente per tre o quattro ore, dapprima sopra una sabbia smossa portata dai venti, quindi sopra un suolo più resistente, sparso di nuclei di selce rossastri, gialli e neri e di qualche frammento di basalto, con mucchi di ciottoli o pietruzze scure, che mandano un suono metallico molto acuto e singolare sotto i passi del cammello.

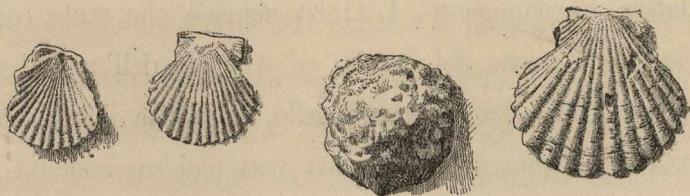
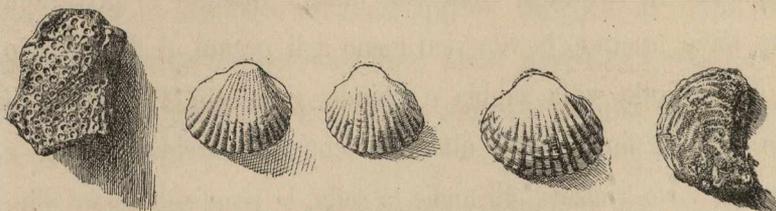
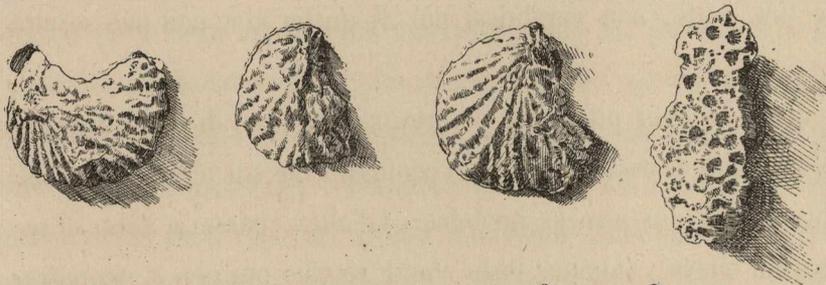
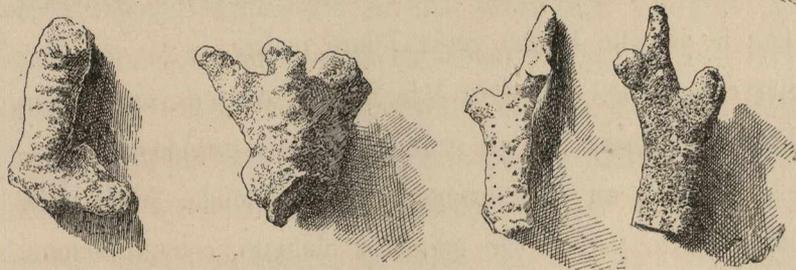
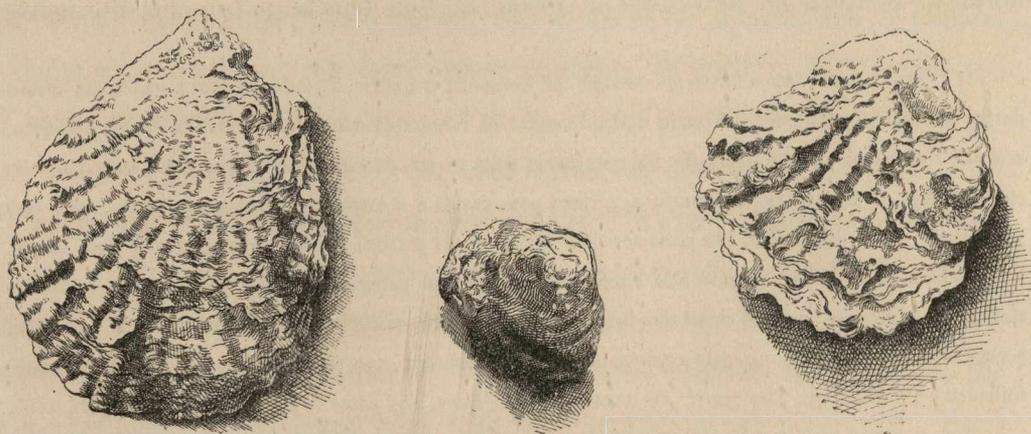
Non so se fosse il malessere che da tempo mi tormentava, o l'improvvisa indisposizione della notte passata senza chiudere occhio, fatto sta che ero di cattivissimo umore, come mi sembrava che pur lo fossero il mio servo ed il cammelliere. Nessuno parlava. Si procedeva in silenzio: non si sentiva che il passo lento ed eguale dei cammelli sulla sabbia. Fu una mattinata triste. La parola mi moriva sul labbro, quasi non osassi rompere la calma universale; il pensiero stesso rimaneva sulle prime come intorpidito; lo sguardo si stancava di quel perpetuo orizzonte, che non mutando mai, induce la sensazione dell'immobilità in chi si vede sempre centro dello stesso panorama. Non potrei nasconderlo: checchè si dica, l'uomo, in faccia a quell'immagine dell'immensità, comprende che la sua anima è creata per l'infinito, ma è prigioniera quanto ai sensi. Mentre lo spirito immateriale si esalta e l'immaginazione si slancia attraverso lo spazio, la respirazione quasi vi soffoca e la testa vacilla.... Anche il deserto, nella sua nuda immensità, coi turbini d'arena, coi frequenti cadaveri di bestie e di uomini insepolti parla potentemente all'immaginazione ed ai sensi.

Dopo una tirata di cinque ore di cammino, alle 7 e mezza facciamo una breve sosta per avere il tempo necessario ad estrarre dai nostri sacchi quattro cipolle ed un poco di pane; quindi alle 8 e un quarto riprendiamo subito il cammino, procedendo sempre verso tramontana, traverso un vasto lembo di terreno ciottoloso, tutto gremito di una grande quantità di pietre rocciose stranamente forate in ogni verso; e finalmente, alle 10, per lasciar pascolare e rinforzare i cammelli, ci decidiamo al riposo in una vasta *attye,* ricca della più lussureggiante vegetazione, ma priva di acqua.

29 settembre. Partiamo alle 4 e un quarto del mattino, mantenendoci sempre in direzione di tramontana, attraverso folte pasture, che si fanno man mano più fitte sopra una zona a ventaglio larga sette o otto chilometri. La pianura che percorriamo è ciottolosa e piena di chiocciole, ma la parte che si stende a levante e a sud, riesce più amena essendovi più numerosi i cespugli e più variata la selvatica vegetazione. Ma il bello del quadro è dovuto principalmente alle forme singolari dei piccoli scoscendimenti di terreni a guisa di terrapieni, che da lontano somigliano piuttosto a nubi od a macchie diverse che a solidi massi. Alle 8 di mattina arrivammo all'*attyeh Ghafatt Ghaufutt*, nella quale facciamo sosta, accampandoci in una spianata ciottolosa a poca distanza dalle tende di diverse famiglie di beduini Ualad-Ali.

Una modestissima colazione, composta di poche olive e di una sottilissima focaccia fatta con farina di grano e di *durah,* intramezzata da un buon fiasco d'acqua fresca e limpida, generosamente offertaci dai beduini colà accampati, finì il nostro asciolvere con una nota gaia che da tempo avevamo dimenticato, stiacciandovi subito dopo un sonnellino. Un quarto dopo le tre riprendiamo il cammino, procedendo in direzione N.-E., attraverso tante piccole *attieh*, ma senz'acqua, dove si incontrano tanti legni fossili di alberi pietrificati, ma rari gli alberi viventi. Alle 7 e mezza di sera facemmo riposo nella ubertosissima località denominata *Maaza,* nella quale scorgiamo da lontano oltre una ventina di tende, disordinatamente sparse nella pianura, e che il mio cammelliere riconosce di famiglie beduine della tribù degli Ualad-Ali.

Quantunque non avessimo fatto molto cammino, questa sosta ci era resa ancora più necessaria dal compassionevole stato dei nostri cammelli, che non potevano più camminare nè reggersi in piedi, e due di essi sembravano completamente sfiniti.

Questo stato di cose non mancava d'impensierire il mio cammelliere, il quale, mentre frettolosamente liberava dal carico le povere bestie, buttando giù per terra alla rinfusa casse, sacchi e valigie come fosse roba di nessuno, mi diceva che il cammello non è un animale incomodo e superbo come il cavallo, poichè cammina senza fermarsi, senza mangiare, senza bere; in esso non si ravvisa

1. 2. 3. 4.
1, 2. *Pecten acuticostatus,* Sow. 3. *Cellepora polythele,* Reuss var. *subglobosa*, Fuchs. 4 *Pecten Zitteli*, Fuchs.

5. 6. 7. 8. 9.
5. *Heliastrea acervularia,* Mayer-Eym. 6, 7, 8. *Cardium edule*, Linn. 9. *Ostrea digitalina*, Eichw.

10. 11. 12. 13.
10, 11, 12. *Ostrea digitalina* , Eichw. 13. *Astrea*, sp.

14. 15. 16. 17.
14, 15. *Cellepora parassitica* , Mich. 16, 17. *Cellepora palmata,* Mich. e *Cryptangia parassitica*, Mich.

18. *Ostrea digitalina*, Eichw. var. *Rolfsi*, Fuchs. 19. *Tellina lacunosa*, Chemn. 20. *Ostrea Virleti* , Desh.

Gli esemplari si conservano nel Museo Geologico della R. Università di Roma..

mai nè malattia, nè fatica, nè sfinimento. L'Arabo nomade che sente così da lontano i ruggiti del leone, il nitrito del cavallo ed il grido dell' uomo, non sente, tuttochè sia presso al suo affezionato cammello, altro che il suo respiro più o meno frequente, più o meno affannoso; ma non mai un lamento, non mai un gemito; e quando la natura è vinta dal male, quando le privazioni hanno esauste le sue forze, quando la vita vien meno agli organi, il dromedario si sdraia, distende il suo collo sulla sabbia e chiude gli occhi (1). Allora il suo padrone sa che tutto è finito, ogni ulteriore tentativo sarebbe inutile, e senza neppur tentare di farlo rialzare, gli toglie la sella, la pone sul dorso d'un altro cammello e tira dritto, non curandosi più di quello che non può seguire la carovana.

Ecco perchè quasi in ogni punto del deserto, s'incontrano di tratto in tratto pezzi di scheletro, frantumi di ossa sparpagliate confusamente sul terreno, qualche volta ammonticchiate come un ossario immobile, tal'altra sparse a guisa di segnali per indicare un nuovo cammino tosto che il vecchio più non si riconosce, e per mostrare ai figli la via che hanno corsa i loro padri.

Del resto, bisogna convenirne, il deserto è la miglior *casa di salute,* non soltanto per gli indigeni, ma anche per gli stranieri; nessun metodo di risanamento è preferibile a quello di un accampamento sotto la tenda, lungi dalle emanazioni dell'umida pianura, purchè, chi non vi è abituato, come il beduino abbia la precauzione di vestirsi in modo da non temere le brusche alternative

(1) Per gli Arabi l'appellativo più comune del cammello ordinario è *giamel*, e *hagin* quello del dromedario. In realtà la differenza dipende dalla diversità di razza e di educazione o dall'uso cui è destinato; come in Europa vi ha differenza fra un cavallo da sella ed uno da tiro, quantunque siano ambedue della stessa specie. Il dromedario è allevato a portare poco carico e a correre; va sempre di trotto e può fare per più dì consecutivi oltre 100 chilometri al giorno; è di statura piccola, con gambe e piedi sottili. Non vi ha cavallo arabo il quale alla lunga possa reggere al paragone; il suo trotto è duro e slanciatissimo; non galoppa mai. Il cammello invece è di forme più grossolane e non cammina che al passo, porta senza troppo soffrire un peso anche superiore ai 200 chilogr., non percorrendo in media più di quattro chilometri all'ora. Vedi *The camel: its anatomy proportions, and paces by Elijah Walton,* Londra, 1865.

Non si creda però che la distinzione fra il cammello e il dromedario si fondi sul numero delle gobbe. Nell'Arabia, in Siria, in Egitto e in paesi che ne dipendono, cammelli e dromedarii hanno una sola gobba; ad Algeri invece e generalmente sulle coste di Barberia, tutti hanno due gobbe.

di temperatura dal giorno alla notte. La purezza dell'asciutta atmosfera del deserto è costante; basti il dire che i cadaveri degli animali caduti per via si disseccano senza corrompersi; al disotto della pelle dura o tesa, la carne si riduce gradatamente in polvere senza emanare il minimo odore; e se i corpi degli uomini morti in cammino vengono appena ricoperti da pochi centimetri di sabbia, si passa accanto a quelle sepolture senza avvedersi della loro vicinanza, quando non le riveli qualche rozza pietra postavi da una mano pietosa.

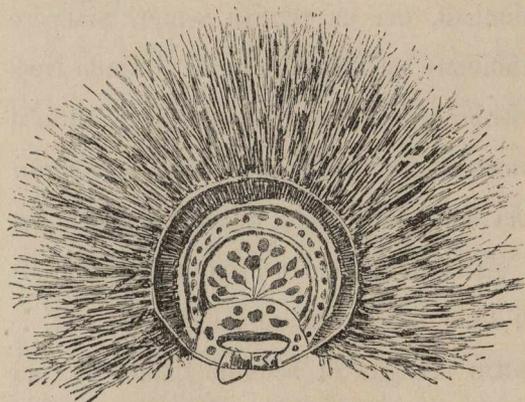
30 settembre. La notte scorse tranquilla, ma monotona ed incresciosa; dormii poco bene ed a sonni interrotti. Solo un po' prima dell'alba cominciai a gustare un discreto riposo; la febbre diminuì, ma mi sentiva sempre mancare le forze e neanche più tardi potevo camminare nè stare in piedi. Prendo ripetute dosi di chinino per combattere la febbre ed avere meno vertigini; tutto il giorno sono però costretto a non muovermi dalla tenda ed a non occuparmi menomamente. Accoccolato su una stuoia sotto alla tenda, guardavo quell'orizzonte sterminato, quei pendii di sabbia gialla, che sono i primi indizii dell'altipiano del deserto che si staccavano in tono dorato su quel cielo azzurro.

Al principio della sera le tre o quattro famiglie di beduini Ualad-Ali colà accampate accesero i fuochi, intorno ai quali si raccoglievano a gruppi, ed ognuno pareva pensasse a sè stesso; ma a poco a poco facendosi le fiamme più vivaci, anche quella gente pareva che si animasse, si mettevano a parlare, a discutere o a cantare con lena sempre crescente. Di tratto in tratto scattavano di botto, alternando la discussione col canto, e pare preferissero un canto lugubre, sempre oltremodo patetico, ma non ingrato all'orecchio.

Come mi sembravano felici in quel momento e come invidiavo quella loro felicità, quella vita senza pensieri, senza amarezze e sempre piena di emozioni diverse! E allora mi corrucciavo di non esser nato anch'io beduino, pur fantasticando che avrei potuto diventarlo! E mentre questi pensieri mi passavano per la mente, fosse la stanchezza o lo stato febbricitante in cui mi trovavo, durai a lungo prima di prendere sonno, e lo ripresi ripensando sempre alle scene fantastiche e bizzarre di quei beduini.

1 ottobre. Ho dormito discretamente bene, ma mi sento sempre debole. I nostri cammelli sono partiti alla mezzanotte assieme a quelli delle tribù Ualad-Ali, presso cui sono ospitato, per rinnovare la provvista dell'acqua alla vecchia cisterna volgarmente conosciuta sotto il nome di *Bir Haman.* Non saranno di ritorno che stassera, e l'acqua è finita, nè mi riesce trovarne una goccia presso quei beduini.

Mi è giocoforza pazientare e costringermi ad un digiuno assoluto per non sentire più pungente la sete.

Faccio una corta passeggiata, a poca distanza dalle tende dei beduini, dove è più intensa la pastura e sono più fitti i cespugli di molte specie saline e grasse, come la salsola e la salicornia, la scilla marittima, con diverse specie di erbe tenaci a lunghe radici, tra le quali il *Lygeum spartum,* il *Saccharum cylindricum,* l'*Agrostis pungens,* miste qua e là di elitropia e di soldanella, con una quantità di una specie di leandro (*Oleander nerium*), detto *sciafsciaf* dai beduini. Ma subito la stanchezza mi vince e ritorno nuovamente al mio giaciglio sopra la stuoia e sotto alla tenda di quei beduini per gustarvi un benefico riposo, non turbato che dal fruscio de'loro mantelli e dal mormorio cadenzato delle loro voci, le quali, morendo sulla rena, parevano misurare il tempo che trascorreva. Così assorto in tanta quiete, concentrato nella penombra, ninnato dalla cantilena di quei poveri e cortesi beduini, non tardai ad addormentarmi, mentre mi tornavano in mente tanti cari ricordi del mio paese lontano.

Ventaglio del vakil di Siuwah.

2 ottobre. Dovevamo partire stamani di buonissima ora; ma ne fummo impediti, perchè il nostro cammelliere durante la notte venne colpito da una febbre

Veduta generale della località *Abd-el-Nebi.*

potente con forti stimoli ed accessi di colerina. Verso le 11 ore mi si dà la notizia che uno dei nostri cammelli, ammalatosi pochi giorni prima, era morto all'alba e che un altro l'avrebbe seguito in breve.

Queste brutte notizie mi cagionarono non poca inquietudine nello stato in

cui mi trovavo; ma il bravo cammelliere, con una lealtà di cui non avrò mai bastanti parole per lodarlo, prevedendo la triste fine de' suoi pazienti animali, aveva già pensato di accaparrarsi da quei buoni e ospitali beduini, dietro piccolo *bakssiss* (regalo), tre dei loro più robusti e migliori cammelli, capaci di trasportarci con tutto il nostro bagaglio sino ad Alessandria. Senza questa fortuna chissà quanto saremmo restati ancora colà!

Finalmente per le ore 3 pomeridiane i cammelli erano pronti, e quantunque non del tutto ristabilito, montai loro sul dorso, non senza aver dato un'affettuosa stretta di mano al cortese e simpatico beduino che mi aveva ospitato, certo *Lumlaum Lhoty,* del quale serberò sempre buona ed affettuosa memoria, assieme a quella di suo figlio *Rabudrab,* che gentilmente mi accompagnò co' nuovi cammelli sino in Alessandria. Per un' ora di cammino in direzione N.-E. traversammo una serie di terreni marnosi che mi si dissero feracissimi dopo la stagione delle pioggie, che quei beduini attendono ansiosamente di giorno in giorno onde poter seminare il grano. Alle 4 e un quarto, sempre in direzione N.-E. giriamo attorno alla bassa pianura d'*Halam Naid,* attraversando diagonalmente la località denominata *Makman gibrin,* ed alle 7 della sera arriviamo al principio della ridente e verdeggiante spianata di *Karm Abdallah,* nella quale sostiamo per passarvi la notte.

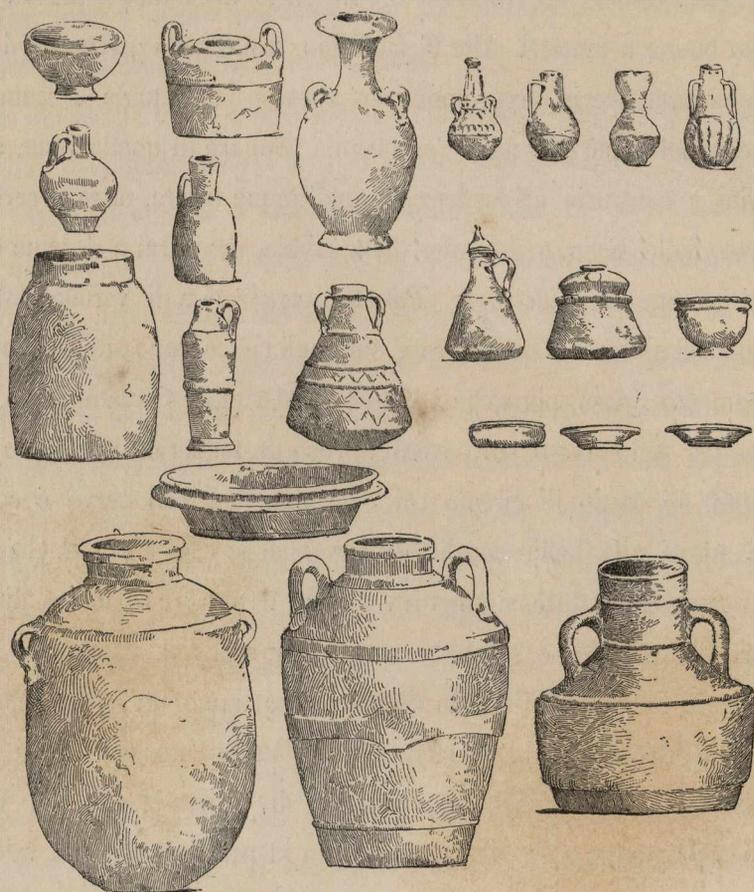
3 ottobre. Alle quattro del mattino, tutto era già pronto; i cammelli si erano satollati a loro agio; ci mettemmo subito in cammino sempre in direzione N.-E. L'orizzonte si confondeva con spianate aride e pietrose, mitigate da larghe zone di folti cespugli, dove primeggiano sopratutto la pianticelle che i beduini designano col nome di *Alfah* (*Poa multiflora,* Linn.) e di *Agul* (*Hedisarum alhagi,* Linn). La brezza del mattino aveva spazzato le nuvolette della notte ed il cielo più del solito appariva splendidamente azzurro. In un'ora raggiungiamo la spianata di *Karm abu Fares,* in fondo alla quale vediamo una dozzina di tende di beduini che il nostro giovane conduttore mi dice essere famiglie di Ualad-Ali. Un po'più innanzi il terreno si presentava più mosso, e le ondulazioni erano così sensibili da produrre delle salite o delle discese sopratutto nella località *Karm*

el mascgugh, che è più irregolare delle altre. Verso le 8 la monotonia del cammino è abbellita da un'infinita di macchie verdeggianti che si vedono al sud, in gruppi molto grandiosi e pittoreschi. È la regione di *Karm tzalath* dove vi è grande quantità di pianticelle d' un' erba volgarmente conosciuta sotto il nome di *tzatar (Plectranthus crassifolius)* di un gusto aromatico squisito, e quando secca, molto buona a fumarsi. Alle 9 facciamo sosta nella parte nord di questa località, sopra una specie di promontorio arenoso, dal quale è scomparsa persino la traccia della più meschina vegetazione. Eppure in quella rena, che sembra priva di vita e contraria all'esistenza di qualunque essere, oltre a certe lucertole di un colore giallo bigio e del color della sabbia, incontrai a dozzine certi insetti neri, grossi quanto una nocciuola *(Pimelia angulosa)* e di varietà differenti, che credo sieno i soli abitanti di quei terreni, sui quali riesce impossibile prendere anche per un momento riposo, perocchè i padroncini del suolo s'arrampicano, strisciano, s'insinuano per ogni verso sul povero intruso da togliergli ogni modo di quiete.

Frattanto mi metto in circolo coi cammelli, col mio servo e coi cammellieri, studiandomi alla bell'e meglio di far qualche cosa che somigliasse al caffè, mentre il nostro conduttore si provava a fare il pane con farina di *durah* che cuoceva con un po' d'erbe secche e sterco pur secco di cammello.

Mangiato in fretta quell'impasto di roba, ripartiamo un quarto dopo il mezzogiorno, in direzione N.-E., sorpassando dei larghi scoscendimenti che gradatamente si perdono nella successiva pianura di *Karm-el muieleh*. Verso le 2, piegando sensibilmente a E.-N.-E., arriviamo al principio di una valle selvaggia senz'ombra di vegetazione, nella quale la sabbia è rigata in tutti i sensi dal passaggio di certi coleotteri neri (*Pimelie*) designati dai beduini sotto il nome di *harm boun*, ed in cui veggonsi ancora qua e là tombe di diversi santoni, tenuti in molta venerazione dai beduini Ualad-Ali. A misura che c'inoltravamo, la pianura si stendeva disordinatamente ondulata, sotto un color bruno nero, che contrastava colla sabbia gialla che riempiva ed appianava la strada che seguivamo, continuamente traversata da strati di piccoli ciottoli o ghiaie amalgamate insieme.

Alle 5 e mezza, arrivati al principio della vallata d'*el-Gharan*, vi pernottiamo.

4 ottobre. Tormentato dall'insonnia e fors'anco dall'emozione di presto rivedere Alessandrla ed i tanti carissimi amici che vi avevo lasciati, mi sono alzato poco dopo la mezzanotte in preda all'irrequietezza coll'intenzione di prepararmi

Vasi di terra cotta.

un po'di caffè. Sgraziatamente l'acqua l'avevamo finita la sera dinanzi, e neppure una goccia n'era rimasta nella ghirba, che doveva essere riempita al primo pozzo da incontrarsi nella giornata. Mancandomi pur sempre la voglia di dormire, mi posi a passeggiare un poco pel deserto. Era una notte stupenda ed il magnifico chiaro di luna biancheggiava in modo fantastico tutt'all'intorno, mentre la vallata sembrava dormire di un sonno grave e profondo. Il mio servo, il cammelliere ed

Montagna e pozzo di *el-Hegia*.

i cammelli in gruppi neri e confusi col bagaglio riposavano con un disordine veramente pittoresco.

Pochi minuti dopo le 4 siamo in marcia, tenendoci in direzione E.-N.-E. e scorgiamo diverse gazzelle fuggire a balzi, le quali si confondono presto con

la tinta fulva della sabbia. Alle 6 arriviamo alle prime pendici del vallone *Karm Zibel,* dove si vede una larga distesa di terreni lavorati per cura degli addetti ad una grande *zauia* del Senussi, che trovasi ivi poco distante. Infatti in un'ora di cammino attraverso quelle campagne lavorate piegando verso il N.-E., giriamo attorno a quella *zauia* (*zauia Senussi Sidi Abd-el-Kader),* ed arriviamo subito al magnifico pozzo conosciuto sotto il nome di *Bir Zibel* di proprietà dei Senussi, al quale ci vien concesso di attingere acqua e così di rifornire le nostre ghirbe di una bevanda freschissima, limpida e dolce, come da molto tempo non avevamo più gustato.

Eravamo finalmente entrati nel dominio del Delta: il deserto era finito. Non c'era più da smarrire la strada; ogni androne, ogni monticello di sabbia, ogni campo, ogni pianura era un luogo, un punto che si poteva riconoscere. Da Bir Zibel il terreno si eleva gradatamente per tutta la lunghezza di oltre una diecina di chilometri, formando verso l'est un brusco altipiano sinuosissimo dove in certi siti le terre, durante la stagione delle pioggie, vengono lavorate da qualche povera famiglia di beduini, che vi semina grano ed orzo, loro unico cespite d'entrata.

La seguente vallata di *el-Ghrin* è una grande pianura sparsa di cespugli meschini, che riesce all'altra vallata più profonda, più montuosa e più estesa di *el-Rhret,* in fondo alla quale, dalla parte di tramontana, vedesi una quantità enorme di casupole quasi completamente diroccate, soli avanzi delle belle abitazioni di Said Pascià. Alle 9, essendo giunti alla parte più bassa di *el-Rhret,* vi facciamo sosta, ed io ordino al servo di cucinarmi in fretta un po' di riso soffritto nell'olio con lumache, che vedo in grande quantità, e molto grosse, appiccicate alle pietre e fra i cespugli ed arbusti. Dopo questa succolenta colazione, vado a sonnecchiare dietro un mucchio di rottami sconquassati; ma trovandomi a disagio, cambio sito e passo un paio d'ore più tranquillamente seduto ai piedi di certi poggi di macerie, di cocci e di rena.

Ripartiamo alle due dopo mezzogiorno verso il N.-E., tenendoci sulla cresta di un'arginatura prominente, che gira per diversi chilometri in direzione N.-E. ed E.-N.-E., segnando una notevolissima demarcazione fra i terreni incolti al

sud e quelli lavorati da beduini dei Senussi delle circonvicine *zauie,* che sono numerosi dall'altra parte del nord.

Intanto era venuta l'ora del tramonto, di un tramonto stupendo, in cui i lontani monticelli di sabbie e le lontane dune ingemmate di ciottoli e di pietre ranciate ed il cielo rigato di sanguigno s' incorniciavano fra le palme spiccanti qua e là da lungi, a guisa di tante ombrelle strane e bizzarre. E siccome un ostinato vento di tramontana, soffiando contro noi, ci rendeva assai disagevole il cammino, alle ore 5 facemmo riposo in un largo bassofondo del vallone *Muhrùm,* poco distante da un accampamento di beduini *Sturr* della tribù Ualad-Ali.

5 ottobre. Molto prima dell'alba io era già in piedi, col cuore che pulsava più rapido, pensando ad Alessandria che mi riapriva le braccia e che avrei presto riveduta.

Alle 3 e mezza del mattino ci mettiamo in marcia inoltrandoci in direzione N.-N.-E., traversando una serie di terreni molli e fangosi ed una successione di piccoli monticelli di sabbia argillosa e di una marna oscura, ricoperta di una sostanza di color giallastro e di una pattina nera e lucida, talmente cedevole, che ci fa stare sempre sui trampoli, affinchè i cammelli non scivolino troppo facilmente, col rischio di rompersi le gambe. Ma anche questa penosissima marcia ebbe fine al principio della vallata *el-Mahl*, ed erano le cinque del mattino quando rasentavamo la casetta del guardiano all'estremità di ponente della gran diga che attraversa un'appendice del Mariut per congiungere la città alla campagna.

A misura che m'inoltravo ripensavo come non sempre tutte le memorie tristi scompaiono dinanzi alla realtà gaia dell'oggi; e così proseguivo riposando sul cammello, ninnato dal canto monotono del mio fedel servo, e cogli occhi semichiusi mi pareva correr dietro col pensiero a quelle mille fantasie che partecipano della veglia e del sonno. Mi ripassavano per la mente i disagi del lungo cammino e le lunghe giornate di sole che mi erano sembrate eterne, e gioiva contento di me e dei corsi pericoli, invidiando quei benedetti paesi del sole, e

le piacevoli memorie di quello strano paese che stavo per abbandonare, e forse per sempre!

Ma ecco Alessandria. Dalla diga in cui mi trovavo la vedevo risplendere laggiù in fondo, bianca ai raggi del sole nascente; le cupole dei vari edifizi, le torri, i tetti delle più alte case risaltavano come fossero coperti di neve. e nel fondo del quadro spiccavano gl' innumerevoli mulini a vento, dominati dalla solitaria colonna di Pompeo. Allora mandai proprio un ultimo addio al deserto con quel sentimento velato di mestizia che agita il cuore quando si lascia una di quelle terre a cui ci legano tanti affetti, tanti ricordi or tristi or lieti, ma sempre pieni di grandi e forti emozioni.

Il sole pioveva larghi fasci di luce su quel caos di costruzioni magnificamente affastellate. I bizzarri minareti delle moschee e le vetriate delle migliaia di case, ripercuotendo i raggi del sole, fiammeggiavano siccome rubini. Alessandria pareva una gran nave galleggiante in un mare d' immenso splendore. Pareva quasi che la nebbia mattutina, da quel mare lucente e da quelle paludi di sale, si tramutasse in minuta polvere d'oro ed adombrasse di un velo misterioso quella scena stupenda.

Alle 6 e un quarto ero arrivato in fondo alla diga, e girando attorno al piccolo sentiero sull'orlo della scarpa dell'argine, giunto al piccolo ufficio della Dogana, avrei malauguratamente dovuto subire la noia della visita, se non conoscendo il prestigio del *bachssiss* (regalo) presso gli Arabi, non avessi dato loro una buona mancia, che fece tosto chiudere un occhio, anzi tutt'e due e lasciar passar libero il mio carico.

Poco dopo le sette del mattino ero arrivato ad *el-Tarik*, cioè nei pressi della stessa località d'onde pochi mesi prima ero partito per andare a Siuwah. S'era a poca distanza da Alessandria; ma i cammelli non potevano entrare in città; quindi ad un certo punto convenne scaricarli, perchè tornassero donde erano venuti.

C'era lì vicino una specie di bettola d' Arabi; vi entrai col mio servo, e non ci pareva vero di sedersi al coperto e mangiare altri cibi, che non fossero le solite provvisioni del deserto e bere del vino. E che vino! Un liquido

cattivo che del vino non aveva che uno sbiadito colore; pure lo si bevette con avidità. E con avidità si mangiò, tanto che il mio servo si sentì male e dovette sdraiarsi sotto il tavolo, non potendo più reggersi in piedi.

Uscito dalla bettola, stetti per un momento a contemplare nuovamente il

Il mio accampamento nel deserto libico.

panorama di Alessandria, che mi si spiegava dinanzi più maestoso e più superbo di prima, ed esultavo al sentire i diversi lontani rumori delle fabbriche, quel lontano mormorio confuso di uomini e di cose, quel complesso di mille e mille rumori della vita, che indica sempre il respiro d'una grande città.

Quindi mi misi a cercare un carretto, per far trasportare il mio bagaglio al locale del Gabbari *(Quarantena)*, che distava solamente un mezzo chilometro. Trovatolo vi caricai tutta la mia roba, e spingendolo io stesso per di dietro,

mentre un arabo lo tirava davanti, giunsi al lazzaretto del Gabbari, dove senza tanti complimenti entrai, con non poca meraviglia dei servi, che al vedermi così camuffato esclamarono: *Anche i beduini qui in quarantena?!*

Chi infatti poteva riconoscermi così annerito dal sole e sudicio come un vero beduino, scarno, macilento, estenuato di forze, talchè stentavo a reggermi in piedi? Non vi fu che uno dei cuochi, il quale fissandomi in volto pareva trovasse in me una strana rassomiglianza con qualcuno. Gli dissi poche parole in dialetto lombardo, con due o tre fioriture in *meneghino* e tosto mi riconobbe.

Chiesi degli amici Colucci e Bartolozzi e seppi che erano partiti; del dottor Burlazzi, e mi si disse ch'era momentaneamente assente. Quando egli rientrò al lazzaretto del Gabbari fu una vera festa; mise tosto a mia disposizione parecchie camere, mi diede subito il mezzo di farmi pulizia e di cambiarmi d'abiti. Ed eccomi ritornato europeo per assidermi a tavola con lui. Non parevami vero di inghiottire del *consommé;* lo centellinava con una tal quale voluttà, sorridendo beatamente quasi mi sentissi in un altro mondo.

Dopo alcuni giorni scomparve affatto l'indisposizione; cominciai a rinforzarmi, a sentirmi perfettamente bene, e il mese che passai al lazzaretto del Gabbari fu una continua baldoria.

Esposi le mie collezioni in una sala dove convenivano frequenti i viaggiatori per visitarle, e dove si faceva con me una continua gazzarra.

Alla fine della prima settimana da che mi trovava al Gabbari, vi incontrai il carissimo amico avvocato Federico Bonola (1), segretario generale alla Società Kediviale di Geografia in Cairo, al mondo forse meglio conosciuto sotto il pseudo-

(1) L'avvocato Federico Bonola bey, milanese, è uno degli uomini che più onorano il nostro paese all'estero. Dopo avere preso parte alle guerre nazionali e pubblicati dei libri di valore, fra cui un saggio di statistica che ebbe un diploma d'onore in Germania, passò in Egitto dove, dopo la tragica morte del marchese di Compiègne, fu assunto da S. A. il Kedive alla carica di segretario generale della Società kediviale. In questa qualità il dottor Bonola ha potuto rendere buoni servigi alla scienza in generale, ed ai viaggiatori italiani in particolare. Conoscitore profondo delle cose africane, è un prezioso aiuto pei viaggiatori che passano dal Cairo, i quali trovano in lui e nella biblioteca della Società geografica da lui organizzata una ricca sorgente di informazioni e di consigli utili. Anche nell'ultima impresa africana le sue conoscenze in materia sono state assai apprezzate ed utili.

nimo di *Febo,* il simpaticissimo e brioso corrispondente del *Fanfulla.* Fu lui il primo, che diede in Italia l'annunzio e la relazione del mio viaggio.

Del mio bravo e fedele servo Migiaed non seppi più nulla. Il giorno dopo il mio arrivo venne a raggiungermi al lazzaretto dicendomi che andava a salutare i suoi parenti; ma poi non lo rividi più. Che sia caduto vittima delle febbri?

Tornato in Italia, dopo le conferenze tenute a Roma, a Firenze, a Milano, a Pavia e in altri siti, e col pensiero di partire ancora per un'altra escursione in Africa, mi prese vaghezza di riordinare le note di quel mio viaggio e pubblicarle.

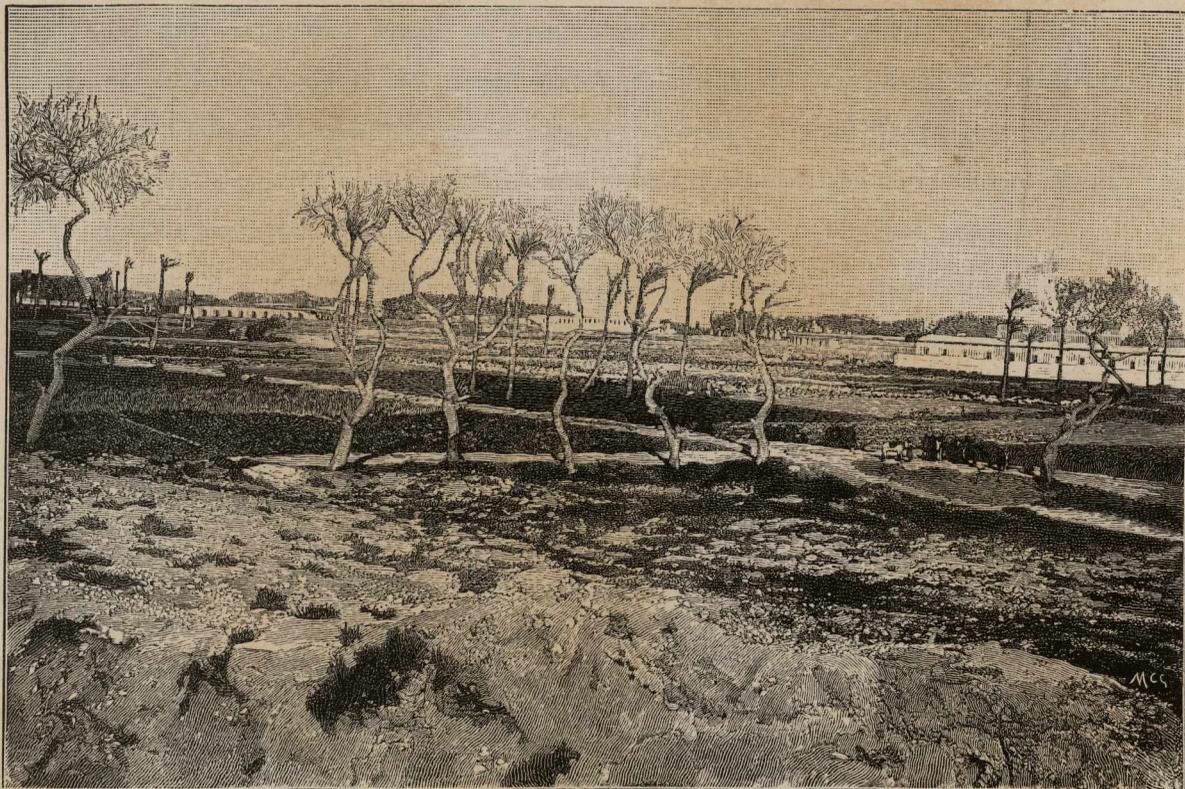
Mi posi quindi all'opera e le raccolsi in volume.

Volli però mantenere al mio racconto la forma del Diario, trascrivendo giorno per giorno le impressioni avute sul luogo, nel pensiero di rendere più facile, a chi vorrà leggermi, il seguirmi nelle varie vicende della mia traversata, e, possibilmente, anche di conservare quella semplicità, quella chiarezza e quella precisione di descrizione e di date, che costituiscono la maggior garanzia della veracità dell'esposto.

Queste mie note, che presento al pubblico, non sono il risultato e non hanno nemmeno la pretesa di un lavoro, quale sarebbe uscito dalla descrizione di un viaggio anche modesto, ma appoggiato da una Società geografica, e non sono neanche il frutto di osservazioni che si presumano nuove o rare. *Après tout si l'on n'écrivait que du neuf, on n'écrirait rien.*

Ho cercato però sempre di esser parco nelle descrizioni e di non lasciarmi trascinare da nessun miraggio del meraviglioso e del fantastico per impressionare o sedurre. Nella sfera delle mie poche cognizioni, procurai raccogliere quei dati che potevano interessare la scienza, aggiungendovi però tutte le opportune digressioni che mi furono suggerite là sui luoghi delle mie osservazioni sulle cose e sugli uomini da me veduti.

Veramente, se avessi potuto fruire dei vantaggi di un alto appoggio, quello per esempio importantissimo del Vicerè, o disporre di migliori mezzi, avrei spinto ben più lontane le mie ricerche, e portati maggiori materiali ad illustrare il mio lavoro, arricchendo fors'anche la scienza di nuovi veri. Ma, non sussidiato dalla

liberalità di alcun governo, non sorretto dagli eccitamenti e dai consigli di alcuna Società scientifica, non spinto nè lusingato dagli incoraggiamenti di alcun amico, in quella guisa che mi sono lanciato coraggiosamente da solo traverso il deserto libico, confortato soltanto dalla speranza che i miei sforzi fossero per riuscire un giorno di qualche interesse, così ora mi fo ardito di presentare ai

Veduta di Gabbari presso Alessandria.

miei compatrioti queste mie note ed osservazioni, nella fiducia che, avuto riguardo ai tempi ed alle circostanze in cui vennero redatte, vorranno compatire alle mende ed alle mancanze che io stesso non posso a meno di riconoscervi. E nella lusinga che mi si vorrà scusare la tenuità del lavoro in grazia del molto buon volere, mi auguro di poter un'altra volta sottoporre alla benevola e cortese loro attenzione risultati di maggiore impresa.

NOTE.

Il culto del *Fallo* è diffuso per tutta l'antichità, perchè simbolo della fecondità della natura, e in quei popoli primitivi, quando il globo era ancora pochissimo popolato, era ben lungi dal presentare quell'aspetto d'immoralità che riveste al dì d'oggi fra popoli d'altri costumi e posti in condizioni diverse. Le forze produttive di natura, che nel regno vegetale e animale perpetuano le varie specie dei viventi, entrano nel disegno della Providenza; la Bibbia stessa, benchè sotto forme più caste, ne riconosce la legittimità. Non è dunque da meravigliare se anche nell'oasi di Giove Ammone, fra popoli pagani, il culto del Fallo dura ancor oggi rigoglioso. Che anzi, se dobbiam credere ad una curiosa lettera, che qui appresso inseriamo, parrebbe che qualche traccia siasene conservata persino da noi nella bassa Italia, e in tempi non troppo lontani.

Erodoto, al capo 148, dice: " Gli Egizii celebravano la festa d'Osiride con riti consimili a quelli praticati dai Greci; colla differenza che, invece di falli, le donne portavano in processione di villaggio in villaggio statuettine dell'altezza d'un cubito, la cui parte sessuale, grande quasi come il resto del corpo, si muoveva con delle funicelle. Un suonatore di flauto precedeva e le donne lo seguivano cantando. „

Nel *De Syria Dea*, erroneamente attribuita a Luciano, è del pari menzionata l'esistenza in Terapoli o Eliopoli d'enormi falli sui quali collocavansi omiciattoli di legno.

Così del pari Granpré nel suo *Voyage en Afrique,* vol. I, 118, assevera d'aver osservato di queste figurette ieratiche nel Congo.

Era poi invalsa presso gli antichi la credenza che Priapo nascesse da Venere e Bacco in Lampsaco (nella Misia sull'Ellesponto) e che Lucina fosse trattenuta dall'ucciderlo o affatturarlo, in considerazione delle grandi proporzioni de' suoi organi fecondatori. Da ciò venne poi che gli antichi usassero dei *falli* quali amuleti contro il fascino, mentre contemporaneamente si adorava in Priapo il principio della fecondità.

Vedi anche Wilkinson: *Manners and Customs of the ancient Egyptiams.*

Ignazio Paterno Castello, principe di Biscari: *Ragionamento sopra gli antichi trastulli.* Questo principe ebbe la ventura di scoprire un intiero arsenale di figurette, non so però se anche falliche, nelle rovine dell'antica Camarina.

Lettera da Isernia (presso Napoli), nell'anno 1780.

" In Isernia, città Sannitica, oggi della provincia del contado di Molise, ogni anno li 27 settembre vi è una fiera della classe delle perdonanze (così dette negli Abruzzi li gran mercati e fiere non di lista). Questa fiera si fa sopra d'una collinetta, che sta in mezzo a due fiumi; distante mezzo miglio da Isernia, dove nella parte più elevata vi è un'antica chiesa con un vestibolo, architettura de' bassi tempi, e che si dice esser stata chiesa e monistero de' P. P. Benedettini quando erano poveri. La chiesa è dedicata ai santi *Cosmo* e *Damiano,* ed è Grancia del Reverendissimo Capitolo. La fiera è di 50 baracche a fabrica ed i Canonici affittano le baracche, alcune 10, altre 15, al più 20 carlini l'una; affittano ancora per tre giorni l'osteria di fabrica ducati 20 ed i commestibili sono benedetti. Vi è un eremita della stessa umanità del fu F. Gland, guardiano del Monte Vesuvio, citato con rispetto dall'ab. Richard. La fiera dura tre giorni. Il Maestro di fiera è il Capitolo, ma commette al Governatore Regio; e questa alza bandiera con l'impresa della città, che è la stessa impresa de' P. P. Celestini. Si fa una processione con le reliquie dei Santi, ed esce dalla cattedrale e va alla chiesa sudetta; ma è poco devota. Il giorno della festa, si

per la città, come nella collinetta vi è un gran concorso d' abitatori del Motese, Mainardo, ed altri monti vicini, che la stranezza delli vestimenti delle donne sembra, a chi non ha gli occhi avvezzi a vederle, il più bel ridotto di mascherate. Le donne della terra del Gallo sono vere figlie dell'ordine Serafico Cappuccino, vestendo come li zoccolanti in materia, e forma. Quelle di Scanno sembrano Greche di Scio. Puelle di Carovilli Armene. Quelle delle Pesche e Carpinone tengono sul capo alcuni panni rossi con ricamo di filo bianco, disegno sul gusto etrusco, che a pochi passi sembra merletto d'Inghilterra. Vi è fra queste donne vera bellezza, e diversità grande nel vestire, anche fra due popolazioni vicinissime, ed un attaccamento particolare di certe popolazioni ad un colore, ed altre ad altro. L'abito è distinto nelle zitelle, maritate, vedove e donne di piacere.

" Nella fiera ed in città vi sono molti divoti, che vendono memori virili di cera di diverse forme, e di tutte le grandezze, fino a un palmo; e mischiate vi sono ancora gambe, braccia e faccie; ma poche sono queste. Quei li vendono tengono un cesto, ed un piatto; li membri rotti sono nel cesto, ed il piatto serve per raccogliere il danaro d'elemosina. Gridano *S. Cosmo* e *Damiano*. Chi è sprattico domanda: quanto uno vale? *Rispondono*: *più ci metti, più meriti*. Avanti la chiesa nel vestibolo del Tempio, vi sono due tavole, ciascuna con sedia, dove presiede un canonico, e suol' essere un Primicerio, e l' altro

Falli trovati nella necropoli di Siuwah.

arciprete; grida uno: *Qui si ricevono le messe, e litanie;* l'altro: *Qui si ricevono li voti;* sopra delle tavole in ogni una vi è un bacile, che serve per raccogliere li membri di cera, che mai si presentano soli, ma con danaro, come si è praticato sempre in tutte le presentazioni di membri, ad eccezione di quelli dell'isola di Ottaiti. Questa divozione è tutta quasi delle donne, e sono pochissimi quelli o quelle che presentano gambe e braccia, mentre tutta la gran festa s'aggira a profitto de' membri della generazione. Io ho inteso dire ad una donna: *Santo Cosimo benedetto, così lo voglio.* Altre dicevano: *Santo Cosimo, a te mi raccomando;* altre: *Santo Cosimo, ringrazio;* e questo e quello osservai, e si pratica nel vestibulo, baciando ogni una il voto che presenta.

" Dentro la chiesa nell'altare maggiore un canonico fa le sante unzioni con l'olio di S. Cosimo. La ricetta di quest'olio è la stessa del Rituale Romano, con l'aggiunta dell'orazione delli SS. Martiri, Cosimo e Damiano. Si presentano all'altare gl'infermi d'ogni male, snudano la parte offesa, anche l'originale della copia di cera, ed il Canonico ungendoli dice: *Per intercessionem beati Cosmi, liberet te ab omni malo. Amen.*

" Finisce la festa con dividersi li Canonici la cera ed il denaro, e con ritornar gravide molte donne sterili maritate, a profitto della popolazione delle Provincie; e spesso la grazia s'estende senza meraviglia, alle zitelle, e vedove, che per due notti hanno dormito, alcune nella chiesa de' P. P. Zoccolanti ed altre delli Cappuccini, non essendoci in Isernia case locande per alloggiare tutto il numero di gente che concorre; onde li frati, aiutando li preti, danno le chiese alle donne ed i portici agl'uomini; e così divisi succedendo gravidanze non deve dubitarsi che sia opera tutta miracolosa e di devozione. „

— Li forastieri alloggiano non solo fra li Cappuccini e Zoccolanti, ma anche nell'Eremo di S. Cosimo. Le donne che dormono nelle chiese dei P.P. sudetti sono guardate dalli guardiani, vicari e padri più di merito, e quelli dell'Eremo sono in cura dell'eremita, divise anche dei propri mariti, e si fanno spesso miracoli senza incomodo delli santi.

Se non le gusta, quando l'avrà letta,
Tornerà bene farne una baldoria:
Che le daranno almen qualche diletto
Le monachine quando vanno a letto. —

*
* *

Le rovine di *Mariut* sembrano corrispondere alla posizione di *Marea* indicata da Erodoto come posta ai confini dell' Egitto verso la Libia. D' Anville inclina a credere che sia la stessa che la *Palaemaraea*, o vecchia *Maraea* di Tolomeo, non ostante che Collario non creda potersi conciliare con quello che dice Erodoto, che gli abitanti vi bevevano l'acqua del Nilo, benchè posti fuori del Delta. Ma il lago *Mareotide* era in parte alimentato da canali derivati dal Nilo, epperò non pare che ripugni il dire che bevessero le acque di quel fiume. Tucidide parla dell' istessa *Maraea* quando dice: ....*rex Libyum Aegypto finitimorum ex urbe Maraea, quae super Pharum sita est, profectus*, etc. (Lib. I). Vaillant illustrando una medaglia di Antonino Pio dove leggesi MAPEΩTΩN, la riporta alla città medesima.

Qualche rovina, qualche tomba di arabi beduini grossolanamente ornata di amuleti corrosi, di talismani rovinati e di sbiaditi versetti del Corano, e tre pozzi poco profondi, di cui due quasi sempre senz' acqua, sono tutto quel che resta in oggi di *Maraea*. Il lago *Mareotide* nei tempi in cui fioriva Alessandria sotto i Tolomei, era coperto di navigli, e dalla gran piazza di quella città vedevansi nel tempo stesso arrivare a piene vele alle due gran porte boreale e meridionale i vascelli che vi approdavano, e dal Mediterraneo e dal Mareotide, per recarvi le merci dell'Oriente e dell'Occidente. Ingorgati e ripieni i canali che animavano il lago *Mareotide* coll'andar del tempo restò a secco, e divenne una pianura deserta. Nell'anno 1800 gli Inglesi avendo rotto in tre differenti luoghi l'argine, che formava il canale d'Alessandria, hanno fatto precipitare le rovine del lago d'Aboukir nel bacino del lago Mareotide.

Il territorio di *Mariut* è contiguo alla linea delle colline, che sono l'appendice della giogaia libica. Il suolo è un terreno d'alluvione simile a quello del Delta, onde non può dubitarsi che non debba la sua formazione alle acque del Nilo, che una volta lo irrigarono. Probabilmente l'alveo abbandonato dal Nilo che si vede nella valle del *Bahr-bela-ma*, passava nei dintorni di *Maraea* prima di scaricarsi in mare nel golfo di *Plintina*.

Strabone (lib. XVII) loda il vino mareotico per la sua quantità, non men che per la virtù che aveva di conservarsi lungo tempo senza guastarsi. Il candore delle uve mareotidi fu cantato da Virgilio (II *Georg.* 91), allorchè paragonandole a quelle di *Thaso* disse:

Sunt Thasiae vites, sunt et Mareotides albae.

Ed Orazio celebra anch'esso il vino mareotico quando rammenta i voluttuosi conviti di Cleopatra con Antonio (lib. I, ode XXXVII).

Mentemque lyphatam Mareotico
Redegit in veros timores
Caesar.....

*
* *

Browne, il primo viaggiatore moderno che abbia visitato l' oasi di Siuwah, seguì per andarvi le rive del mare, durante il primo quarto di strada. Partito da Alessandria il 24 luglio 1792 con una piccola carovana di mercanti arabi, trovò dopo una marcia di 26 giorni e mezzo un pozzo molto abbondante d'acqua. Di là abbandonò la costa e si portò direttamente al S.O. traversando un vero deserto, e dopo 15 giorni di viaggio pervenne a Siuwah. Due giorni prima era passato per Karet-an-el-saghaier, forse lo stesso luogo di Garah, secondo l'itinerario Drovetti od Amm-el-Soghary di Hornemann. L'intiera

corsa di Browne fu di 28 giorni e tre quarti, avvertendo che dopo aver lasciate le spiaggie la carovana fu molto guardinga per paura di mancar d'acqua, sicchè si può credere che le 62 ore e un quarto di marcia, tra il mare e Siuwah, equivalgano per lo spazio percorso ad un' ora e mezza ciascuna, il che fa in tutto da Alessandria 120 ore di cammino, ognuna delle quali rappresenta circa una lega di 25 al grado.

Browne W., G. *Travels in Africa, Egypt and Syria 1792-1798.* Londra.

Aly-Châony, vecchio giannizzero, che fu interprete dell' armata francese, durante la spedizione d'Egitto, era pure andato a Siuwah, camminando dapprima lungo il mare, ma seguendola due volte più lontano. Si fu ai pozzi d'Abu Batta verso il 25,20′ di longitudine all' oriente di Parigi, che se ne allontanò per entrare nel deserto e dirigersi a Siuwah. Questa strada è un po'più lunga della prima, quantunque Aly Châony non contasse che tredici giorni di cammello fra Siuwah ed Alessandria, il che fa credere che i giorni fossero più corti.

Hornemann, la prima volta, prese una strada al mezzogiorno per recarsi a Siuwah. Il suo scopo era di visitare Murzuk, per cui si associò alla carovana che ritornava ogni anno dal Cairo al Fezzan dopo aver fatto il pellegrinaggio alla Mecca. Il cinque settembre partì da Kerdassa, villaggio presso il Cairo sulla riva sinistra del Nilo. La carovana passò pei laghi Natron e quelli di Mogharah, e dopo 11 giorni di cammino a O.-S.-O sempre pel deserto, pervenne ad Omm-el-Soghary e di la in venti ore arrivò a Siuwah. Sono ancora tredici giorni di cammino.

F. Hornemann *Tagebuch. Seiner Reise von Kairo nach Murzuk.* Weimar, 1802.

La strada seguita dal signor Cailliaud, è situata molto più al sud. Nessun sceicco d'Alessandria voleva condurlo per la via d'Alessandria o di Terraueh. Era in quei tempi ancor fresca la memoria dell'avventura di quell'ufficiale francese partito da questa località, e che le genti di Siuwah volevano uccidere perchè erasi procurato una barca per visitare il lago misterioso. Sfuggì alla morte per miracolo, e fu poscia assassinato in Siria dai beduini.

Il signor Cailliaud risolse di partire da Benisueff. Questo luogo è situato sotto lo stesso parallelo dell'oasi di Siuwah, ma dopo il Fayum, la traversata è intiera nel deserto. Impiegò diciotto giorni per questa difficile via per arrivare a Siuwah. Le giornate erano evidentemente più penose di quelle delle strade precedenti, ed il cammino più lento. Ritornando in Egitto prese una strada ancora più meridionale, ma invece di recarsi a Benisueff, si recò alla piccola oasi e trovò sulla strada un lago di acqua salata.

Il signor Drovetti partì da Terraneh sotto la protezione di una forza imponente, attraversò ai laghi Natron la strada dei pellegrini barberini e di là pervenne nel vallone del Mogharah dove si trova dell'acqua dolce; poscia dirigendosi verso O.-S.-O. arrivò ad una località di nome Lebbak ed al villaggio di Gharah. Sulla strada incontrò piccole vallette e pozzi con acqua potabile.

Da Gharah, notava il Drovetti che si poteva andare a Siuwah per due direzioni, l'una al sud l'altra al nord, che passa una specie di lago, e di cui il vallone o pianura di Zeitun è sulla prima, e Qasr Gascam sulla seconda.

***

Non è semplicemente in Egitto che il sal marino si trova alla superficie del suolo, gli storici antichi ed i viaggiatori moderni fanno menzione di massi più o meno considerevoli di questa sostanza che trovasi in differenti posti del deserto della Barberia, dal Nilo alla costa occidentale dell'Africa.

Erodoto (lib. IV) dice esistere fra l'Egitto e le colonne d' Ercole, attraverso la Libia, un' elevazione sabbiosa, lungo la quale trovansi di dieci in dieci giorni dei grossi giacimenti di sale; e precisamente nel paese degli Ammonii nei pressi di Angila, dove i Nasamoni vanno in estate a raccogliere i datteri.

L' esistenza del sal marino (nitrati di soda) in questa parte dell' Africa, fu presso gli antichi l'oggetto di una quistione dibattutasi fra i più celebri geografi.

Eratostene si domandava la ragione per cui a due o tremila stadii dalla riva del mare, trovavansi in molti luoghi delle paludi d' acqua di mare, e grande quantità di conchiglie e datteri di mare; ad esempio presso il tempio d'Ammone e lungo tutta la strada per la lunghezza di tremila stadii, che conduceva a questo tempio. Incontransi tuttora dei mucchi di scaglie d'ostriche e di sale. Queste testimo-

nianze, e molte altre che si potrebbero raccogliere negli scrittori antichi, furono confermate da quelle di Plinio (*Storia Nat.* lib. XXXI, cap. 7), e più tardi convalidate dai viaggiatori moderni che si sono spinti nell'interno dell'Africa.

Il dottor SHAW (*Voyages en Afrique*, vol. 1) parla di laghi salati situati presso l'antica città di Cartagine, dove, siccome non vi piove che raramente, l'acqua di questi laghi evapora durante l'estate, e la terra resta così coperta d'una crosta di sale.

BROWNE (*Voyages dans la haute et basse Egypte*, t. I.) riconobbe sulla strada da Alessandria all'oasi d'Ammone le stesse pianure coperte di croste di sale di cui parla Eratostene.

HORNEMANN (*Voyage dans l' Afrique septentrionale*, vol. I), descrivendo la strada da lui seguita per recarsi dall' Egitto al Fezzan, racconta che a dieci giorni dal Cairo percorse un vasto altipiano composto di croste ed ammassi salini, e che arrivando a Siuwah, dove esistono sorgenti d'acqua dolce e salata, vide a N.-O. tutto il terreno coperto di strati di sale, ed a levante nello stesso sito due grandi mucchi di chiocciole e conchiglie marine.

*
* *

Siuwah è costrutta con sale fossile, o piuttosto con terra nella quale è mischiata una certa porzione di sale. Questa particolarità riesce tanto più curiosa quando si ricordi che sin dall'epoca di Erodoto questi abitanti costruivano le loro abitazioni già cogli stessi materiali, sicchè il padre della storia s'era acquistato il sovranome di padre delle fiabe, per aver citato questo fatto con molti altri, che le odierne ricerche hanno perfettamente convalidato.

BAYLE SAINT-YOHN, *Une excursion dans le grand desert de Libye et à l'oasi de Yupiter Ammon.* Biblioteca Universale di Ginevra, 1851, vol. XVII-XVIII.

*
* *

Cambise, re di Persia, conquistatore dell'Egitto, mandò una spedizione militare nell'oasi d'Ammone e di questa spedizione è fatta memoria da ERODOTO nel libro III, c. 26, ed anche da GIUSTINO nelle *Storie*, al libro I, c. 9. — Secondo autori moderni (MASPERO, *Hist. d. Orient*), la spedizione di Cambise avrebbe mirato ad assalire Cartagine, per via di terra, dopochè, per la renitenza dei Fenici, il re persiano non aveva potuto intraprendere una spedizione di mare. La tradizione dice che l'esercito persiano per un gran turbine fu sepolto sotto le sabbie del deserto. G. RAWLINSON, nel suo *Commento ad Erodoto*, non crede alla possibilità di tanto disastro. — Alessandro Magno visitò l'oracolo Ammonio, dal quale, per le grandi imprese compite, fu proclamato figlio del Dio, e allora assunse gli attributi propri di *Amun.* Della visita di Alessandro abbiamo memoria in DIODORO SICULO, libro X, 13, XVII, 30. — ARRIANO, *Anabasi*, l. III, 3, 4. — Q. CURZIO, libro IV, 7. — GIUSTINO, XI, 11. — Delle visite di Alessandro all'Ammonio, e delle difficoltà del cammino, parla PLUTARCO nella *Vita di Alessandro*, con narrazione che tiene un po'del favoloso.

*
* *

Conquête de Siva (Etudes). — Le 18 février 1820, Mohamed Alì envoya une expédition pour soumettre les habitants de l'oasis de Siwa. A cette expedition composée de 1500 hommes sous le ordres de Hassan Bey Chamachergni, furent adjoints monsieur Linant, éléve de la marine francaise, monsieur Ricci, medicin de Florence et dessinateur, et monsieur Drovetti e Frediani, chargés de “ reconnaitre le pays à tous les points de vue, d'en léver la carte et de dresser les plans et dessiner les vues des monuments antiques „ dont on parlait avec tant d'enthousiasme.

Après un combat acharné de trois heures l' oasis fut soumise et annexé à l' Egypte, et grace à l'energie de Hassan Bey, les européens sous nommés purent remplir leur mission malgré l'opposition des habitants, dont ces recherches froissaient les habitudes et les traditions. Les esquisses topographiques levées par monsieur Drovetti ont servi a monsieur Jomard pour dresser la carte jointe au *Voyage à l'oasis de Siwa.* Paris, 1823.

F. BONOLA BEY, *Rapport historique des travaux geographiques en Egypte sous la dynastie de Mohamed Alì, 1811-1889.*

VOCABOLARIO DELL' IDIOMA PARLATO NELL' OASI DI SIUWAH (1).

Abbaiare, *ahumhum*.
Abbandonare, *naghras*.
Abbandono, *agiath*.
Abituare, *aksceitt*.
Accendere, *katkatt* (cf. zolfo).
Acqua, *aman*.
Amare, *ahsath*.
Amaro, *atzai*.
Amicizia, *lemhabet*.
Amico, *habiba* (enu).
Ancòra, *okra*.
Anello, *elmahabess*.
Aperto, *iftika*.
Appassito, *jaqora*.
Ascia, *elfass*.
Ascoltare, *esstanett*.
Asino, *etzeth*.
Astuto, *aschmal*.
Avaro, *jaqura*.
Azzurro, *atzúthaf*.
Baciare, *tihobbett*.
Bagaglio, *dabasc*.
Banano, *emmoss*.
Barba, *tamart*.
Barella, *ahuil*.
Bianco, *amillall*.
Bocca, *ammbu*.
Bollito, *jumaia*.
Bove, *funass*.
Braccialetto, *adabaligg*.
Bruno, *lassmar*.
Bugia (lume), *tiscmatt*.
Calamaio, *tidduat*.
Calvo, *lesslak*.
Camello, *elrhum*.
Camera, *tarharfett*.
Cammino, *elmassrub*.
Campana, *anina*.
Campanello, *anena*.
Cane, *aqurzini*.
Capello, *tesciaratt*.
Capra, *trhatt*.
mangiatoia per le capre, *tiqahat entrhedat*.
Carne, *aksum*.
Carta, *tiarthauen*.
Caso, *minhaq*.
Cattivo, *jatzouth*.
Cavallo, *akmar*.
Caverna, *tamrhart*.
Cercare, *fettisc*.
Cervello, *akfi*.
Chiaro, limpido, *iraka*.
Chiave, *tanaest*.
Chi va là? *bittin qerà assih*.
Ciascuno, *nubaggin*.
Cieco, *lahamy*.
Ciliegia, *lekarabiss*.
Cimitero, *eggebanet*.
Cipolla, *ifflan*.
Circoncidere, *jathahara*.
Cisterna, *anù*.
Cocomero, *tamakssa*.
Coda, *amahabuts*.
Colica, *arhenà*.
Colla, *eldariah*.
Collegio, *ammezdìq* (cf. moschea).
Collirio, *assuthubb*.
Collo, *tamigiah*.
Colonna-pilastro, *elkubsc*.
Coltello, *takotssat*.
Come, *mammek*.
Come ti chiami? *tanta ismijtt innik*.
Cominciare, *jebdau*.
Compatriota, *ensciali* (nau).
Completare, *hala*.
Comprendere, *jessin* (cf. conoscere);
avete capito? *aqursinath*.
Condurre, *arhdua*.
conducetemi, *seknj*.
Congiungere, *imraq*.
Confettura, *jemomm*.
Coniglio, *tjartzazt*.
Conoscere, *assan* (at);
io non vi conosoo, *lassnakscik*.
Contento, *iuhazah*.
Contratto, *akan*.
Convegno, *jfinta*.
Copertura, *amur*.
Copertura di cavallo, *tachsass*.
Copertura di cotone, *giudeli*.
Corda, *tassmat*.
Corpetto (gilet) *akkerkar* (nu).
Coıpo, *aqlim*.
Correre, *azel*.
Corvo, *taghrabbt*.
Cotone, *tabdohtt*.
Credito, *afezdatt*.

(1) *Sul dialetto di Siuwah*. Note con testo arabo dell' ing. Luigi Bricchetti Robecchi, presentate dal socio Guidi e pubblicate nei Rendiconti dell'Accademia dei Lincei. 1889, vol. V, pag. 277.

Credo (vi), *juba minakk.*
Crema, *talassy.*
Crivello, *tagurbalt.*
Cucchiaio, *timahlaqt.*
Cuoco, *uanitsuma.*
Cuore, *aulj;*
di buon cuore, *auli sahiye.*
Curioso, *iksaia.*
Cuscino, *tassanti.*
Dattero, *tenj.*
Debole, *azadad.*
Decorazione, *lahdiff.*
Dente, *assen.*
Dentro, *ekjma.*
Digiuno, *titzoumj.*
Dimenticanza, *jutuja.*
Di più, *thom.*
Disgrazia, *lumssibett.*
Dito, *thadd.*
Dolce, *halu.*
Domani, *tafy.*
Domani (dopo), *barhdà.*
Domestico, *tajà..*
Donna, *talty.*
Dormire, *atthass.*
Dosso, *ahrau.*
Elemosina, *assadaqatt.*
Erba, *lahlef.*
Esperienza, *giarbaktu.*
Fame, aver fame, *jalutza,*
che ha fame, *jalutza.*
Famiglia, *lahelett.*
Fanciullo, *akuby.*
Farina, *aran.*
Fava, *euauen.*
Fazzoletto, *timeharamt.*
Fico, *emmuscian.*
Figlia, *telescia.*
Filo da cucire, *tisilkit.*
Finestra, *allun.*
Fiume, *that.*
Fontana, *anu.*
Forbici, *timithatz.*
Foro, *atasciaqat.*
Fratello, *amma* (da egma?).
Freddo (sost.) *assaqi.*
Freddo (agget.) *athusmath.*
Fretta (in), *enzahaela.*
Fronte, *enirrenau.*
Fucile, *tabendaqtt.*
Fumare, *tissui tabbrh.*
Fuoco, *tamisih.*
Fuori, *jalbar.*
Fuori, *tufarha.*
Gallina, *attiatzithen.*
Gallo, *jatzeth.*
Gamella, *tatza.*
Gazzella, *ezim.*
Gelosia, *lehamel.*
Genero, *atheqal.*
Gengiva, *aksum nissnenn* (pr. carne dei denti).
Giallo, *latsfar.*
Giardiniere, *elhariss.*
Giardino, *athil.*
Ginocchio, *fudd.*
Ghiotto, *buggiar.*
Giorno, *athau.*
Giorno, spazio di tempo, *asfa.*
Giuoco, *atsakar.*
Gola, *anbu.*
Gola, *tahankett.*
Grano, *jarden.*
Granturco, *tamzizuá.*
Grasso, *ahhaky.*
Grillo, *bugiahora.*
Guancia, *liscdurh.*
Guerra, *amakabth.*
Ieri, *etthalin.*
Illeggibile, *lerhar.*
Imberbe, *balattmertt.*
Imitare, *assubah.*
Implorare, *eidahu.*
In, *dj.*
Incendio, *tesciatemsi.*
Incredulo, *laqessadaq.*
Infermo, *amathrur.*
Ingrato, *lihanu.*
Insieme, *uahed uahed.*
Intiero, *jekmela.*
Inverno, *amzar.*
Invisibile, *letzar.*
Io, sono io, *nisch.*
Lagrima, *emuthauen.*
Lampada, *innir.*
Lana, *eldaff.*
Laringe, *taqargiumt.*
Latte, *ahhj.*
Lavatura, *jahrik.*
Leggere, *aghra.*
Legno, *tiqurqa.*
Lenticchie, *tiniffen.*
Letto, *ellalen.*
Levatrice, *taqathamt.*
Libro, *assuqazz.*
Lingua, *elliss.*
Lite, *agilankum.*
Locale, *ankan.*
Lotta, *abuthah.*
Luna, *tazirj.*
Lupo, *azidj.*
Maïs, *aqeben.*
Malato, *juthina.*
Malattia, *athan.*
Malcontento, *leinhatzi.*
Malizia, *argrhef.*
Mammella, *affiff.*
Mangiare (io mangio) *qaciahh.*
Manica, *anafuss.*
Mano, *fuss,*
colpo di mano, *atauis.*
Marito, *gioz.*
Mariuolo, *juker.*
Martello, *timitrqatt.*
Matrimonio, *ascemel, angiaff.*
Mattino, *essera.*
Mele, *lahssil.*
Mento, *atamart.*
Menzogna, *talatz.*
Mezzanotte, *azqan andeqath* (il mezzo della notte).
Mezzo, *azzqin.*
Mezzogiorno, *lulj.*
Mezzogiorno (dopo), *lahssar.*
Minaccia, *aheddid.*
Modestia, *ethaba.*
Molto, *koma.*
Montagna, *adrar.*
Morbido, *alaqaq.*
Mordere, *addad.*
Morte, *amuty.*
Mosca, *ezzi.*
Moschea, *amezdiq* (cf. collegio).
Mugnaio (*addrharh nessathuan.*
Mulo, *lebrhl.*
Muro, *gedir.*
Muto, *lebkam.*
Narratore, *issuaia.*
Nascere, *jaruent.*
Nascita, *taruà.*
Naso, *tanzart.*

Negare, *agiahd*,
voi negate? *giahadath*,
io nego, *qagiadahh*.
Nero, *atzethaf*.
Netto, *anthiff*.
Nipote, *gernuma*.
Nodo, *akaruss*.
Notte, *deqiath*.
Nudo, *atzeletha*.
Nuotare, *jessiff*.
Nuovo, *attrar*.
Obbedire, *etthab*.
Occhi, *athauen*.
Occhio, *tath*.
Oggi, *assfa*.
Olio, *eldahn*.
Oliva, *azumur*.
Olivo, *tazamurt*.
Olivo, *likadam*.
Ombrello, *amzar*.
Onestà, onore, *elharmitt*.
Opera, *elkaddmitt*.
Oracolo, *amersel*.
Orecchio, *tamtzaht*.
Orina, *escerscen*.
Orzo, *tamtzein*.
Oscurità, *tassalasst*.
Osso, *hirhas*.
Ostacolo, *jaqissa*.
Ostinato, *aqahrj*.
Pace, *assalah*.
Paglia, *lum*.
Palma, *tasutett*.
Palpitazione, *ulj idoqo*.
Pane, *ararhiff*.
Paniere, *tahadellt*.
Parlare, *siuil*.
Partenza, *assfar*.
Pasta, *arktii*.
Pauroso, *adelall*.
Pazzo, *jakrefa*.
Pelle, *elam*.
Pelo del corpo, *asciar*, *naqlim*.
Perduto, *judhara*.
Pettine, *tamscitt*.
Pezzo, *tilaksitt*.
Piaga, *ahuer*.
Piangere, *jeqliss*.
Piccione, *abdir*.
Pietra, *attrharh*.
Pipa, *alahhud*.
Piselli, *elaqarsciuà*.
Poco, *haib*.
Poco a poco, *haib haib*.
Pozzo, *anu*; pozzi, *anuen*.
Pranzare; *lefthur*.
Prato, *elrahj*.
Pregare, *jatharrer*.
Presso (me) *rhorj*.
Prezzo, *elhaq*.
Profondo, *nazel*.
Pruno, *tiberquqen*.
Pugnale, *elbaniar*.
Quanto, *aminjtt*.
Quasi, *iqema*.
Questi, *uini*.
Questo, *uin*.
Questo, questi, *uaja*.
Questi qui, *etadem dauijà*.
Questo qui, *uijen*.
Qui, *ikda*.
Raffreddato, *jenzekimu*.
Ranocchia, *aggerau* (v. rospo).
Rasoio, *lemouss*.
Reumatismo, *anneba*.
Ricevuto, *jemerah*;
io ho ricevuto, *emerqé*.
Ricordo, *affikarakta*.
Ridere, *tathsath*.
Ritardo, *teqiji*.
Rondinella, *ennakebj*.
Rospo, *agieraú* (cf. ranocchia).
Rosso, *atzaqarh*.
Rosto, *jaknifa*.
Rottami, *ardam*.
Rovina, *lakribett*.
Rumore, *larhuasc*.
Russare, *asciunkar*.
Sacco, *takratt*.
Sale, *tissent*.
Salsa, *amerak*.
Sangue, *addaman*.
Sanguisuga, *takcci*.
Sanguisughe, *tikciauen*.
Sboccare, *iftik*.
Scala, *aggiarigg*.
Scalpello, *elmaqbrss*.
Schiavo, *agiamegg*.
Sciabola, *auis*.
Scoperto, *jeksciffa*.
Scorpione, *taqardamtt*.
Scossa, *amkath*.
Scrivere, *tiktemtt*.
Scuderia, *teqahtt*.
Scusa, *lahader*.
Secreto (in), *safar*.
Sedere, *ahhanahan*.
Sego, *taddemt*.
Selle d' asino, *lukaf*.
Seminare, *azarehatt*.
Sepolcro, *akccià*.
Serpente, *ellefah*.
Sguardo, *jtzra*.
Signora, *talti*.
So (io non), *lassnahh*.
Sogno (triviale), *limnam*.
Sogno (distinto), *argiah*.
Sole, *tfokt*.
Sonno, *anadum*.
Sopra, *anigg*.
Sopracciglio, *tamauen*.
Sorcio, *aqardj*.
Sorella, *ultama*
(figlia della madre?).
Sotto, *addaj*.
Spada, *auss*.
Spalla, *tarhardett*.
Spartire, *etzan*.
Specchio, *tisett*.
Spina, *taddrj*.
Spongio, *enneffesc*.
Sposa, *taharusstt*.
Sposo, *ahrouss*.
Sputare, *tissukaf*.
Stancare, *atzuath*.
Stella, *erj*.
Strappare, *aqthum*.
Stretto, *attjaq*.
Tagliare, *aqtham*.
Temere, *irfa*.
Terreno, *tamart*.
Testa, *akfj*.
Teste, *akfauen*.
Toro, *fonass*.
Tortorella, *tamalj*.
Tossire, *takahakaht*.
Treccia di capelli, *tikrrt*.
Tronco d' albero, *aqzal*.
Troppo, *kom*.
Turacciolo, *amúr*.
Turbante, *alfaff*.
Ubbriachezza, *lakmar*.

Ubbriaco, *junassa*.
Ubbriacone, *akmar*.
Uccello, *asctheth*.
Uccidere, *anarha*.
Umile, *aqel*.
Unghia, *ascirr*.
Uomo, *akid*.
(Uomo, donna *arhazi*).
Uovo, *tabthut*.
Urlare, *rhuisc*.
Usignolo, *gimgimkú*.
Utile, *ennaffu*.
Uva, *thazrin*.
Uva secca, *eggiumussin*.
Vacca, *atfunest* (cf. bove).
Vecchio, *sciaraf*.
Ventaglio, *tamaruatt*.
Ventre, *giar*.
Verde, *aurarh*.
Verità, *menhaq*.
Vero (è), *ouaja*.
Vero (non è), *kacci*.
Vestirsi, *allessà*.
Viso, *atsubaha*.
Vita, *addar*.
Vitello, *arhj*.
Vivere, *iidir*.
Volontà, *akssà*.
Volpe, *tazriditt*.
Voto, *jahomarr*.
Vuole (egli non), *lajkssa*.
Zampa, *thar*.
Zeffiro, *elheff*.
Zia, *akah*.
Zolfo *kathkath* (cf. accendere).

" La coniugazione dei verbi nel dialetto di Siuwa presenta grandi difficoltà, che il mio breve soggiorno in quest'oasi non mi permise di esaminare in particolare. Darò qui appresso la coniugazione di alcuni verbi più in uso.

" Il presente del verbo *avere* si esprime, come in arabo, col pronome personale. Es.: *nisch sahhjeh,* io sono buono; *scik ihassinik,* tu sei amabile; *nitta talatz,* egli è mentitore.

" Per il presente del verbo *essere* si usa la parola *rhor* (*presso,* come in arabo) *andi,* unita ai suffissi personali *j, k, ss.* Es.: *rhorj,* a parole *è presso me* = io ho); *rhorak,* tu hai; *rhorass,* egli ha.

" Per il verbo *essere* si hanno altresì le forme seguenti:

Indicativo Presente

Qabanath, io sono	*Qanban,* noi siamo
Qeban, tu sei	*Qabanem,* voi siete
Banata, egli è	*Qabanenn,* essi sono

Laqabanath, io non sono, ecc.

Imperfetto

Banach, io era	*Aneban,* noi eravamo
Banath, tu eri	*Banum,* voi eravate
Eban, egli era	*Abbanunn,* essi erano

Labanach, io non era, ecc.

Passato

Hamrach, io sono stato	*Hcamrum,* voi siete stati
Hamrath, tu sei stato	*Hemran,* essi sono stati
Jahmar, egli è stato	
Nahamar, noi siamo stati	*Laqahmrach,* io non sono stato.

Futuro.

Amraqetsar, io sarò — *Lamraqetsar,* io non sarò

Gerundio, *Nahrdillaqada,* essendo.

Verbo Avere — Indicativo Presente

Rhori, io ho	*Rhunach,* noi abbiamo
Rhorak, tu hai	*Rharuen,* voi avete
Rhorass, egli ha	*Rhorsen,* essi hanno

Imperfetto — *Aual rhori,* io aveva, ecc.

Verbo MANGIARE — *Acciù,* il mangiare.

Indicativo Presente

Qaciah, io mangio
Qaciaih, tu mangi
Qaice, egli mangia
Qanicc, noi mangiamo
Qaccim, voi mangiate
Qaccin, essi mangiano

Passato

Eccihh, io ho mangiato
Eccith, tu hai mangiato
Iccài, egli ha mangiato
Niccia, noi abbiamo mangiato
Eccim, voi avete mangiato
Iccin, essi hanno mangiato

Futuro

Amra, qaciaq, io mangerò.

Condizionale

Kan qaciah, io mangerei

Imperativo

Ecc, mangia tu
Eggia qaiccia, mangi egli
Qanecciuat, mangiamo noi
Eccinet enkenum, mangiate voi

" Come vedesi, il futuro si forma preponendo all'indicativo presente la sillaba *amra,* e il condizionale preponendo *qan.*

" Per la forma negativa si prepone *la.*

Verbo BERE. — *Tessui,* il bere.

Indicativo presente

Qassuah, io bevo
Qassuath, tu bevi
Qessu, egli beve
Qansun, noi beviamo
Qassum, voi bevete
Qessuen, essi bevono

Imperfetto

Ettesuah didik, io beveva con te
Ettesuath didii, tu bevevi con me
Ettesù didis, egli beveva con lui
Ettessu didden, noi bevevamo con voi
Ettesuam dinah, voi bevevate con noi
Ettesuen didsin, essi bevevano con loro

Passato

Assuerh, io bevvi
Assueth, tu bevesti
Issuà, egli bevve
Nessuà, noi bevemmo
Essuem, voi beveste
Issuen, essi bevvero

Futuro

Qahhah qassuah, io beverò
Qahath qassuath, tu beverai
Qerah qessu, egli beverà.

Imperativo

Su, bevi tu
Qessu, beva egli
Qessun, beviamo noi
Suet, bevete voi

Verbo DIRE — Indicativo Presente

Qamirh, io dico
Qamith, tu dici
Qemil, egli dice
Qanamel, noi diciamo
Qamim, voi dite
Qaman, essi dicono

Passato

Omérha, io ho detto
Jumella, egli ha detto

Verbo DARE — Indicativo presente

Usc, io do; *Qesciath,* tu dai; *Qajusc,* egli dà;

Passato

Ousceh, io ho dato *Juscia,* egli ha dato.

Verbo DOMANDARE — Indicativo presente

Aksirh, io domando
Aksith, tu domandi
Jakssa, egli domanda
Naksa, noi domandiamo
Iksim, voi domandate
Jahssin, essi domandano

Passato (dall' arabo *thalbb*)

Thalbacth, io ho domandato
Thalbemt, tu hai domandato
Ethalba, egli ha domandato
Enthaliba, noi abbiamo domandato

Futuro

Qathelbaktt, tu domanderai

Imperativo

Athlib, domanda tu

Verbo DORMIRE — *Anadum,* il dormire

Indicativo presente

Ganidumak, io dormo
Ganidumath, tu dormi
Geinidum, egli dorme
Qaninidum, noi dormiamo
Qeiniduman, voi dormite

PAROLE SENZA CORRISPONDENTE ESATTO IN ITALIANO.

Laqbi, bevanda fermentata del luogo.

Ikniffe, piccoli pezzi di carne arrostiti allo spiedo conditi con pepe, ecc. il *kabab* degli Arabi.

Elhany, pasta composta di foglie seccate dell'albero *henna,* colla quale le donne tingono di colore rossastro la palma delle mani, le unghie e i piedi.

Tatzalt, specie di polvere di antimonio colla quale le donne anneriscono le palpebre e i sopraccigli.

Tamkelt, piccola bottiglia che contiene il *tatzalt.*

Etsciaecitt, calotta rossa con un fiocco in seta azzurra uguale al tarbusc dei beduini

Tzarabin, pantofole gialle, che gli Arabi chiamano *mrkub.*

Atzaruheth, rivolgimento precipitato della lingua che le donne fanno sentire in segno di lutto o di allegrezza: in arabo *zagruta.*

Ascbab, suonatore di flauto.

Arqas, danza famigliare del paese.

Taqdamatt, tamburo per le feste.

Tamatzthubt, banco di muro all' ingresso d' una casa; arabo.

Elmurah, corte della casa.

Alun, fori rettangolari che servono da finestre.

Ajedid, otre o *ghirba* per l' acqua.

Amgir, istrumento in generale per tagliare gli alberi.

Tamthsalett, stuoia per tappeti, ecc.

Tessqaftt, soffitto con travi di palma, ecc.

Tazuwawijen, pane a sfoglie, speciale del paese.

SCELTA DI FRASI COMUNI PER LA CONVERSAZIONE FAMIGLIARE.

Immani qahath, dove andate?
Siqimani ettasith, di dove venite?
Qarah doghri, andiamo dritto!
Rhorik etrharfit selahq, vi sono camere da affittare?
Tesséffa, mobiliata — *ha dj,* sì, ve ne sono.
Milek siknitett, benissimo, mostratemele.
Siziman latzrakscik, è molto tempo che non vi ho veduto.
Issahjina enkubajasin jefessin innik, benissimo, vi bacio le mani.
Scikarah kom siqdik, obbligatissimo per la vostra bontà.
Laksirh qaflarh afaqbenik kheni qamirhek tatsubhath, non voleva passare avanti la vostra casa senza entrare per darvi il buon giorno!
Iflrh kom afaqbenuen rher latzarah hed qiduen, sono stato da voi molte volte, ma non vi ho mai trovato a casa.
Tanta elhal innik, come state?
Aqmani anu, ove è la fontana?
Abahida filla haib, poco lontano da me.
Arhed iscrà qaccia, portatemi qualche cosa da mangiare.
Ladj haruà necciu, non vi è più nulla da mangiare?

PER DIRE VDDIO.

Rabj qehdar didik, Dio vi accompagni, sia con voi.
Rabj qegiek, Dio vi guardi.
Latetujanah, conservate memoria di noi.
Rabj qabarak eqedik, Dio vi benedica.
Qamuth salahfit, addio.

CANZONI POPOLARI.

Kanscik kasthi nisc — aksakscik thom inik kan — lakastj amulenik amulinau.	Se tu m'ami veramente, io t'amo ancor più, e se tu non m' ami, guarda il mio cuore col tuo. (?)
Haju ghegiarigg aniss — kan ladila — aghid enniss.	Andiamo, mio caro, fuggiamo per le scale....
Arzena anuba — etherbaj etnezii — siq qali jadaj.	Io guardo commossa dalla finestra, se lo vedo....
Nisc elrezourh sanatin lanforh — tassanau attrah aderhdurh — uallaj tumaja ammj.	Io non credo più all'amore, poichè per due anni ho amato per nulla... il mio cuore è divenuto come il *lif* dei datteri; ora tutto è finito.
Ummami taqabathsarmi — erzumi uthih affedmj.	Dimmi che cosa hai nella testa, poichè se m' amassi, perchè mi hai lasciata ?
Qor aimandi qor babenik jiksa — sciali naniderbj ensciali salamuet — afelrhali.	Quando avrò finito il grano, tornerò alla casa per vederla.
Ui iduaja iqarnina — amizamen aehemlina.	Io amo due che camminano sempre insieme come le gazzelle. Che fare? chi scegliere ?
Bidal sebahida iscilu amizem — jeghitz siqlahalu.	Io lo vedo splendido da lungi....
Sinnhhar naklaq lañatzra anuaja — sahakika nitta issauaja.	Dopo che sono nato non ho mai provato questo amore.

Kan inau ascemet idima — ahakika eddiet-halima.	Se è piccolo, datemelo tutto, ed io l'amerò sempre.
Siunar naklaq lanatzra anuaja — laqitak-sibb laqilifaia.	Dopo che son nato, io non credea possibile un tale amore.
Bellai qamithii — taqulinik rafthasin jara-nik nema ibbabunk.	Ciò che è il cuore?
Bidala eddiq juuiscem — jubathal lahaja dahascem.	Tutto passa, tutto stanca... che cos'è la vita?
Bidala jenzii seqelahaqabb — agiariha nuli — janahathubb.	Io vorrei sollevare il mio cuore affranto.
Bidala elqalebb netsabun — qanumut felass enrhabun.	L' uomo è una bolla di sapone.

Il ramo libico delle lingue hamitiche, stendendosi dalle frontiere egiziane al Senegal, e dal Mediterraneo fin oltre Tumbuctù, conta molti dialetti; nè per lo studio di tutti abbondano i materiali. Questi hanno scarseggiato finora per il dialetto di Siuwah, per lo studio del quale non si aveva altro che alcune raccolte di parole nelle opere seguenti:

Cailliaud, *Voyage à Méroé et au fleuve Blanc.* Parigi, 1826. — Minutoli, *Verzeichniss von Wörten der Siwasprache.* Berlino, 1827. — Müller, *Vocabolaire de la langue des habitants d'Andjela: Relation d' un voyage dans la Cyrénaïque de Pacho.* Parigi, 1827-1829. — Beurmann, *Brief an Prof. Fleischer (Zeitschr. d. D. Morg. Gesellsch. XVI).*

FINE.

INDICE DEI CAPITOLI.

INDICE DELLE INCISIONI.

Avv. Giulio

½ rig. a carta

2 vol. per sabato